CENTO NOVELLE

DEL CONTE

LAURO CORNIANI D' ALGAROTTI

VENEZIANO.

Edizione di soli CX Esemplari

CENTO NOVELLE

DEL CONTE

LAURO CORNIANI D' ALGAROTTI

VENEZIANO.

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI G. B. MERLO.

MDCCCLVIII.

AD

ANDREA TESSIER

DEI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI STVDII

RICERCATORE ASSIDVO

CVLTORE SOLERTE E LODATO

QUESTE NOVELLE

FIORE DI ELEGANZE ITALIANE

MONVMENTO DI ELETTO SAPERE

IL TIPOGRAFO

INTITOLA E RACCOMANDA.

BIOGRAFIA DELL' AUTORE.

Lauro Corniani d'Algarotti appartiene ad antica famiglia lombarda, chiamata ai servigi della Repubblica Veneta ed ascritta al Consiglio dei Nobili in Padova.

Nasceva egli in Venezia nell'anno 1767 da Marino Corniani, dell'ordine de' Segretarii, e da Maria contessa d'Algarotti, nipote a Francesco, illustre letterato e filosofo, cui Federico di Prussia insigniva del titolo di conte, titolo riconosciuto dal Governo della Repubblica e per ciò rimasto ereditario nella famiglia di lui.

Compiuti gli studii presso la Congregazione dei Cherici Regolari Somaschi quando v'insegnava il p. Antonio Evangeli, lodato traduttore di poesie bibliche, dedicavasi ad apprendere il contrappunto sotto il magistero dei celebri professori Lovisetti e Paccanaro.

S'indirizzava quindi alla carriera percorsa con tanto onore dal padre, e forse gli si sarebbe aperta la via ad alte magistrature, se in quel medesimo scorcio non fosse caduto il Governo de' Veneziani, cedendo alla decrepitezza ed ai nuovi destini che doveano interamente mutare l'Italia. Ciò non di meno, nelle varie dominazioni

che dopo quel gran cadimento si succedettero, egli tenne sempre il carico di secretario quando in uno, quando in altro ramo della pubblica amministrazione, e stette sempre in Venezia, se si eccettui il breve periodo di tempo in che fu Direttore del Demanio di Macerata, ove fu spedito dal Governo Italiano ed ove lasciava fama d'integerrimo e valente magistrato.

Appartiene pure alla sua vita pubblica l'incarico avuto di scrivere la poesia e la musica della grande Cantata, *il Giudizio di Giove*, eseguita nel teatro *la Fenice* per la venuta in Venezia di Napoleone I, lavoro che gli valse l'onore di essere particolarmente presentato all'imperatore e di assistere alla mensa imperiale tutt'i giorni in che egli qui si trattenne.

Tranquilla del pari e avventurata gli corse la vita domestica, chè ammogliatosi alla patrizia donzella Paolina Semitecolo, illustre per virtù nonchè per natali e per avvenenza, ebbe da essa tre figli, i quali ritrassero mirabilmente la bontà e la squisita cultura de' genitori.

Nel 1827, dopo aver arricchito la nostra letteratura di alcune lodate produzioni, delle quali or or parleremo, dopo aver raffermato i figli nell'onorato sentiero da lui seguito, dopo aver lasciato a' suoi compagni d'ufficio esempi di probità, di senno e di dignitosa franchezza, soggiacque alla violenza di un'idrope e trapassò nel suburbio denominato S. Maria della Rovere, presso Treviso, paesello ridente e gentile, irrigato da dolci e limpide linfe, ov'egli erasi ridotto a cercar lenimento alle mortali sofferenze. Ivi, nel Santuario dedicato appunto a nostra Donna *del Rovere*, la vedova e i figli posero una lapide sulla sua

tomba ad onorare nei posteri la memoria delle sue virtù e delle scelte opere dell'ingegno. E la inscrizione scultavi da quegli affettuosi non è bugiarda, poichè in fatti il co. Lauro Corniani ha passato la vita nello esercizio degli atti più nobili e nello assiduo coltivamento degli studii letterarii.

Datosi ad apprendere i principali idiomi di Europa, giunse ad impratichirsi del latino, del franco, dell'inglese, dello spagnuolo per guisa da parlarli quanto l'italiano e da scrivere in alcuno di essi con proprietà e correttezza. Non dimenticava per altro lo studio della lingua natale, chè anzi, facendosi contro al costume invalso a' suoi giorni di dettare le scritture italiane in uno stile guasto e contorto, eleggeva i più corretti esemplari del nostro idioma, modellando sopra di quelli le prose e i versi ch' egli veniva mettendo a luce.

I giornali che si pubblicavano allora nelle Venete Provincie, e principalmente quello di scienze e lettere che usciva in Treviso, accoglievano spesso i suoi fuggevoli scritti di critica e di curiosità letterarie. In questo difficile arringo, ove la gioventù bramosa di gloria, ripete ardita gli esperimenti, spesso infelici, raramente lodevoli perchè raramente bene avviati, egli diè saggi di vario sapere e di sicuro giudizio.

Pigliata lena mercè di queste esercitazioni a maggiori cimenti, e venuto il nome di lui in istima de' suoi concittadini, volse il pensiero a far italiano alcuno dei classici scrittori del Lazio che meglio si addicesse alle sue inclinazioni, e fermollo su Fedro, l'autore degli apologhi, che contengono tanto fior di morale e sono sì acconci alla prima istruzione de' giovanetti.

Dopo accurati esami sopra le varie edizioni del testo originale per eleggere la miglior lezione, si accinse a volgarizzarlo in versi italiani di vario metro, e pubblicò il suo lavoro nel 1818 pei tipi dell'Andreola, premettendovi la vita dell'autore ed aggiugnendo nel fine cento sentenze morali di Publio Siro. Sembra che in questa versione il Corniani abbia atteso principalmente al profitto de' fanciulletti vestendo i pensieri di Fedro della maggiore semplicità, senza badare alla eleganza delle forme poetiche e della lingua. Se adunque il suo lavoro non può meritar questa lode, ben si merita quella di fedeltà, poichè non ha mai errato nello interpretare il testo, e pur nei passi più oscuri seppe cogliere il vero.

Dopo le versioni pubblicava componimenti originali, e tra questi accenneremo precipuamente i Sermoni, le Eroidi Italiane e le Novelle; i due primi già editi, le altre (tranne alcune poche) ora soltanto tolte all'oblio in cui giacevano ingiustamente sepolte.

Nei Sermoni si tolse ad esempio il Gozzi, e in vero con buon riuscimento. In essi pure è palese il suo abituale intendimento di giovare col ministero della parola, sferzando il vizio e mettendo in onore la virtù.

Con le Eroidi Italiane, pubblicate nel 1820, aveva in animo di celebrare, come apparisce dal titolo, alcuni eroi della nostra nazione, e per tale riguardo elleno furono accolte con gran favore. Sono dettate in isciolti, quartine, stanze e terze rime, metri ch' e' maneggiava con rara spontaneità; e la poesia è spesso ringagliardita dall'amore di patria e dall'affettuosa riverenza a' nostri maggiori.

Se non che, l'opera che più delle altre terrà vivo nei posteri il nome del co. Lauro Corniani, sono certamente le sue Novelle. In esse egli si mostra elegante e facondo scrittore, storico fedele, acuto filosofo e principalmente buon moralista. Elle sono in numero di cento, e toccano svariatissimi argomenti. Quali sono attinte alla storia, quali a leggende ed a tradizioni popolari. Ne ha di gaje e di tristi, di spiritose, di poetiche, di descrittive. Le più (e forse ciò parrà singolare) racchiudono un seme di morale istruzione, che non può non riuscire proficuo, singolarmente ai cultori di questo genere di componimenti. In nessuna poi incontri scherzi o allusioni men che decenti, essendosi studiato, com'egli stesso dichiara nella prefazione, di tenersi lontano da qualunque parola che potesse offendere gli orecchi di onesti lettori.

Ben dunque meritavano che se ne procurasse all'Italia una elegante e corretta edizione, affinchè la proprietà delle forme esterne rispondesse alla eccellenza del contenuto.

La celebrità letteraria conseguita dal Corniani mercè dei nobili frutti del suo ingegno, attrasse parecchi Instituti pubblici ad inscriverlo ne' loro socii, tra' quali ricorderemo gli Atenei di Venezia e di Treviso.

Egli lasciava pertanto un nome onorato nelle memorie della nostra letteratura, e il di lui figlio, ch'ebbe compiuta educazione da uno de' nostri più celebri letterati, lo raccolse affettuoso e si studia di serbarlo perenne nell'affetto de' suoi concittadini.

Venezia, Agosto 1858.

A. R.

A CUI VORRÀ LEGGERE.

Il lungo studio e 'l grande amore che m' han fatto cercare per anni molti i volumi de' nostri classici prosatori, e fra questi de' Novellieri, cotanto in me alimentarono l' onorato desiderio dello imitarli, che essendomi posto finalmente all' impresa delle novelle, non prima me ne levai, ch' io non me ne trovassi via via, e quasi senz' avvedermene, da ottanta fra le mani; le quali mi fo ardito di rendere colle stampe di pubblica ragione. Nè certo posso dire che a ciò far m' abbia indotto temeraria fidanza che le siano per piacere a tutti, o me ne sia sentito ritrarre da timor pusillanime ch' elle non fossero per piacere a nessuno: chè l' uomo in tutte cose, ch' egli imprenda e le quali pur voglian essere di qualche valore, non dee nè presumer troppo, nè troppo di sè disperare.

E volendo pur dire qualche cosa di queste novelle, dico primamente che chiunque le legga, per cognizion poca ch' e' s' abbia de' nostri primi novellatori, ben iscorgerà com' io essendomi studiato di tener dietro a' sommi esempii del Boccac-

cio, del Sacchetti, del Firenzuola e d'altri di quell'aurea schiera, così ho procurato di attingere a quelle fonti, che da cotali chiare, fresche e dolci acque una vena pur zampillasse, la quale avessi potuto per mia, non senz' affatto qualche ragione, ad altrui presentare. Vedrassi pure come io volli comporre le novelle quali passionate per fortunosi casi d'amore, quali gioconde per facezia di fatti o di risposte, quali maravigliose per prove di magnanima virtù, e quali finalmente descrittive e quasi poetiche, con avere vestito ciascuna di quello stile che più mi parve le si confacesse. Per il che fare al Boccaccio mi sono accostato in quelle di nobile e pietoso soggetto, al Sacchetti in quelle di faceto e piano argomento ed al Firenzuola nelle descrittive, e così va discorrendo. Nè ho pure trascurato, secondo che ho saputo e potuto meglio, di porci per entro qualche fiore di eloquenza, e tutti que' vezzi di lingua che mi sono paruti cadere in acconcio, e far sì che le novelle alquanto di più riuscissero, che semplici ed ignudi racconti. E non sia, prego, chi voglia farmi il viso dell' arme s' io, più presto che strisciarmi fra la polvere e la ruggine d' antiquati vocaboli, oggimai non più intesi tranne da pochi assai, ho fatto ogni studio per inalzarmi allo spirito vero ed alla filosofia della lingua de' trecentisti, lingua, di cui ben può dirsi, ove se ne consideri la forza, la evidenza, la dolcezza e la grazia maravigliosa, che la sia stata fabbricata dagli Dei, com' altri disse, ed in altri tempi, e con altro paragone, di Vinegia nostra. Nè sarò, spero, rimbrottato neppure a cagione dell' essermi dalla lunghezza degli antichi pe-

riodi e dalla prolissità di quelle narrazioni alcun poco discostato; e sì finalmente per non aver preposto ad ogni novella il suo argomento, come i più degl' imitatori de' classici fanno; ch'egli m' è sembrato essere un semplice cenno e quasi titolo, più che altro, come emmi piaciuto di apporre a ciascheduna, mezzo migliore a provocare nei lettori la curiosità, che quell' indicare il contenuto in ristretto di ciò che si viene in ogni novella raccontando.

Facendomi poi a parlare della intrinseca sostanza delle narrate cose, non negherò essere nelle mie novelle parecchi fatti veri, e che si leggono nelle storie; per il che potrei venir accagionato d' errore nel titolo da taluno, il quale si fondasse per avventura nella definizione che dà il Vocabolario della Crusca della parola *novella*, ch' egli insegna valere narrazione favolosa. Ma, con perdono dei signori Accademici, cotesta non è nè esatta, nè intera definizione; perciocchè anche un fatto vero, adorno di episodii e d'altre giunte, e sì pure un avvenimento narrato solamente nel suo vero, può ottimamente del titolo di novella godere. E vaglianmi a provare il diritto di questa proposizione le parole stesse di colui, il quale esser debbe ed è nel fatto del novellare di massima autorità; dico messer Giovanni, il quale dice nel proemio del *Decamerone: Intendo di raccontare cento novelle o favole o parabole o istorie che dire le si vogliano.* Anzi il valentuomo pensava che le sue novelle esser dovessero tenute per racconti veritieri, in tal guisa esprimendosi nella novella quinta della decima giornata: *la quale* (novella di Calan-

drino) *s' io dalla verità del fatto mi fossi discostare voluto, o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra aiutato, la vi dirò.* Gli sa pur male nel proemio della quarta giornata di *certi altri, i quali in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s' ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare.* Acciocchè poi non si reputi che io voglia dell' autorità di un solo, come che grandissima, rafforzarmi, aggiugnerò pure le sentenze di due più recenti eruditi, i quali si furono appunto il Ruscelli ed il Manni. Dice il primo nel suo Vocabolario del Decamerone alla parola *novella:* « Significa ancor favola o raccontamento di cosa avvenuta, vera o verosimile, come le cento di questo libro ». Ed il secondo, nella illustrazione della novella decima della giornata quarta, scrive in questa maniera: « I racconti delle novelle, giusta il sentimento di chi del darle ha fatto i precetti, possono essere con varie circostanze, con episodii e con aggiunte cresciuti ed alterati, e posti ad un diverso lume di quel che gli mostra la storia ».

Che se molte di queste novelle son fatti desunti appunto dalla storia e quinci avvenuti, ce n' ha pure non poche in questo libro le quali son cose d' imaginazione o fatterelli parte veri e parte da me inventati ed accomodati come ho creduto meglio, acciocchè riuscissero nuovi e piacevoli il più che si potesse. Ma

negli scherzi per altro ho così voluto rattemperarmi, che da qualunque celia, avversa alla santa onestà, mi tenessi al tutto lontano, sfuggendo l'esempio degli antichi nostri, in questo certo non imitabili: essendo che egli si vuole abborrire e compiangere insieme coloro i quali coi rimanenti scritti sè corruttori di costumi perpetuano dopo la morte.

Nè voglio tacere da ultimo, che mi terrò a gran fortuna ed a massimo premio se verrà fatto a queste mie figliuole di studio e di buona volontà, d' altrui procacciare in leggendole in parte almeno quel sollievo che le m' hanno dato quando io le scriveva.

NOVELLA I.

D'UN CONTE DI MORIENNA E DELLA FIGLIUOLA DI UN MEDICO.

Io voglio, o carissime Donne, che queste mie novelle da una s'abbian principio, nella quale si dimostri quale e quanto esser possa in cuor di femmina un alto e pudico amore.

Dico dunque, essere stata, tropp' anni sono, una giovane Savoiarda ad un medico figliuola, la quale se non era per bellezza, come usa dirsi, un occhio di sole, s'avea per altro del vaghetto assai e dell' attrattivo. Ora egli avvenne che costei venisse dal padre per certe sue faccende alla Corte d'un Conte di Morienna condotta, e che quivi il pover' uomo in breve si morisse, lasciando Feliciana sua (che così fatto era il nome della giovanetta) in cotale misera condizione, ch'ella non seppe o non potè meglio provvedere alla vita sua che col porsi agli stipendii del Conte fra le basse fantesche delle sue cucine. Standosi dunque in così vile stato Feliciana, le venne un giorno veduto il figliuolo del suo signore, chiamato Beroldo, giovane di poco più che venticinque anni, bello molto della persona e valoroso, ma di se stesso e de' suoi natali fiero oltre modo e superbo. A quel primo vederlo parve a Feliciana il giovane veramente d'amore degnissimo, a tale che il mirarlo e lo innamorarsene fieramente fu un punto solo. Nè il pensiero della mediocrità di sua nascita e della bassezza della condizione, in che si trovava, punto dal subito ed ardimentoso amore la ritrasse, ch'ella si sentì anzi

nascere alla vista del giovane un nuovo cuore nel petto, a cotali ostacoli, come che grandissimi, di molto maggiore; ed assentendole ogni giorno più amore sue forze, le quali di che tempra siano non ci ha gentil cuore che non conosca, la si pose in mente di così fortemente adoperare, anche con rischio della vita, che le venisse fatto di aversi Beroldo in marito. Nè la sorte, che suole essere amante de' coraggiosi e dispregiatrice dei timidi, avversa se le dimostrò, aprendole nella improvvisa infermità del giovane un mezzo propizio al suo divisamento. Caduto in fatti Beroldo malato, il morbo così in pochi giorni s'accrebbe, che egli omai spedito dai medici, in fine di sua vita si ritrovava: di che, com'è facile a pensare, il padre s'era il più disperato uomo del mondo. Nè potriasi pure esprimere con parole di che angoscia ne fosse compresa dentro al secreto del cuore Feliciana, la quale stando sempre in orecchi, senza mostrar che suo fatto si fosse, un giorno si lasciò uscire di bocca, parlando come da sè, ma in guisa da essere udita da alcuno dei servi: Oh! s'io potessi presentarmi al Conte, e ch'egli volesse promettere il premio che se ne vorrebbe, io saprei condurgli tale, che così gli guarirebbe il figliuolo da farglielo essere più sano e forte, che prima. Non sì tosto così disse Feliciana, che le costei parole furono al Conte rapportate, il quale mandò subitamente per essa, e volle sapere quale e dove si fosse colui che sarebbe stato da tanto da ridonare al figliuolo suo la omai disperata salute, largamente promettendole che, qualunque il richiesto premio si fosse, il chiederlo e l'ottenerlo sarebbe stato tutt'uno. Allora Feliciana baldanzosamente rispose: Io colei, monsignore, mi sono, la quale varrà a guarirvi il figliuolo, ed a rendervelo in salute migliore di prima, chè a quanto n'ho udito dire, tenendo dietro ai medici quand'escono di questo vostro palagio, io conosco troppo

bene il male ond' è Beroldo in così estremo travaglio venuto. Ma questo io non sarò mai per eseguire, ancorchè mi faceste spegnere, s' io non m' abbia prima e da voi e dal figliuol vostro la giurata promessa, che, ov' io gli ridoni la sanità, m' abbia Beroldo in moglie a pigliare. Il Conte poco mancò a tali parole che per subita interna collera nolla facesse cacciare di sua presenza. Se non che la carità del moribondo figliuolo così lo vinse che, senz' altro dire, menata Feliciana in camera di Beroldo, quello gli disse che a lui la giovane detto aveva. Beroldo tutto pallido per la morte vicina, e spinto dal naturale desiderio di aver salva la vita, senza farsi di molto pregare giurò, e sì pure il Conte con lui, il patto onde Feliciana volea essere della guarigione di lui rimeritata. Com' ebbero giurato tutti e due, Feliciana, la quale, sotto la scuola del padre, avea l' occulta virtù dell' erbe ottimamente imparato a conoscere, compose tosto certo miscuglio d' erbe di sua mano colte e spremute, e ne apprestò una lunga bevanda a Beroldo, dal quale essendo questa a certi termini di tempo bevuta, così il giovane in pochi giorni migliorò, che non solo si trovò fuori di quel rischio mortale, ma più sano e rigoglioso di prima si fu al padre ed alla corte restituito. Ma come Beroldo risanato sentissi, se gli ridestò la solita superbia, ed il patto giurato a Feliciana così gli spiacque, che non ci ebbe mezzo ch' ei pur non tentasse di consenso del padre, acciocchè la giovane si ritraesse dal volere tenuto il giuramento, ed in iscambio della mano di lui, del dono di un grandissimo valsente d' oro e di due delle migliori castella si fosse stata appagata e contenta. Ma non si volendo da Feliciana cedere un punto a quanto l' era stato giuratamente promesso, fu forza pure a Beroldo ed al padre suo di stabilire che fra dieci giorni sarebbono state celebrate le nozze. Quel giorno infatti venuto, Feli-

ciana, in abito solenne vestita, siccome alla sposa del figliuolo di un Conte di Morienna si conveniva, venne da Beroldo e dal padre alla chiesa principale condotta, dove il vescovo secondo il sacro rito essa e Beroldo in matrimonio congiunse. Ma appena tornati gli sposi in casa del Conte, Beroldo, rifatte senza esser veduto le scale, e trovato un suo focoso cavallo, che gli stava giù bello ed apparecchiato di tutto punto, salito su quello, e datigli degli sproni ne' fianchi, così rapido si dileguò, che in ispazio cortissimo di tempo giunto sulle terre di Francia, in pochissimi giorni a Parigi pervenne, da dove scrisse al padre, non si volere da lui, sin che Feliciana vivesse, più ritornare a casa. Nè il Conte, come che assai apertamente se ne dolesse, lasciava in se stesso in qualche parte di escusare il figliuolo, essendo a lui pure quasi insopportabile il troppo disugual nodo con Feliciana, la quale come udì della fuga del marito, poco ci volle che non ne morisse d'angoscia. Ma pensando pure che non ci ha fortuna, per avversa che sia, la quale non possa essere dalla costanza superata, si pose in fortissima speranza che s'ella era giunta ad acquistarsi la mano di Beroldo, se ne avrebbe potuto a forza di pazienza pur il cuor guadagnare quando che fosse. Posto dunque fine al pianto ed alle querele, in casa il Conte si rimase, ritirata e castissima vita vivendo; nè cessava dal supplicar con lettere Beroldo che non volesse così nel suo fiero proposito impietrare da mantenersi sordo alle sue lagrime, alle sue preghiere. Degnasse considerare che Feliciana s'era colei che l'avea da un instante morte diliberato. Che per quest' una ragione, chè altro merito in sè non conoscea, tranne pur quello dell' infinito amore che la gli portava, non dovea certo trattarla in tal guisa. Tornasse dunque e tornasse presto. Disdirsi troppo a sì bell'uomo sì barbaro cuore. Che ove pure gli fosse piaciuto, ch'ella

con lui il sacro dritto di moglie non fosse stata per goder mai, semplice ancella stata volentieri gli sarebbe, perciocchè il solo vederlo l' avrebbe fatta vivere contenta e beata. Ma Beroldo facendo il mal sordo, punto delle lettere di Feliciana non si curava, siccome colui, al quale parea di non dovere così bassa moglie patire. Finalmente volendo sciogliersi da quella noia, così un giorno le scrisse: Cessa, o donna, dal più infastidirmi. Abbiti per certo ch' io non sarò mai per accogliere nel mio letto chi così poco è degna di me. Fa tuo conto ch' io nato mai non mi sia, oppure tienmi per morto. E sappi per ultimo che più non saranno da me tue lettere ricevute. Alla lettura di quelle acerbissime parole scolorossi in viso Feliciana, e quasi tramortì. Ma ben iscorgendo che non le giovava esacerbarlo di vantaggio, più non gli scrisse; e si fe' invece a pensare come si fosse per lei potuto avvicinarsi a lui, ed in ogni luogo seguitarlo, sin che il cielo voluto avesse di sì perfetto coniugale amore finalmente concederle il premio. Chiusa dunque in cotal sua forte risoluzione, chiese un giorno al suocero licenza di girne fino a' luoghi di Terra-Santa, acciocchè ella potesse sciogliere certo suo voto, com'era pia costumanza di que' tempi; ed il Conte, al quale Feliciana era in grande amore venuta per la virtuosa vita ch' ella menava, non senza dolore assai concedette ch' ella ci andasse pure. Vestitasi dunque la giovane in abito da pellegrina, colla sola compagnia d' una sua fidata fanticella, alla volta di Francia avvìossi, e camminando camminando avviata a Parigi seppe subito del suo Beroldo, del quale le fu raccontato, com' egli vivendoci da gran principe, s' era renduto caro al re ed ai maggiori baroni pei gran pregi d' animo e di corpo e per lo suo valore nell' armeggiare in onore delle maggiori e più leggiadre dame di quella corte. A Feliciana parea mill' anni di

poter vedere il marito, e quinci per procurarsene il mezzo più facile e più frequente, si pose in casa una povera femmina, la quale rimpetto al palagio di Beroldo abitava, spiando continuamente quando egli se ne usciva di casa per si poter almeno pascere e confortare dell' amata vista di lui. Standosi dunque Feliciana in quella casa e vivendoci poveramente col danaro portato di casa sua, ed a tutti ignota ed oscura, le avvenne un giorno di sapere che a Beroldo era morto di morte subitana un suo palafreniere. Più non ci volle perchè alla giovane venisse in mente di giovarsi dell' accaduto per introdursi in casa di suo marito, e più da vicino vederlo, e parlargli almeno qualche volta. Aiutata dunque dalla sua fanticella, seppe così bene trasformarsi, che non solo alle vesti ed agli atti ma all' alquanto abbronzito colore della faccia sparsa d' alcuna lanugine, più presto un garzonetto di non ancora vent' anni, che una tenera e delicata giovane parea. Fattasi poscia alla presenza di Beroldo condurre, il quale nol l' avrebbe in cent' anni riconosciuta, per palafreniere in luogo dell' estinto si profferse, e tanto e così bene gliene disse, che Beroldo, senza farsi di molto pregare, a' suoi stipendii accettolla: del che quanto beata si fosse Feliciana non è a dirsi abbastanza. Nè molto andò, che Martuccio, nome a sè imposto dalla giovane, venne in grazia tale presso Beroldo, e tanto se gli dimesticò, ch' egli senza di lui niente sapeva fare, e di sè non solamente ma di tutte sue cose avendogli commesso il governo, ogni più recondito secreto gli confidava. Che se dunque a Feliciana parea di essere la di tutte donne felicissima in cotanta vicinanza con Beroldo, la si sentia per altro di mortalissima punta ferire il cuore, quand' egli le parlava degli amori suoi, e ne chiedeva consiglio. Pure ella vie più sentendosi forte del suo casto ed intenso amore, stavasi tenace nel suo proposito, tutto per

colui sofferendo per cui avrebbe dato mille volte la vita; e la speranza di vincerlo una volta e farlo suo interamente, così in lei valea da farle ogni cosa dissimulare avvedutamente. Se non che ella ben vedea, che se per l' una parte Beroldo s' andava ogni giorno più affezionando a Martuccio, egli venia per l' altra ogni giorno più dimenticandosi di Feliciana; e siccome intanto erano da due anni passati, così la se ne sentia morire di lunga morte. Ma volle finalmente fortuna che quello avvenisse onde sarebbe stato il secreto dolore di Feliciana in aperta ed indicibile allegrezza mutato. Tornatosi a casa una sera Beroldo, il quale s' era focoso ed imprudente giovane, raccontò a Martuccio, com' egli per cagione d' una donna avea per la vegnente mattina in sull' alba sfidato a duello uno de' maggiori gentiluomini del re, il qual gentiluomo avea nome Dorvilio. Preparassegli dunque l' arme e il cavallo migliore. Indi, Martuccio, gli disse, io non so come uscirò di questa battaglia, ma s' io mai dovessi rimanerci ucciso, tu porterai questo mio foglio al padre, e farai di confortarlo nel suo dolore . . . Ed a Feliciana che dovrei dire? gli chiese Martuccio, interrompendolo. Ma Beroldo nulla rispose. E, venuta la prima luce del nuovo giorno, Beroldo armossi, e salito a cavallo, se n' andò tutto solo al luogo assegnato. Ma Feliciana in mezzo a' più crudeli timori per la vita del suo caro signore, non si potè tenere che no 'l seguisse tacitamente, come che Beroldo di rimanersene comandato le avesse; e, giunta al sito del duello, ch' era tutto d' alberi circondato, dentro ad un tronco vuoto si nascose. Intanto pur ci convenne il nemico Dorvilio, e com' essi furono l' uno a fronte dell' altro venuti, furiosamente dopo spezzate le lancie, s' azzuffarono colle spade, e la battaglia allora atroce e spaventevole divenne. Ma il Francese vedendosi dal valore di Beroldo soperchiato, diede

d' un così gran colpo di spada sulla testa al cavallo dell'avversario, che questo tutto stordito cadde a guisa di corpo morto in sul terreno, cacciandosi sotto il misero Beroldo il quale tutto fuori di sè per l' impeto della caduta rimase. Dorvilio allora smontato di cavallo, prontamente fu sopra al tramortito nemico, e giostrava per cacciargli un suo corto pugnale nella visiera. Ma Feliciana, veduto in così mortale pericolo il suo dolcissimo marito, balzata fuori d' un salto dal suo nascondiglio, e fatta per disperazione sicura, prese così pel collo Dorvilio, il quale tutto chino sul corpo dell'altro si stava, che questi non sapendo da che forza spinto si fosse, dovette all' indietro stramazzare, ed allora la donna, messegli tutte e due le ginocchia sul petto, gridógli: Férmati, malnato cavaliero. Quando mai fu dalle leggi di cortesia cavalleresca conceduto che se il nemico è in terra, uccidere il si possa senza prima dirgli d'arrendersi? Ed in sì dicendo, il si tenne fermo ed immobile sino a che ripigliatosi da Beroldo l' uso dei sensi, potè sciogliersi dal peso del cavallo, e saltare in piedi. Allora il finto Martuccio lasciò libero pur l' altro guerriero, e gli disse: Ora che il tuo nemico è risorto, e tu puoi generosamente combatterlo, prosegui pure la battaglia se vuoi. Alle quali parole il Francese venuto in volto tutto di fuoco, abbassata la spada, Cavaliere, disse a Beroldo, io mi chiamo del sin qui combattuto pago e contento. Se quinci il ti piace, cessiamo dal più innanzi combattere, e da questo punto io t' offro l'eterna amicizia mia, di questo pure pregandoti che ben tu voglia dimenticare il passato. E Beroldo per non lasciarsi in cortesia superare, gittata la spada sen corse ad abbracciarlo; dopo di che Dorvilio risalito a cavallo, come un lampo se ne partì.

E Martuccio, come si fu l' altro allontanato, rivoltosi dolcemente a Beroldo, gli disse: Eccoti, signor mio, un' altra volta

per altrui mano salvata la vita; ed in così dicendo tutto ad un tratto si svenne. Accorse subito Beroldo per sorreggere il suo cadente Martuccio, e credendo di agevolargli per tal mezzo il respiro, si fece a sciogliergli il farsetto dinanzi. Ma quale non fu la sua maraviglia in veggendo come il petto di Martuccio era petto di femmina! Mille pensieri alla mente gli s' affacciarono, e stette alquanto siccome colui che al veduto non crede. E mentr' egli si stava in cotale perplessità, Feliciana rinvenne, e trovatasi col seno slacciato, non potè più dubitare che Beroldo non l'avesse per donna riconosciuta; e, trattosi prestamente di tasca un vasetto di cert' acqua, con quella la faccia si lavò, la quale monda dall' abbronzato colore e senza più lanugine rimase: e Beroldo potè in quelle sembianze le sembianze di Feliciana ravvisare; la quale gittatasigli al collo, queste sole parole con un fiume di lagrime gli disse: O viver teco da quella moglie, che io pur ti sono, o morire. Alle quali parole parve che al giovane cadesse un velo dagli occhi, e tutto in cuore si tramutasse. Quinci strettalasi al seno, sì che sei mia moglie, le rispose, e per tale te riconosco ed abbraccio, chè per tale la tua fedeltà, la tua costanza e la mia vita per te due volte salvata mi ti fanno conoscere. Torniamci dunque senza indugio a casa il padre mio, e meco il conjugal letto dividendo, fammi il più contento e beato marito che viva. E così detto, tornato Beroldo al palagio suo, fece che Feliciana d' orrevoli donneschi panni si rivestisse, e l' altro dì montati a cavallo in Morienna al Conte si restituirono, dove le accoglienze furono d' amore e d' allegrezza ripiene. E Feliciana di bellissima prole madre divenuta, rammentando per consolazione a quando a quando i travagli sofferti pel suo caro Beroldo, visse per molti e molti anni oltre ogni dire felice.

NOVELLA II.

DI UN DUCA DI MILANO E DI QUATTRO ASSASSINI.

Non bene mi ricorda, perciocchè la è cosa di molt' anni fa, s' io udissi raccontare o leggessi in qualche istoria un caso avvenuto una volta ad un duca di Milano, il quale si chiamava messer Bernabò Visconti. Fu costui animoso e feroce signore, e pronto sempre a trovar partiti ne' rischi e nelle necessità della vita; ed ora crederò di tale poterlo dimostrare nella presente novella, quale in poche parole ti sono venuto accennando.

Trovandosi un giorno il Duca alla caccia in un bosco con assai comitiva di cacciatori e di cani, così si lasciò trasportare dalla furia d' un suo focoso cavallo, che troppo incautamente essendosi inselvato, smarrì la traccia della strada, e non sapendo più come fare a ritornarsene indietro, andava camminando camminando senza saper dove. E mentre si stava egli in tanta perplessità, gli avvenne di gittar l' occhio su quattro uomini, i quali si vedevano a' piedi di una gran pianta sdraiati in terra. A Bernabò non parea vero di aver trovato in sì solitaria boscaglia anima vivente per cui gli venisse insegnato per che modo avess' egli potuto uscire di quel bosco. Cominciò dunque a chiamargli ad alta voce; ma era un predicare a' sordi. Dormissero daddovero o fingessero, punto non gli risposero, a tale che il Duca, il quale pur volea vederne la fine, sceso di cavallo e legatolo ad un albero, a coloro s' avvicinò, e vedendogli dormienti, li pigliò e scosse per le braccia acciocchè si risvegliassero. Alzatisi co-

storo in piedi finalmente, come il Visconti vide in quei quattro visi certi ceffi da far paura al coraggio medesimo, ben s' appose che razza di gente si fossero, e cominciò a pensare a' casi suoi, senza per altro far travedere timore nessuno. Dimandò dunque a coloro per che via si potesse uscire di quella selva. E quelli gli risposero: Noi ne sappiamo quanto Vossignoria, e non ci conosciamo punto di questo bosco. Qui jersera non so come venimmo, e siccome quelli ch' eravamo stracchi morti di sonno, subito toccata la terra ci addormentammo, e credo dormiremmo tuttavia se voi capitato non foste a svegliarci. E poichè, disse colui il quale parea essere di tutti capitano e condottiere, siete venuto a tenerci compagnia, voglio dirvi un mio sogno della notte trascorsa. Egli mi pareva che, girando per una gran selva, m' abbattessi in un uomo del vostro taglio, e gli rubassi il cavallo. E, così detto, spiccato un salto, andò là dove stavasi il cavallo di Bernabò, e, proscioltolo dall' albero, gli montò sopra e si tacque. Un altro allora di coloro al Duca s' avvicinò, e sì pure gli disse: Anch' io sognai d' aver tolto un anello, che si confronta con quello che avete costì in dito come due gocce d' acqua, deh lasciate che questo sogno s' avveri! Il così dire ed il levare l' anello di dito al Bernabò fu un punto solo. Il terzo poi, non meno lesto compagno che gli altri, avendo sognato egli pure d' un guarnello, ne tolse di dosso al Duca uno di panno verde finissimo, gallonato d' oro tutto all' intorno; ed il quarto, sognatore egli pure, volea strappargli un piccolo corno da caccia d' argento che il Duca portava ad armacollo e pendente da una collana ricca di molto. Ma Bernabò, riparandosene dolcemente colle mani, disse a colui sorridendo: Figliuolo, io non sarò mai per concederti questo corno ove prima io non te ne faccia sentire sua bella e sonora voce. Ed in così dicendo, postosi il corno

2

alla bocca, il suonò quanto più forte potè. E volle fortuna, la quale favorisce i coraggiosi, ed i timidi rispinge, che in quel punto i suoi servidori, i quali s' erano venuti spargendo per lo bosco in traccia del loro signore, l' udissero, e seguendo la nota voce accorressero in meno ch' io no 'l dico nel luogo appunto dove Bernabò a troppo mal partito ci stava con quelli assassini. Inginocchiatisigli tosto davanti, umilmente gli domandarono com' egli si ritrovasse in cotal luogo e perchè. E Bernabò, fatto segno a' suoi di non lasciarsi scappare quei quattro assassini, raccontò loro ogni cosa per filo e per segno; indi data a coloro, i quali più vivi che morti si stavano, la più sensibile occhiata che si vedesse mai, a' suoi così soggiunse: Se questi quattro valentuomini, quando voi non c' eravate, han saputo sognarsi a posta loro, voglio mo' un po' vedere se io sappia sognarmi anch' io a posta mia in presenza vostra. Dopo le quali parole il Duca, fatto sembiante di dormire, tenendosi un mezzo quarto d' ora a chiusi occhi e col capo ripiegato sul petto, come parve si fosse risvegliato, a' suoi rivoltossi loro dicendo con un certo sorriso di fele sulle labbra: Hommi sognato di avere fatto impiccare quattro uomini affatto a costoro somiglianti sicchè mi paion quelli medesimi. Eseguiscasi il sogno. Impicchinsi sul fatto tutti e quattro — Detto fatto. Nè Bernabò volle di là partirsi sino a che nolli vide ballare all' aria, facendo ad essi pagare in tal guisa il fio della loro iniquità.

NOVELLA III.

DI LORENZO DE' MEDICI IL VECCHIO E DI UN ACCATTONE.

Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, fu uno di quegli uomini, de' quali se natura ne concedesse uno per età, il mondo avrebbe di che ringraziarnela assai. Padre della patria proclamato, venia costui il temone dello stato reggendo; e cotal era la sua liberalità, che non ci aveva chi andando a lui per qualche assistenza o favore, il richiesto non ottenesse, dove pure quel tale, che supplicava, non ne fosse stato immeritevole. Ora d' un fatto di codesto Lorenzo e di un accattone, a me paruto maraviglioso, mi piacerà di qui fare il racconto.

Stavasi il Magnifico una domenica mattina udendo messa nel Duomo di Firenze, quando se gli avvicinò un accattone, il quale mostrava avere degli anni assai. E costui tutto umile ed a bassa voce il si fece a pregare che pur volesse assentirgli un po' di elemosina, acciocchè potesse in quella giornata sè e la sua inferma e vecchia moglie nutricare; giurandogli che non aveano avuto il giorno innanzi di che mettersi un briciol di pane alla bocca. Lorenzo, comechè assai nelle orazioni sue intrinsecato, pure voltossi a quel pover' uomo, e guatatolo alquanto, gli parve di leggergli scritta in fronte la verità. Mosso dunque da una straordinaria compassione, si pose la mano in tasca, e, senza pensarci su, la borsa gli diede, dicendogli: Togli, buon uomo, usane a tuo pro' e di tua moglie, prega per me e va con Dio. Il vecchio

tutto lieto vassene via; com' è alquanti passi fuor della chiesa, non si può tenere che non isciolga la borsa. Sciogliela e vede capirci dentro da trenta bei fiorini d'oro, folgoranti così, che stelle pareano. Già gli sapea mill' anni di arrivare alla donna sua per recarle la novella di tanta fortuna; già facea il conto di ciò ch' egli dovea comperare con que' tanti danari. Gli parea di non potere aver bisogno di nulla mai più della vita sua. Se non che un subito pensiero venne ad assalirlo nella mente e così dentro gli parlò: E può mai essere che Lorenzo abbia voluto di sua deliberata volontà dar così fatta elemosina ad un par mio? Forse non ci sapeva di aversi in borsa valsente sì grande. Chi sa ch' egli credesse che non ci fosse che qualche crazia? E se, tornando a casa e rivedendo meglio le cose sue, s' avvedesse dello sbaglio, e troppo male gliene paresse? Che potrebbe allora pensare di me? Oh certo non voglio stare con questa pulce nel capo! Più presto mendico come prima, anco pel rimanente della vita mia, che non parere galantuomo per un solo mezzo quarto d' ora. Fo conto di tornarmene indietro, aspettarlo, e com' esca di chiesa restituirgli la borsa. Ritornò in fatti in sui suoi passi l' ottimo vecchio, e fermatosi appiè de' gradini del Duomo, aspettò che Lorenzo n' uscisse. Uscito che ne fu, e fattosegli vicino, gli disse sommessamente: Te', gentiluomo, la borsa tua, che io ti rendo, come tu la mi desti poc' anzi in chiesa; perciocchè egli dee pur essere che tu abbia sbagliato. Non crederò mai che tu intendessi donarmi quello che non si conviene ad un pover' uomo par mio, a cui sarebbe stato assai un fiorino, quando nella borsa ce n' ha da trenta de' fiorini e tutti d' oro. Nè io son uomo di così cattiva coscienza da giovarmi degli errori altrui. Fia poi tua bontà se vorrai darmi per aiuto mio e di mia moglie quello che t' eri già proposto di concedermi quando

mi desti la borsa; e Dio te ne rimeriterà. Il Magnifico rimase quasi fuori di sè in veggendo accoppiata tanta virtù a tanta povertà: e fattogli miglior viso che potè, così gli rispose: Tu di' bene, buon uomo. Egli è il vero, ho sbagliato. Io ho creduto farti elemosina di sessanta fiorini d'oro, ed invece non te n' ho dati che trenta. Per oggi serba questi. Come fia domani, verrai al banco Medici, e te ne saranno pagati trent' altri, e così sia emendato l'errore. Va che tu sia benedetto. E sappi che la tua generosa azione vale a mille doppii la mia. E così detto, baciollo in fronte e partissi, lasciando il vecchio, il quale non sapea per l' allegrezza più in che mondo si fosse.

NOVELLA IV.

DI DUE POVERI GIOVANI E DI UN VECCHIO INNAMORATO.

In una terricciuola, anzi catapecchia de' nostri dintorni marini, viveva una volta certo Nanni, figliuolo ad un pescatore, giovanetto di circa vent' anni, lesto, bizzarro e con un certo chè di bello virile in faccia, per cui non ci avea fanticella del suo paese, che non fosse mal concia del fatto suo. E Nanni, che sè conoscea bello e vagheggiato, salitone un cotal poco in superbia, facea con tutte del galante e del crudele insieme, e felice colei che si potea da lui meritare un' occhiata, od un saluto. Ma non sì tosto gli venne veduta la Menichina, figliuola di un certo Tonio, il quale era vignaiuolo d' un cittadino di Vinegia, che ci avea appunto una sua vigna con un palagetto nel mezzo, ch' egli così fattamente se ne innamorò, che, lasciata da banda la superbia di se stesso, ed ogni altro amore di dame, tutto in cotesto si concentrò, non facendo che sospirare notte e giorno per lei con certi sospiri che pareano fiato di mantaco di qualche fabbro ferraio. Era infatti la Menichina una ragazza in su gli anni sedici o poco più, e bella come un fiore di primavera. E s' ella avesse potuto andarsene vestita, come le gentildonne vanno, la sarebbe paruta pur da qualche cosa, tant' ella era ben disposta della persona. S' avea gli occhi nerissimi e bellissima guarda-

tura: capelli di seta e del colore del corvo: bocca piccoia e ben fessa: denti di neve, seno ricolmo e due bracciotte ritonde, le quali andavano a finire in due tornite e piccole mani, ch' era una consolazione a vederle; e si pure un portamento da pavone, con certi atti leggiadri in tutto e graziosi. In somma la parea, come suol dirsi, la dea Venere del luogo. Che se pure s' avesse potuto notar in lei qualche difetto, la cosa battea in certi due piedi grandicelli veramente a cagione di avergli lasciati crescere per avventura a posta loro entro a certe scarpettacce, come usano fare le povere genti, senza curarsi punto s' elle pareano più presto catini, che scarpe. La Menichina anche lei all' aspetto di sì bel giovane se n' accese tutta come un zolfanello, e divenutane in assai poco tempo cotta fracida la poveretta, non le parea più di vivere quando non vedeva il suo Nanni e non gli parlava. E come questi due ragazzi poteano favellare insieme, si diceano alla foggia loro le più belle e tenere parole del mondo. Nanni portato via da questo suo amore quasi più non si ricordava della pescagione, e null' altro tanto desiderava quanto che venisse notte presto, per poter recarsi sotto il balcone della sua innamorata, ed ivi strimpellando certo suo chitarrino cantarle il suo amore. E la Menichina a quello strimpellamento, a quel canto, a quelle melate parole, la si sentia inzuccherare tutta la persona ed il cuore. Un giorno poi trovatisi in sull' ora del vespro, prima degli altri, in sul sagrato della chiesa parrocchiale, si giurarono la fede di marito e moglie; il qual giuramento venne da Nanni suggellato con un cerchietto d' argento, ch' ei pose in dito alla Menichina, la quale tenutoselo alcun poco, in seno poscia gelosamente se 'l nascose, acciocchè innanzi tempo non venisse alcuno a sapere di questo fatto. Ma così non passarono mica mesi assai senza che la giovane, come suol avvenire in somi-

glianti casi, non si risentisse di sua passione, dimostrandosi alquanto sbattuta nel viso e dimagrata nella persona. Per il che Tonio, il padre, così ne la richiese una mattina: Che è questo, figliuola mia, che tu mi pari da molto tempo in qua di mal umore e di poca salute? Dimmi dunque che cosa hai e come ti senti? A tali inchieste la Menichina, la quale oggimai s' avea pieno troppo il cuore, diede in un pianto dirotto, il quale fu da principio tutta la sua risposta. Ma dopo passata la piena delle lagrime, singhiozzando gli disse, com' ella s' era innamorata di Nanni pescatore, e come senza lui non potea più vivere. Che se non le veniva quel giovane a marito conceduto, ella ne sarebbe morta disperata in pochissimi giorni. Allora Tonio le rispose: Menichina, per parlarti alla reale, mi sono accorto molto bene da un pezzo che quel Nanni ti fa all' amore, e che tutti e due siete presi l'uno dell'altro; non mi dispiace la stirpe del giovane, nè il suo mestiere. Ma egli vorrà certo la dote; e tu sai se io, non guadagnando quasi nulla con cotesto avaraccio del nostro padrone, sia in istato neppure di viverci teco stentatamente, nonchè di dar fuori la dote. Stante dunque questa nostra somma povertà, io non veggo come possa essere che tu ti mariti nè con Nanni, nè con altri, se non ci piove il danaro dalle nuvole. Per la qual cosa, figliuola mia, ti consiglio di lasciartela passare. La Menichina, che alle prime parole di Tonio s' era sentita spalancare il cuore, se 'l sentì fieramente stringere a quest'ultime, e le parve di cascare dalle nuvole. Pure, senza dir altro, si ritirò nella sua stanza, e passò in grande afflizione la notte. E nella mattina appresso mentre si stava lavorando nella vigna, vide passar Nanni per istrada, e, chiamatolo, egli s'avvicinò al muricciuolo ond' era chiusa la detta vigna, alto poco più di due terzi d' uomo, per intender pure quello ch' ella volesse. Ma la fanciulla, la quale

era solita rallegrarsi tutta in parlandogli, prima diventò rossa rossa, poi bianca bianca, e le lagrime le venivano giù a quattro a quattro grosse come nocciuoli, e la voce non le potea uscire di gola. Che è dunque, Menichina mia? Nanni tutto attonito le domandò. Ed ella, interrotta dal pianto ad ogni tratto, gli raccontò quello ch'ella avea detto al padre, e quello ch'egli le avea risposto; e poichè, disse, per mancanza della dote io non ti posso esser moglie, vammi per carità via dagli occhi, e lasciami in pace morire. Al povero Nanni in udendo le mestissime parole vennero le traveggole, sentissi vacillare le gambe, e poco mancò che non si lasciasse cadere in terra. Pure datosi animo il meglio che seppe e potè, le disse: E tu piangi, matta, per sì poca cosa? Con che io abbia te, m' importa assai a me della dote! Digli digli che s' ei non ne ha, non me ne dia; e ch' io ti piglierò in camicia con la stessa consolazione, come se tu mi portassi millantamila ducati. Io non darei manco un solo dito di te, guarda, per la prima gentildonna di Venezia. Si tengano tutte le ricchezze del mondo, ma mi lascino la mia Menichina, la quale mi varrà più che il tesoro di S. Marco. — Alla giovane parve d' esser rinata, e, chiamato Tonio suo padre, che lavorava in un altro canto della vigna, la volle che Nanni a lui ripetesse tutto quello che a lei detto aveva. Il padre, come udì che non si parlava di dote, permise che alla sua presenza la fede di marito e moglie si raffermassero; e li due giovani si separarono beatissimi. Se non che amore, il crudele amore, che talora si compiace di prendersi gioco de' servi suoi, volle pur mescere fra cotanto dolce alquanto di amaro. Egli avvenne infatti che in que' giorni si recasse di Vinegia alla sua vigna il padrone di Tonio, il quale s' era un uomo ricco in fondo, ma avaro più che l' avarizia, ed uno di cotesti cani di usurai i quali succhiano il sangue di que-

gli sventurati che hanno bisogno di loro, e gli scorticano peggio de' rinnegati; e portava costui scritti in viso i suoi buoni sessant' anni. Ora cotesto signor Gregorio, che così chiamavasi il cittadino, vedendo più volte la Menichina, gli accadde d' innamorarsene perdutamente, senza per altro s' ardire di manifestarlo a persona, perchè pure pensando alla sua avanzata età ed alla giovinezza troppa della fanciulla, tanto quanto se ne vergognava. Ma quando gli arrivò all' orecchio la voce delle vicine nozze di Nanni e Menichina, se ne sentì morire di doglia, e, posto da un lato ogn' altro riguardo, chiamato a sè Tonio, così se gli fece a parlare: Tonio, io t' ho a dir cosa che ti farà stupire, ma a non voler crepare e' bisogna pure ch' io te la dica. Tonio spalancando tanto di bocca, e tutto ammirato, gli rispose: Dica pure vossignoria, ch' io mi sto tutto in orecchi ad ascoltare quel ch' ella sarà per dirmi. Sappi dunque, soggiunse il vecchio, ch' io da più giorni me ne sto tutto sottosopra per la tua bella figliuola, e questo amore tanto mi s' ingigantì dacchè ho inteso che tu vuoi darla a Nanni pescatore, ch' io per non morirci disperato son costretto a chiedertela in moglie. Parendo al vignaiuolo in udir ciò, che la fosse troppo gran fortuna questa per la figliuola e per sè, si dimenticò subito dell' assenso dato a Nanni, e senza pensare più in là, disse di sì al vecchio, e gli promise che si farebbe, che la ragazza pure vi consentisse: del che l' antico innamorato se ne rimase più che contento, e gli parve d' aver tocco il cielo col dito. Tonio dunque, come fu mezzogiorno sonato, tornatosene a casa, e chiamata a sè la figliuola, Signora Domenica, le disse, è mestieri ch' ella non pensi più a Nanni pescatore, mentre io le faccio assapere che ci ha ben altre barbe, che quella d' un pescatore, che la vogliono in isposa. La giovane maravigliando assai a sì nuove parole del padre, gli rispose: Voi

v avete vogiia di scherzar meco stamattina, a quello che mi pare. Allora Tonio, postosi in sul serio, le raccontò del grande innamoramento del padrone per lei, e si studiò di farle vedere com' ella sposandolo sarebbe andata a nuotare in un mare di ricchezze, e quinci pure ne sarebbe avvenuta la fortuna di suo padre, il quale avrebbe così finito d' intisichire facendo il vignaiuolo. Ma per quante ne dicesse, non venne fatto a Tonlo di poterci far persuasa la figliuola, la quale intrinsecata nel grand' amore pel suo Nanni, saltò in piedi come un basilisco, e con tanto d' occhi fuori della testa, replicò: Padre, che mi dite voi? Io lasciare il mio Nanni tanto bello, tanto giovane, per quel vecchio bavoso? Levatevela della testa, perchè non ci sarà mai pericolo ch' io lo pigliassi s' ei mi coprisse d' oro da capo a piedi. Se il vi piace, pigliatevelo voi; ma io non lo voglio sicuro. E mi potete ben bastonare, ammazzare anche, sarò quella medesima. Tonio infatti s' adirò assai, strapazzò Menichina, e le minacciò delle ceffate, ma fu come un predicare a' porri. Intanto Gregorio, abbattutosi in Nanni, gli chiese come l'andava del suo matrimonio con la Menichina; e quegli a lui rispose, che essendosi contentato di pigliarla senza dote, il padre gliene avea data la parola, e le nozze si sarebbono fatte in quegli otto giorni. Il vecchio si fece allora a dimostrargli che sproposito e' faceva a tor donna così ragazzaccio; e, soggiogata in lui dall'amore l'avarizia, gli soggiunse: che, ove avesse voluto rinunziare alle nozze di quella giovane, gli avrebbe regalato sessanta ducati alla mano, gliene avrebbe assegnati altri sessanta all' anno sua vita durante, e gli avrebbe pur comperato due abiti nuovi a suo piacimento ed un cappello con uno spennacchio, che mai il più bello. Ma Nanni, voltandogli le spalle, gli rispose: Tenetevi, illustrissimo, i vostri danari, i vostri vestiti ed i vostri spennacchi, che

io non vi darei un dito di quella ragazza se voi mi faceste re di corona. E questo sappiate per regola vostra e di qualsivoglia volesse entrare ne' fatti miei; e chi non la vuole Inghlottire, la sputi. E vi dico da ultimo, acciocchè ve 'l sappiate, che già ci siam dati la fede di marito e moglie, anche in presenza e col consenso del padre della Menica, e non c'è altro da dire, e così ha da essere. E così detto Nanni gli si tolse dinanzi come un lampo. Al vecchio veramente non dispiacque tanto il rifiuto di Nanni, quanto la cosa della datasi fede tra loro, e la gli seppe amara di molto. Pure pensando che le parole volano, e solo rimangono le scritture, pensò se mezzo ci fosse di turbare quelle nozze ponendo la discordia fra que' due innamorati, e così lui terzo godere fra due litiganti. Messo dunque l'accordo fra lui e Tonio, e chiamata la Menichina, così Gregorio le disse: Veramente, Menichina, t'hai gran ragione a voler bene al tuo Nanni! Ma tu non la sai tutta. Sappi mo' che il garbato giovane mi t'ha rinunziata, ed io tengo nelle mani la scritta di detta rinunzia. Ora dunque tu puoi senza uno scrupolo al mondo, e per anzi castigarnelo, com' egli se 'l merita, prender me per marito, ed io ti farò stare da signora. Ed eccoti per caparra questo vezzo di perle, che vale da mille scudi a gettarlo via. Questo io te lo dono, e vedrai quant' altre belle cose ti regalerò quando sarai divenuta mia moglie. Tonio pure mettendosi in aiuto del vecchio, disse alla fanciulla: Togli qui l'illustrissimo, ragazza mia, per marito e vedrai come tu ed io ci staremo da principi. Ma la Menichina, più salda d'uno scoglio, e non potendosi persuadere che la cosa della rinunzia non fosse una bugia tanto fatta, chè ben ella conosceva il suo Nanni, deliberò di tenere il giuoco, e vedere dove la dovesse andar a finire. E, fingendo quindi di turbarsene assai, disse al padrone: Se voi mi fate veder questa,

e s' egli è pur vero che Nanni m' abbia fatto questa baronata, io sono apparecchiata ad isposarvi innanzi sera. Dov' è dunque questa carta di rinunzia? Datemela, ch' io voglio tenermela presso di me a perpetuo documento della perfidia di quel traditore. Il vecchio a tale inchiesta si trovò alquanto confuso, ma imbarcato com' egli era nella menzogna, e pensando d' altra parte che la giovane non sapea leggere, si trasse una carta di tasca, e ad essa la diede, dicendole: Te' la carta che mi domandi. E Menichina ricevutala, se la pose in seno, pensando pure come avesse potuto smascherare l' inganno di quel vecchio traditore. Nè le fu in questo caso nemica la fortuna, perciocchè fattasi ad una finestra, vide passare in quel punto per di là Nanni ed il pievano del luogo, e fatto loro cenno che venissero su, entrarono tosto difilati nella stanza dov' erano il cittadino, la fanciulla ed il padre di lei. Non sì tosto furono entrati, che la Menichina rivoltasi al pievano, gli disse: Signor pievano, il cielo vi ci ha mandato, acciocchè siate testimonio del tradimento usatomi qui da Nanni. Sappiate che costui, dopo avermi dato la fede di sposo, ha avuto tanto cuore di rinunziarmi al padrone, ed eccone qui la scritta. Leggetegliene in faccia per sua maggior vergogna, e ci ho gusto che ci sia pure il padrone; e in così dicendo fece d' occhiolino furtivamente a Nanni ed al pievano, i quali subitamente intesero che cosa voleva significare la ragazza. Il vecchio accorgendosi allora delle conseguenze di quella sua bugia, e vergognandosi della commessa imprudenza, fece ogni potere perchè la Menichina gli restituisse la carta senza farla leggere al pievano, adducendole mille pretesti. Ma il pievano, il qual sapea pur qualche cosa del pazzo amore del cittadino, tolta di mano alla giovane la carta, si pose a leggere ad alta voce; e questa carta dicea: Lenzuola paia quattro, camicie numero sei ...

Ma questa, gridò ridendo il pievano, non è una rinunzia, sì bene la polizza della lavandaia. Le risa pure de' circostanti erano assai. Solamente il cittadino, fatto livido in viso di rabbia e di vergogna, se ne stava con gli occhi a terra senza parlare, e parea come colui, cui manca poco ad essere giustiziato. Se non che il pievano così se gli fece a dire: Che è questo, signor Gregorio? Che intenzione è la vostra? Perchè volete voi l'eguali nozze disturbare di questi buoni giovani? Pensereste forse voi sposare la Menichina? E non v'accorgete ch'ella non può essere boccone pei vostri denti? Deh! considerate ed abbiatemi per iscusato, che ogghmai siete fatto per pensare più presto al sepolcro, che al letto nuziale. Rientrate una volta in voi stesso e vincete una passione la quale se pur poteste appagare, la vi potrebbe condurre a troppo tristi partiti. E tu Tonio (e in sì dicendo si rivolse al padre della giovane) cessa dal volere che la figliuola tua rinunci al suo onesto e dolce amore per Nanni, e sposi uno disuguale d'età perch'egli è ricco; chè non la ricchezza, figliuol mio, ma la contentezza del cuore fa felici a questo mondo. Parve che le parole del pievano scendessero quasi farmaco nel petto di Gregorio, il quale come si fu stato alquanto senza poter proferire parola, finalmente così disse: La vergogna da me provata nell'essermi veduto scoperto nella mia bugia, e per giunta le vostre savie parole, signor pievano, m'hanno così da quello di prima mutato, ch'io, lasciato del tutto questo mio incauto amore, altro non desidero se non che Menichina sia al suo Nanni ben tosto maritata. E perchè tutti veggano quale e quanto sia il mio ravvedimento, le prometto in dote cinquecento ducati, e darò a Tonio salario doppio sino ch'egli campi. E sì pure quind'innanzi ritirandomi dai pessimi guadagni onde ho impinguata di molto la facoltà lasciatami dal padre, e resti-

tuendo il mal tolto, a null' altro penserò che a ben finire quel po' di tempo, che mi verrà ancora a vivere conceduto. E così detto, postosi in una gondola, a Vinegia se ne ritornò. Nè passarono quattro giorni senza ch' egli mandasse al pievano li cinquecento ducati per la Menichina, la quale sposata finalmente al suo Nanni in capo a nove mesi fu madre, e visse per lunga età nella condizione sua avventuratissima.

NOVELLA V.

D' UN CURIOSO INDISCRETO.

Hacci talora nel mondo cert' uomini, la cui indiscrezione è cotale, ch' egli è spesso troppo bene fatto di castigarnegli con qualche scherno, acciocchè, s' egli è mai possibile, se ne correggano.

Ci ebbe una volta nella città di ******* un uomo assai benestante, mercè di molti danari e poderi lasciatigli dal padre. Ma se costui s' era fra quelli della sua condizione assai ricco di facoltà, altrettanto povero di buon senno in faccia a tutti si dimostrava. E perch' egli avea odore di gentiluomo per certo diploma tutto roso da' sorci, ch' egli avea trovato un dì per caso sotto una cassapanca, la portava sì alta, che n' avrebbe fatto ridere Eraclito. Ma questo finalmente non era che un neo in confronto d' una linguaccia, ch' egli s' avea più tagliente che forbice, e così perfidiosa, che il fatto suo era una vergogna. E siccome al vizio della maldicenza egli univa pure la seccaggine d' una insaziabile curiosità, così egli non avea bene se non s' intricava ne' fatti altrui. Bastava che tu sputassi in terra perchè egli non si chetasse mai se prima non gli venisse detto quale t' eri tu che avevi sputato. Le genti, che per istrada egli vedeva passare, non andavano illese certo dalla sua inquisizione. Chi è, dicea al suo vicino pigliandolo per lo braccio, e scuotendolo, chi è quella civetta con tante piume e si belle in testa, che ci passa davanti? Vuol essere poco buona roba. Vedi l' amico nostro Fabrizio? Il

bel mantello nuovo ch' egli ha! Che panno finissimo! Se l' ha pagato, gli sarà costato di molto. Volea sapere gli anni di ognuno, e principalmente delle femmine; del che lascio pensare come le donne gliene volessero male. Non ci avea luogo della città, che pur era una di queste nostre maggiori, per solitario e lontano che fosse, ch'egli non visitasse ogni giorno a diapetto del caldo, del freddo, del vento e della pioggia, per vedere e sapere chi era venuto starci, chi n' era partito, che pagavano di pigione, de' quali s' erano, e così va discorrendo. Vedeva un cerchio di persone? Vi si ponea dentro senza nè chieder pure licenza. Volea sapere che dicevano, e, s' erano in sul finire, gli facea ricominciare da capo. Se accadeva un funerale, pareva un ossesso fino a che non gli venia fatto di sapere quanto n' era costato l' ultimo moccolo. Non si potea maritare alcuno senza ch' egli chiedesse chi era lo sposo, quale la sposa, con che dote, con che patti e di che condizione. In somma cotesta sua impertinente curiosità avea così tutti infastidito, che non ci avea chi no 'l fuggisse peggio d' un appestato e d' un cane rabbioso. Boldo per altro (chè così si chiamava costui), non se ne dava per inteso e facea peggio che mai. La maggior parte delle genti se ne stringea nelle spalle. Se non che seccatisine un po' troppo certi due bell' umori, i quali erano fratelli, al tutto deliberarono di vendicarne in qualche guisa il paese, e di veder pure se castigandone colui con qualche burla, s' avesse potuto far sì ch' egli se ne correggesse. Ora accozzatisi insieme una sera, ch' era di rigidissimo verno, indossati due abiti belli e nuovi, e copertisi con due mantelli e cappelli assai grandi, due ore dopo la mezzanotte, a casa di Boldo s' avviarono tacitamente. Giuntivi, come più forte possono, danno d' un colpo di campanello. In sulle prime nessuno intende. E quelli suonano an-

cora. Boldo era in sul primo sonno. Il servidore e la fantesca dormiano peggio che i ghiri. Finalmente suona, risuona, cotesta intese, e non sapendo che si fosse, stette alquanto in forse: e finalmente balzata di letto, copertasi così in fretta il meglio che potè, e mezzo addormentata ancora, si fece a chiedere dalla finestra con una certa voce di gallina che cova, chi è là? chi è là? Che cosa volete a quest' ora?... Apri, Tonia, risposero i due, apri, chè siam noi, e 'l freddo è troppo. Egli ci preme assai di parlare col tuo padrone, e non c' è tempo da perdere. La femmina conoscendo troppo bene la voce de' due fratelli, i quali usavano assai spesso in casa del suo padrone, non se 'l fece dire due volte, e subito tirò la corda. Salita la scala entrarono i due nella camera vicina a quella, dove Boldo dormiva, e dissero alla Tonia: Tonia, va, sveglia il tuo padrone, e digli che si vesta, e venga qua subito, che gli vogliam dire cosa, che preme di molto. Tonia in fatti andò difilata al padrone, e gli fece con grande istanza l' imbasciata. Boldo fra la veglia e 'l sonno capiva poco. Pure svegliatosi finalmente, come che non gli piacesse punto quel lasciare il caldo delle lenzuola, pure udendo chi era, e mosso dalla natural curiosità di sapere che cosa a quell' ora volevano, mezzo rattrappato ed in berretto di notte e pianelle, venne nella stanza, dove i due erano, per udire qual s' era la pressante cagione di loro venuta. Allora uno de' fratelli così si fece a dirgli: Boldo, voi potete pensare che senza grave cagione non ci saremmo a quest' ora venuti. Dite su, dite su, riprese Boldo, interrompendogli per troppo gran voglia di sapere; che è? che è? State cheto, soggiunse l' altro, chè vi fia detto ogni cosa per filo e per segno: e vi sbrigheremo in quattro parole, acciocchè possiate tornarvene presto a letto. Siam venuti tutti e due a rendervi ragione di questi abiti nuovi, che

in dosso ci vedete. Ce gli portò oggi il sarte, il quale è Matteo figlio di Menico, già vostro castaldo e nipote di Nanni barcaiuolo. Il panno, come vedete, è finissimo. Esso ci costa, e l'abbiam pagato, sapete, trenta lire al braccio, e ne vale cinquanta a donarlo. Ma noi lo potemmo avere da Cosimo mercante di panni, qui vostro vicino, il quale è sempre all' asciutto di danaro. Quanto alle fatture, le ci costano in tutto da settanta lire. E perchè nulla vi sia taciuto, vi facciamo assapere, che era più che due anni che non ci facevamo abiti nuovi. Ci abbiamo poi comperati due cappelli, che sono una bellezza, e ci spendemmo da sessanta lire, e ve gli porteremo a mostrare domattina. Oggi il nostro desinare è stato una minestra di riso, che già tenghiamo in casa, un pollo allesso avanzatoci di ieri, un pezzo di vitello arrosto, del cacio parmigiano, ed una pera per uomo. Questo pranzo per noi due ci costò lire otto e soldi sedici. Per lo più si passa lo scudo. Che se poi voleste sapere quanti danari abbiamo in tasca, vi dirò che io ..... Boldo, il quale in sulle prime, comechè assai bene s' accorgesse del dileggio, che coloro faceano di lui, pur avea voluto mostrarsene superiore, a queste ultime parole non si potè più reggere, e disse loro gran villania. Allora l' altro fratello, ch' era uno bassotto bassotto, più largo che lungo, con una faccia ritonda più della luna quand' è nel suo colmo, con due gambucce da pulcinella, gli prese a dire con una flemma da far uscire dai gangheri lo stesso Giobbe: Signor Boldo, la non dia in tali escandescenze. Non siam già qui venuti per farle dispiacere, ma solamente perchè, informata ella questa notte di tutto quanto le abbiam detto, lasci dall' infracidircene domani. E baciandole le mani, caramente la salutiamo. Di .... 18 dicembre mille seicento trent' otto. E, così detto, levatisi di sedere i due fratelli, ripigliati i mantelli e' cap-

pelli, se ne andarono via, lasciando piantato lì come un cavolo Boldo, il quale, non sì tosto la cosa si seppe, e andò di bocca in bocca per la città il giorno seguente, ebbe a morirci di rabbia e di vergogna. E questa lezione gli giovò anche per qualche tempo. Ma non ci potendo reggere a lungo, ritornò più curioso e maligno di prima, a tale che tante poi gliene fecero, ch' ei dovette finalmente andarsene a vivere per disperato altrove. E così spesso si vede che la volpe perde il pelo, ma non il vizio.

NOVELLA VI.

D' UN GENTILUOMO PADOVANO E DI UN SUO SCORRETTO FIGLIUOLO.

Parrammi di aver ottenuto di molto da questa novella se pur fia ch' ella giunga a toccar il cuore ad un solo di que' tanti giovani i quali coll' incauto e traviato vivere son cagione di pianto e di vergogna agli sventurati padri loro.

Fu una volta in Padova un Conte, che avendo avuto da una sua carissima e bellissima donna un fanciullo, poco potè godere di questa consolazione, perciocchè non molti giorni dopo il parto dovette con infinita sua doglia vedovo rimanersi. E tale fu memoria ch' egli conservò sempre della perduta moglie, che non ci fu verso ch' ei volesse mai, cedendo agl' inviti de' congiunti e degli amici, rimaritarsi. Datosi dunque ad una vita ritirata, ogni suo affetto, ogni sua speranza concentrò nel suo crescente figliuolo, a tale ch' egli non sapea più nè pensare nè vivere che a lui e per lui. Come poi lo vide fatto grandicello, trattolo dalla custodia delle donne, a maestri de' migliori affidollo, acciocchè tutto quanto a figliuolo di chiaro gentiluomo si conveniva, gli avessero insegnato. Di fatti il giovine Giacinto, coll' andare degli anni così era cresciuto nelle qualità dell' animo e del corpo, che il fatto suo era una maraviglia, nè ci avea conoscente del Conte, che parlandogli del figliuol suo, non se ne rallegrasse secolui senza fine. Ma questa inestimabile consolazione del padre dovea pure dopo anni pochi ancora in inestima-

bile dolore mutarsi. Infatti, non appena giunto Giacinto ad avere oltrepassato gli anni venti dell' età sua, che il Conte, dovendo pur cedere all' usanza comune, come che assai gliene dispiacesse, lo sciolse dall' obbligo di un custode; e, fattagli una pietosa e saggia predichetta sui pericoli che s' incontrano nel mondo da que' giovani che vi si spingono dentro a chiusi occhi, datagli la sua benedizione, il pose in piena libertà di se stesso. Nè molto andò, che Giacinto, facendo come i più fra' giovani fanno, così lasciossi portar via dalla corrente e dall' esempio de' cattivi compagni, ch' egli tutto da quel di prima mutato, così laida e riprovevole vita si mise a fare, che il Conte, nulla giovandogli nè le insinuazioni nè le minacce, n' era il più sconsolato padre che in quel paese si sapesse. Pure, vinto dal grande amore che portava al figliuolo, e sì pure affievolito dagli affanni e dalle malattie, non seppe o non potè in sulle prime por argine ai trascorsi del figliuolo e ricondurlo sul retto sentiero, e quinci si trovò costretto a sofferire pazientemente, sperando pure che col passare della età questi finalmente ravvedersi potesse. Intanto Giacinto, sempre più s' immergea nel vizio delle donne e del giuoco. Casa sua, a guisa di albergo, non gli servia che per dormirci e mangiarci. Ci avrebbe voluto un pozzo d' oro a saziare tutte le pazze voglie di lui. E finalmente così lasciossi andare l' incauto giovane che, innamoratosi d' una sucida ballerina, per colmare lo staio, si pose in capo di farla sua moglie. Al padre fu questo come un colpo di fulmine al quale non si trovava apparecchiato. Tutti i congiunti e gli amici gli saltarono addosso affinchè non fosse mai per consentire a così disuguale e disonorevole matrimonio, ed il Conte, ricevendo dagli altri quella forza che più non aveva da se stesso, così efficacemente adoperò che alla ballerina venne dato in pochi giorni lo sfratto. Parole

non varrieno ad esprimere il furore di Giacinto nel vedersi allontanato quel sozzo oggetto del suo amore. Nè ci fu mezzo che il giovane lasciasse intentato per riaverla; e, come scorse che tutto era vano, la vendetta di sua contrariata passione in odio acerbissimo contro il padre rivolse, e quinci formò in se stesso l' orrido divisamento di farlo uccidere come il destro gliene fosse venuto. Ma non così tenne celato questo suo sì inumano ed orrendo proposito, che ad un fidato servidore vecchio di casa non ne venisse qualche sentore, e no 'l dicesse subito al Conte, il quale avendosene dovuto persuadere suo mal grado, non restò per alquanto nè morto nè vivo: tale uno stringimento gli prese nel mezzo del cuore. Finalmente, spinto da un subito pensiero, sentendo pure di non potersi più vivere, e quasi desiderando di morire, tolto con sè un suo coltello, entrò furiosamente nella stanza del figliuolo, e così con grand' impeto gli disse: Dappoichè, crudelissima tigre, t' hai sete del sangue di tuo padre, eccoti il coltello per trapassare quel petto, che ignudo al tuo ferir si presenta. E ben a me sì conveniva di condurti la vittima, se io mi sono colui che avendo fatto nascere un tuo pari, m' ho da me stesso fatto nascere il carnefice. Se non che, la morte che ora intendi darmi, è un nulla al paragone di quella che mi dai continua, senza ch' io mi muoia, colla turpe vita che meni con grave ingiuria e vergogna di te stesso, del padre tuo, de' tuoi congiunti e del tuo paese. Nè certo a voler appagare ogni tua pazzia, e lordarti d' infami nozze, meglio far non potresti, che uccidermi, me di rossore e te d' impaccio togliendo, chè pur debbi assicurarti che, me vivo, tu non potrai mai sposare liberamente quella tua fangosa femmina, coprendo d' eterno disonore la nostra famiglia. Su dunque, Giacinto, quella mano ch' io sperato aveva dovermi chiudere gli occhi in pace alla mia

morte, quella mano m' uccida e mi riunisca alla madre tua, la quale, se dal cielo si veggon le cose di quaggiù, forse si dorrà di averti al mondo prodotto. Toglimi dunque, che più tardi? toglimi ad una vita oggimai da te renduta a me insopportabile; e quinci pensa che il parricidio è il solo atto d' amore e di pietà che tu possa usarmi ed io debba attendermi da te, al quale in morendo ogni mio dolore, ogni dispiacere e perfino la mia stessa morte perdono. Giacinto, che all' improvvisa venuta del padre era alquanto attonito e confuso rimasto, ascoltò, senza nè far moto alcuno, nè proferir parola, quanto il Conte suo padre gli diceva, e solamente non udite a pena queste ultime parole, che sentendosi tutto commuovere e mutare, e non ci potendo più reggere, se gli gettò a' piedi, così dicendo: Deh, padre mio, se pur posso più con tal dolce nome chiamarvi, deh cessate da queste vostre così pietose e per me insieme così terribili parole! Confesso dinanzi a voi ogni mia perversità, e non so comprendere in me stesso con che cuore abbia potuto io nutrire per un momento l' orrido divisamento, che non ho neppur l' animo di più indicare. Ma se la mia sciagurata passione m' aveva renduto il di tutti gli uomini scelleratissimo, le vostre parole me ne hanno fatto il più penitente. E perchè pure questa mia penitenza trovi qualche grazia presso Colui che move tutte le cose, deh, padre, vi piaccia di avvalorarla col vostro perdono! E s' io dopo il tanto male da me fatto contro il cielo e contro di voi, posso alcuna fede meritare, accettate la promessa, ch' io vi fo, di una vita tanto morigerata ed a voi cara per l' avvenire, quanto io la condussi scapestrata e per voi oltraggiosa per lo passato. Che se io non son degno di ottenere il perdono, che imploro da voi padre troppo offeso, me ne renda meritevole la intercessione di colei che m' ha dato la vita, e che forse di lassù

vede il mio sincerissimo pianto e se ne compiace e consola. Alla quale risposta del figliuolo, il Conte levando gli occhi al cielo, a Giacinto replicò: Sorgi, figliuol mio, e vieni a questo seno paterno, e sentiti bagnare di queste dolcissime lagrime paterne. Io mi son sempre pronto ad accoglierti, e purchè tu mi restituisca il mio saggio e morigerato figliuolo, io mi dimenticherò in te quell' insano e scostumato che mi t' eri diventato da qualch' anni in qua. Dopo che il Conte ebbe così detto, egli e Giacinto per alquanto abbracciati l' un con l' altro senza poter parlare si stettero. E da quel momento il giovane, deposta ogni sozza abitudine e tutt' i cattivi pensieri, divenne lo specchio de' pari suoi, e sparse di gioia e di consolazione gli estremi giorni del padre, che non molto sopravvisse a cotanta felicità.

NOVELLA VII.

DI UN CORTESE CAVALIERE DI FRANCIA.

Il capitano Bajardo fu uno de' più franchi e leali cavalieri che in Francia si sapessero del tempo, a tale, che il valore e sì pure la sua cortesia gli acquistarono e in vita e in morte una fama immortale. Ora un nobilissimo fatto intendo raccontare di lui nella presente novella.

In un tempo di fierissime guerre, della nostra Italia laceratrici, venne fatto a' Francesi d' insignorirsi di Brescia, nobile e bella città di Lombardia; e volle sorte che pur sotto quelle mura a battagliare si conducesse il Bajardo, e ferito cotanto gravemente si rimanesse, che gli fu d' uopo venir portato in città sulle braccia de' soldati, ed in un palagio de' principali condotto, dove fu orrevolmente da una gentildonna, che quel palagio abitava, ricevuto, e fatto porre in un bello e soffice letto, ch' ella in una spaziosa e magnifica stanza tenea. Ed ivi lasciatolo riposare e dormire alquanto, come il seppe risvegliato, a lui lietamente se ne venne, seco recando non so quale finissima vivanda, acciocchè per intanto si ristorasse. E non sì tosto potè la gentildonna col Bajardo da sola a solo rimanersi, ch' ella, siccome colei, la quale era prudente e savia femmina, così se gli fece a parlare, non senza con qualche lagrima il suo discorso interrompere: Deh, gentil cavaliere, chè tale al viso ed agli atti mi parete, come che io non v' abbia per lo passato veduto mai, l' onestà di due giovani mie figliuole, che tengo in una stanza gelosamente servate, acciocchè i soldati vostri non le veggano,

siavi raccomandata. Salvo l'onore di queste e la vita di mio marito, il quale per lo timore di aver troppo parteggiato contro voi Francesi s'è rifugiato fuori di Brescia, noi non vorremo chiedervi altro giammai. Udite cotali parole, subito il cavaliere così piacevolmente le rispose: Cessi in voi, Madama, timore qualunque. Io vi giuro sull'onor mio, che le figliuole vostre da me il primo e da tutt' i miei Francesi saranno debitamente rispettate. E fate pure che vostro marito a casa sua se ne ritorni, e sia pur sicuro sulla mia fede che non gliene avverrà male nessuno nè negli averi, nè nella persona. La gentildonna, tutta racconsolata, gliene rendè quelle grazie che seppe maggiori, e, deposto ogni timore, essa e le figliuole sue posero così diligente cura per la guarigione dell'ospite loro, che questo in poche settimane risanò interamente, a tale che il Bajardo fece proposito di doversi all'esercito restituire, sebbene assai gli dolesse di separarsi dalla gentildonna e dalle ottime figliuole. Il che saputosi dalla madre, aspettò che arrivasse il giorno fissato da lui alla partenza, e recatasi quella mattina nella sua stanza con una borsa in mano in cui non poca somma d'oro capiva, così a lui disse: Fu certo singolar grazia del cielo, o cavaliere, che voi ci siate venuto in questa casa, e si vuole da noi ora e per sempre risguardarvi qual angelo liberatore. A voi si debbe il preservato onore delle mie figliuole, a voi la sicurtà data al ritorno di mio marito, a voi che qual si voglia de' nostri non sia stato dai vostri in cosa benchè minima offeso e maltrattato. Cotesti massimi obblighi dunque, che noi vi portiamo, fanno sì che, più presto che rammaricarcene, noi ci rallegriamo assai nel riconoscere passato in vostro potere, per diritto di conquista, quanto abbiamo a questo mondo. Se non che avendo noi potuto fare in questo tempo una dolce sperienza di quanto e quale vi siate,

non abbiam dubbio nessuno che non vogliate nel partirvi da noi quel magnanimo dimostrarvi, che nel venire in casa nostra vi siete dimostrato. Del che ci sia certo troppo sicura prova, se vorrete accettare per vostra somma cortesia, e come atto, che ci viene propriamente dal cuore, i due mila e cinquecento ducati che in questa borsa vi reco. Alle parole di lei restossi il Bajardo alcun poco confuso e commosso; poi sorridendo le disse: Madama, quanti avete voi detto che sono cotesti ducati? A tale domanda temendo la gentildonna non forse pochi gli fossero paruti, prontamente gli soggiunse: Nobile capitano, se il dono vi paresse troppo ai meriti vostri disuguale, noi sì faremo che in poche ore offerire ve ne potremo una somma maggiore di molto. Madama, replicò il Bajardo, se voi tutto quanto mi donaste il tesoro del re di Francia, nulla mi dareste al paragone della generosità usatami in casa vostra e della sollecita cura avuta per la mia guarigione. Nè potete certo per modo alcuno dubitare di non avermi conquistato il cuore, e ch' io non sia divenuto, persin ch' io mi viva ed in qualunque luogo mi trovi, di voi e delle figliuole vostre perpetuo cavaliere e pronto sempre, ove fosse mestieri, a spargere tutto il mio sangue per voi. Io non voglio li ducati vostri, quantunque assai io ve ne ringrazii; e credete pure ch' io mi son uno che tiene in gran conto le pari vostre, in niuno il danaro; e ch' io così appagato e contento mi parto da voi, quanto se m' aveste Brescia tutta intera donata. Tenetevigli dunque, o signora, quei danari, tenetevigli. Ma l' altra pur volendo ch' egli quel dono accettasse, gli replicò, piangendo di commozione: Deh, o fiore dei cavalieri, oh il cortesissimo di tutti gli uomini, deh non vogliate con ricusare sì tenue offerta renderci la più sconsolata famiglia che in Brescia ci viva. Allora il Bajardo, mostrando pure d' arrendersi alla brama di

lei, Dappoichè scorgo, le disse, che così è il vostro fermo volere, accetterolli cotesti duemilacinquecento ducati; ma, se il vi piace, aggiungete a questo dono l'altro pure ch' io possa licenziarmi dalle dolci figliuole vostre innanzi ch' io di qua me ne vada. La gentildonna, più che contenta dell' aver il cavaliere accettata quella somma, mandò subitamente per le due giovani, le quali ubbidendo al cenno della madre, poco stante entrarono in camera del capitano, il quale intanto avea fatto di que' danari tre parti. Non sì tosto egli le vide, che ad esse, che quasi piangevano in veggendolo partire, così favellò lietamente: A me parrebbe, o gentili damigelle, insopportabile il dolore di allontanarmi da voi, s' io non cercassi di in qualche modo rattemperarlo col pregarvi di accogliere alcuna memoria di me. E voi ben sapete, come noi gente di guerra non siam tali da averci cose, che per la bella qualità loro si possan degnamente a graziose giovanette, quali voi vi siete, offerire. Per il che volendo io il meno male che per me si possa il grato animo dimostrarvi; e tenendo oggi pure questi danari dalla madre vostra donatimi, vi prego caldamente concedermi ch' io ve ne assegni mille ducati a ciascuna di voi due, acciocchè vi siano aggiunti in dote. Pegli altri rimanenti cinquecento (ed in sì dicendo alla madre voltossi) io supplico voi, cara gentildonna, disporgli in elemosina il meglio che vi si parrà a favore de' poverelli, i quali preghino e per voi tutte e per me. Dopo questo più che a partir non mi resta, ed in partendo lasciarvi questo cuore, dacchè la persona non posso fare che con voi si rimanga. E, così detto, come venne dalla gentildonna e dalle figliuole di lei sino all' uscio accompagnato, dato un bacio in fronte a tutte tre, salì d' un salto sul suo cavallo, e come un lampo si tolse loro dagli occhi, ed il pianto di tutta quella casa gli fu d' ultimo saluto.

NOVELLA VIII.

D' UN RE DI SICILIA E DI UNO CREDUTO STREGONE.

A que' tempi, ne' quali molto prevalea nella più parte degli uomini la opinione degli astrologi e de' fattucchieri, un uomo a' panni ed alle sembianze poverissimo, ma che nella credenza della gente correa per un solennissimo stregone, una mattina in Palermo passando dinanzi al palagio del re, vide starsi ad un balcone di quello una bellissima giovane, la quale era sommamente amata dal detto re. Come costui si fu un poco fermato a guardarla, proruppe in queste parole: Oh veramente splendido sole di bellezza! Deh se cotale vi siete quale alle sembianze più che umane parete, tenera pure de' poverelli e pietosa vi dimostrate, la mia povertà, com' io ve ne prego, sovvenendo d' alcuna moneta. Ma colei, sia che le parole del povero troppo arrischiate le paressero, sia che qualsivoglia altra cagione a ciò fare la spingesse, senza nè far segno pure di badarci, gli chiuse acerbamente la finestra in faccia. Il che in veggendo l' altro, entrato in grandissima collera, questo con gli occhi volti a quella finestra, e mordendosi il dito, lasciò fuggirsi di bocca: Così dunque, scortesissima giovane, ti commovi alle preghiere degl' infelici? Il Cielo te ne castigherà innanzi che il presente anno finisca, e tu lo vedrai. E così detto, più non disse e se ne partì. Non passò in fatti un mese che alla povera giovane colta da morbo improvviso, e non da' medici vincibile in pochi giorni fu forza morire con inesprimibile dolore del re il quale si rimase per sì fatta perdita l' uomo più disperato del mondo, senza che cosa ci fosse che in parte almeno racconsolarlo potesse. E

venutegli all' orecchio le parole del creduto stregone contro la giovane, come ho raccontato di sopra, riscaldatasegli la fantasia, vide quasi in colui, che fatte le aveva, l' autore della morte di quella cara sua donna, e quinci comandò che fosse tosto pigliato ed alla sua presenza condotto, in sè pensando di farlo per sua vendetta morire. Come in fatti comparve alla presenza del re, questi levatosi furiosamente gli disse: Vien' qua, accellerato. Tu sapesti predire il tempo entro cui sarebbe morta quella sventurata giovane, e pur troppo la ci morì! Or io voglio un po' vedere se tu sai indovinare quando tu pure debbi morire. Di' su presto e sbrigala. A quel furore del re accorgendosi colui della imprudenza delle parole fatte contro la giovane, gli parve d' essere a troppo cattivo partito ridotto, ed assai di se stesso dubitò. Pure fattosi animo, chè già puzzava alquanto di ciurmatore e di furbo, pensò di farla da stregone, dacchè per tale venia tenuto, e spalancati due occhi da spiritato, fece alcuni segni colle mani e con una voce, che parea d' invasato, rispose: Altro non saprei dirvi, sacra corona, se non che io son certo di morire cinque giorni prima di voi. Questa risposta fu come un torrente di acqua gelata sul cuore del re, il quale per lo spavento che quella predizione come l' altra non si avverasse, mutò subito volto e pensiero, e lasciato alquanto da parte il dolore della cara sua donna, si lasciò tutto vincere dall' amore di se stesso, e comandò tosto che a colui buona provvisione venisse assegnata, acciocchè potesse la vita agiatamente vivere, ed ogni terzo dì mandava per esso e volea sapere com' egli se ne stava. E quando pur colui talvolta infermava, essendo attempato anzi che no, il re si sentiva il ribrezzo della febbre. Se non che venuto esso re al termine della vita prima dell' altro, gli cessò colla morte quella continua paura.

NOVELLA IX.

DI UNA IMPERADRICE GRECA E DI UN EUNUCO.

Fu già un grande imperatore greco di nome Giustiniano e sì pure un Narsete eunuco, condottiere del suo esercito; il quale Narsete vincendo con la virtù la vile sua condizione, nella virilità dell'animo, nella prudenza de' consigli e negli uffizii della guerra cotanto si dimostrava, che in fatto suo era una meraviglia. Quinci avendo egli vinti e disfatti i soli nemicissimi dell' impero non so quante volte, e ridotta grandissima parte d' Italia nel dominio dei greci imperadori, Giustiniano, de' maggiori premii colmandolo, il governo a lui della riconquistata Italia commise. Del che come malamente sentisse la invidia pur troppo cittadina delle corti, non è cosa da dirsi a bastanza. Se non che per quante i cortigiani ne dicessero al vecchio Giustiniano, non poterono mai così fare, ch' egli venisse, come agognavano, di quel posto levato. Ma come la morte colse assai vecchio e mezzo rimbambito Giustiniano, la serpe della invidia cortigianesca saltò fuori dell' erba, dove si stava nascosta; e con più speranza s' alzò ben più fiero il turbine sul capo di Narsete, il quale come che sapesse le trame che gli veniano tese da' suoi cotanti nemici per rovinarlo dall' altezza in che era pervenuto, pure, sicuro di se stesso, punto non se ne curava. Era Giustino (che così si chiamava il nuovo imperatore, figliuolo dell' estinto) giovane assai e di poca levatura, e venia signoreggiato affatto nell' animo dalla

moglie Sofia, la qual s'era donna fiera e superba di molto. Oltre che pur Giustino, facendo, come i più de' signori fanno, punto non amava coloro ch' erano stati in maggior favore del padre, in cima de' quali s'era veduto essere Narsete. Volendosi dunque da coloro, ch' erano in grazia di Giustino, abbattere al tutto la gloria e la potenza dell'antico favorito di Giustiniano, fomentati per avventura da alcuno de' signori Italiani, ai quali era grave di troppo lo starsi ad un eunuco soggetti, così adoperarono colle adulazioni e colle calunnie presso la imperadrice Sofia, che costei entrata in un odio grandissimo contra il governatore dell' Italia, si pose in animo di rovinarlo del tutto. Ed introdotto discorso di lui col marito una mattina, avvedutamente la gli disse essere omai tempo che Narsete cessasse dal farla da padrone in Italia, con iscorno e detrimento dell' autorità e dignità di lui Giustino, solo e vero signore di quella, come di tutto il rimanente dell' impero. Che se, aggiunse Sofia, a voi paresse, caro signor mio, che più che grandi siano i meriti di colui, a me pare ch'egli ne abbia sì gran premii conseguiti, che nulla più a desiderare o pretendere gli rimanga. Nè a voi giova, chè no 'l vuole prudenza, di lasciare in posto così principale più a lungo un uomo, che s' ha acquistato l' aura popolare, e la cui smodata ambizione in ogni suo fatto traspira. Voi già ben sapete che la sete di comandare cresce nell' uomo colla età. Anzi io voglio che la oggimai troppa vecchiezza di lui vi sia a toglierlo di posto ben simulata cagione. E la imperadrice continuava per tal modo il suo parlare, così voltò al di lei volere l' animo debole di Giustino, ch' egli rimise nel piacere di Sofia il lasciare e 'l levare di posto Narsete. Sofia, battendo il ferro sin ch' era caldo, mandò subito pel cancelliere, e così volle che ne fosse subito scritto a Narsete: « Giustino imperadore d' O-

riente a Narsete suo governatore nella Italia. Essendo che ci è stato rapportato che oggimai tu se' in grand' età venuto e tale da non poter più senza grave tuo disagio cotesta cotanta parte del nostro impero governare, abbiam risoluto, innanzi che tu sia forzato a chiedercelo, di assentirti quel riposo, che bene a' tuoi meriti ed agli anni tuoi si conviene. Tu dunque dentro a tre mesi d'Italia te ne partirai, lasciandoti la libertà di scerre per la tua perenne dimora qual luogo sia più per piacerti in qualunque altra parte dei regni nostri. Fa dunque che tu ci obbedisca, come suoli pur sempre fare, eseguendo puntualmente questo nostro comando; e sta sano ». Ma non contenta di ciò solo, Sofia, cui s'erano dette alcune temerarie parole contro di lei a Narsete bugiardamente attribuite, volle aggiugnere alla offesa di questa lettera per sua fiera vendetta lo scherno. Chiamato dunque il messo che doveva portare in Italia il foglio, e fattasi recare dalle ancelle sue una matassa di lino, Te', gli disse, te' questa matassa. Dálla a cui tu debbi portare la lettera, e sì gli dirai che gliela manda la imperatrice, acciocchè la dipani per passatempo, dacchè oggimai null'altro da fare di meglio non gli rimane. Partitosi il messo di Costantinopoli, con sollecito viaggio in Ravenna pervenne, dove tenea Narsete sua sede, ed a quello la lettera imperiale e la matassa consegnò, tutto dicendogli che Sofia imposto gli aveva. A quella lettera, a quella matassa, a quelle parole della imperatrice, il fiero vecchio tutto si conturbò: la coscienza de' suoi lunghi meriti, la memoria della sua antica fede, ed il risentimento di cotanto oltraggio gli fecero stillar sangue dal cuore e gettar lampi dal volto. Più volte lesse e rilesse il foglio, guardò e riguardò la matassa e si fece dire e ridire le ingiuriose parole di Sofia. Indi traendo profondissimo dal petto un sospiro, così al messo rispose: Dirai a

Giustino che del privarmi ch' egli fa del reggimento di questa Italia, da me col prezzo del mio sangue a Giustiniano suo padre comperata, più con lui, che con meco, mi dolgo. Fa poi di rispondere per mia parte a Sofia, che accetto il dono della matassa ch' ella mi manda, e che questo vecchio (e in sì dicendo si pose fieramente la mano al petto), questo vecchio saprà avvolgerla sì bene che ned ella, nè il marito suo varranno punto a districarla mai più. E tu, se hai cara la vita, togliti subitamente dagli occhi miei, e fa che l' alba novella in Ravenna non ti rivegga. Al messo non parve vero di poter partirsene prima dell' altro dì, e come si fu all' imperadore ed a Sofia ritornato, ad essi la feroce risposta di Narsete tale, quale a lui data l' aveva, recò fedelmente. Narsete intanto, vinto dal desiderio della vendetta, comperati a forza d' oro, siccome colui che ricco era oltre modo, i principali del poco esercito cui per allora capitaneggiava, lasciò che un' altra volta i barbari nelle greche provincie d' Italia irrompessero, sì, che s' ebbe a che fare assai Giustino a conservarne qualcheduna al suo impero. E Sofia troppo tardi pentissi delle indiscrete parole mandate dicendo a Narsete, al quale, come in parte si fu sedata quella furia, così increbbe la macchiata fede per tant' anni mantenuta illibata, che d' angoscia e vergogna poco dopo se ne morì, colla sua disperata fine mostrando, che non ci ha ragione, per grande che sia, che un iniquo fatto, qual si è quello di tradire il suo principe, valga a giustificare.

NOVELLA X.

DI UN PAPA E DI UN ARCIVESCOVO DUCA DI MILANO.

Fu già uno della famiglia Visconti, nominato Giovanni, il quale oltre che arcivescovo, s'era pure signor temporale di Milano, e di tutto quel vasto e pingue Ducato. E costui per lo suo gran potere era venuto in gran sospetto ed odio di tutti gli altri signori Italiani di quel tempo, a tale, che le insidie, che gli si tendevano, non finivano mai. Se non che Giovanni se ne ridea, tenendosi forte nell'amicizia e grazia del papa, il quale credo che fosse un Benedetto, e tenea la sede in Avignone. Pure tanto fecero gl'inimici dell'arcivescovo, e tante al papa ne dissero in iscapito di lui, che finalmente Benedetto sentendo di non so che colpe accagionarlo, per la forza della calunnia, ch'è sempre nelle corti potentissima, lasciossi indurre ad un cattivo pensiero di lui, ed innanzi a sè per lettere entro il terzo mese citollo, acciocchè o delle dategli accuse discolpar si dovesse, o di quelle far penitenza, secondo che fosse piaciuto a lui papa d'imporgli. Giovanni in ricevendo cotali lettere, come che le non gli piacessero gran fatto, scorgendo bene donde il colpo gli veniva, fece le viste di non commoversene punto. Rispose quindi alla Santità sua, ch'egli non avrebbe tralasciato di recarsi nel prescritto termine ai santissimi suoi piedi in Avignone. Ma il Visconti risolse nel cuor suo di tentare ogni mezzo o di non andarci, oppure di andarci in guisa da non doverci rimanere dalle altrui malvagità

soperchiato. Dopo dunque di avere seco stesso buona pezza meditato, gli venne in mente il più avveduto partito che fosse mai; ed il concepirlo e l'eseguirlo fu un punto solo. Mandato dunque senza lasciare pigliar vizio all'indugio, per un suo fidato famigliare, così gli disse: Te', figliuolo, questi diecimila fiorini d'oro, e con questi mettiti subitamente in cammino per Avignone. Non sì tosto ci sarai giunto, farai con questo danaro, che da me avesti, di comperare quante più vettovaglie potrai, e sì pure piglierai a pigione tutte le case vuote di quella città; e se ti venisse meno il danaro per avventura, scrivimi ch'io, s'uopo fia, te ne manderò due cotanti. Che se mai il papa, in udendo quello che tu sarai per fare di mio ordine ed in mio nome, chiamar ti facesse e te ne chiedesse la cagione, tu per tutta risposta gli consegnerai questa lettera. Ed in così dire il Visconti consegnò al servo un foglio suggellato, e, senza più dirgli, lo licenziò. Partitosi dunque il famigliare il giorno appresso di buon mattino, molti dì non andarono, ch'egli si fu in Avignone arrivato, dove cominciò a comperare vittovaglie quante ce n'erano, ed a pigliare gagliardamente a pigione quante più case potè, in guisa che non ci avea più grano nella città, e che chi vi ci venia di fuori non sapea più dove ricoverare. Le meraviglie cominciarono ad essere grandissime, ed i lamenti assai, tanto che ne pervennero le voci al papa, il quale volle che fosse tosto mandato per lo famigliare dell'arcivescovo Giovanni; e come se lo vide inginocchiato davanti, così agremente gli disse: Che è questo che tu fai? Vuo' tu affamarci tutti? Sei tu dunque quell'uomo, che si sia ficcato in mente, che qualsivoglia giunga in Avignone abbia a starci e dormirci allo scoperto? La mi sembra cotesta tua una troppo grande indiscrezione e temerità! Chi t'ha comandato che così facessi? — E colui, senza punto smar-

rirsi, baciandogli il piede, a Benedetto rispose: L' arcivescovo e duca di Milano mio signore m' ha comandato così fare. E per che ragione? soggiunse il papa tutto adombrato. La ragione, rispose, voi ve la saprete in leggendo questa lettera, la quale io vi debbo in nome del detto signor mio presentare. Leggala, se così le piace, la Santità Vostra. Dà qua, soggiunse il papa, ed aperta la lettera, così per entro vi lesse: Beatissimo padre! Supplico a Vostra Beatitudine di non si maravigliare delle cotante spese che per lo mio famigliare costà si son fatte e si fanno per mio comando, chè in fatti, volendo io, per obbedienza all'avuto precetto, di avanti a voi comparire in modo a voi degno, che siete papa, ed a me che sono arcivescovo e duca, ho stabilito di venirci con settemila fanti e settemila cavalli. Ora voi ben iscorgete, padre santo, come troppo ci vuole per mantenere ed albergare quattordicimila persone, più i settemila cavalli, ed avrete quinci me ed il servo mio per iscusati. Il che sperando dalla somma clemenza vostra, passo al bacio delli santissimi piedi, e tutto inchino vi prego della papale benedizione; così Iddio ricolmi di ogni bene la Santità Vostra. Benedetto, ch' era savio signore, intese subito che cosa volea significare la lettera di Giovanni; e come che non poco dentro se ne risentisse, fatto al di fuori buon viso, così a colui soggiunse: Dirai per mia parte all' arcivescovo e duca tuo che, per le ragioni ch' egli viene accennando in questa lettera, dal più recarsi in Avignone lo assolviamo, e che sarà più che sufficiente ch' egli ci dia sue discolpe in iscritto. E digli pure ch' egli sarà per riconoscere in noi più un padre amoroso, che un giudice severo. E tu vattene e cessa dal più comperare vettovaglie e dal prendere case a pigione. Partitosi l'altro dalla presenza del papa, scrisse senza indugio al Visconti quello che Benedetto detto gli aveva; del

che Giovanni fu oltremodo contento; e comandato al famigliare che facesse largo dono al popolo delle comperate vettovaglie, e restituisse senz' altro le case prese a pigione, volle che a casa se ne ritornasse. E così il brav' uomo di Giovanni seppe levarsi col proprio ingegno di quel brutto intrico, senza che punto gl' increscesse quella cotanta spesa, che anzi la gli parve troppo ben fatta, siccome quella che gli fu mezzo a farlo rientrare più che mai nella grazia del papa, ed a guarentirlo per sempre dalle insidie de' suoi nemici.

NOVELLA XI.

DI UN BASTAGIO VENEZIANO E DI UN SALSICCIAIO TRIESTINO.

Se l'ingegno è bellissimo pregio della mente, non è men bella qualità del cuore umano la gratitudine: della quale fia notabile esempio la novella presente.

In tempi assai da' nostri lontani ci ebbe in Venezia un giovane nato in bassa fortuna e di così focosa natura, che per una coltellata data ad un suo compagno in rissa, venne esiliato da tutte le terre della signoria per tre anni, in guisa che egli dovette fuggirsene pel manco peggio nel vicino Trieste, dove, non sapendo che altro si fare, acciocchè alla sua vita provvedesse, s'appigliò al mestiere del bastagio. Se non che, vivendoci egli troppo miseramente, e forse mal reggendo a quella fatica, in sul terzo anno così fattamente infermò, che quasi ci ebbe a lasciare la vita. Finalmente si riebbe, ma dopo quella malattia poco più ci potea guadagnare, e si stava quanto mai possa dirsi misero e tapino. Ora egli avvenne che aggirandosi costui (il quale Domenico si nominava) una mattina per le strade di Trieste, e vedendo la fame per aria, senz'aver potuto guadagnare un soldo, si fermò davanti la bottega di un salsicciaio, trovando alcun conforto, da che altro non potea, in pascer l'occhio di quella mercatanzia mangereccia. Ma accrescendosegli a quella veduta a più

doppii il bisogno di cibo, che lo rodea, non si potè tenere che non chiedesse al salsicciaio, il quale era un giovanotto del tempo incirca di Domenico, s'egli avesse voluto dargli un pezzo di salsiccia cotta. E l'altro subito gli rispose con lieto avviso: Togli, amico, che tu vuoi. Ma non s'arrischiando Domenico, il salsicciaio, presa una salsiccia, gliela porse. Il Viniziano allora trattosi di tasca un pane, che gli era rimasto del giorno innanzi, e sedutosi su di una panca, la quale stava sul davanti della bottega, tutta la salsiccia con mezzo pane mangiossi. Rimasto quindi con l'altro mezzo, ed essendosigli, dopo mangiata la salsiccia, più presto accresciuta, che scemata la gran fame ch'egli avea, voltatosi mestamente al salsicciaio, Tu vedi, buon uomo, gli disse, che m'è venuta meno la salsiccia, e, quel che peggio è, non ho di che pagartela. L'altro allora senza parlare, manda per vino e pane, fa entrare il Viniziano in bottega, lo fa sedere in un canto, gli pone un deschetto dinanzi, prende altre due salsicce, e sorridendo gli dice: Te', mangia a tua posta, e mi pagherai da qui a cent'anni. A Domenico non parea vero; e quinci mangiò e bevve quanto gli fu di piacere. E com'ebbe mangiato e bevuto, levatosi in piede, s'accostò al salsicciaio, e pigliatolo dolcemente per mano gli disse: Rimanti benedetto da Dio; e come io possa ritornarmene al mio paese, che sarà, spero, entro questo mese, serberò sempre meco la memoria della tua grande cortesia e del beneficio da te a me fatto sta mattina: e mi pare che s'io potrò in qualche guisa e quando che sia ricambiartene, sarommi il degli uomini fortunatissimo. Indi, baciato ed abbracciato il salsicciaio, che pur lui strinse ed abbracciò, Domenico tutto ristorato partissi, ed in capo al mese, finito il tempo dello esilio suo, imbarcossi su d'un legnetto con prospero viaggio e breve passaggio, da Trieste a Vinegia si ri-

condusse. Come, ritornato a casa, e con che cuore fosse dal padre e dalla madre riveduto, è cosa più presto da pensarsi che da dirsi abbastanza. E siccome il giovane era tutto lacero e mezzo malato, così subitamente di buoni panni rivestitolo, il fecero curare diligentemente da un medico, e così il ristorarono, che in poco tempo diventò uno de' più belli *Meneghi*, che si sapessero nel sestiere di Castello, in guisa che parecchie fanciulle del vicinato n'andavan prese del fatto suo. Il padre, come ebbe il dolce figliuolo ricuperato, non istette molto senza il pensiero di maritarlo; e siccome quegli ch' era divenuto per una eredità della moglie assai ricco per la sua condizione, trovò una figliuola d' un coltellinaio suo vicino con dote di mille ducati, e quella profferse in isposa a Domenico, al quale essendo paruta bella la giovane, furono fermate le nozze e stabilito per una tale giornata il maritaggio. Era costume della nostra città in antico di celebrare più sposalizii in una volta. Ora giunto il bramato giorno, Domenico e la giovane s' unirono allo stuolo degli altri sposi novelli, e la bella comitiva, col seguito dei parenti e degli amici più stretti, già s' era solennemente avviata alla chiesa di Castello. Quando, non appena fatti due terzi di cammino, vennero furiosamente assaliti da una masnada di forse cento protervi Triestini, i quali lanciatisi improvvisamente ed a mano armata da certe barche, nelle quali s' erano nascosti, agl' inermi sposi le strillanti e piangenti spose rapirono, e saltati di nuovo nelle barche, con in braccio le giovani prestissimamente se ne fuggirono. E siccome nè oggidì pure ci ha forse uno in cento, che non abbia letto o udito parlare del famoso ratto delle spose Castellane, così non è mestieri dire come Vinegia ne infuriasse e ardesse tutta del desiderio di una giusta vendetta. Armatisi dunque in un istante gli oltraggiati sposi, e

fra' primi di costoro Domenico, apprestarono subito varii legni, e con essi si diedero ad inseguire a piena voga gl'infami rapitori. E non sì tosto li raggiunsero, che a guisa di leoni scagliatisi sopra i Triestini, dopo un'ostinatissima zuffa, non solamente ritolsero ad essi la preda, ma uccidendone parecchi, gli altri tutti prigioni e co' ferri a' piedi, in trionfo a Vinegia ricondussero; e gli sconfitti Triestini già si stavano in gran dubbio della vita. Tra gli altri venne veduto a Domenico un giovane, il quale se ne stava assai tapino, col capo basso, e gli osservò in sulla guancia sinistra una macchia colore del vino. In ciò veggendo, ricordossi Domenico subitamente che il buon salsicciaio di Trieste così una macchia in viso teneva, e cominciò a porgli gli occhi addosso, ed a raffigurarlo. E posciachè l'ebbe unpezzo fissato, e riconosciuto, Amico, gli disse, egli mi pare di ravvisarti. E l'altro guardando a lui un cotal poco, gli rispose: Per me non so d'averti veduto mai. Nè l'avrebbe in fatti conosciuto in cent'anni, tanto era Domenico da quello di prima nella salute e nell'arnese mutato. Pure, soggiunse Domenico, io veggo bene, ed il mi dimostra il segnale che porti in sulla faccia, che tu se' desso. Ricórdati, non saranno forse otto mesi, del bastagio viniziano infermiccio, cui tu desti cotanto caritatevolmente da mangiare e da bere una mattina, e dal quale n'avesti mille benedizioni? E l'altro ficcandogli meglio gli occhi addosso, forse, più che ad altro, a tali parole il riconobbe, ed assai pietosamente gli soggiunse: Ora me ne ricordo. A Dio non piaccia, replicò allora Domenico, come che io pur troppo ti vegga fra coloro i quali fecero cotanta ingiuria a noi Viniziani, ch'io mi lasci così prendere dallo sdegno e dal risentimento da porre in dimenticanza quanto ti debbo, e da non rendertene, come ho sempre desiderato, qualche guiderdone. Odimi dunque. Io farò

sì che tu venga posto solo in un carcere separato, e come domani annotterà, io verrò a vederti. Tu vacci intanto senza timore: qualche cosa sarà. Nè più disse Domenico e se ne andò, lasciando tutto racconsolato l'altro, il quale come poi si vide posto solo nella prigione separata accennatagli dall'amico, tanto più sentissi allargare il cuore, e gli s'accrebbe la speranza. In fatti, non appena scoccate le ventiquattr'ore del giorno appresso, eccoti Domenico al carcere del salsicciaio; e chiesto al carceriere di poter entrarci, questi, che gli era assai conoscente ed amico, alla veduta d'un mattapane, che l'altro gli mise in mano, gli aprì la porta e lasciollo entrare, e chiudendo di nuovo, gli disse: Stateci quanto vi piace. Quando vorrete uscire, basterà che mi diate una voce dalla inferriata. Come Domenico si vide solo col carcerato, trattosi di dosso un lungo mantello, ch'egli aveva, e di capo un cappello con ali assai grandi, cavò fuori certi ferri, co' quali spezzò la catena, che il salsicciaio teneva alla gamba, e postigli in dosso quel mantello ed il cappello il quale per essergli largo gli arrivava agli occhi e gli nascondeva il volto più che mezzo, presolo per lo braccio, diede la voce al carceriere dalla inferriata, e quegli tosto aprì nuovamente l'uscio della prigione. Allora Domenico, posta una mano sugli occhi del carceriere, e dategli con l'altra non so quante monete d'oro, Taci, gli disse, e lascia fare, ch'io rispondo di tutto. E, fatto cenno al salsicciaio, che uscisse ed andasse innanzi, lasciato anch'egli il detto carceriere che tutto smemorato si stava, senza quasi intender che cosa quella si fosse, di buon passo raggiunse l'amico; e senza essere riconosciuti da persona, perchè s'era già fatto notte assai bene, giunsero a casa il padre di Domenico, il quale raccontata la cosa ad esso padre ed alla madre, gli fece quasi piangere per la pietà del fatto. E quelli abbracciato il gio-

vane Triestino, quasi loro secondo figliuolo, se 'l tennero nascosto in casa quella notte ed il giorno appresso. E come giunse la sera, l'imbarcarono su d'un legnetto pronto alla vela per Trieste con mille benedizioni. E così la carità di tre salsicce, di alquanto pane e di alquanto vino, valse al salsicciaio i due maggiori beni dell'uomo su questa terra, la vita e la libertà.

NOVELLA XII.

DI UN RE DI FRANCIA E DI UN SUO CORTIGIANO.

Narrare intendo nella novella presente un bel fatto del re Luigi XIV di Francia. Aveaci alla corte di questo re un gran gentiluomo, chiamato il maresciallo di Grammonte, il quale s'avea giusta fama di bello spirito e di valente poeta. Era il Grammonte assai familiare del re, e ci vivea con assai confidenza con lui. Il re, siccome colui al quale piaceva di molto la bella poesia, si mise in capo di provare se il diventar poeta a lui così agevole riuscisse, come facile gli era stato il farsi conquistatore di cotante provincie. Postosi quindi all' impresa una mattina, senza parlare con persona del mondo, gli venne pur fatto di accozzare alcuni versi in un epigramma, ed aspettato, quella stessa mattina ch' ei l' aveva fornito, che il Grammonte venisse a corte, deliberò di mostrarglielo, scritto d' altro carattere, acciocchè non s' accorgesse che l' epigramma era di sua composizione, e quindi con libertà gliene potesse dire il proprio parere. Ed il re nel fargliclo leggere così gli disse: Io vorrei, mio cugino, che tu leggessi questi versi, e me ne dicessi l' avviso tuo. Il Grammonte, preso con gran rispetto il foglio dal re, si mise a leggere, ed appena lettine pochi versi, si pose a fare col viso cotali atti nuovi e strani, che il re Luigi non si potè tenere, che non gli dicesse: Ci scommetto, Grammonte, che quei versi non ti piacciono punto. Ah, Sire, proruppe il mare-

sciallo senza gran fatto pensarci, se io avessi fatto questi versi, andrei a farmi vivo seppellire, senz' aspettar domattina. Ce ne ha alcuni che zoppicano pur bene, ed a prenderli tutt' insieme, non vagliono un frullo. Ho detto. Il re allora, fattosi restituire il foglio dal maresciallo e postosi in sul serio, così gli soggiunse: State cheto, maresciallo, che questi saranno i primi e gli ultimi versi, che avrò composti in vita mia. A tali parole il maresciallo, il quale ben s' accorse tutto ad un tratto della propria imprudenza, si rimase come colui al quale viene il tremito della febbre, e gli parve che gli cadesse addosso la camera. Non sapea il povero signore nè più che si dire, nè più che si fare. Ma Luigi essendo d' anima sciolta e pieno di clemenza, non si tosto s' accorse della confusione del maresciallo, che fattogli lieto viso, gli battè dolcemente su d' una spalla, e, Maresciallo, gli disse, fatti animo, e non temere. Pensa pure ch' io tal re mi sono da più volentieri udire una verità, che mi corregga, che una bugia che mi lusinghi. Ed anzi sventurati noi, nelle case dei quali quasi mai alberga la verità! No, non ti pentire di avermi detto da leale servidore quello che nell' anima ti bolliva, e se pur desideri di conservarti nella mia grazia, siimi sempre verace e sincero in avvenire, come in presente stato mi sei. A tali parole di Luigi tornò lo spirito in corpo al Grammonte, e baciatagli la mano, tutto racconsolato se ne partì. E questo fatto per tutta Francia si seppe, e non ci ebbe chi plauso non facesse al buon senno ed alla moderazione del re.

NOVELLA XIII.

DI UNA GENTILDONNA DEL FRIULI E DI SUO MARITO.

Nella ragguardevole provincia del Friuli ci ebbe una volta un giovane di nobilissima stirpe, il quale essendo figliuol unico ed assai ricco, venne per tempo da' genitori suoi ammogliato ad una leggiadra ed illustre damigella, di un conte feudatario figliuola. Ma appena celebrate le nozze, prima il padre, poscia la madre per improvvisa malattia se ne morirono, lasciando il figliuolo, colla sua sposa di fresco, arbitro e signor d' ogni cosa. Se non che, essendo egli giovane di poco senno e senza sperienza, lasciatosi trarre dall' esempio di tanti cattivi mariti, non sì tosto gli si smorzò alquanto il primo bollor maritale, ch' egli incominciò a poco a poco ad infastidirsi della moglie, come che bellissima e tenerissima di lui, e a darsi in preda a così facili e sregolati amori, che a lui bastava fossero femmine, spendendoci inconsideratamente con assai suo disonore e con sempre più grave scapito dell' entrate. La contessa, prudente giovane, tenne un pezzo dentro a sè la doglia ed il dispetto di cotanta ingiuria, solamente appagandosi di fargli fare di molte fra dolci e gravi parole da amici e persone di autorità, acciocchè si ravvedesse pure una volta, si rimettesse nel retto sentiero, e ritornasse quell' affettuoso marito, che s' era a lei dimostrato ne' mesi primi del matrimonio. Ma riuscendo la cosa come un predicare al deserto, e facendo il conte peggio che mai, stavasi già la disperata giovane per ritornarsene a casa i suoi

parenti, non potendo più sofferire d'essere testimonio delle male opere di quel forsennato e delle proprie offese. Quando la fortuna, per questa volta favorevole alla virtù, fece sì ch'ella in un punto ottenesse quello che sarebbe paruto non avess' ella potuto ottenere in cent' anni. Stavasi una sera la povera gentildonna piangendo nella sua camera colla sola compagnia d'una fantesca, la quale s'era una di coteste piccioiette ciarliere, allegre e tutte cuore. Veggendo costei starsi così mesta e lagrimosa la padrona sua, spinta da uno straordinario moto di compassionevole vivacità, proruppe in tali parole: Deh cessi una volta, signora mia, da cotesta sua così continua e profonda afflizione! Vuol ella, vostra signoria illustrissima, morirci tisica? A seguitare di questo passo non gliela do lunga sei mesi. Indi baciandole la mano e pigliandosi maggior confidenza, le soggiunse: E per cui poi volete morire, padrona mia? Per un marito, il quale non dico vi posponga alle più nobili gentildonne di questi contorni, ma alle donnicciuole le più sozze e vituperevoli. Deh abbiate oggimai pietà della vostra giovinezza! Udite voi? Qui vicino ci ha una bellissima festa di ballo con maschere. Andateci un po' anche voi. Chi sa che la veduta di tante cose e di tante persone, e quell'allegria non possa farvi cessare, almeno in parte, cotesto tristissimo umore che vi rode! Andateci per un quarticello d'ora, e sono sicurissima che assai bene ve ne avverrà. E chi sa, cara signora, che non ci possiate trovare anche il graziosissimo vostro signor marito, e no 'l cogliate sul punto di fare dello spasimato e dello svenevole con qualcheduna di quelle sue presso ch'io non dissi. Queste ultime parole della cameriera, più che altro, furono quelle che finalmente persuasero la contessa, la quale in sulle prime no 'l volea a patto nessuno, a porsi in maschera e recarsi nel luogo, dove faceasi quella

festa di ballo, la quale era anche bene avviata, come ne davano segno il suono degli stromenti e l'andirivieni ed il tumulto delle persone. Mascheratasi dunque e presa seco di compagnia la detta fanticella, recossi la contessa al luogo della festa. Allo entrare di lei nella sala, tutte le circostanti persone, le quali erano più centinaia, volti gli occhi a quella maschera, pensarono di vederci la imagine di una Giunone, quale appunto si suole dai pittori dipingere e da' poeti descrivere. Era infatti la contessa una giovane di assai vantaggiata statura, di belle spalle e diritte, con occhi e capelli nerissimi, e con un portamento di passo e di persona che la facea scorgere per quello, ch'ella s'era, dieci miglia lontano. Ma la buona moglie, d'altro non si curando che di rintracciare se là pure fosse il marito suo, e punto non badando ai discorsi ed ai vezzi che attorno le si faceano, girava gli occhi e camminava per tutta la sala; nè stette molto a vedere il conte seduto in un canto, vicino ad una maschera che agli atti ed al portamento parea femmina di poco buon odore. E come che ella si sentisse quasi venir meno di dolore e di collera, pure datasi quanta più forza potè, se gli avvicinò e gli sedette vicina dall'altra parte; e fatta maestra dal suo casto amore seppe così ben fare la civetta con lui, ch'egli aggirandosi come un arcolaio, lasciata la prima maschera, all'altra tutto si rivolse, e quel capo ripieno di vento imaginossi di vedere nella nuova maschera qualche Dulcinea cotta fracida del fatto suo. Le si profferse quinci colle più ridicole ed esagerate parole, siccome colui che al solo vederla s'era sentito ardere nuovo Mongibello per lei. La giovane, dopo di avere alcun poco mostrato di prestargli orecchio, finse, per più adescarlo, di voler partirsi. Ma il conte, pigliandola per la mano, si fece a supplicarla non volesse privarla sì presto della luce di que' due soli, che fuori

traspariano dal velame della maschera; e che anzi scongiuravala a voler seco ritirarsi in una vicina stanza, e colà, per pietà del suo cocentissimo amore, nato e cresciuto tutto ad un tratto, darsi a conoscere. La gentildonna non se ne fece molto pregare; e come furono soli nella vicina stanza, Conte, gli disse, come volete voi ch' io m' affidi alle vostre parole, se voi siete pubblicamente mancatore di fede verso la moglie vostra, la quale non si può dir certo che abbia il viso volto all' indietro, che non sia di prima gioventù, e non sia nobile e ricca? A tali parole il conte facendo dello scherzoso e dello sguaiato, con un sorriso schernitore, le rispose: Che voglio far io, mia bella dea, di quella spigolatrice scimunita di mia moglie, la quale, quantunque in faccia alla gente paia una gatta morta, forse in questo stesso momento stassi in compagnia di qualche suo cicisbeo?... Il cicisbeo con cui stassi in questo momento tua moglie sei tu, perfidissimo, lo interruppe la contessa salita in subitissimo sdegno; ed il così dire, il levarsi la maschera e lo scagliargli in viso due sonore e potentissime ceffate, fu un punto solo; e l' altro tra per la forza dei colpi, tra per l' inaspettato del fatto, così vacillò, che fu per caderne in terra. Accorsero di molti a quel rumore nella stanza, dicendo ad una bocca: che è stato, che è? Ma il conte, sentitosi in quel punto trafiggere da un' insolita vergogna, e rischiaratosegli l' intelletto sulle sue trascorse follie, abbracciata la moglie, narrò ai circostanti l' avvenuto, e confessando il proprio torto, promise a tutti di ritornare quel buono ed affettuoso marito ch' egli era stato nel primo tempo verso la consorte; ed in fatti, quello che promise, attenne; e la contessa per tutta la vita sua, che fu lunga, venne considerata la felicissima delle mogli. Tale fu l' effetto di due schiaffi a tempo dati!

NOVELLA XIV.

DELLA FIGLIUOLA D'UN MARCHESE DI CESENA,
DI UN FIGLIUOLO D'UN MARCHESE D'IMOLA E DI AGILULFO
PRINCIPE DI FORLÌ.

Fiera ed orrenda cosa, da cui quasi rifugge la penna, mi accingo a scrivere nella presente novella. Se non che ella fia di qualche utilità in dimostrando quanto la sospettosa gelosia possa avere di forza in un petto, il quale sia di sua natura dispettoso e crudele; chè una savia pittura delle cattive passioni dell'uomo e la rappresentazione delle loro conseguenze, possono non di rado essere di ammaestramento alle persone per procacciarsi la virtù di vincere se medesime.

Nel tempo in che molte città d'Italia si vedevano da piccoli principi signoreggiate, venne a morte un marchese di Cesena, il quale non lasciò di sè che un unico figliuolo di poco più che quattordici anni; e non essendo questi atto a reggere lo Stato, volle prima di morire instituirgli con testamento un tutore nella persona del Conte d'Imola, suo vicino ed amicissimo. Ed in fatti non sì tosto fu uscito di vita il marchese di Cesena, che il Conte d'Imola prese il governo della città a nome del detto figliuolo, il quale Eriberto chiamavasi, e questo condotto ad Imola, nella sua corte il fece nobilissimamente educare, tenendolo come altro nato di sè in compagnia di Adelinda unica figliuola avuta dall'estinta sua moglie, la quale in età pressochè d'anni dodici dava segno di quella meravigliosa bellezza, di cui

stata sarebbe adorna coll' andare del tempo. E siccome Eriberto anch' egli ingrandendo sempre più si formava bel giovane, ed avea già il grido di gentile e prode cavaliere acquistato, così non potè non essere che con l' ingrandire e collo spesso vedersi l' uno dell' altro a poco a poco fieramente non s' accendesse; chè amore si compiace d' inspirare talora in due bell' anime degli affetti corrispondenti; e questa loro mutua fiamma così s' accrebbe, ch' essi all' insaputa del padre di Adelinda si giurarono eterna la fede di moglie e marito, tenendo quanto poteano secreta la cosa; se non che, crudel capriccio di fortuna fece sì che il padre di Adelinda, il quale altro non desiderava tranne che di maritare la sua carissima figliuola ad uno de' più potenti principi suoi vicini, ne fermò il patto con Aroldo, principe di Forlì, il quale s' era il più ricco, forte e fiero signore di que' giorni. Fermato dunque il maritaggio, Aroldo mosse sconosciuto alla corte d' Imola per vederci la sposa; e come la vide, così la gli piacque, che, siccome colui ch' era senza freno ne' suoi desiderii, astrinse il Conte a far sì che pel terzo giorno ne venissero celebrate le nozze. Corse tosto il padre a darne la novella ad Adelinda, la quale a tal annunzio forse non morì, perchè il troppo dolore no 'l concedette, ma non s' arrischiando di dire al padre il secreto giuramento fatto ad Eriberto, chinò il capo e si tacque. Ed il padre, cui troppo calea della grandezza di quel nodo, prese facilmente quel silenzio per un tacito consenso, e dati gli ordini ch' era mestieri per lo apprestamento degli sponsali, fu Adelinda quasi vittima condotta all' altare, e nel terzo giorno impalmata da Aroldo. Come a sì barbaro caso pur Eriberto ne rimanesse, pensilo chi sa che cosa è amore, e sopra tutto un amore sventurato e senza speranza. Non si curando più dunque l' infelice giovane della vita, che senza la sua Ade-

linda gli era mortale strazio divenuta, pensò di andarsene alle guerre d'Oriente contro ai Saracini, sperando pure di rimanerei gloriosamente spento una volta. E siccome l'andare a cotesta impresa era cosa usata dai gran signori e principi di quella età, così chiestane licenza al Conte d'Imola, la gli fu da questo assai facilmente e di buona voglia assentita; ed Eriberto, che dopo il maritaggio della sua Adelinda col principe di Forlì nolla avea più potuta vedere, mentre che s'apparecchiava a quel passaggio, volle prima di sua partenza farnela consapevole. Quinci gliene mandò celatamente dicendo per un suo fidato scudiero, il quale giunto di tutta notte in Forlì, e colto il destro che il principe era a caccia quella mattina, potè riportare ad Adelinda quanto il suo signore gli aveva imposto di dirle. A cotal novella la giovane si pose a piangere dirottamente. Indi scrisse una lettera, e tagliata una ciocca de' suoi capelli bellissimi, quella in una borsa tutta ricamata d'oro e di perle ripose, e sì la lettera che la borsa allo scudiero consegnò, questo con voce interrotta dai singhiozzi dicendogli: Tu questa lettera e questa borsa farai di presentare in mio nome al tuo signore. E così detto, diede licenza allo scudiero, il quale subitamente ad Imola si fu ritornato, recando la lettera e i doni di Adelinda ad Eriberto; il quale aperse subito il foglio, e così per entro vi lesse: « Nella borsa aggiunta a questa lettera abbiti, Eriberto, il poco de' miei capelli che ti mando, siccome il solo dono innocente, che può farti colei cui dura fortuna volle unita ad altro uomo, al quale conserverà però sempre intemerata e pura la sua fede. Ad Adelinda fia assai se tu vorrai essere diligentissimo nel conservare i giorni suoi ne' tuoi giorni, e fa di vivere il meno angosciosamente che puoi, rimettendo la tua sorte, com'io rimetto la mia, nell'alto volere di Colui che regge tutte le cose. Indi tratta

di borsa la ciocca dei capelli di Adelinda, Eriberto quella osservò, e baciò piangendo. E quei capelli e la lettera nella borsa riposti, attaccò detta borsa ad una sua catena d' oro, e quinci al collo la si appese, mettendosela sotto le vesti dalla banda del cuore. Nè molti giorni andarono, ch' egli in compagnia dello scudiero partissi. Passato dunque il mare, là giunse con prospero cammino dove re Filippo di Francia e Riccardo d' Inghilterra con grand' oste gl' infedeli guerreggiavano: e ben presto Eriberto, facendo prodigi di valore, mandò il suo grido alle stelle; il che pervenuto, com' egli sperava, all' orecchio di Adelinda, la ne sentì non lieve conforto alle sue pene. Ma combattendosi da Eriberto per voglia solamente di morire, incalzando un giorno un forte saracino, lasciossi incautamente il petto scoperto, e colui, rattissimo nel colpire, gl' immerse più che mezzo un suo pugnale sotto la sinistra poppa, a tale che l' infelice giovane dovette essere in sulle braccia dei soldati al campo riportato. E potendo più l' atroce ferita, che l' arte, in pochi giorni trovossi Eriberto al termine della vita. Quinci poche ore innanzi ch' egli se ne morisse, chiamato lo scudiero al suo letto, così con moribonda voce gli disse: Il mio corso vitale oggi, così volenti il cielo e la sorte, giungerà alla sua fine. Quand' io più non sarò, toglitì il mio cuore, il quale tu di nascosto alla mia cara donna porterai. E perchè in lei non sia dubbio, che io non le mandi veracemente per ultimo dono un cuore che fu sempre suo, restituiscile per mia parte la lettera, i capelli e la borsa. E così detto, ogni cosa gli consegnò. Indi ripreso fiato, e fattosi puntello del braccio, levossi alcun poco in sulla sponda del letto, e soggiunse: E tu le dirai che non pianga la morte di colui che più vivere non potea, senza di colei la cui mano pareva essergli stata promessa dal più casto ed innocente amore che fosse mai.

Ed aggiungeraile finalmente, che, se a Dio piacerà che l'anima mia purgata dalle sue colpe sia fatta degna di vederlo nella sua gloria, io pregherò a Lui, che serbandola forte nel cammino della virtù, voglia a sè chiamarla quando che sia, e ch'io quinci possa rivederla ancora e per sempre. Non appena dette queste parole, Eriberto ricadde supino sul letto e passò. Lo scudiere, com'ebbe pianto sull' estinto corpo del suo caro signore, gli fece trarre il cuore dal petto, e quello, poichè fu imbalsamato, involse ne'capelli di Adelinda, e ripose colla lettera nella borsa; e tosto che potè, ripassato il mare, in Italia ed in Romagna si ricondusse, dove appressatosi a Forlì, stettcci alcuni giorni nascosto per timore di Aroldo, ch' egli avea saputo essere della moglie gelosissimo, non veggendo come si fare, acciocchè potesse consegnare alla principessa il funesto dono d' Eriberto. Viveasi infatti Adelinda una vita oltre modo costretta e penosa. Quantunque in ogni suo fatto castissima ed ubbidiente al marito, non c'era verso ch' ella avesse potuto vincere in lui quella smodata gelosia, per la quale divenuto tiranno di lei, schiava indegnamente teneala, non lasciandola vedere quasi a persona del mondo. Ma questo pure poco stato sarebbe per la misera signora, se il non avere da tempo molto novella di Eriberto e la temenza di non udire una volta o l'altra l' annunzio della sua morte, non le fossero stati tormenti assai peggiori della morte. Pure, avendo rispetto all'onor suo, di null'altro era più sollecita e premurosa, che di nascondere con un' apparente serenità al di fuori la tempesta ond' era lacerata al di dentro, sì che il marito non le divenisse più sospettoso e crudele. Ma già l'acerbo destino a lei pure un infelicissimo e vicino termine preparava, quando più presto no 'l si volesse pietoso riputare siccome quello che con inaspettata morte agl' infiniti suoi tormenti la tolse!

Dopo d' essersi stato aspettando parecchi giorni, venne finalmente saputo allo scudiere come Aroldo il giorno appresso dovea girsene di buon mattino alla caccia. Colto quindi tal destro, egli pensò di nascondersi fra le piante di un boschetto, pel quale poteasi avere l' entrata nel palagio del principe, sperando, lui partito, di poter vedere Adelinda, e ad essa le parole estreme di Eriberto rapportare, consegnargliene il cuore e restituirle la lettera, i capelli e la borsa. Se non che, per impensato accidente, non essendo Aroldo più andato a caccia quella mattina, si stava egli pure camminando tutto solo per lo boschetto; nè lo scudiero, come che di lontano il vedesse, seppe così presto celarsi dietro una pianta, che il principe non lo scorgesse, e che subito posto in sospetto non gli venisse incontro correndo e gridando ferocemente: Qual se' tu? Donde ed a che vieni? E finalmente raggiuntolo, pigliò per lo petto lui ch' era rimasto senza sangue in dosso per lo spavento, sì che risponder non potea, e gli soggiunse: Come! non mi rispondi? O dimmi tutto, o ti uccido. Ed in così dicendo si trasse un pugnale di seno, e gli stette sopra col ferro minacciosamente. Allora colui gli rispose tremando, sè essere lo scudiere di Eriberto, il quale era morto nelle guerre contro gl' infedeli. Ma facendo il principe le viste di non credergli, l' altro, vinto dal timore della morte, trasse dalla borsa il cuore di Eriberto, e come prova della verità delle sue parole, glielo mostrò. Alla veduta della borsa, ch' egli ben riconobbe, percioechè l'avea veduta ricamare da Adelinda, scagliògli la cupa gelosia il più fiero de' suoi serpenti nel cuore; ed Aroldo senza più, strappata furiosamente la borsa di mano dello scudiere, licenziollo sotto pena della vita se mai avesse ardito di più farsi vedere nelle sue terre. Indi ritornato a casa velocemente, in una sua secreta stanza si chiuse, ed aperta la

borsa, come vide la lettera, i capelli ed il cuore, confermossi ed incrudelissi nel suo sospetto, e dopo letto il foglio, quella lettura il viso gli scolorò di rabbia e di risentimento; e statosi alquanto fieramente meditando, risolse. Mandato pel cuoco, a quello il cuore di Eriberto diede, e comandògli di farne il più saporito manicaretto ch'egli sapesse, e come fosse l'ora del desinare, in tavola l'apprestasse. Giunta quindi l'ora del pranzo, venne fra le altre imbandita anche quell'atroce vivanda, e Te', Aroldo disse alla moglie, te', Adelinda, mangia di questo; chè certo gustare non potresti cibo migliore, e voglio che tutto te 'l mangi. Adelinda, per timore del feroce marito, e tra che le parve ottima cosa, tutto se lo mangiò. Aroldo allora, composto il viso ad un sorriso infernale, Sai tu, o donna, le disse, di che mangiasti? E l'altra gli rispose: Non io, signore, me 'l so. Ma in così rispondere fu colta da un palpito mortale, e tutta sentissi rabbrividire. Se tu dunque, soggiunse il principe, non te n'accorgesti, a me tocca svelartelo. Quello che tu, iniqua, gustasti, è il cuore del tuo Eriberto. Ad Adelinda in ciò udendo si sollevarono irti i capelli sul capo, e restò per un poco senza moto e senza parole. Indi rinvenuta, senza punto lagrimare, chè la grandezza del suo dolore lo sfogo del pianto non le concedea, fattasi tutta fuoco in viso al vedere la lettera, la ciocca dei capelli e la borsa, mostratele per maggior di lei strazio dall'inumano marito, così, fissa in volto guatandolo, Adelinda gli disse: Degna in vero di me fu la vivanda, che tu, Aroldo, m'apprestasti. Che se tu volesti, che così leale e generoso cuore s'avesse in me suo sepolcro, non fia mai che Adelinda d'altro men degno cibo al mondo si pasca. Così detto, più non disse, e levatasi di tavola, entrò nella sua stanza, e sul letto con gli occhi chiusi e le mani in croce sul petto gittossi; e poco stante, tratto

un lungo sospiro, uscì della sua misera e travagliata vita. Come Aroldo morta la vide, subitamente, ma troppo tardi, s' accorse della innocenza della moglie e del tesoro con quella morte perduto; a tale che destando la propria crudeltà, a se medesimo increbbe. Nè la giustizia del cielo indugiò molto a castigarnelo. Non sì tosto si sparse il lamentabile grido della morte di Adelinda, e se ne seppe il come ed il perchè, parecchi signori vicini irruppero contro il principe di Forlì, fattisigli di amici nemici, e gli mossero acerbe guerre a tale, che il resto della non lunga vita di Aroldo fu un tessuto d' affanni e di rancori, e rimase la infamia del suo nome in orrore della posterità.

NOVELLA XV.

DI UN AMBASCIATORE DE' FIORENTINI E DI UN CARDINAL GIOVANE.

Accadde una volta, fra le tante, che a' signori Fiorentini fosse mestieri mandare al papa per non so che loro faccenda uno imbasciatore. Ma, qual ne potesse essere la cagione, non ci fu verso che alcuno di que' principali e più ragguardevoli gentiluomini andar ci volesse, a tale, che quella Signoria, quasi per rabbia, dovette affidarne la commissione ad un mezzano cittadino, il quale messer Otto si chiamava. Era cotesto messer Otto persona di così picciola statura e di comparsa così tapina e strana, che il fatto suo era una vera miseria. Portava un gran paio d' occhiali sul naso, e la parrucca sua un vero nido di uccelli, più ch' altro, pareva. Viso tutto rincagnato e fastidioso. Abito nero, corto e polveroso, fatto alla foggia di quelli che s' usavan nell' uno. Al camminare pareva una scimmia in trampoli, e quello poi, che metteva il colmo allo staio, era che egli s' avea meno il braccio sinistro in luogo del quale ne tenea uno fatto di stracci, il quale attaccato alla spalla senza grazia veruna pendente si stava, e ad ogni momento si movea secondando i moti della persona di messer Otto. Come la Corte romana ebbe scorto così fatto ambasciatore, i cardinali e gli altri prelati se n' ebbero a male di molto che i Fiorentini non avessero considerato meglio a quel che facevano, inviando un ambasciatore di quella fatta ad un papa, e quasi voleano persuadere al S. Padre

che no 'l ricevesse all' udienza. Ma il papa, ch' era savio signore, e non volea giudicar degli uomini dall' esteriore, pensando pure che i Fiorentini non gli avrebbero mandato colui per imbasciatore se non l' avessero riconosciuto per uomo atto a quello per cui l' inviavano, non badò punto alle fattegli rimostranze, e destinò il giorno in cui messer Otto, il quale ne avea fatta gagliarda e ripetuta istanza, avesse dovuto comparire nel concistoro per farci l' ufficio suo. Giunto in fatti l' assegnato giorno, venne introdotto l' ambasciatore messer Otto alla presenza del papa e di tutt' i cardinali; e non si tosto ottenne la licenza di parlare, ch' egli diede alla sua orazione principio, lasciandosi cadere di bocca le più assennate ed eloquenti parole che mai si udissero con inestimabile maraviglia di que' porporati, i quali ad udirlo a bocca aperta si stavano. Se non che, ci avea fra' cardinali un giovane, il quale non potendo patire la nuova e ridicola figura dell' oratore, fatto dimentico di ciò che dovea alla maestà di quel venerando consesso, andava buffonchiando il Fiorentino, a quando a quando dicendogli con tal suono di voce, che poteva essere udito da coloro che gli sedevano vicini: Guardate, messer imbasciatore, che non perdiate quel braccio che troppo vi pende. Fateci attenzione. Sarebbe stato meglio lasciarlo a casa. E messer Otto, fra qualche breve pausa nel suo discorso, piano gli rispondea: Ho inteso, monsignore; ed a suo tempo vi risponderò. Infatti, come messer Otto si vide ridotto verso la fine della orazion sua, condusse per bella maniera il discorso sopra le miserie umane, e così si fece a considerare: E voi vedete, beatissimo padre, e voi reverendissimi cardinali, come ai mali dello spirito spesso s' aggiungono negli uomini i mali del corpo. In fatti a chi manca una parte di sè, a chi un' altra. Quegli ha meno un occhio, questi una gamba. Io sono

senza un braccio, e questo monsignor cardinale senza cervello, e in così dicendo accennò il cardinal giovane dileggiatore. Puossi ben facilmente pensare come tutt' i circostanti, mal grado loro, mal riuscissero a raffrenare le risa, e come il detto cardinal giovine divenisse in faccia per la rabbia e per la vergogna più rosso dello scarlatto che lo copriva. Poco stante l'ambasciatore, finita la sua orazione e fatte le debite riverenze, andossene pei fatti suoi, e all'altro fu d'assai di bersela in santa pace, e s'ebbe per un gran tempo il nome di cardinale senza cervello. E così chi pensava uccellare altrui, uccellato se ne restò.

NOVELLA XVI.

DI UN IMBASCIATORE SPAGNUOLO.

La passata novella mi richiama alla mente un altro fatterello d' un imbasciatore spagnuolo il quale con non minore avvedimento sostenne la dignità dell' ufficio suo alla corte di un Solimano imperadore de' Turchi.

Era in quel tempo che il re Francesco primo di Francia, grande avversario dello immortale austriaco Carlo Quinto, aveva così adoperato col gran signore de' Turchi, che questi, lasciatosi vincere dall' accortezza francese, venne in gran sospetto contro la Spagna; per il che l' ambasciatore spagnuolo, in prima tenuto in grande onore dai Turchi, dovette da quel punto trovarsi esposto ad alcuni tratti di non curanza e di scortesia, i quali gli venne comandato dal suo signore di dissimular per allora. Se non che la insolenza de' Turchi giunse a tanto, che essendo il detto ambasciatore stato chiamato un giorno ad un congresso col Divano, in compagnia di altri oratori di principi, com' egli si fu entrato nella sala, trovò seduto ognuno al posto suo, ed il luogo, che a lui toccava, vuoto, ma senza che sedia vi fosse. S' accorse subito lo Spagnuolo (chè gli Spagnuoli sono eccellenti in queste cose) dello sfregio che gli si avea voluto fare, con l' avvedimento ingiurioso di farlo rimanere in piedi. Se non che l' ambasciatore, senza fare le viste che il fatto fosse suo, levatosi di spalla un mantello, che tutto di veliuto chermisi e ricchissimo d' oro e di perle portava, come i gran personaggi

di Spagna sogliono usare, quello in terra distese, ed alla foggia turchesca vi si pose a seder sopra; e così su di un tappeto ben più magnifico, che gli altri non avevano, trattò delle cose del re suo signore. Come poi fu dato fine al congresso, lo Spagnuolo partissi con tutti gli altri, senza pur mirare al mantello su cui s' era stato seduto. In ciò veggendo uno di que' ministri turchi, datosi a credere che l' ambasciatore l' avesse là per dimenticanza lasciato, si fece a richiamarlo ad alta voce dicendogli: Ehi, signor ambasciatore, signor ambasciatore! Guardate che vi siete dimenticato del ferraiuolo vostro. E l' ambasciatore fieramente voltandosi, con altrettanta voce gli rispose: Che ferraiuolo, turco poltrone? Pare a te che un mio pari, un ambasciatore del re di Spagna abbiasi a portar seco da casa d' altri la sedia su cui è stato seduto? E così detto continuò, senz' altro badare, la sua strada. A tale inaspettata risposta, il Turco si rimase di stucco, e venne ammirata da tutti la bella presenza di spirito di quello imbasciatore.

NOVELLA XVII.

DI UN DUCA DI FERRARA E DI UN IMBASCIATORE VENEZIANO.

Cessata la guerra fra i Viniziani e il Duca di Ferrara, nella quale l' andò a finire che questi dovette cedere a quelli il ricchissimo tenere del Polesine di Rovigo, il detto Duca così se ne sentia dentro a sè bollire, ch' egli non potea essere che a quando a quando non si lasciasse sfuggire qualche favilluzza di quel suo rancore secreto per tanta perdita; e come gli venìa fatto di potersene sfogare alquanto in parole, gli parea di sentirsene in qualche parte ristorato. I Viniziani, come che poco si curassero di questo debole ed inutile risentimento del Duca, non lasciarono per altro di comandare all' ambasciatore, che rimandarono dopo fatta la pace, di tenergli gli occhi addosso, e di non lasciarsi per modo alcuno soperchiare. L' ambasciatore, ch' io non so di quali si fosse, ed era uomo accorto di molto e di spirito grande, non mancava punto del suo dovere, e dissimulando gl' impotenti discorsi e motti del Duca, stavasi sempre in guardia di cogliere il destro, che finalmente una le pagasse tutte. Egli avvenne di fatti che l' ambasciatore, passeggiando un dopo pranzo per Ferrara, s' incontrasse col Duca, il quale pur egli con piccola brigata di suoi gentiluomini passeggiando si stava; e come il Viniziano gentiluomo gli si affacciò per fargli i suoi convenevoli, il Duca lietamente invitollo a camminare

con lui. Il che accolto con di molto rispetto dall' ambasciatore, questi si pose al fianco del Duca, e camminando camminando, giunsero in faccia al Duomo, dalla cui porta maggiore pendeano in quel tempo alcuni rostri di galee prese dai Ferraresi nella guerra anteriore ai Vinizlani. A tale veduta venne al Duca un cattivo pensiero, e parendogli per tal modo di trarre qualche vendetta del suo perduto Polesine, con un certo sogghigno schernitore si rivolse all' ambasciatore, e gli disse: Vorreste voi, signor imbasciatore, guardare un po' costì in alto, e sapermi dire che cosa c' è là sopra la porta maggiore del Duomo? L' accorto Viniziano, il quale subitamente s' appose della maliziosa inchiesta del Duca, fece sembiante di guardare in alto, e di tirare gli occhi per vederci meglio, e poi rispose a sua Altezza, ch' egli, per quanto guardasse, non ci sapea veder nulla. Eh via, ripigliò il Duca malcontento di quella risposta, che mi dite voi? Siete forse diventato cieco? Mettetevi gli occhiali, guardateci meglio e sappiatemi dire mai più quello che ci vedete. L' ambasciatore tenendo il giuoco, si mise gli occhiali e mostrando di guardare e riguardare con ogni diligenza, dopo un pezzo disse: Per quanto io mi studii di vederci pur qualche cosa là in quella porta, con tutti gli occhiali sul naso, io non posso veder nulla. Il Duca vicino a montare in collera volea replicare, ma il Viniziano, non lasciandolo dire, gli aggiunse: Se non che vostra Altezza non se ne maravigli punto, perciocchè porto gli occhi in tal guisa coperti dal Polesine di Rovigo, che non ci sarebbe modo ch' io potessi mai vedere colassù quello che voi e cotesti vostri gentiluomini vorrebbero ch' io vi vedessi. A tali parole il Duca più non disse, e sentendo bene a suo dispetto il diritto della risposta dell' ambasciatore, senz' altro, salutandolo, lo licenziò.

E questo fatto mi chiama a memoria un altro fatterello di un oratore Viniziano, il quale essendosi incontrato per istrada in quello de' Fiorentini, e non volendosi da questo cedergli la mano, il Viniziano presolo fortemente per lo braccio, così lo spinse che lo fece andare nel fango, ed animosamente gli disse: Così imparerai a dar la mano a cui è maggior di te. Dai quali fatti pure si vuol conchiudere, che i Viniziani al tempo loro si mostrarono anche in queste cose animosi e valenti.

NOVELLA XVIII.

DI UN FRATE E DI UN OSSESSO.

In una di coteste nostre terricciuole vi avea tant' anni fa un convento di frati, i quali per lo istituto loro poverissimi reggeano gran parte la vita colle limosine, che dallo esorcizzare i poveri ossessi ricavavano: nel che un loro padre guardiano, uomo piissimo, s' avea acquistato fama oltremodo distinta. Ma essendo cotesto padre omai arrivato alla età di più che ottanta anni, gli altri frati vedeano con assai dolore nella prossima di lui morte lo scemamento di questa loro utilità. Per il che ristrettisi insieme una mattina, risolsero di mandare ed in fatti mandarono nella stanza di esso padre guardiano due de' più notevoli religiosi, i quali gli vennero così dicendo: Sapendo noi tutti frati di questo convento e sudditi di vostra paternità, come voi siete tutto premuroso del bene della nostra comunità, siam venuti pregarvi che vogliate pensare quale e quanto danno non ci avverrebbe, se morendo voi, il quale come che a questa età pervenuto, ben vorremmo viveste altri cent' anni, ci lasciaste senz' alcuno, che facesse le vostre veci nello esorcizzare, acciocchè non perdessimo quelle elemosine, di cui ci fanno degni le buone e pie genti di questi contorni. A questo fine a noi piacerebbe, se a voi piacesse, che fino che tempo c' è, voleste pigliare uno de' nostri novizii, e così gl' insegnaste quella bella vostra maniera di cacciare di corpo ai miseri lo spirito infernale, che morto voi ci lasciaste un altro voi nel vostro succes-

sore. Il padre guardiano a tale proposta lietamente rispose nulla di più piacergli che l'appagare così fatto desiderio della sua Comunità; e fatto subitamente chiamare a sè un novizio di poco più che vent'anni, e di pochissima levatura, gli disse, che quind'innanzi dovesse trovarsi presente agli esorcismi ch'egli padre guardiano fosse per fare, e che tutto lo studio suo in questo dovesse consistere, ch'e' stesse bene attento a quello ch'egli rispondeva al demonio, ed in qualunque caso non lasciasse di rispondere egli pure quello che udiva da esso padre guardiano venir risposto. Il fraticello a malincuore si mostrò ubbidiente ai comandi del Guardiano, e per non poter far altro, chinò il capo e partissi. Nè molti giorni passarono senza che due poveri villani conducessero un loro indemoniato figliuolo al Guardiano acciocchè lo volesse loro da quella somma miseria liberare. Il frate allora, mandato pel novizio, e comandatogli di ascoltare e di osservar tutto con la maggior attenzione, cominciò l'impresa, e stringendo forte con gli esorcismi il demonio, ch'era nel corpo del povero giovane, sentì dirsi dall'iniquo spirito: Voi mo', padre, credete che perchè siete santo io me n'esca di qua. No 'l farò ad alcun patto. Ed il frate gli rispose: Santo non sono, ma bensì spero coll'aiuto del cielo di diventarci. Ed il demonio ripetendo a più riprese la cosa medesima, unicamente variando il titolo di santo in quelli di modesto, sapiente, prudente ed altri, il frate sempre la stessa risposta gli replicava. E mentre più fervea questa battaglia di proposte e risposte, l'ossesso girò l'occhio in un cantuccio della stanza, dove si stava il fraticello spaventando e tremando tutto di paura; e come lo vide starsi là più pallido d'un moribondo e vacillante, E tu, frate minchione, gli disse, che cosa fai là, e perchè non dici cosa alcuna? Il fraticello, in mezzo al brivido che si sentia andare per tutta la

persona, ricordatosi di quanto gli avea comandato il padre guardiano, subito (e quasi non potea parlare) rispose: Non son minchione, ma spero coll'aiuto del cielo di diventarci. Il diavolo allora ridendo soggiunse: Sta cheto, chè la grazia è fatta. Ed in sì dicendo uscì del corpo del giovane, ed in partendo ruppe una finestra.

Ma, forse mi dirà alcuno, questo che tu ci hai narrato è pretta fandonia. Sia, rispondo io; ma questa fandonia, la quale t' ha fatto ridere innocentemente, ben vale cotante novellacce, che pur si leggono, senza religione e senza costume.

NOVELLA XIX.

DI UN VALOROSO ALBANESE E DI UN GRAN SULTANO DEI TURCHI.

Fu una volta in Albania un gran signore, che, chiamandosi Giorgio Castriotto, per lo gran suo valore, Scanderbeg veniva intitolato. Ed era costui cotanto il terrore dei Turchi divenuto, che il combatterli e lo sconfiggerli venia ad essere tutt' uno. Nè Amuratte, il qual era per allora il gran signore dei Turchi, sapea darsene pace, e non poteva capire d' onde venisse quello sterminato valore dello Scanderbeg, il quale battea le teste dai colli dei Maomettani, come si scuotono le pera dall' albero. E parlatone una volta col mufti, costui, per solleticargli quella passione, gli disse una mattina essergli si nella scorsa notte affacciato in sogno Maometto, il quale gli avea comandato di avvertire lui Amurat, che avesse procacciato di aversi la scimitarra di Giorgio, perciocchè in quella la principale virtù di lui si stava; e come quell' arme fosse venuta per qualche modo in potere de' Turchi, non ci sarebbe stato verso che il principe Albanese avesse potuto più vincere una battaglia, ed essi Turchi sarebbero stati da quel punto mai sempre vincitori. Amuratte, che principe era superstizioso ed ignorante, prestò fede a quella bugia, e mandò tosto uno de' suoi spai allo Scanderbeg, dicendogli lui sommamente desiderare di aversi quella sua scimitarra. Volesse dunque dargliela liberalmente, o ne ricevesse in iscambio le pellicce, le quali in dono bramava

che accettasse. Giorgio, che ben s' appose del fine pel quale gli venia chiesta l' arme sua, ridendo la si tolse dal fianco, ed allo spai, da cui ricevette le pellicce, che bellissime erano, la consegnò. Al Turco non parea vero di portarla al gran signore, e riputava che in quella si stesse la sorte dello Impero Ottomano. Amuratte in fatti la ricevette con gran festa; se non che ben bene osservandola non ci trovò cosa che facesse valere quella scimitarra al di sopra delle altre, tranne che l'era così pesante, che nè il suo, nè il braccio di qual si voglia altro valorosissimo Turco, valea a levarla in aria e brandirla. Il gran signore allora si tenne per deriso dallo Scanderbeg, e rimandandogliela indietro, gli fece dire dal medesimo spai, con un monte d' ingiurie, che quella non era la scimitarra ch' egli avea fatto chiedergli; e che o gliela desse, o temesse di tutto il furore e di tutta la potenza sua. Giorgio, in ciò udendo, fattosi tutto feroce in viso, rispose allo spai: Dirai al signor tuo che questa è la mia scimitarra (e in sì dicendo al fianco se la ricinse): ma che se non la gli va bene, io manderóglicne delle altre e quante più vorrà. Ma che questo braccio (il quale stese ed alzò sino sovra del capo), oh questo braccio, questo di certo non glielo do. E tu vattene subito fuori di questa mia tenda, se vuoi che la testa ti si rimanga sul busto. Il Turco non vedea quasi la uscita, e se ne andò via più che di fretta. Ed Amuratte imparò a suo dispetto, che per ferir bene vale più il braccio, che la spada.

NOVELLA XX.

DI UN PITTORE VINIZIANO E DI MAOMETTO II.

E qui pure si dirà d' un fatto d' un altro immanissimo sultano dei Turchi, quale si fu Maometto II. Ora costui dunque, mosso dal grido in che era salito il nome di Gentile Bellino, pittore viniziano, le cui opere aveano nelle parti di Levante spaccio grandissimo, fece chiedere alla Signoria che la gli volesse cedere per alcun tempo Gentile, e quinci potess' egli venire alla corte sua ed a' suoi servigi. La Repubblica, sommamente sollecita di tenersi amico quel più demonio che uomo, non si fece pregare a compiacerlo, e comandò a Gentile di tosto recarsi in Costantinopoli. A Gentile, il quale non era mai uscito del suo paese, parea veramente troppo duro quell' andarsene così di lontano. Ma, veduto come gli era mestieri ubbidire, fatta di necessità virtù, chinò il capo, ed imbarcatosi su di una nave, ch' era pronta alla vela, con breve e prospero cammino al termine del suo viaggio pervenne, e fu dal sultano ottimamente ricevuto. E come si fu Gentile alquanto della fatica del fatto viaggio ristorato, Maometto, il quale l' avea già d' assai largo stipendio provveduto, comandógli di fargli alcuni dipinti, rimettendone i soggetti al piacere ed arbitrio dello stesso Gentile. Questi infatti gli dipinse alcune tavole, e postele sotto gli occhi del sultano, a lui parvero così belle che non si saziava mai di lodarle; e così s' innamorò del valor di Gentile, che non passava giorno senza ch' egli stesse qualch' ora accanto di lui, per ve-

derlo dipingere, colmandolo di favori e di doni. Ed il Viniziano, cui così bene spirava il vento in poppa, andava crescendo ogni giorno più di fama e di guadagno, e tutti lo riverivano siccome l'amico e 'l favorito di Maometto. Quinci Gentile sarebbe stato colà tutta la vita, chè meglio certo la non gli potea andare. Se non che, egli avvenne che una mattina Gentile portasse a far vedere a Maometto un suo dipinto rappresentante S. Giambatista nel punto subito dopo dell'essergli stato mozzo il capo per comando di Erodiade. A Maometto piacque di molto la tavola nel suo intero, ma trovò che il collo del Batista era troppo lungo per un uomo cui s'avea allora allora tagliato il capo dal busto. Ed io, gli disse il sultano, io ti farò vedere come si rimane il collo di un decollato. Ed in così dicendo, comandò che gli fosse condotto davanti uno schiavo, e fattolo inginocchiare nel mezzo della stanza, con un colpo della sua scimitarra gli spiccò il capo, il quale rotolò sino alla porta miseramente. Vedi dunque, soggiunse freddamente Maometto, come n'avviene in somiglianti casi. In fatti il collo dell'infelice ucciso assai si ristrinse ed accorciò, e di mano in mano che il detto collo andava ristringendosi, si ristringeva il cuore a Gentile, il quale poco mancò che non si morì di pietà insieme e di spavento. Pensi ognuno con che animo il Viniziano correggesse il collo del suo S. Giambatista; e sì il corresse, che parea quello medesimo dello schiavo. Allora Maometto sorridendo gli disse: Oh così va bene, e donollo di una borsa. Licenziatosi Gentile il più presto che potè, ritornossene mezzo morto a casa, e gli venne la febbre: per il che stette parecchi giorni senza dipingere e vedere il sultano. E fatta forte risoluzione di non volersene più a lungo rimanere in una terra, dove al signore parea la cosa medesima il tagliare il capo ad un uomo ed il recidere una pera dall'albero, rissnato

che fu, andossene a Maometto, e come meglio seppe supplicollo a concedergli ch' egli potesse i fratelli e congiunti suoi di Vinegia, per alcun tempo almeno, rivedere: e dèssi dire ch' egli cogliesse il sultano in buon punto; perciocchè questi gli assentì la grazia senza prescrivergli il tempo in che dovess' essere di ritorno. Ed anzi, fattogli il dono di una bella catena d' oro, con lettera alla Signoria raccomandollo. Gentile, come si fu in patria ridotto, ebbe assegnata dal Senato buona provvisione, e visse lungamente felice, non si potendo per altro mai dimenticare la terribile lezione di pittura datagli dal sultano.

NOVELLA XXI.

DI UN CAPITANO E DI ALCUNI CANONICI.

Al tempo che Bartolomeo Colleoni, la cui statua equestre è quella che si ammira in su un maestoso piedestallo nella piazza o campo de' santi Giovanni e Paolo della nostra città, stava agli stipendii de' Viniziani, avvenne che, tenendo un palagio del suo in Cremona, gli venisse meno il sito per collocarci le guardie sue, e che quindi per provvedere a questo bisogno altro mezzo non ci fosse che di procacciare dai Canonici di quel duomo la vendita di un pezzo di terreno che di loro ragione vicin vicino al palagio del Colleoni si stava. S' affrettò dunque il Colleoni di tenerne parola con que' Canonici ad uno ad uno, e non ce n' ebbe alcuno che al piacere di sua signoria favorevole non si dimostrasse; il che udendo, egli se la tenea in pugno. Se non che, quando si venne allo stringere della faccenda, ci fu chi considerò che l'assenso a parte a parte ed a sola voce dei Canonici non bastava, ma che la cosa dovea essere sottoposta ai suffragi del Capitolo congregato. Il che come giunse all' orecchio del capitano, questi, siccome colui ch' era uomo piuttosto grosso, e che s' intendeva poco di così fatte regole, subitamente rispose: Dacchè così s' ha a fare, facciasi in nome del cielo, e sbrighiamla mai più. Ma come venne il Capitolo in un cotal giorno congregato, non ci fu uno di tutti que' preti, il quale si richiamasse alla memoria il promesso al Colleoni, la richiesta del quale ebbe tutte le palle nel verde. A sufficienza

non può dirsi quanto la cosa scottasse al Colleoni, al quale di primo lancio, vinto dalla collera, venne il pensiero di pigliarsi quel terreno per forza e farla finita. Se non che colla prudenza la militar fierezza rattemperando, pensò di bersela in pace e di aspettare piuttosto che il destro gli venisse di gettarla nel viso a quei monsignori; e volle il caso ch'egli non istesse molto a mandare ad effetto questo suo divisamento. Cadendo in fatti in que' giorni la festività di S. Bartolomeo, pensò egli di far invitare a lauto banchetto tutt' i Canonici, i quali, come che dopo l'avvenuto n'avessero gran maraviglia, pure accettarono garbatamente l'invito, e nell'indicato giorno in sull'ora di nona al palagio si recarono tutt' insieme del Colleoni, il quale lietamente ricevutigli comandò che tosto fossero poste le tavole e data l'acqua alle mani. Il che prestamente eseguito, ognuno di quei monsignori si trovò dinanzi un piattello di minestra, la quale sebbene dello stesso colore e della forma medesima, era per altro di diverso sapore, e tutti erano sapori squisiti, a tale, che quei preti, credendosi mangiar tutti della stessa minestra, ne inalzavano alle stelle la qualità e la eccellenza, ed in pochi momenti i piattelli ne rimasero più netti e più lucidi che prima. Il Colleoni, mostrandosene tutto contento, disse ad un valletto: Ehi tu, vanne al cuoco, e digli di mio comando, che faccia sì, se ce n'è d'avanzo, di mandarci un po' ancora di questa minestra, che fu trovata ghiotta cotanto da questi miei degni commensali. Detto, fatto. Eccoti in tavola un gran piatto di minestra, che parea quella medesima d' innanzi. Alla quale veduta i Canonici trionfando, a guisa delle formiche di Virgilio sul monticello di grano, s' avventarono tutti ad un tempo a quella preda, e chi più ne colse si stimò più beato. Ma al primo assaggiarne restarono quasi affatto fuori di sè, e furono pressochè per ispu-

tarla fuori, tanto la era fastidiosa e stomachevole. Ma non arrischiandosi a farne alcun segno, avendo rispetto al capitano, non si poterono però così nascondere che i visi loro non palesassero la invincibile noia degli stomachi. Il Colleoni allora, dopo averli per alcun poco con alquanto di serietà riguardati, Veggo bene, disse loro, signori Canonici, che questa seconda minestra vi debb' essere paruta ostica e stomachevole, se ottima e di prelibato sapore avevate trovato la prima. Ma quello ch' è accaduto a voi colle mie minestre, è avvenuto a me colle vostre persone. La prima era minestra dello stesso colore e forma, ma ognuno di voi l' avea di distinto e diverso sapore. La seconda non era per ciascuno minestra sola, ma un miscuglio di tutt' i sapori delle minestre della prima volta. Le prime vi piacquero assai, la seconda vi conturbò lo stomaco. Così io con voi, monsignori. Separati, alle vostre risposte mi riusciste ottime e gentili persone. Uniti insieme nel vostro Capitolo, mi foste i più noiosi e scortesi uomini del mondo. Ciascuno dunque abbiasi pazienza a posta sua. E così detto, mutato discorso, comandò che venissero le altre vivande in tavola portate. I Canonici restarono alquanto sospesi alle parole del Capitano, ma poscia fatto buon viso, seguitarono a mangiare gagliardamente. Ma non passò il seguente giorno senza che per discreto modo non facessero il bramato assenso al Colleoni pervenire, il quale fu assai lieto che quei Canonici gli fossero finalmente riusciti quella buona minestra ch' egli avea cotanto e per sì lunga pezza desiderato.

NOVELLA XXII.

DI UN BOTTEGAIO E DI TRE GIOVANI DI BELL' UMORE.

Nelle parti di S. Andrea di Vinegia nostra ci avea assai tempo fa un onesto bottegaio, detto mastro Matteo, il quale una casa piuttosto grande con un bell'orto abitava. E costui era così tenero dell' orto suo, tenendolo ottimamente coltivato, e d' erbe e frutti e fiori ripieno, che non finiva mai di parlarne a chi voleva e non voleva udirlo, a tale che il fatto suo era divenuto ai più una vera seccaggine. Cotanto in fatti egli ne esagerava, che, a sentir lui, senza l' orto vedere, pensato si sarebbe che quello antico, parmi delle Esperidi, dove ci avea, dicono, quella bella pianta di pome d' oro, avesse dovuto essere, a petto a questo di mastro Matteo, cosa da non valere mezzo soldo. Ci avea a que' giorni nella nostra città certa razza di gente, *cortesani* appellata; ed erano costoro persone di bel tempo, le quali tenendosi sempre in sull'allegra vita, di celiare di continuo e fare di matte burle al terzo e al quarto si dilettavano. Ora a tre giovani di cotesti *cortesani*, alquanto conoscenti ed amici di mastro Matteo, saltò in capo di fargli una sonora burla, e tale da mortificare per alcun tempo almeno la superbia di lui per quel benedett' orto. Ristrettisi quind' insieme deliberarono di far venire dal vicino Mestre tre asini, e come gli ebbero, li condussero in una casipola abbandonata, posta dietro l' orto di

Matteo, e colà li rinchiusero e lasciarono una notte ed un giorno senza mangiare; e come fu giunta sera inoltrata, tratte di là le povere bestie che pareva avessero la febbre e volessero intisichire, così adoperarono, che, apertane con certi lor ferri la porticella, venne lor fatto d'introdurre tacitamente nell'orto i tre asini, e di colà lasciarli, chiudendo di nuovo la detta porticella in guisa, che nè Archimede pure s' avrebbe potuto accorgere ch' ella mai fosse stata aperta. E, ciò fatto, se n' andarono via, ridendo fra loro di quello che sarebbe stato per avvenire. Non sì tosto i tre famelici asini si videro in mezzo a quel bell' orto tutto pieno di cavoli e d' altre cose mangerecce, non vi so dire a bastanza con qual furia si dessero a saziare la loro rabbiosa fame, dando un cotale guasto all' orto, ch' egli parea che ci fosse passato sopra Asdrubale co' suoi quarantamila Cartaginesi; e come le tre bestie generose si sentirono satolle, abbattutesi in alcune lenzuola, forse per dimenticanza lasciate in sull' erba dalle fantesche di mastro Matteo, gettativisi sopra con quegli usati loro atti asineschi, vi si avvoltolarono dentro, e poco stante tutti e tre s' addormentarono. Intanto, venuto giorno per tempo, ch' egli era d' estate, mastro Matteo, il quale solea essere assai mattutino, levatosi, aperse la finestra, e guardato intorno, gli parve di vedere giù nell' orto suo certo biancore, senza poter capire, siccome colui ch' era di cortissima veduta, che cosa quello potess' essere. Mosso quindi dalla curiosità, affibbiossi in fretta, e detto pure alla moglie che subito si levasse, la fece venire alla finestra, e, Maddalena, le disse, vedi tu quel candore colaggiù nell' orto nostro? La donna, che pure non ci vedea da terza in là, come che la si mettesse un suo gran paio d' occhiali in sul naso, dopo avere guardato un pezzo, gli rispose: E chi diavolo lo sa, marito mio? Allora tutti e due, scese le scale, che

pareano due barberi sciolti, entrarono nell'orto, e correndo giunsero dove gli asini avvolti nelle lenzuola ancora dormivano, e parea che sognassero. Matteo a cotale veduta uscito quasi fuor di se stesso, guardava, esaminava e non potea rimettersi dallo stupore. Esclamò finalmente: che razza di bestie selvagge sono queste? E, ravvisandoli meglio, ve' ve', soggiunse, tre asini in camicia. D'onde mi sono eglino piovuti sta notte? Dalle nuvole no certo. Chi ce gli ha introdotti? Guarda e riguarda la porticella. Ella stava a dovere, e come aveala egli serrata il giorno innanzi. Non ci avea buco di sorte nella muraglia. Matteo guardava la Maddalena; la Maddalena guardava Matteo, e nulla capivano. Finalmente rivolti gli occhi intorno, come videro la orrenda strage dell' orto e lo strazio di tanti cavoli, ch' erano dolcissimi, la Maddalena poco mancò che non isvenisse per lo gran dolore, e Matteo colto da un' improvvisa furia, dato di piglio ad un bastone, diede d' un colpo per asino a quei tre dormienti, i quali nello svegliarsi fecero un raglio così pietoso ed interrogativo, che parea volessero dire: perchè non ci lasci tu dormire un altro poco? E, balzati in piedi, sciogliendosi dalle lenzuola, si rimasero fermi, e con gli orecchioni ritti ritti, quasi aspettassero che loro fosse letta la sentenza dal giudice. Strabiliava Matteo in pensando come la cosa potess' essere, nè per quanto desse, come s' usa dire, la testa per la muraglia, potea venirne a capo. Eppure, ripetea, cotesta dev' essere trama di qualche invidioso della bellezza di quest' orto. Oh! s' io lo potessi conoscere, farei sì che costui bene vorrebbe esserne stato digiuno. Finalmente Matteo ricordossi di alcune mezze parole lasciatesi sfuggire da que' tre giovani due giorni innanzi in presenza di un amico, il quale a lui Matteo ne avea fatto cenno, e questa ricordanza gli fu un colpo di luce che gli fece porci so-

pra le mani. E saltando quasi per allegrezza, Maddalena d' oro, disse alla moglie, ho finalmente potuto capire da chi m' è stata fatta questa baronata; ma sta pur cheta, chè noi benissimo ce ne vendicheremo. In sì dicendo mastro Matteo fece che tosto la Maddalena gli recasse fuori certi gruppetti di polvere d' arcobugio, ch' egli tenea in casa, i quali sono un foco artificiato, che scoppia a tempo e con istrepito assai, i quali da noi soglionsi *scarcavalli* chiamare; ed a ciascuno dei tre asini ne pose uno sotto la coda, e poscia cacciógli a furia di bastonate fuori dell' orto, e serrò la porta. I tre compagni, i quali stavano in agguato per vedere come l' andasse a finire e ricuperare gli asini, non sì tosto li videro fuori dell' orto, che li pigliarono, con essi avviandosi alle proprie case, per poscia restituirli a quelli di Mestre, che li aveano ad essi prestati. Ma nel passaggio che dovettero fare per una viottola, la quale per risguardare sull' acqua, noi Viniziani sogliam chiamare fondamenta, gli *scarcavalli* cominciarono a dimostrare la virtù loro ed improvvisamente scoppiarono sotto le code delle tre povere bestie, le quali cominciarono così fattamente ad agitarsi e saltare tra per la furia e per la paura, ch' egli parea che loro fossero entrati nel corpo almeno cinquanta paia di diavoli. I tre giovani non lasciarono mezzo alcuno per acchetare quei ballerini dalle grandi orecchie, ma non ci fu verso; chè anzi le tre bestie, postesi in disperazione, non sapendo che più si facessero, balzarono nell' acqua seco traendo i tre *cortesani*, i quali s' ebbero un bel che fare a ritornar a riva; chè, quanto ai natanti quadrupedi, cotesti empiutisi d' acqua, in essa i loro asinini giorni terminarono. Ai nostri valenti giovani altro dunque non rimase, che di partirsene di là chiotti chiotti, togliendosi agli scherni del popolo accorso in folla a vedere quel gran caso, e si pensarono

anche di finirla in bene, pagando da forse più di trenta ducati a quelli di Mestre per lo prezzo degli asini annegati; imparando a loro spese che non si vuol fare altrui burle indiscrete e dannose, anche perchè non è raro il caso, che il burlatore inciampi in qualche mastro Matteo, che gli sappia rendere pan per focaccia.

NOVELLA XXIII.

DI UN DUCA DI SPOLETI, DI SUA MOGLIE E DI UNA DAMA.

Fu già a' ferrei tempi d'Italia una bellissima e virtuosa signora la quale chiamavasi la duchessa Caterina. Era costei moglie di un Gottifredo duca di Spoleto, principe d'alto ingegno e di spiriti guerrieri, ma scellerato e senza costumi, il quale datosi ad incauti e sozzi amori, il pudico affetto della sua Caterina indegnamente vilipendeva. E siccome certe cotali ingiurie, quando non cadono sotto gli occhi dell' ingiuriato, sono in qualche guisa men difficili a sopportare, così Caterina potè reggere ai torti, che faceale il marito, ad altre femmine posponendola, sino a che egli tenea lo scandalo fuori delle pareti domestiche. Ma poichè cominciò Gottifredo ad amoreggiare altra donna in sugli occhi proprii e nelle stesse camere di lei, Caterina non ebbe più forza di dissimulare, e quinci lagnandosene continuamente col marito, quello avvenne ch' esser doveva principio della sua morte. Fra le damigelle, ch' ella tenea, aveaci certa giovane, figliuola ad un gran gentiluomo, principale della corte del Duca. Costei, di nome Bianca, era bellissima e di non più che diciott' anni. Al vedere sua tanta dignità di persona e maestà di portamento, l' avresti pigliata per la maggior reina della terra. I suoi capelli ondeggianti e finissimi, pareano fila d'oro. Gli occhi erano insieme dolci e vivacissimi. Bocca brevissima ed insidiosa coperta ai bianchissimi e piccoli denti. Mani

lunghette e candide, nelle quali nè appariva nodo, nè vena eccedeva. Seno ricolmo e ben composto, e piede corto, agile e grazioso. Ma coteste bellissime parti del giovanil corpo non serviano che di velame ad un cupo e perfido cuore, alla più smodata ambizione che fosse mai, ad una mente dei più sottili inganni orditrice. Sapendosi dunque da costei qual s'era il Duca, e quanto poteano in lui vezzi di femmina, deliberò di tutto adoperare per adescarlo, e farsene quindi scala a futura grandezza. Solea Gottifredo il dopo pranzo rimanersi alquanto nelle camere della Duchessa, e quivi non potea essere ch'egli non vedesse Bianca fra le altre damigelle della moglie. Osservata quindi ripetutamente quella quasi sovrumana bellezza, così le pose gli occhi addosso più un giorno che l'altro, ch'egli finì coll'innamorarsene fieramente. Ben se ne accorse l'avveduta Bianca, la quale di cotal sua fortuna iniquamente giubilando, corrispondeagli con astuti sguardi e lusinghieri. E così andò innanzi la cosa che il Duca, più non reggendo al malnato fuoco che tutto lo accendea, trovatosi un giorno alla sfuggita con lei, Bianca, le disse, e che diresti se tu fossi giunta a piacere a colui, ch'è qui d'ogni cosa signore? Direi, rispose la giovane baldanzosa, ch'io sarei a lui solo degna, mentre s'io non nacqui duchessa, portai con meco nel nascere un animo meritevole del maggior soglio della terra. Gottifredo prese per bell'ardire la temerità di così fatta risposta, e per quel giorno non andò più innanzi il discorso. Ma non molti dì appresso passarono, senza che Gottifredo, sedotto dalle insidiose lusinghe di Bianca, e perduto ogni freno, rendesse pubblico il suo amore per colei, e si ponesse in aperta guerra con la moglie Caterina, non solo dal letto suo e dal suo palagio scacciandola, ma altresì senza curarsi nè delle sue preghiere, nè delle sue lagrime, nè delle ri-

mostranze de' suoi più saggi e fedeli cortigiani, la fece in uno strettissimo carcere confinare. Indi posta la sua druda nel luogo di lei, pubblicamente godeva del suo iniquo e sfacciato amore; e Bianca scellerata, cui troppo calea di divenire colla morte di Caterina consorte del Duca, nè volea pure fosse alla misera signora conceduto quanto potea appena bastare perchè la potesse stentatamente reggere la vita nella prigione. Caterina finalmente, vedova sconsolata di marito vivo, più non potendo sofferire la dimenticanza ed infedeltà di Gottifredo, e la indegna oppressione che la crudel Bianca le facea provare, vinta e disfatta dal peso di tanti mali, trovossi all' orlo del sepolcro venuta, e non le parve che ci fosse più nel mondo conforto per lei, tranne quello del suo vicino morire. Gravemente infermatasi dunque, il giorno stesso della sua morte, levatasi come meglio potè in sulla sponda del letto, scrisse un foglio, e, chiamato uno dei soldati, i quali alla sua custodia si stavano, Te', gli disse, reca al mio signore e marito queste mie estreme parole. E così detto, ricaduta supina sul letto, e postesi le braccia in croce sul petto, traendo dal fondo del cuore un lungo sospiro, se ne morì. Portato da colui il foglio al Duca, questi così per entro vi lesse: « Caro insieme e troppo dispietato marito e signor mio! Al ricevere di questo foglio tu non mi troverai più fra coloro che vivono su questa terra, ed il tuo popolo piangerà forse la sua perduta signora. Che se pure in iscrivendoti colla morte sul capo questa lettera, ho potuto concepire di te qualche speranza, quella sola si è stata, che tu in veggendola umida ancora delle mie lagrime, penitenza e vergogna alcuna ti sentiresti nel petto, e dell' acerbo mio caso, quantunque troppo tardi, qualche pietà in te si sarebbe destata. Ma, comunque possa essere, sappi e credi pure, Gottifredo, che tua sempre vivuta, tua unicamente

mi muoio, e che perdonando a te, perdono pure a colei, la quale fu cagione che tu mi fossi cotanto ingiusto e crudele. E se di là è dato pregare per coloro che si lasciano di qua, non cesserò di pregare a Colui, che può ogni cosa, pel vostro ravvedimento. Solamente, o Gottifredo, l'unica figliuola nostra ti raccomando. Raddolciscile colla tenerezza delle paterne sollecitudini la troppo acerba memoria della mia sventuratissima fine, e fa di congiungerla a suo tempo con un consorte a sè conveniente, e che le sia per essere ben diverso da quello che tu sei stato verso la tua Caterina. Sianti pure raccomandate, e fa di degnamente ricompensare le due vecchie damigelle che m' assegnasti nel carcere, e che mi furono d'assistenza nella mia angosciosa prigionia e nella mia morte. E tu, a me sempre diletto signore e marito, ricevi l'ultimo addio ed il sospiro estremo di colei la quale stando per affacciarsi al tremendo giudizio di Dio, non d'altro dolore umano afflitta si diparte da questa terra, che da quello di doverti lasciare. Voglia quella misericordia che non ha confini, che tu un giorno mi rivegga là, dove hanno riposo ed eterna felicità coloro che veracemente pentiti escono dalle miserie e dagl' inganni di questa vita mortale, e dove porto speranza che non mi sarà negato di entrare per sempre ». Questa lettera scolorò il viso del Duca, e quel suo indurato cuore non potè non commoversi all'annunzio della morte di Caterina, e stette tre giorni rinchiuso senza voler vedere persona del mondo. Ma la perfida Bianca, trionfando della morte della Duchessa, siccome colei che vedeva oggimai tolto qualunque inciampo ad ogni suo più ambizioso divisamento, cotanto adoperò col maligno potere di sua bellezza e colla forza di sue lusinghe, che cessata tra pochi giorni nel Duca perfino la memoria della misera Caterina, comandò che grandi e belle feste si facessero per le sue

nozze con Bianca, la quale col mezzo de' suoi delitti giunse al colmo della più iniqua felicità che fosse mai, e quinci venne salutata Duchessa di Spoleto. Se non che, non trascorso a pena un anno, innamoratasi la proterva donna di un giovane cortigiano del Duca, venne condotta dalla tremenda vendetta del cielo a così lasciarsi andare nella sua malvagia passione, ch' ella per amore del drudo suo, non dubitò di congiurare contro il marito, il quale venuto in chiaro del tradimento e della ingratitudine della donna, fecela su di un palco pubblicamente decapitare; e così Bianca pose termine con una vergognosa morte alla sua indegnissima vita.

NOVELLA XXIV.

DEL CONTE FRANCESCO SFORZA E DI UNA BELLA GIOVANE.

Nel tempo che dal famoso Francesco Sforza pei Fiorentini contro quelli di Lucca si guerreggiava, gli venne fatto di pigliare d'assalto, fra le altre castella dei nemici, quello di Casanova. Tra i prigioni di quella giornata ci ebbe pure per caso una giovane oltre ogni dire bellissima, la quale non volendo per modo alcuno lasciarsi porre le mani addosso dai soldati dello Sforza, a tutta bocca sè unicamente prigioniera di lui dichiarava, gridando altissimamente di voler essere al Conte senza indugio condotta. In ciò udendo i soldati, senza neppur che le fosse tocco un dito, la menarono ad esso Sforza, il quale in quel tempo era nel bollore della gioventù, e con tutto quell' ardimento e licenza troppa, che soglionsi avere dalla gente di guerra in fatto di femmine. In fatti, vedutasi dal capitano la giovane, la gli parve un occhio di sole, e tutto del più caldo amore se ne accese. Pure usando di quella cortesia e discrezione, dalle quali mai non si dipartiva in ogni suo fatto, volle che di nuovo la gli ripetesse s' ella veramente intendea d' essere di lui solo prigioniera. Il che avendo animosamente affermato parecchie volte la giovane, comandò lo Sforza ch' ella ne venisse alla sua tenda menata. E non sì tosto fu la sera di quel giorno venuta, ch' egli rientrato nella sua tenda, volle essere a desco con la bella Carmelia (chè così la prigioniera avea nome), e com' ebbero ce-

nato, lietamente del suo amore la richiese, sè ferito dimostrando del più acuto dardo per lei; al che la donna, senza chiaramente esprimersi, punto avversa non se gli dimostrò. Ma non sì tosto il Conte, pigliatala per mano, la fece entrare nella stanza, dove il suo letto era, che la giovane postasegli in ginocchio, così il si fece a pregare con gli occhi pieni di lagrime: Deh magnanimo signore, per quanto avete di più caro al mondo, deh siavi la castità di me onesta giovane raccomandata, e fate di ricordarvi, che se non ci ha alcuno del mondo, che in questo punto ci vegga, non potremmo nasconderci mai allo sguardo di Colui ch' è da per tutto e tutto vede. Che s' io volli essere di voi, e non d' altri, prigioniera, il volli solamente per sottrarmi al pericolo dei vostri soldati; siccome colei che disposta sono, dove pur voi divenuto minore di voi stesso usar mi voleste alcun atto men che onesto, di togliermi più presto con questo ferro la vita, che di tollerare qual si voglia torto all' onor mio. Ed in così dire Carmelia si trasse di seno un pugnale, ed in aspettando la risposta dello Sforza, se lo tenne colla punta al proprio petto rivolta, questo solo soggiungendo: E qualora, o Conte, io fossi dalla forza di vostra passione costretta ad uccidermi, solo di questo vi supplicherò, che voi vogliate il mio intemerato corpo al mio dolce marito restituire, s' egli pure in vita si trova, e fra' vostri prigioni. Alle parole di Carmelia si stette lo Sforza alquanto senza parlare, indi fattala levare di terra, così le rispose: Non piaccia a Dio, ottima giovane, ch' io sia mai per volere a forza da voi quello che nè la religione, nè la fede maritale, nè la vostra virtù concedono che m' assentiate; nè, s' io v' avessi da prima tenuta per tale, quale mi vi fanno conoscere le vostre savie parole, vi avrei posta nella occasione di farmi in faccia vostra arrossire. Lungi da voi dunque tema o sospetto

qualunque che si volesse da un par mio, o colla via delle promesse o con quella delle minacce, farvi da così santo proposito distorre. Che se io da tanto sarommi di potervi al consorte vostro restituire, ed in istato più felice che prima riporre, parrammi aver avuto di voi tal piacere da tenermene beatissimo in questo mondo. Non sì tosto s'ebbe il Conte così degne parole proferite, senza nè aspettar pure il nuovo giorno, comandò che il marito della Carmelia fra i prigioni si rintracciasse. Nè fu gran fatica il trovarlo. Era costui bel giovane egli pure e d'età poco più di Carmelia, e come fu condotto alla presenza dello Sforza, pigliatolo questi lietamente per mano, Ecco, o buon giovane, gli disse, ch'io ti consegno in questa tua moglie la più casta e generosa femmina che fosse mai, e pel possesso della quale ben puoi dirti il felicissimo dei mariti. Io intanto, o cari giovani, vi farò dare per questa notte qui nel mio campo alloggiamento opportuno, e come fia domani vi rimanderò a casa vostra, non senza prima aver convenientemente al miglioramento di vostra fortuna provveduto. Ma Carmelia, in udendo queste ultime parole dello Sforza, gittatasegli novellamente ai piedi, così se gli fece a parlare: Deh perdonateci, o magnanimo Conte, s'egli non sarà giammai che noi, i quali alla sola vostra quasi incredibile virtù il nostro preservato onore dobbiamo, e la nostra libertà, possiamo consentire che altri doni da voi datici, e da noi ricevuti, possano nel cospetto degli uomini maligni e calunniatori oscurare in parte la bella luce di così degno vostro fatto. Noi già abbiamo di che vivere a sufficienza, e quanto per noi operato avete ogni maggior ricchezza ci vale. Lasciateci dunque domani di buon mattino nel piacer vostro partire, e vogliate pur essere sicurissimo, che non vivremo giorno della nostra vita senza ricordarci di voi e benedirvi

mille volte. Vie più maravigliando il Conte di cotanto senno e prudenza in una giovane di così poca età, lasciolli, come spuntò l'alba del nuovo giorno, andarsene in pace, ed egli, beato in se stesso di quella beatitudine ch' è conceduta anche quaggiù in terra alla coscienza di colui che opera bene e virtuosamente, seguitò e compì con gloriosa fine quella sua guerra.

NOVELLA XXV.

DI TRE DEPUTATI DI UN COMUNE, E DI UN PREFETTO DI UNA PROVINCIA.

Conobbi io scrittore parecchi anni fa un valent'uomo, al quale, ogni volta che gli era mestieri usare la propria eloquenza, che in lui era grandissima, convenia cioncare per bene, perciocchè la forza del vino gli ampliava quella del dire, e lo facea crescere due cotanti in retorica. Ma questi son casi che si veggono uno ogni cent' anni; ed avviene anzi quasi sempre che il troppo bere confonde la parola ed offusca la memoria, in guisa, che quando uno è preso dal vino, non sa neppure in che mondo si sia, e diventa peggio che un uomo di paglia ed un animale irragionevole. Così avvenne appunto a tre uomini di un Comune di ****** i quali vennero ne' trascorsi tempi spediti dal detto Comune in forma di deputati ad un Prefetto, non so se di Padova o d'alcun'altra delle nostre provincie. Era stata a que' giorni levata una grossa taglia a peso dei Comuni della Provincia per la ristaurazione di una strada la quale avrebbe servito a far prosperare di molto il traffico in quelle parti; ma parendo agli uomini del detto Comune, che la parte di taglia loro imposta fosse soverchia ed ingiusta, forte ci s'opponeano. Pensarono quindi d'inviare alcuni deputati al Prefetto della provincia acciocchè da essi venissero le loro ragioni presso di lui sostenute. Elessero quindi a tal uopo tre de' migliori massai

della terra, i quali, come che gente rozza e di non gran memoria si fossero, non passavano però per di coteste zucche vôte, che di qui colà non si ricordano di cosa che loro venga detta ancorchè ridetta e ripetuta mille volte. Ora siccome la cosa importava di molto, e i tre eletti non erano veramente troppo spediti nel leggere, così oltre al dar loro la commissione in iscritto, acciocchè al Protocollo del Prefetto la presentassero, fu procurato ch' essi a memoria l' imparassero, perchè nel trattare di quel negozio avessero saputo quello che dovevano dire. Finalmente una mattina quelli del Comune imposero ai tre deputati di dover porsi in cammino alla volta del Prefetto. Quinci costoro montati su certi loro cavallacci, come si furono alquanto avviati, disse il più vecchio agli altri due: Ricordavi, compagni, della commissione che ci fu fatta? Per quanto io adoperi, rispose l' uno dei due, perchè pure me ne venga in mente qualche cosa, modo non ci sarebbe ch' io ne ripetessi neppure una sola parola. E l' altro soggiunse: Quanto a me pure, egli pare che siano cinquant' anni ch' io me l' ho dimenticata. Buono! rispose il primo, ed io me ne stava a fidanza di voi due! E noi ce ne stavamo alla vostra, quegli altri replicarono. Poniamci adunque a pensare, dissero insieme, e vediamo se potessimo, in pensando fra noi, richiamarci in qualche guisa alla memoria questa vostra maladetta commissione; chè quanto allo scritto che ce ne fu dato, egli è così pieno di cifre fatte a foggia d' artigli di falcone, che manco il diavolo la leggerebbe. Si fermano dunque, pensano, ripensano, si battono colle palme la fronte. Ell' era quella medesima. Pareano gente dell' altro mondo, e non sapeano che si dire, nè punto si ricordavano della commissione. Finalmente il detto più vecchio di loro disse ai compagni: Fratelli, non istiamo a bazzicar altro. Omai è ora di nona e siamo all' osteria

vicini. Il miglior partito per ora sarà quello di fermarvici a desinare, e dopo mangiato ci restringeremo insieme, e chi sa che rinforzati lo stomaco, non ci riesca di pur raccapezzarne qualche cosa. Agli altri due parve che Cicerone parlasse per bocca di colui, e com' egli disse, così fecero. Entrati dunque nell' osteria, ci desinarono garbatamente e bene, beettero a più tratti di un vino, che mai il più fino e migliore, a tale che bei ribei, cionca ricionca, annegarono in quel buon vino sè, il Comune, la commissione ed il Prefetto, e caduti nella confusione delle lingue, non sapeano più che si dicessero, e per lo manco peggio se n' andarono a dormire e ci dormirono da ben quattr' ore. Indi svegliati dall' oste, al quale così avean detto di fare, si trovarono tutti intronati, e si domandarono l' un l' altro, come andava la faccenda del ricordarsi del fatto loro, e tutti e tre risposero insieme: Peggio che mai. Indi abbandonando qualsivoglia altro pensiero a coro esclamarono: Che vino, per dinci, che vino! Io ne voglio bere dell' altro, disse uno dei tre, se credessi schiattare. Altrettanto, soggiunse il secondo; ed il terzo: Saremmo più pazzi della stessa pazzia se non ne beessimo qualche altri paia di bicchieri. Rimaniamci qui dunque anche tutto quest' oggi, e tutta sta notte, e domani per tempissimo noi ce ne andremo. Non si dice egli essere la notte la madre dei pensieri? Forse la ci farà risovvenire di quello che tanto ci preme e di cui sin qui non ci siam potuti ricordar buccicata. La cosa fu presa subitamente con tutte palle bianche in quel breve senato, e, levatisi, chiamarono l' oste pel vino, se ne fecero arrecare parecchi boccali, e passarono tutto il restante di quel giorno e parte della notte mangiando e bevendo a crepa pelle, e divenuti uomini di legno, peggio dei pulcinelli, si strascinarono di nuovo sui letti, e presero un cotal ferreo sonno, che non più i tassi e

i ghiri avrebbero potuto, svegliandosi a gran fatica in sull' alba del nuovo giorno alle grida dei famigli dell' oste, ai quali avean dato ordine che in su quell' ora li destassero. Spalancando tanto d' occhi disse l' uno: Io ci ho dormito più sodo che piombo: io credo di dormirci ancora un paio di mesi; e l' ultimo: Io mi sognava di quel buon vino, e mi ci avete disturbato. Vestitisi finalmente i nostri tre celebri deputati, e pagato l' oste del suo avere, che non fu poco, risalirono su' loro cavallacci, e presero il cammino verso la città, la quale non era lontana di molto. Per istrada e' pareano tre giustiziati, tanto si sentivano prendere dalla paura in pensando che punto punto non si poteano ricordare di quello per cui erano mandati, e d' altro non si risovveniano se non che di dover presentarsi al Prefetto. Finalmente, guardandosi l' un l' altro, dissero: E' si vuole darsi coraggio. È vero che la memoria non ci è modo che ci ritorni. Ma che diavolo sarà? Il peggio di tutto è il perderci d' animo. Quando saremo innanzi il Prefetto, qualche cosa pur gli diremo. Facciamci cuore. Andiamo. Ed in così dicendo, e stralunati com' erano, si trovarono quasi senz' avvedersene in città, ed arrivati al palagio, scesi dai cavalli, montarono le scale, e chiesero udienza al Prefetto: il quale li fece entrare quasi subito alla sua presenza. Il Prefetto era bell' uomo ed in abito ricamato, in mezzo ad una stanza assai bene addobbata, ed in piedi vicino ad uno scrittoio, con sopra fogli e scritture assai. Ma come que' poveretti si videro in faccia a quel signore, ed in una sì bella camera, parve di essere trasportati sopra le nuvole, e se prima erano smemorati, in quel punto non sapeano più affatto quello che si facessero, e andavano girando intorno al Prefetto, facendosi continuamente di berretta, ed inchini i più sguaiati che si vedesser mai, senza poter pronunziare neppur

una parola. Il Prefetto continuava a guardarli in viso, ed aspettava pure che qualche cosa dicessero. Finalmente il più giovane di loro, parendo che in quel punto da un profondo sonno si svegliasse, grattossi il capo, si fregò la fronte e disse: Oh che vino! eccellenza, illustrissima. Taci, balordo. Che cosa qui c' entra il vino? lo interruppe uno degli altri due. Ascolti me, vossignoria, che parlerò io. Ma fermatosi tutto ad un tratto, restò immobile, nè ci fu verso che più dicesse. Allora il più vecchio, il quale per avventura era meno de' compagni fuori di cervello, siccome colui che meglio degli altri avea il vino digerito, fattosi innanzi, ed inchinatosi profondamente al Prefetto, Perdonici, vostra eccellenza, gli disse, perdonici per carità. Noi siamo in tre e non valiamo per mezzo. Gli uomini del Comune di ***** ci mandano a voi. Che cosa essi si vogliano noi non ve 'l saprem dire, e non ce 'l potrem ricordare, e crediam quasi che no 'l sappiano eglino stessi che ci hanno mandati; chè così loro cascasse la testa, com' era pur meglio che non ci avessero fatti entrare in questo ginepraio. Altro dunque non possiam dirvi, tranne che per istrada c' imbattemmo in un vino, che ci ha portati via, e che il nostro Comune siavi raccomandato. E se non volete altro, noi ce ne andremo. Il Prefetto si sentia tutto venir meno per la voglia di ridere; ma pure mantenendosi in sul grave, il meglio che potea, gli rispose: Io m' accorgo, buon uomo, dal tuo discorso, della bella elezione che ha di voi fatta il vostro Comune. Ma, ditemi un po': Non avete voi costì qualche foglio scritto? E quelli ripigliarono: Illustrissimo sì, eccellenza sì, abbiamo. Tenete; e quasi non ce ne ricordavamo più. Lesse il Prefetto e veduto di che si trattava, ridendo disse alli tre: Direte al vostro Comune che tale sia ad esso l'effetto, quali a me sono riusciti i suoi deputati. Andate. I tre a così fatta ri-

sposta rimasero colla bocca aperta, senza averne pur capito una parola; ma avendo il Prefetto loro voltate le spalle, fu ben forza ad essi lo andarsene; e scesi le scale e risaliti sulle loro cavalcature, mossero là d'ond'erano venuti, e nel ripassare per la nota osteria volean pure dare alcun altro bacio a quel vino, ma non ce n'avea più gocciola, e quindi facendo di necessità virtù, continuarono il viaggio, e per istrada l'uno all'altro domandava: Hai tu inteso ciò che ci ha detto il Prefetto? Io no, disse uno; e l'altro soggiunse: Parve ci ridesse in faccia. E quegli che andava un po' più dietro agli altri ripigliò: Quand'egli ci rise, e' vuol dire che la cosa c'è andata bene. Finalmente giunti nella terra natale, fecero subito suonare la campana maggiore, ed entrati nel ragunato Consiglio, sposero con le migliori parole, che seppero, il buon esito della lor commissione, e ne promisero fra pochi giorni il decreto favorevole: del che gli uomini del Comune rallegratisi di molto, ne gli lodavano assai. Se non che, non passato ancora il terzo dì, capitò al Comune un gran foglio suggellato, il quale, aperto con grande avidità, così dicea:

» Considerando che la restaurazione della strada, della quale si tratta nel ricorso del Comune di ******, risguarda la maggiore prosperità del traffico ed il bene universale della provincia;

» Considerando che la parte di taglia a ciò assegnata al Comune opponente, è stata riconosciuta di giusta ripartizione;

» Considerando, che essendone stato intimato in regola il pagamento al detto Comune, egli non l'ha eseguito in tempo:

» Il Prefetto di ...... condanna il reclamante Comune nel pagamento della somma reclamata, più del caposoldo; e non pagando entro il giorno quinto, si farà esecuzione rigorosa con-

tro il Comune medesimo: — non ritenuta valida la fatta opposizione ecc. »

Alla lettura di così inaspettata decisione, a quelli del Comune vero non parve di pagare senz' altro ogni cosa nel giorno appresso, e le lodi date ai tre deputati si mutarono in rimproveri ed in sonore fischiate.

NOVELLA XXVI.

DI UN GIOVANE GENTILUOMO VINIZIANO E DI UNA VEDOVA.

In tempi assai lontani dai nostri fu in Vinegia un giovane gentiluomo, di gran casato, ma non mi ricorda di quale. Essendo costui unico figliuolo di padre ricchissimo, non sì tosto questi, che vecchio era, lasciollo in morendo erede di ogni cosa, ch' egli datosi tutto al piacere ed all' amorosa vita in corteggiare le più belle dame della città, e nello spendere per esse gagliardamente, in tornei, danze e feste (chè così molto s' usava in que' giorni da' gran signori), tutto il miglior suo tempo perdutamente impiegava. E siccome non ci avea bella femmina alla quale egli non ponesse gli occhi addosso, così forte si lasciò prendere d' amore, fra le altre, per la moglie del Cancellier grande della Repubblica, la quale s' era una bellissima femmina di circa ventott' anni. Ma per quanto Rainieri (che così si chiamava il giovane) facesse perchè la gentildonna, che avea nome Elena, gli fosse almeno d'alcun suo dolce sguardo pietosa, ella virtuosamente innamorata del marito suo, non gli porgea punto d'orecchio, a tale che Rainieri ne vivea il più sconsolato giovane del mondo. E come che non disperasse del tutto di poter vincere quando che fosse quel crudo cuore, pure per distogliersi dall' affanno amoroso che lo tormentava, si diede a passare le ore in sempre maggiori passatempi e magnificenze, spendendo assai più gagliardamente che prima, a tale che molto non andò che gli vennero meno affatto le ricchezze, e sparite

l'entrate, senza ch' egli se ne fosse accorto in tempo, trovossi soprappreso dalla squallida povertà. Vedutosi dunque Rainieri a cotal punto condotto, che null'altro gli era rimasto fuorchè un solo poderetto posto in un villaggio del Trivigiano, colle rendite del quale vivere strettissimamente, e non sapendo come da lui si potesse oggimai più il solito splendido vivere continuare, e trattarsi come a lui gran gentiluomo pur si conveniva e come sino allora avea fatto, risolse di ritirarsi nel detto suo podere, e quivi in compagnia di un suo vecchio famiglio e di una cervetta bellissima, ch' egli s' avea per sua delizia addimesticata e ch' era tutto quello che di più caro gli era restato nel mondo, vivere la vita sua, deplorando, come che troppo tardi, la giovanile imprudenza, che avealo menato a così doloroso passo. Non erano però trascorsi ancora due anni dacchè Rainieri, a questi estremi venuto, viveasi ignoto a tutti nel suo poderetto, quando il marito dell' amata sua donna venne a morire, lasciando in testamento che dove una sua unica figliuola, allora di dodici anni, appellata Lisabetta, fosse avanti della madre uscita di vita, tutte le pinguissime sue facoltà fossero nella moglie perpetuamente ricadute. Non potrebbe spiegarsi con parole il dolore d' Elena per la morte del suo caro marito, e come la se ne tenesse per la sventuratissima di tutte le mogli. Ma quando un poco le si fu col tempo scemato il dolore di tanta perdita, non discostandosi dall' usanza delle altre gentildonne, cominciò a passare l'anno di estate con la detta sua figliuola, dalla quale mai non si scompagnava, in una sua magnifica villa, che appunto tenea dal poderetto di Rainieri non forse un quarticello di miglio distante. Per la quale vicinanza non di rado avveniva, che la cervetta, che Rainieri, il quale mai non si partia dal poderetto, lasciava correre per la campagna, entrava a quando a

quando nel giardino di Elena; e la cervetta essendo bello e piacevole animale, la Lisabetta in veggendola ne facea festa grandissima. E tutte le volte che la sentia venire, le si facea incontro gettandole innanzi alcuni bocconcelli di pane. Per la qual cosa, la bestiuola s' era così addimesticata alla veduta della giovanetta, che la si fermava ad essa vicino, e lasciandosi da quella dolcemente palpeggiare, quasi vezzeggiarla parca, saltellandole intorno e seguitando, a guisa di cane fedele, i suoi passi. Cotesta cervetta adunque non potea non essere carissima alla fanciulla, in guisa ch' ella non avrebbe voluto distaccarsene mai. E perchè per caso passarono giorni parecchi senza ch' ella potesse la cervetta vedere, aspettandola invano più un dì che l' altro, ne stette in grave rammarico e quasi fuori di sè, e sollecitava continuamente la madre a dirle di cui la cervetta si fosse, e come la si potesse od in iscambio o per danaro ottenere. Ma la madre, la quale ben sapea quella essere la cerva di Rainieri, e di tutto il passato si ricordava, procurava, non rispondendole, di distorla da così fatto pensiero. Intanto la giovanetta malamente infermò; del che Elena si mostrava la più afflitta donna del mondo, perciocchè quella figliuoletta era la pupilla degli occhi suoi, e la vita della sua vita. E stando ella sempre alla sponda del letticciuolo della Lisabetta, non ristava dal confortarla e dal cercare, se avesse potuto sapere la cagion vera di quel suo male; male ch' egli parea che più l' animo, che il corpo le ferisse, tenendosi la fanciulletta sempre a chius' occhi, senza proferire parola, e solo di tratto in tratto traendo gemiti e profondi sospiri dal petto. Se non che, standosi in orecchi una notte, fra le altre, la buona gentildonna, sentì la figliuola chiamare in sognando la cervetta, e fare colle piccole mani il segno dello accarezzarla. E come la Lisabetta poco stante si fu svegliata, proruppe in un

dirottissimo pianto. Allora Elena chinatasi colla faccia in sul letticciuolo di lei, a dirle ciò ch' ella veramente s' avea con mille carezze e lusinghe l' astrinse. Lisabetta allora gettatasi al collo della madre, tuttavia piangendo le disse, sè altro mai non avere tranne uno insopportabile desiderio, ch' ella le avesse procurato il possesso di quella cervetta. Che s' ella pur voleva che si guarisse, altro mezzo che questo non era. Alle parole della giovinetta, Elena sopra di sè stette, e si diede molto a pensare. Il sì ed il no le tenzonavano nel capo. Come farne la inchiesta a Rainieri, se quella bestiuola era tutto, che gli era rimaso di conforto in sulla terra? Essere finalmente esso Rainieri colui, del quale ella avea, sebben per debito di coniugale fedeltà, nulla curato l' amore. Che sperare da un amante dispregiato? Con che viso, con che cuore poter farglisi innanzi? D' altra banda, come arrischiare la vita dell' amata figliuola, non tentando almeno di ottenerle quanto ella con tanta istanza le domandava? Come resistere all' idea di quel pericolo? Come non arrendersi a così care preghiere? Finalmente in lei vinse l' amore di madre, e quinci rispose alla giovinetta: Sta di buon animo, Lisabetta mia, e pensa a guarire, chè certo non istarà da me che non siano le tue brame compiute. Indi spuntata l'alba del nuovo giorno, non sapendo pure come affacciarsi così di primo lancio a Rainieri, mandógli per un servo dicendo, che, s' egli ne fosse stato contento, ella si sarebbe recata quella mattina con una sua vecchia nutrice a desinare con lui in sull' ora di nona. Il giovane gentiluomo in ricevere cotale annunzio restò tutto maravigliato e parvegli assai nuova cosa, mentre la gentildonna sino a quel punto nè l' avea mai fatto chiamare, ned egli dopo il suo ritiro nel poderetto l' avea nè una sola volta pure veduta. Pure al nome di Elena sentitosi ridestare in cuore il suo pas-

sato cocentissimo amore, senza pensare ad altro, disse al servo: Va e rispondi alla signora tua, ch' io mi reputo il fortunatissimo degli uomini per l' onore che la mi vuol fare, e ch' io all' ora assegnata con inestimabile allegrezza l' aspetterò. Ma non sì tosto fu il servidore partito, che passato a Rainieri il bollore della sorpresa, si ricordò che ogni cosa a lui mancava per quella mattina; e non sapendo come riparare alla sua povertà, il peso della medesima gli si aggravò a più doppii in quel punto, e maledisse più che mai la sua iniqua fortuna, e la passata sua prodigalità. Pure pensando e ripensando se pur qualche riparo ci fosse onde provvedere convenientemente al desinare di quel giorno, e veggendo che non avea più di che impegnare, rivolse gli occhi alla sua cara cervetta; e ben sapendo che pur la carne di cervo suol essere saporita vivanda dell' uomo, risolse, come che a morte gliene dolesse, di farne il sacrifizio alla sua cara donna e di mettergliene in tavola. Comandò dunque all' antico servidore d' uccidere la bestiuola; e siccome colui ch' era pratico del ben cucinare, di apprestargliene varii manicaretti, acciocchè l' aspettata gentildonna potesse quel giorno mangiare dicevolmente: il che fu dal servo puntualmente per l' ora assegnata eseguito. Non era infatti scoccata appena l' ora di nona che Elena accompagnata dalla nutrice trovossi all' uscio di Rainieri, il quale tutto ansioso e parendogli pure che non fosse vero, ad aspettarla si stava. Ed Elena fu la prima a parlare, dicendogli: Non ti maravigliare, o Rainieri, s' oggi a qui venire a te mi sono deliberata, perchè per altro non ci sono venuta, che per offerirti alcun ristoro de' danni che tu hai avuti per me a cagione di quell' amor grande più del bisogno che tu m' hai dimostrato; e questo ristoro appunto voglio che sia nel desinare teco questa mattina. Rainieri, arrossendo più che di fuoco

nel viso, così le rispose: Io non so, signora, d'aver da voi ricevuto male alcuno della vita mia; anzi se le passate mie cortesie han potuto essere di qualche lode meritevoli, presso quelle anime gentili le quali son devote d'amore, ciò fu unicamente per lo vostro valore e per quella rara bellezza per cui eravate il vanto di colui che vi onorava pubblicamente del più leale e pudico amore che mai albergasse in petto di cavaliere. E potete ben credere, o mia eccelsa donna, che se pur alcuna cosa amareggia la immensa mia gioia per la vostra venuta, ell' è quella sola di pensare che io non vi posso in presente, come procurai di fare in ben altra fortuna, secondo il merito vostro accogliere e trattare. E così detto, e presala lietamente per mano, nell' orticello suo con la nutrice la condusse, dove fermatisi alquanto in piacevoli ragionamenti, il servo apparecchiò, con povere sì ma candide tovagliuole, il deschetto; e come fu tutto all' ordine, Elena, Rainieri e la nutrice si posero a mangiare. E quantunque alla gentildonna paresse mill' anni di far la domanda della cervetta, a Rainieri per la figliuola, pure la non ci sapea trovare la via, e pensò finalmente di attendere che il desinare fosse al suo termine venuto. Come dunque si furon di tavola levati, la gentildonna, rincoratasi meglio che potè, così si fece a dirgli; ed in dicendo alquanto le tremava la voce: Dopo a te rendute, o Rainieri, quelle grazie maggiori che per me si possono, per la ospitalità cotanto cortesemente da te usatami questa mattina, egli è pur d' uopo che innanzi di partire io ti faccia una domanda, della quale quanto più ti ricorderai del passato, tanto più debbi rimaner maravigliato. Se non che io ben ti prego che pensare tu vogli, che essendo io spinta a fartela dall' amore di madre il quale è di tutti gli amori umani grandissimo, ho nella insuperabile cagione dell' ardimento mio

un valido argomento per cui tu me ne abbia in parte almeno ad avere per iscusata. Amore dei giorni della figliuoletta mia mi conduce dunque, o gentiluomo, a chiederti che tu vogli o per danaro o per iscambio cederle, e quasi non te 'l posso dire, la tua bella cervetta. Inferma e gravemente inferma com' ella è la mia Lisabetta, chiaro mi disse la notte passata non poter ella mai più vivere ed essere certa di morire ov' io non le ottenga il possesso di quella bestiuola. Se pur dunque può essere che ti caglia ancora di colei che fu sorda, così volente la onestà sua, al tuo amore, se ti può destar pietà lo stato di una madre palpitante per la vita dell' unica sua figliuola, dammi una prova novella, te ne scongiuro, della infinita tua cortesia, ed assenti alla grazia, la quale per acerba che la ti possa riuscire, io ti chiedo, per la vita di colei, nella quale mi vivo, e che certo non mi sarei mai fatta a chiederti per me s' anco il non farlo m' avesse condotta a morire. Mentre che Elena, non senza qualche lagrima così parlava, Rainieri andava tutto impallidendo, e parea come chi si sta nell' agonia della morte, ed a gran fatica traendo le parole di bocca, così le rispose: Per quanto da qualch' anni in qua la fortuna mi si sia avversa e crudele dimostrata, io non mi credea certo che pur a sì fiero colpo ella riserbar mi volesse. Nulla, signora mia, di più caro a me sarebbe del pregarti a ricevere, non per mercato o cambio, ma per dono ed offerta, la cervetta mia per la tua Lisabetta, se io sarei sempre apparecchiato a darti lietamente la vita mia, ove a te pur piacesse di domandarmela. Ma no 'l concede la mia sventura, ed in questi avanzi che tu vedi (ed in così dicendo comandò al vecchio servidore di recare innanzi il capo, le zampe e la pelle dell' uccisa cervetta) hai la indubitata prova ch' io non te ne posso, come vorrei a prezzo del mio sangue, com-

piacere. Oggi a mensa io t' apprestai di questa bestiuola, perciocchè il mio presente stato non mi consentì di apparecchiarti cibo migliore, ed il mio cuore in uno si compiacque di dedicarti quello che di più pregiato ancora mi restava su questa terra. — La gentildonna in udendo dalla risposta di Rainieri dall' una parte la impossibilità che il desiderio della figliuola venisse appagato, e dall' altra il nuovo e maraviglioso tratto di cortesia del giovane, senz' altro dire, da mille contrarii affetti combattuta, poco stante, e fatti i convenevoli con Rainieri, il quale parea più morto che vivo, se ne partì; ed a casa ritornata, trovò la Lisabetta in così cattivo stato, che, senza che punto l' arte valesse, la poveretta il giorno appresso crescendo ognora più il male, se ne morì. Quale ne fosse la materna angoscia di Elena, egli si può più pensare, che spiegar con parole. Ella tre mesi si stette senza voler vedere persona del mondo, e solamente dal tempo ebbe quella prima ombra di conforto, che la natura non suol mai negare a se stessa. Dando finalmente Elena luogo alquanto alla ragione, potè scorgere quale si fosse la condizione in che s' era rimasta dopo la morte della figliuola, e quanto poco potea convenirle il restarsi più a lungo senza un nuovo marito, il quale sè e le redate ricchezze in qualsivoglia caso guardasse e difendesse. Pensato dunque a cui ella potesse meglio unirsi in maritaggio, non iscorse persona che più il meritasse di Rainieri, la cui ultima inaudita cortesia usatale le avea commosso il cuore. Nè la ritenne la considerazione della di lui passata prodigalità, perciocchè la presente di lui povertà gli doveva essere stata di troppo efficace lezione. Postasi quindi in animo di premiare per tal guisa la somma cortesia e la costanza in amore di Rainieri, mandò per lui una mattina, pregandolo di recarsi il più presto ch' ei potesse da lei, la quale

aveva pure alcuna cosa da seco lui conferire. Rainieri che da quella volta nulla avea saputo di Elena, tranne che della morte della figliuola, tutto sopraffatto ed estatico rimase a cotale chiamata, non potendo raffigurarsi che cosa la gentildonna fosse per volere da lui. Se non che, mosso dal suo costante ed inestinguibile amore, niuno indugio frappose, e subitamente al palagio della vedova avviossi. E non appena ci fu arrivato, che venne nella stanza di Elena introdotto, la quale lietamente accoltolo, e fattoselo sedere vicino, così, non senza arrossire alquanto, piacevolmente gli disse: Dappoichè, Rainieri mio, è pur piaciuto a Colui, che tutto può quanto gli piace, pormi colla morte del marito e della figliuola nella intera signoria di me stessa, ed in istato assai ricco e felice, mi parrebbe di dover essere tenuta per la più ingrata femmina che fosse mai, se non risarcendo con tutta me stessa e colle mie ricchezze del grande e nobile amore che m'hai portato e mi porti, e della insigne cortesia che m' hai usata non ha guari. Or dunque prenditi con la mia mano il possesso perpetuo di me e d' ogni cosa mia, ed in faccia a tutto il mondo divieni mio caro signore e marito. Rainieri, ora guardando al cielo, ora all' amata sua donna, non potea quasi reggere alla piena di cotanta e così impreveduta allegrezza; e come gli venne fatto di alquanto raccogliere gli spiriti, inginocchiatosele davanti, in tal guisa le rispose: Benedetti, o Elena, benedetti mille volte gli affanni che ho pel vostro amore sopportati, s' essi pur essere mi dovevano scala a così inestimabile felicità! Elena allora, deposte le vesti del dolore, in pochi giorni moglie di Rainieri divenne, il quale padre fatto di bella e generosa prole, prospera e lunga vita visse colla cara sua donna, ed ottenne con ciò il premio degno alla più stupenda cortesia d' amore che s' udisse mai.

NOVELLA XXVII.

DI UN PODESTA' E DEGLI UOMINI DI PERUGIA.

Allorquando Perugia a cader venne nel dominio dei duchi di Milano, ci fu mandato a podestà non so qual gentiluomo Pavese, personaggio di gran senno e di specchiata prudenza. Nè molti mesi passarono senza che gli venisse porta occasione di dare un bel saggio di quale ei pur s' era. Vennegli una mattina il bargello dicendo com' era stato pigliato nelle forze un micidiale; ed il podestà comandò subito che colui venisse posto in carcere, e che gli fosse fatto con ogni diligenza il processo. E come fu la inquisizione terminata, e comprovato l' omicidio di quel malfattore, il gentiluomo fece la sua sentenza, e condannollo alla pena delle forche. Ma non sì tosto i Perugini udirono così fatta condannagione, che i principali di essi si recarono al podestà, facendogli memoria di certo loro privilegio pel quale non si potea condannare un omicida Perugino, quale si era appunto colui, ad altra pena che ad una taglia di dugento lire da pagarsi al Comune.

Il Podestà, come che a lui paresse troppo strano e disdicevole cotal privilegio, e quinci a giusto sdegno se ne commovesse, pure mantenuto buon viso rispose loro: Ebbene, o signori. Fate di portarmi lo statuto vostro domattina, e com' io riconosca vero ciò che mi dite, vi prometto che, salva la giustizia, vi sarà fatta tutta quella ragione che si potrà; e quelli se ne partirono contentissimi. Ma il podestà, come spuntò il nuovo

giorno, fece senz'altro condurre il reo sul palco, e volle che impiccato venisse e lasciato per esempio alla veduta del popolo. S'imagini chi vuole in che furia montassero i Perugini in ciò veggendo, e come se ne riputassero ingannati ed offesi. Corsero quindi schiamazzando al podestà e facendogli le più risentite e minacciose parole, il tacciarono di mancatore di fede e lo statuto gli fecero vedere. Il Podestà, senza punto turbarsi, nè rispondere, prese in mano lo statuto, e per entro ci lesse, scorgendo in fatti che il privilegio era vero. Il che veduto, trattasi di tasca una borsa, Eccovi del mio, disse, o signori, in questa borsa le dugento lire le quali, siccome prezzo di sangue, toccano al vostro Comune per l'omicidio commesso da colui, che ne ha testè pagata la pena sul patibolo. Così facendo, intendo di non aver portata offesa veruna al vostro diritto e di non aver pure defraudata la intemerata giustizia del duca mio e vostro signore, il quale non s'appagherebbe mai che il gravissimo delitto di spegnere un uomo ingiustamente fosse espiato col pagamento della misera somma di un dugento lire. Che se il da me operato non vi piace, appellatevi. Chi vi tiene? E così detto, voltò loro le spalle. Arrossirono alle parole del podestà i Perugini, e partendo confusi, riputarono miglior partito quello di porre in silenzio la cosa. E come il duca seppe l'operato dal suo Podestà, lodollo assai, e comandò che per l'avvenire quel sozzo privilegio fosse posto in perpetua dimenticanza.

NOVELLA XXVIII.

DI UN PRINCIPE DI PADOVA E DI UN SUO FRATELLO BASTARDO.

Al tempo de' Carraresi dominatori di Padova ci ebbe un signore di quella casa chiamato Iacopo, il quale solea tenere bella corte e magnifica; ed egli, dalla taccia in fuori di aver fatto spegnere per sete di dominio un suo fratello Marsilietto, godea il grido di uno de' migliori e più chiari principi che in Italia al tempo suo si sapessero. Avea costui fra' suoi più intimi familiari un giovane detto Guglielmo da Carrara il quale s' era figliuolo bastardo di un altro Iacopo da Carrara cognominato il grande, verso cui egli oltremodo affezionato si dimostrava. Ora egli avvenne che standosi un giorno il detto Iacopo a mensa con parecchi gentiluomini padovani, de' principali, fra i quali cotesto Guglielmo, venne a cadere il discorso sopra di un fatto controverso, sul quale sostenendo questi il proprio avviso con forza, ed audacia troppa, Iacopo, il quale s' era forte riscaldato nella contraria sentenza, lasciossi con gran collera andare di bocca codeste agre parole verso di Guglielmo: A te, siccome a bastardo che sei, sta bene d' essere cocciuto e temerario come son tutti i pari tuoi. Chétati oggimai, che ci hai fradici, e fia per lo tuo meglio. Guglielmo non mostrò di punto commoversi al dire di Iacopo, e seguitò a mangiare, tirando innanzi più franco ed allegro che mai. Ma come furono levate le tavole, s' accostò al principe, e fingendo di volergli parlare all' orecchio,

non sì tosto gli si fu avvicinato, che trattosi di seno un pugnale, così improvvisamente e con tanta forza ferillo, che il misero Iacopo cadde a terra morto subitamente. Indi Guglielmo, alzato a braccio disteso lo insanguinato coltello, Così, gridò ferocemente, così spegnerò tutti coloro che s'ardissero dirmi quello che s'è arrischiato di pronunciare costui. Impallidirono e gelarono in sulle prime i circostanti a così empio e reo tradimento, per la pietà dell' estinto loro signore: ma sopraffatti da subitana furia, scagliatisi tutti ad un tempo sull' ucciditore Guglielmo, il quale non fece alcun atto di difesa, con più colpi così il trafissero, che uscitagli la rabbiosa anima dal corpo, pagò la pena debita a quel nefando fatto, e così fu veduto per quella volta il delitto ed il castigo quasi nello stesso tempo ed in un luogo medesimo eseguiti.

NOVELLA XXIX.

DI UN PAPA E DI UN CARDINALE SPAGNUOLO.

Ci ebbe una volta un papa, e credo fosse un Urbano, il quale, essendo presso che tutto perduto lo Stato della Chiesa, si trovava a troppo mal partito ridotto. Se non che avendo udito dell'arcivescovo di Toledo, il quale si vuole che sia, dal papa in fuori, forse il maggior prelato di santa Chiesa, e della gran fama di merito e virtù ch'erano in lui, risolse di chiamarlo a sè, per vedere pure se avesse potuto ritrarre da esso quel consiglio per cui fossero venute a sollevarsi le cose sue dal basso stato in che si trovavano. Venne in fatti l'arcivescovo alla chiamata del papa, il quale, fattolo subitamente Cardinale, il governo d'ogni suo affare gli confidò, non senza all'uopo fornirlo di una buona somma di danari. Molto non istette in fatti il valent'uomo del Cardinale così ad operare che col valore dell'armi, colla prudenza dei maneggi e coll'uso opportuno ed avveduto dell'oro, non solo ricuperò al papa suo signore tutto il perduto Stato, ma il ricondusse altresì in Roma più potente e più rispettato che prima. Del che come e quanto s'appagasse Urbano, sarà facile ad ognuno il pensarselo, chè certo il pontefice non vedea per altri occhi, che quelli di cotesto Cardinale spagnuolo. Se non che tanto favore, come che giustissimo, del principe, fu principio d'una grandissima invidia e gelosia contro il detto Cardinale agli altri cortigiani, i quali cominciarono prima colle mezze parole, e po-

scia apertamente a cotanto dirne ad Urbano, che finalmente, com'è pur troppo facile ai principi, a colpa degl'inganni da cui sono continuamente circondati, gli si destò un cattivo pensiero e gli corse nell'animo una così nuova diffidenza, che, mandato per esso Cardinale una mattina, così più tosto in sul grave gli disse: Vi ricorderà, Cardinale, di quella grossa somma di danari da noi datavi, acciocchè poteste con ogni mezzo alle cose nostre e della Chiesa provvedere? Voi non ce ne avete mai renduto conto. Ora noi vorremmo ce 'l rendeste mai più. L'altro, senza punto commuoversene, subitamente gli rispose: Datemi tempo, padre santo, per benignità vostra sino al mezzo giorno di domani, ed io ve 'l renderò il conto che mi domandate. Ebbene, soggiunse il papa, e noi domani a mezzo giorno v'aspetteremo. E il così dirgli e 'l voltargli le spalle fu tutt' uno. Il giorno seguente in fatti, scoccata a pena l'ora già intesa, il Cardinale si recò dal papa, il quale come l'ebbe veduto, gli disse: Siete qui eh, Cardinale? Vediamo un po' cotesti vostri conti, i quali appunto jeri ci avete promessi. Il Cardinale rispose: Degnisi la Santità vostra di guardar giù della finestra, e fia ch'ella vegga i conti miei. Il papa tutto adombrato s'appressò alla finestra, e guardò giù, nè altro ci osservò davanti l'uscio del palagio suo, se non un carro tutto di chiavi e di serrature ripieno. Urbano a cotal veduta maravigliando assai, soggiunse, turbato forte a sì nuova cosa: Che è questo, Cardinale? E l'altro, mezzo tra riscaldato e rispettoso, gli rispose: Le chiavi e le serrature, che in tanto numero vedete là giù su quel carro, sono le chiavi e le serrature di tutte le città, terre e castella per me al dominio vostro ricuperate. Ora considerate, beatissimo padre, al numero ch'elle sono, se quello che mi fu dato di fare in vostro servigio non vale due cotanti il danaro che a ciò mi avete potuto dare. Nè

io certo saprei rendervene miglior conto di questo. Il papa, siccome savio ed avveduto signore, s' accorse a quelle parole della indiscrezion sua, e com'era stato malamente indotto dalla invidia cortigianesca in quel sospetto; ed abbracciato il Cardinale, più che mai nella sua grazia il rimise, nè fu più fatto parola di quei danari. E veramente bella ed evidente foggia di render conto fu quella di questo Cardinale.

NOVELLA XXX.

DI UN SIGNORE TRIVIGIANO E DEL TIRANNO ECCELINO.

Fra le più antiche e chiare famiglie di Trevigi quella ci avea dei Tempesta, per odio ereditario inimicissima di quella di Onara, della quale era il famosissimo e crudelissimo insieme tiranno Eccelino. Pure, certo Guidone Tempesta essendo venuto a fiera contesa con quelli di sua famiglia, in guisa che in rischio della vita si stava, non dubitò, fingendo di parteggiare per quelli di Onara, di venire in corte di Eccelino, il quale per allora teneala in Vicenza, implorando ricovero e sicurtà, come gli venne infatti dal principe consentito. E come che a Guidone sempre fervesse dentro al petto l'usato odio per la casa degli Eccelini, pure sapea cotanto a lui amico e partigiano dimostrarsi, ch'Eccelino parea pure che il Tempesta in gran fede e in grande onore tenesse. Se non che invidiosi gli altri cortigiani del gran favore, in che egli s'era, non ci ebbe mezzo che non tentassero per farlo dalla grazia del principe cadere. Nè molto ci volle perchè le perfide lor trame al proposto fine arrivassero, perciocchè se il cuore de' cattivi signori s'apre lentissimo alla confidenza, si spalanca invece facilissimo al sospetto. Infatti tante gliene seppero dire contro il povero Tempesta, che Eccelino, mutato animo, così fieramente ad odiarlo si fece, che a' suoi più fedeli comandò di tenerlo d'occhio secretamente e di lui spe-

gnere non sì tosto il destro ad essi meglio ne venisse. Ma non è mal che dove sonci degl' iniqui non ci sia pure qualche persona dabbene. Funne dunque avvisato per discreto modo Guidone, acciocchè provvedesse alla salute sua. A cotale annunzio sentissi il Tempesta tutto rabbrividire, ma senza punto perdersi di coraggio, si diede a pensare per che mezzo avesse potuto dal soprastante pericolo salvarsi. Ed infatti volle sua buona ventura, che in mente gli venisse certo velocissimo cavallo di cui un Tiramonte, fratello bastardo di Eccelino, disfarsi volea, siccome di bestia indomita e da non potersene far nulla. Veduto dal Tempesta che questo potea assai bene essere il caso suo, andò in traccia di Tiramonte, e come trovato l'ebbe, così gli disse: Hai tu ancora costì quel tuo focoso cavallo? Vuollo tu vendere? All'altro non parea vero di potersene liberare, dopo gl' inutili tentativi fatti per disfarsene, e quinci subito gli rispose: Hollo ancora, e dove tu sii disposto a comperarlo, lo te lo venderò. Ebbene, soggiunse Guidone, sol che tu me 'l lasci alquanto prima provare, io te ne darò quel prezzo che fia tra noi convenuto. Accettata quindi la condizione, e pattuitone il prezzo, Tiramonte fece condurre il cavallo a Guidone, il quale, siccome colui che s'era spertissimo moderator di cavalli, gli salì sopra d'un leggierissimo salto, e datogli degli sproni ne' fianchi, rapidamente fuggissi fuori della più vicina porta della città, nè più si fermò sino a che sè non vide giunto in sicuro fuori del tenere del tiranno; il che da lui venne fatto prima quasi che Tiramonte se ne mettesse pure in sospetto. E perchè egli non venisse per quella fuga del prezzo del cavallo da Tiramonte rapitore tenuto, mandògliene il Tempesta per un araldo il convenuto valsente, colla giunta di tali parole: Te', Tiramonte, il danaro che Guidone ti manda, e che tu debbi avere per lo prezzo

del cavallo che gli hai venduto, il quale gli è riuscito troppo più veloce corridore, che il fratel tuo non avrebbe voluto, e tale, ch' egli certo per dieci cotanti non te 'l ridarebbe. Arse di grandissima rabbia in ciò udendo Eccelino, ma gli convenne, per quella volta e per minor sua vergogna, fremere in se stesso e tacere.

NOVELLA XXXI.

DEL FIGLIUOLO DI UN MARCHESE DI MANTOVA
E DE' SUOI VALLETTI.

Ci ebbe una volta un marchese di Mantova, Ludovico Gonzaga chiamato, il quale s' avea un unico figliuolo di nome Federigo, giovane quanto mai potea essere bello e valoroso. Ed il padre cui nulla più stava a cuore che di accrescere in cotesto figliuolo lo splendore della sua casa, così adoperò che gli venne fatto di ottenergli in isposa la figliuola del Duca di Baviera, la quale avea grido della bellissima di tutte le giovani principesse di quella età. Parve in sul principio che Federigo più che contento ne fosse. Se non che, mutato il giovane improvvisamente d' umore, senza che se ne potesse mai saper la cagione, dichiarò apertamente al padre ed alla madre, ch' egli non si sarebbe maritato a patto nessuno. Nè, per quanto procurasse la Marchesana con lagrime e con preghiere di mettere il figliuol suo alla ragione, potè ella farlo ritirare dal suo tenace proposito. Invano gli disse come, dopo il solennemente convenuto, quest' era un aperto mancare di fede, con massimo disonore della casa Gonzaga. Invano lo avvertì che questo suo cangiamento, oltre che recava inestimabile dolore e vergogna al padre, esponealo, e con lui lo Stato, alle più gravi conseguenze, mentre che non era da porre in dubbio che il Duca di Baviera, grande e potente signore, e congiunto ai primi principi d' Italia, non avesse voluto ritrarre di cotanta ingiuria memorabile vendetta. Ma Fe-

derigo, più sordo d'un aspide e più duro d'uno scoglio, non ne volle far nulla mai; e sentendosi ogni giorno più costringere dalle sollecitazioni della madre, e dai rimproveri e dalle minacce del padre, pensò una bella mattina di secretamente fuggirsene in compagnia di sei suoi fidatissimi valletti, seco portando quanto più danaro e gioie potè, nutrendo speranza che il tempo, nel quale ogni cosa si perde, avrebbe pure, quando che fosse, scemato il bollore della cosa, e fatta cessare la collera del padre. Il Marchese intanto, come venne a sapere la fuga del figliuolo, salito in grandissimo furore, a perpetuo esilio condannollo, sotto pena della vita, a cui, non eccettuata pure la stessa madre, si fosse arrischiato cotanto da chiedergliene la grazia e il perdono; in guisa che alla Marchesana fu pur mestieri, per non far peggio, di soffocare nel petto il proprio dolore e tacersi. Uscito infatti di Mantova in compagnia de' suoi sei valletti lo sconsigliato Federigo, e sì pure da tutto lo Stato paterno, visse per un anno errante per l'Italia, mutato nome; e come vide venirsi meno le ricchezze portate seco, per meglio nascondersi, nella popolosa città di Napoli si ritirò, dov'egli ed i valletti suoi consumata ogni cosa, non sapeano più come reggere la vita. E perchè una sventura non suol essere mai sola, per colmo di disgrazia, il principe malamente infermò, e giunse quasi al termine de' giorni suoi. Del che spaventati i valletti, tosto il condussero ad abitare in una casipola di una povera femmina in parte lontana dall' abitato, e risolsero di porsi a far il mestiere del bastagio, siccome quelli ch' erano tutti giovani e nel fiore della forza, acciocchè potessero con quel po' di guadagno, che n' avessero ritratto, sostenere sè e l' infelicissimo signor loro. Mentre quindi i sei giovani usciano la mattina per tempissimo ad esercitare quel loro mestiere, il povero e quasi moribondo

Federigo stavasi rinchiuso tutto il giorno in casa, confinato in una sudicia cameretta ed in un più canile, che letto, aspettando che in sulla sera ritornassero i valletti, i quali coi danaro guadagnato, e come meglio potevano, gli recavano qualche ristoro. E deh! come spesso il pentito giovane così l'acerbo dolore disfogava, parlando alle pareti della sua camera, quasi fossero animate e rispondere gli potessero: O mura di questa, più presto carcere, che camera, qual mi vedete da quel di prima mutato! Oh come io sonmi oggimai a tale ridotto, ch' io più non riconosco me stesso! Agi, ricchezze, piaceri della casa Gonzaga, ah dove siete iti per me! Imparino gl' incauti figliuoli e disobbedienti, imparino da me. Oh madre mia, come non ti si spezzerebbe il cuore solo che tu potessi pensare e conoscere quanto sen viva presentemente infelice l'unico figliuol tuo Federigo, il quale certo misero di più non può essere! E seppure al padre mio Ludovico potesse giungere notizia alcuna dello stato mortale in che mi trovo!... Forse .... chi sa? Ah! non può essere. Troppo è grande lo sdegno suo, ed io troppo hommelo meritato. Ahi, padre mio, ahi, madre mia, veggo bene che la mia sorte è tale, ch' io non potrò più rivedervi che in cielo. Venga dunque la morte, e più non ritardando la giusta paterna vendetta, alla mia infinita miseria sia fine .... Così dicea nella sua solitudine Federigo, e dicendo le lagrime gli piovevano sul petto, e quel dirotto pianto gli era pure di qualche alleviamento; e mentre parea che la piena dei sospiri e dei gemiti fosse per togliergli la vita, invece gliela prolungava. Intanto la Marchesana, cui per iscorrere di tempo punto non iscemava il desiderio di sapere del suo caro Federigo, dall' aggiungere messi a messi, e lettere a lettere, per tutte parti, mai non cessava, ed anzi il suo materno cuore sempre più crescea in isperanza di

poter giungere a saperne pur qualche cosa. Avvenne infatti che uno di cotesti messi in Napoli capitasse con un foglio della Marchesana pel re, nel quale la gli facea caldissima preghiera acciocchè volesse far rintracciare diligentemente nella città e per tutto il suo reame, se per avventura l'errante figliuol suo ci vivesse nascosto. Il re, come n'ebbe fatto la lettura, comandò subitamente che ne seguisse per tutta la città ogni più attenta ricerca. Ma era un bello cercare. Ogni domanda riusciva vana. Se non che ci ebbe chi rapportò al re abitare in parti lontane ed in casa una povera donnicciuola sei giovani lombardi, i quali uscendo ogni giorno di buon mattino, non ritornavano che in sull'annottare, facendo il mestiere di bastagi per vivere. Volle il re che tosto fosse mandato per essi, e come furono al suo cospetto, quali si fossero, donde e perchè in Napoli venuti, loro dimandò. E quelli nulla al re tacquero, tranne che valletti del figliuolo del Marchese di Mantova si fossero, e che il principe pure con essi si stesse. E già stavano per essere licenziati, quando il messo della Marchesana, fissando bene gli occhi in loro, si ricordò di quei volti, come che sparuti ed alquanto dai disagi mutati, e riconoscendoli pei valletti di Federigo, il disse subito all'orecchio del re, il quale volle che fossero separatamente interrogati. Allora i sei giovani veggendo bene sè essere scoperti, dove e come il loro signore si stava apertamente manifestarono. Fatto quindi levare della casipola il mezzo morto Federigo, e condottolo nel palagio del re, fu così diligentemente confortato e curato dai medici, che in pochi giorni ritornò più sano di prima. Del che informata dal re la Marchesana, provò quell'allegrezza che solo può provarsi dal cuore d'una tenerissima madre in ritrovando lo smarrito e sospirato figliuolo; e, vinto ogni timore, corse a gittarsi a' piedi del marito Ludovico, e gli fece

vedere la lettera da Napoli ricevuta. Alla qual lettura il Marchese, sia che in lui si fosse omai scemato quel suo furente risentimento contro il figliuolo, sia che in lui vincesse la prepotente voce della natura, si sentì forte commovere, e nel piacer della madre il ritorno a casa, e nell'amore di prima, del figliuolo rimise. Rimandato quindi senza ritardo, a nuova istanza della madre, dal re di Napoli al Marchese il da tanto tempo da lui non più veduto figliuolo, venne egli accolto con infinita gioia dal padre e dalla madre. E poco dopo salito Federigo, per la morte di Ludovico, sul trono de' suoi maggiori, volle che la fedeltà de' sei compsgni delle sue calamità fosse degnamente ricompensata, e che le famiglie loro a cagione di onore il cognome di *fedeli* perpetuamente assumessero.

NOVELLA XXXII.

DI CARLO V GIOVINETTO E DI UN SUO PAGGIO.

Narrasi di Carlo d'Austria, il quale fu poi il glorioso imperadore Carlo V, che non sì tosto pervenuto all' anno decimo della età sua, venne levato dalla custodia femminile e fu passato sotto la disciplina degli uomini, e sotto la scuola de' più eccellenti maestri, acciocchè lo educassero secondo che ad un gran principe suo pari si conveniva. E perchè al piccioletto Carlo nelle ore d'ozio non venisse meno con chi trastullarsi, gli furono dieci giovanetti, a lui pari negli anni e di nobilissima stirpe, per paggi assegnati; e sì pure se gli assentirono venti ducati il mese, de' quali potesse egli a tutta sua voglia disporre. Come gli ebbe in fatti Carlo il primo mese, altro uso non ne fece che quello di dividerli fra i dieci suoi compagni, i quali, come sogliono fare i fanciulli, li spesero tutti subitamente in bazzecole ed in cose da nulla. Nè il reale giovinetto fece mostra di darsene per inteso. Ma quando gli vennero portati i venti ducati del mese susseguente, diedeli a tenere in serbo all' aio suo, il quale s'era un attempato gentiluomo de' principali; il che fu veduto con dispiacere grandissimo dei dieci giovanetti, i quali s'erano troppo presto avvezzati al modo usato da Carlo nel primo mese; se non che e' non s' ardirono di farne parola. Passati così alcuni mesi, egli avvenne che ad uno di cotesti paggi venisse a morire il cavallo. Il giovinetto in ciò udendo diede fanciullescamente in un dirotto pianto, e non se ne potea dar

pace. Domandatasi da Carlo e saputasi la cagione di quelle tante lagrime, si fece dare dall' aio suo tutto il raccolto danaro, e chiamato a sè il lagrimante garzonetto, Te', amico, gli disse, piglia questo danaro. Io te lo dono perchè tu possa comperarti un altro cavallo. Così tu non piangerai più ed io avrò impiegato pur bene il mio danaro. Sparsosi questo magnifico tratto del giovinetto Carlo per tutta la città, non ci fu chi non si sentisse teneramente commovere ad un senso di così verace liberalità in un'età così tenera, e che non prevedesse nel giovinetto quel sommo imperadore, ch' egli pur si doveva nel suo lungo e memorabile regno dimostrare.

NOVELLA XXXIII.

DI ALCUNI VILLANI MANDATI ALLA GUERRA.

Anche dai ridicoli effetti del troppo bere puossi ricavare un avvertimento per isfuggire questo eccesso il quale non rade volte ha prodotto conseguenze le più funeste e lagrimevoli.

A' tempi, in che per vergogna del nome italiano così trovavasi l' Italia ripiena di guerre intestine, che non ci avea per avventura città, castello e terra che non fosse dell' altra città, castello e terra nemica, e non vi guerreggiasse, non so per che guerra si fosse tra' Padovani e Vicentini, o Trivigiani e Bellunesi, o tra quali altre genti delle nostre, egli accadde che far si dovesse in non so che terricciuola una gran ragunata di gente. Per il che in certe vicine ville venne fatta una leva di dodici villani, i quali furono mandati a far parte di quell' esercito che dovea essere il terrore degl' inimici. Erano costoro di quella razza di gente, fatta più presto per pappare di buone minestre, che per andar a combattere, siccome coloro che non valeano neppure ad uccidere una mosca. Andavan essi armati di rotelle e brandistocchi e portavan certi cappelli alla scherana, con sopra degli spennacchi di gallina, ch' era una stupenda cosa a vedersi. Postisi dunque in viaggio cotesti dodici villanzoni, come furono a mezzo della via si ritrovarono soprappresi dalla notte, e pensando che se non si fossero riparati da un certo venticello, che spirava freddo anzi che no, avrebbero potuto pigliarsi un' imbeccata, e quinci non essere più buoni da nulla per la

battaglia che far si dovea due giorni appresso, risolsero di fermarsi ad una vicina osteria, e quivi passare la notte, e per buon augurio dell' impresa darci una buona bevuta a ristoro de' lor corpicelli. Giunti infatti all' osteria e fermatisi fuori della porta di quella, bebbero d' un vino così prelibato, che non satollandosene mai, finirono col perdere affatto l' uso della ragione e coll' empirsi di così fatto sonno, che, senza sapere più in che mondo si fossero, abbracciatisi a due a due si lasciarono cadere per terra, e quivi senza bisogno di spogliarsi, e come se stati si fossero sopra soffici letti, s' addormentarono profondamente; e l' oste pensando che così risparmiava il logoro delle lenzuola e dei materassi, lasciò che colà si stessero a posta loro, ed andossene egli pure a dormire. Ed il bello fu che coloro tutta notte non fecero che sognarsi della futura battaglia. Uno gridava: Compagni, facciam forza da questa parte. Un altro: Date nel collo a cotesti maladetti, che ce la voglion far vedere. E chi gridava: Presto, ripariamci da questo lato, che il nemico ci soverchia. In somma, qual de' dormienti borbottava una cosa e quale un' altra. E per cui gli avesse veduti ed uditi ci sarebbe stato di che ridere assai. Finalmente si svegliarono che il sole era alquanto in cielo, ma così ancora intronati dal vino, che quasi di nulla più si ricordavano, e trovandosi gli uni legati agli altri colle braccia, non sapeano come districarsene, e temeano forte di non più ritrovare le proprie, togliendosi invece quelle del compagno; il che loro troppo gran disgrazia pareva. Quinci diceansi l' un l' altro: Che sarà di noi, poveretti? Chi ci aiuterà? Chè certo, se noi non possiam trovare le braccia nostre, come faremo a combattere? Ma intanto che così la discorreano, ci capitò per ventura il campanaio del villaggio, alla cui veduta que' buoni uomini tutti si rallegrarono e pietosamente raccon-

tatogli il caso loro, caldamente ne 'l pregarono di voler trovare ad ognuno d' essi le braccia sue, sì che uno con quelle dell' altro non si rimanesse; che ov' egli avesse loro cotal servigio renduto, l' avrebbero di dieci soldi per uomo gratificato. Il campanaio, ch' era uomo da potersi bene stare in compagnia del lupo, scorse come quello era il tempo suo; e facendo sembiante, che quella assai malagevole impresa si fosse, si pose a camminare su e giù intorno a quei villani, ora toccando le braccia dell' uno, ora dell'altro, allungando il viso, e tirando gli occhi, come colui che pensa molto e non trova il riparo. Finalmente disse loro: Figliuoli, il caso è grande, e la impresa troppo difficile. Io non vi posso fare e non vi farò mai quello che mi chiedete se voi non vi contentate di darmi un dodici lire. Ai villani parea troppa quella mercede, e tentarono che colui si contentasse di sole lire otto; ma veggendolo più sordo di uno scoglio, si obbligarono di dargli quel tanto ch' egli ne pretendea. Allora il campanaio fingendo di prendere con gli occhi certe sue misure e abbracciatosi, diede improvvisamente d' un cotal pizzicotto nel braccio ad uno di quei villani, che quegli venne a sciogliersi dal compagno, rimanendo tutti e due colle braccia libere. E, fatto pure lo stesso con altri cinque, ne avvenne di necessità che ognuno dei dodici si credette ritornato colle braccia sue; e ne sentirono que' semplicissimi tale una consolazione, che loro parve un pan unto il pagare, come pagarono, le dodici lire al campanaio, il quale se ne andò ridendo per un pezzo di quella loro dabbenaggine. Levatisi quindi coloro e raffazzonatisi alquanto, bevettero ancora un tratto, e, pagato l' oste, si rimisero in cammino. Ma per serbarsi vigorosi e freschi nel caso che appena arrivati avessero dovuto combattere, camminavano adagio adagio, e facceansi vento coi cappelli, fermandosi pure di

quando in quando, in guisa che, in arrivando al piede della collina, in cima della quale era il sito della ragunata dell'esercito, già annottava e poco più ci si vedea; il che faceva stare in dubbio que' valentuomini se dovessero o no passare innanzi od aspettare per più sicurezza lo spuntare dell'altra mattina. E volle il caso che in quel punto scendesse giù da quell'altura un uomo, il quale guidava un cavallo, a cui era attaccato un carretto con sopra una botticella vuota, e che la bestia così inciampasse, che venendo a risentirne un grand'urto la botticella, questa balzata fuori del carretto verso al basso a salti e con istrepito rotolò. Allora i nostri valorosi, tra che puzzavano di coniglio due miglia lontano, e non sapeano d'onde quel rumore venisse, postisi in confusione grandissima, sospettarono non forse avessero sbagliata la strada, e che non si fossero avvicinati senza saperlo a qualche castello del nemico, da cui si volesse loro far fuoco addosso. Cominciarono dunque ad agitarsi grandemente ed a fantasticare. Chi diceva una cosa, chi un'altra. Tanti capi, tanti pareri. Fuggasi, dicevano alcuni. Altri rispondevano: Un bell'onore ce ne faremmo! Chi gridava: State saldi, chè siate tagliati a pezzi! Chi: Badate, figliuoli, che se non si scappa presto, più tempo non ci sarà. Sì. No. Ascolta. Taci. Parlavano tutti in una volta. Nessuno più intendea l'altro. Intanto la botticella rovinata al basso venne ad urtare nelle gambe di uno de' villani, il quale stramazzò in terra come se fosse stato di paglia. Non ci volle altro perchè, udendo lo strepito della caduta, gli altri undici, colti dal tremito della febbre, se ne fuggissero così, che parea che avessero le ali ai piedi; nè si fermarono sino a che non furono di ritorno a coloro dai quali erano stati mandati. Ma, prima di entrar nella terra, si rinfrancarono dal concepito spavento, e fatto un viso da coraggiosi,

come venne lor chiesto dell'esito della guerra, risposero con facce da Orlandi, che il nemico non aveva neppure potuto resistere al solo loro affacciarsi, ed erasi fuggito senza combattere. Ma il giorno appresso, capitato pure colà anche il duodecimo villano spallato e mezzo morto, raccontò com' ell' era stata la cosa, e fattasi palese la bugia dei compagni, n'ebbero questi a sofferire degli amari rimproveri nonchè di molti mali trattamenti.

NOVELLA XXXIV.

DI DUE COMARI.

In una di quelle terricciuole, che uno in viaggiando per la Romagna, ricca di città e castella bellissime, a quando a quando incontra, abitavano due comari, l'una vedova dell'oste, e l'altra dello speziale del luogo; le quali erano per la condizion loro ricche ed agiate di molto. E di coteste l'una Cecilia chiamavasi, l'altra Margherita, ed erano femmine in su' quarant' anni. Ora egli avvenne che Cecilia dovesse per certa sua faccenda andarsene in luogo lontano, senza ch'ella potesse ritornarsene prima che non fosse passato un mese. E non volendo ella che alcuno de' suoi cognati sapesse di certo ottimo grano ch'ella tenea secretamente del suo, fecelo portare di notte tempo in casa della comare Margherita, caramente raccomandandole di tenerglielo in serbo sino a che ella dal suo viaggio ritornata si fosse; e l'altra lietamente le rispose, che si farebbe. La Cecilia dunque senza pensar altro, il dì seguente, là, dove andare doveva, di buon mattino avviossi. Margherita intanto in rimirando la bellezza di quel grano, si sentì prendere da un cattivo pensiero e da un' insolita ingordigia, e come che in lei buona pezza combattesse la voce della coscienza, pure così si pose a discorrere finalmente fra se stessa: Egli è pur bello cotesto grano, e sarebbe egli pure il caso mio! Perchè non piglierò la sorte pei capelli s'ella mi si affaccia spontanea? Se Cecilia vuole dell'altro grano di questa sorte, se lo procacci, ch'io intanto

questo mi riterrò, dacchè m' è venuto fra le mani. E chiusasi colei in così iniquo divisamento, la mattina dietro scavò da sè una fossa nel suo giardino, ed in quella, senza esser veduta da nessuno, riposto il grano della comare, così bene lo ricoperse di terra, che persona del mondo accorgere non se ne sarebbe potuto. Passato il mese, e fatto quello ch' ella fare dovea, Cecilia tornossene a casa, e riveduta ed abbracciata il giorno appresso Margherita, la richiese di volerle il suo grano riconsegnare. A tale inchiesta l' altra comare, la quale già s' era apparecchiata, mostrandosi in viso turbata di molto, e non senza qualche lagrima, se le fece a rispondere: Oh non m' avessi tu mai, Cecilia mia, quel tuo grano consegnato! Sappi, e mi sento tutta venir meno in dirtelo, che non si tosto tu me 'l ponesti in casa, e partisti (e forse non eri cento braccia lontana), mi entrò per le finestre certa furia d' uccelli non so d' onde, ed in tanta quantità, ch' io non vidi mai la maggiore, e scagliatisi rabbiosamente sul tuo grano, tutto se lo beccarono, tranne alcuni rimasugli, ch' io di là ancora conservo, e che ti mostrerò. Or io non so che mi ti dire, se non che pregarti di averci pazienza, chè io certo non ne ho colpa veruna. A così sconcio ed incredibile racconto poco mancò che Cecilia non le ridesse in faccia. Se non che, raffrenatasi il meglio che potè, non ostante il giusto sdegno concepitone, si contentò di soggiungerle: Il caso, che tu m' hai raccontato, è strano veramente. Ma che s' ha a fare? E dappoichè non può essere che ciò non sia avvenuto, sendo tu che me 'l dici, io me ne voglio dar pace, e non pensarci più. E tu fa il medesimo. A Margherita, in udendo le parole dell' altra, parve se le allargasse il cuore, e si pensò per tal modo essere la cosa terminata assai meglio di quello ch' ella si sarebbe aspettato. Ma la Cecilia non potendo e non volendo

per modo alcuno l' inganno usatole dalla comare sua tollerare, andava seco stessa ruminando come avrebbe potuto fare acciocchè la perfida Margherita o le avesse renduto il grano, o ne avesse pagato il valore. Ed infatti, invitata quella stessa sera a cena da Margherita, come furono in camera dov' era apparecchiata la cena, la Cecilia che non cessava mai da quel pensiero, adocchiò una cassettina d' argento che Margherita tenea sopra un armadio, nella quale ella conservava rinchiuse alcune lettere di certo Sandro, giovane di poco più di vent' anni, e figliuolo al sindaco del paese, del quale ell' era non poco accesa, come che in faccia agli altri la facesse della spigolistra e della picchiapetto, e si propose quindi di togliergliela in qualche modo e non rendergliela mai senza prima aver ottenuto l' intento suo. Aspettò dunque che fosse terminata la cena, e colto il destro che la Margherita avea dovuto non so per che cagione uscire della stanza, tolse più rapida d' un lampo la cassettina, e, postasela sotto, fingendo che le si fosse per caso spento il lume, rimase all' oscuro, e come l' altra ritornò in camera, subito si congedò, e mostrando che un' improvvisa fretta le fosse sopravvenuta, senza neppur aspettare che le facessero lume, uscì della porta ed a casa sua se ne ritornò. La Margherita pure, che non s' accorse di nulla, se ne andò subito a dormire, e solamente nella vegnente mattina osservò non essere la cassettina in sull' armadio come solea, del che ella turbossi forte, e facendone invano ogni più diligente ricerca, assai contristata e rabbiosa se ne rimase, non tanto per avventura per lo valore dell' argento, quanto per le dette lettere amorose del giovane, le quali troppo le sarebbe spiaciuto che fossero andate per le mani altrui e per le bocche degli uomini schernitori e maligni. Ma non sapendo più che si fare, recossi dalla comare Cecilia a raccon-

tarle quanto le era accaduto. Cecilia allora simulando quel dolore, che non sentia, per la disgrazia della comare, postasi in sul serio, disse alla Margherita: Ascoltami, comare. Standomi io in sul far del dì alla finestra, non ci potendo più dormire, vidi scendere dall' alto con volo spiccato verso la tua casa un' aquila od altro non so che uccellaccio, ed entrarci per lo balcone della stanza, dove cenammo iersera, il quale era aperto, e subitamente ne 'l vidi uscire velocissimo, tenendo fra gli artigli un non so che di bianco, che, a quanto tu mi dici, crederò bene che possa essere stata la tua cassettina. Oh cielo!, gridò Margherita, son questi paesi da aquile o da altri somiglianti uccelli feroci? No, ripigliò Cecilia quasi ridendo, ma se vedesti degli uccelli forestieri, senza saper di dove venuti, mangiarsi tutto il mio grano, io posso bene aver veduto un uccellaccio solo viaggiatore portarsi via la tua cassettina. A tali parole capì bene Margherita donde il colpo le venìva, e parte per ravvedimento della frode commessa, parte per non iscapitare nella fama di casta Penelope, ove fossero venute fuori quelle lettere del giovane, gettatasi a' piedi di Cecilia, confessolle il suo fallo, e pregandola di restituirle la cassettina, sè presta dichiarò a restituirle il suo grano. L' altra, ricuperata la roba sua, riconsegnò a Margherita la cassettina. Ma le non furono più amiche come prima. E Cecilia non avendo potuto tenersi di non isvelare l' accaduto a qualche sua secretissima amica, come che avesse giurato all' altra di non farne parola con persona del mondo, la cosa venne a sapersi da chi meno il voleva; e come il fatto arrivò a notizia di Sandro, egli non volle più saperne di Margherita, e disse che non avrebbe più lasciato che da una ladra di grano gli fosse stato rubato il cuore; e l' andò a finire, che la femmina disperata, pel suo manco peggio andò a starsene in un altro paese.

NOVELLA XXXV.

DI UN MARESCIALLO DI FRANCIA E DI UN SUO SOLDATO.

Essendomi io, quant'altri può esser mai, vago di udire e rapportare altrui quelle pronte e sottili risposte, che per alcuni si son dati o si danno, nelle quali si vide maravigliosamente l'ingegno dell'uomo traluccre, intendo nella presente novelletta di raccontare quello che un semplice soldato rispondesse ad un maresciallo di Francia.

Io crederò che quasi tutti sappiano quale e quanto capitano si sia stato a' tempi suoi il maresciallo di Villars, il quale valea ad essere, anche venendo sconfitto, il terrore de' nemici, come ben lo provarono gli Olandesi. Ora trovandosi egli, in non so che guerra, trincerato col suo campo in un sito ch'egli tenea per tale da non potersi pigliare, uno de' suoi soldati si accorse che pur ci avea un lato, dove avrebbe potuto esser colto all'improvviso dagl' inimici, se fosse stato lento a porci il conveniente riparo. Preso costui dall'idea del soprastante pericolo, andò in traccia del maresciallo, e non venendogli fatto di subito ritrovarlo, si pose a gridare ad alta voce: Villars! Villars! Ed a tutti che incontrava dicea: Avete veduto Villars? Dov' è egli? Chiamatemi Villars. E non cessando mai dal ripetere il nome di Villars, il maresciallo, il quale camminava solo per lo campo, tutto intrinsecato ne' pensieri della guerra, udilo finalmente, e là si rivolse d'onde quelle grida venivano. E non sì tosto in-

controssi in quel soldato, che alquanto sdegnosamente gli disse: Che cos' è, temerario, questo tuo gridare: Villars, Villars! Sono io forse cotale in questo campo, che un misero fantaccino tuo pari, non dovesse almeno darmi il titolo di signore? Ma colui, senza punto smarrirsi, e levandosi il cappello, gli rispose: Perdonatemi, monsignore; in chiamando voi, io pensava a Cesare ed a Pompeo, nè ho mai sentito o letto che nessuno loro dicesse signor Cesare, signor Pompeo. Sopraffatto il maresciallo dall' acuta cortesia di cotale risposta, fatto buon viso, così al soldato, pigliatolo per mano, soggiunse: Nè io, figliuol mio, se avessi potuto credere di venire a cotesti sommi capitani paragonato della vita mia, mi sarei sdegnato che tu non m' avessi dato i titoli che a me per la condizion mia si convengono. Te ne ringrazio dunque e t' esorto a dimostrarti nel combattere quel brav' uomo, che mi sei riuscito nel rispondere. E dette cotali parole ed inteso quanto quel soldato accennargli voleva, alla intera difesa del campo prontamente provvide.

NOVELLA XXXVI.

DI UN POETA TRAGICO.

All' uomo avviene talora di quelle cose, che uno non avrebbe mai potuto prevedere, e stassi nella condizione umana che dalle più innocenti cagioni qualche volta veggansi produrre di assai moleste conseguenze.

Fu già un poeta inglese, il quale credo che Fletcher si nominasse. Ora avendo costui composta di fresco una tragedia, pregò alcuni suoi amici che in una sera si trovassero a certa taverna, dov'egli usava, acciocchè la potesse leggere ad essi, e sentirne il loro parere. Radunatisi quindi gli amici del Fletcher nell' assegnato luogo, cominciò egli la lettura del suo tragico componimento. Ed in leggendo, acciocchè ne' luoghi principali la forza dei concetti e la bellezza dei versi maggior risalto s' avesse, a guisa d' istrione variava la voce, e s' agitava assai della persona. Giunto quinci ad un punto, dove venia rappresentato un grande ammutinamento di soldati e di popolo, ed il capo della congiura faceva un lungo ed acceso discorso, in cui trattava niente meno che di uccidere il re, il poeta per dar più colore alla cosa e meglio esprimere la fierezza ed il sospetto di quella circostanza, andava ora alzando, ora abbassando la voce, come colui che teme d'essere ascoltato, e dava segni di un certo furore represso, il quale suol essere proprio degl' iniqui congiuratori. Volle il caso, che uno, passando per istrada, udisse quel che diceva il poeta, e che, pigliata la cosa per aria, si fic-

casse in testa che veramente in quel sito si congiurasse contro la vita del re. Andatosene dunque subitamente al magistrato, questi fece senz'altro pigliare dagli arcieri il Fletcher e condurlo nelle carceri di Stato. E per quanto dicesse il misero poeta, e s'adoperassero gli amici suoi, egli dovette starsene parecchi mesi in prigione ed in sospetto di traditore, nè potè ritornare in libertà, prima che non venisse a dimostrarsi chiaramente dalla inquisizione che ne fu fatta, che il re, che si trattava di balzare dal trono e spegnere, era uno Aristobulo re di Megara, vivuto dugent'anni innanzi l'assedio di Troja: del che le risa furono assai in tutta Inghilterra; e quegli che solo ne pianse, fu il povero poeta, al quale nessuno risarcì i danni della prigionia innocentemente patita.

NOVELLA XXXVII.

DI UN SENATORE VINIZIANO E DI UN SUO GIOVANE FIGLIUOLO.

Forse non saranno cent' anni che viveva nella città nostra un gran gentiluomo, non so se de' Contarini, de' Mocenighi, degli Erizzi o di qual altro illustre casato si fosse, personaggio di gran prudenza e padre di un unico figliuolo, il quale era la pupilla degli occhi suoi. Ora essendo il giovane a quella età pervenuto, nella quale dovevano i giovani patrizii scerre la strada per cui servire la patria, o incamminandosi pei servigi di mare, o calcando la via de' magistrati politici e civili, l' ottimo padre la elezion dello stato nel piacere del figliuolo interamente rimise. Ma questi essendo di per sè giovane alquanto irresoluto, così s' andò con troppi consigliando, che vinto dal numero e dalla varietà delle opinioni, se gli confuse la mente, e così si perdette d' animo che non sapea più a quale partito appigliarsi, non piacendogli domani, quello che il giorno innanzi gli era il migliore paruto; a tale che il fatto suo era una vera miseria. Ed il padre scorgendo pure nel figliuolo quell' angosciosa incertezza che questi troppo mal valeva a nascondere, gliene domandò; ed il giovane, non senza prima aversene fatto alquanto pregare, tutta gli espose, siccom' ell' era, la cosa. Il padre allora, senz' altro dire al figliuolo, palpatolo dolcemente sotto il mento, così se gli fece a parlare: « Al tempo della reina di Cipro, standosi una brigatella di patrizii a villeggiare in un bel

palagio sul tenere di Asolo, venne lor fatto un giorno di sapere che in quella stessa sera doveva essere fatta una gran festa di ballo in casa il cancelliere di Caterina, non forse due miglia lontano. Puoi ben pensare facilmente, figliuol mio, come quei giovani si sentissero tutti ardere di voglia di andarci, e farci quattro scambietti, e come quella di partirsene subito, chè l' ora già si facea tarda, fosse una sola voce fra loro. Postisi dunque in cammino tutti di compagnia, eccoli in un po' più di mezz' ora giunti al basso del colle, che si dovea salir per recarsi là dove si faceva la festa. Ma per montarci due erano le strade. L' una facile e piana, ma lunghetta anzi che no, siccome quella che in molti giri sulla montagnetta si distendeva. L' altra era assai più breve, perchè ritta, ma assai ripida e scoscesa. I più animosi ed impazienti giovani elessero la più malagevole, perchè la più corta, e gli altri la più lunga, perchè la più facile. Aveaci tra loro un giovane, il quale veggendo quelle due diverse strade e que' due differenti partiti, ora ad una delle due vie riguardava ed ora all' altra, e non sapeva a quale risolversi. E cotanto si ristette in quella perplessità, che intanto sì coloro della strada più corta, che quelli della più lunga giunsero là dove si ballava, e come si furono entrati, senz' accorgersi che mancasse veruno de' compagni, vennero chiuse le porte, e non si diede più retta a nessuno di fuori: in guisa che il povero irresoluto, rimasto al basso, avendo sentito il rumore de' catenacci nel chiudere le porte in sull'alto, e non avendo più udito fiatar persona, non seppe appigliarsi a miglior partito che di ritornare a casa chiotto e mortificato; e così la festa fu fatta senza di lui ».

Così io dico a te, soggiunse il gentiluomo; così io dico a te, figliuol mio. A te avverrà il medesimo di quello che t' ho

raccontato. La tua irresoluzione ti perderà. Il consiglio è bello chiederlo agli altri, ma la risoluzione nella diversità dei pareri vuol essere di chi si consiglia. Se tu non ti sbrighi nella elezione della tua carriera, tutti ti andranno innanzi, e si farà appunto la festa senza di te. Domattina verrai meco al *Broglio*, ed in su quel punto, senza pensar altro, voglio che tu pigli il tuo partito. Al giovane, combattuto dall'indole sua, parea veramente duro lo eseguire il paterno proponimento. Pure, siccome colui ch'era ottimo figliuolo, come fu la mattina appresso, obbedendo al padre, vinse la propria incertezza, e dichiarò sè essere presto a servire la patria sua negl'interni servigi; e ci riuscì così bene, che salito con gli anni in gran fama di senno e di probità, morì Savio del Consiglio ed Inquisitore di Stato.

———

NOVELLA XXXVIII.

DI UN MERCADANTE VENEZIANO E DELLA FIGLIUOLA DI UN TURCO.

Senza partirmi dalla dolce nostra città io mi farò a narrare nella presente novella come fu già un tempo in Vinegia uno Sperandio Cariggiani, il quale s'era ricchissimo mercadante, e padre di tre figliuoli, uno maschio e due femmine. Ed il figliuolo, ch'Evaristo avea nome, era così amoroso e obbediente al padre, ch'egli ben si potea dire il fiore dei giovani della sua condizione, ed era veramente la consolazione e la delizia de' parenti, i quali n'aveano a troppo buon diritto concepito le più belle speranze. Ora egli avvenne che morisse in Lisbona un fratello di Sperandio, Leonardo chiamato, lasciando dopo di sè al fratello suo un' assai pingue eredità. Per il che Sperandio risolse di colà recarsi in compagnia del figliuolo, dal quale non gli reggea il cuore di scompagnarsi, per raccogliere quella ricchezza e seco in patria portarla. Lasciata quindi la moglie colle figliuole assai raccomandata ad un suo cognato, uomo saggio, e pur egli assai dovizioso, e principale in fatto di mercatanzia, fissò alla partenza il termine di due mesi. Se non che essendo il detto Sperandio avanzato di molto negli anni, in capo ad un mese colto da senile malattia, passò di questa vita. Pianselo parecchi giorni Evaristo, siccome il suo tenerissimo filiale amore richiedeva, unendo le sue lagrime alle lagrime della madre e delle sorelle; e quando il tempo, che ogni gran piaga sana, gli scemò alquanto quell' immenso dolore, pensò che non si volea più tardare lo stabilito viaggio in Lisbona, acciocchè,

lasciandola più oltre in abbandono, non andasse a male quella eredità. Partitosi quindi su di una nave delle nostre, la quale stavasi in sull' áncora per movere alla volta di Lisbona, trascorsi alcuni giorni di cammino, accadde una mattina che tutto ad un tratto mutandosi il cielo, le onde si gonfiassero, bianche bianche divenissero ed apparissero i noti segni di gran fortuna. E così all' improvviso una dirotta e furiosa pioggia discese, e così rovinosa si levò una bufera, che non ci fu verso che il capitano della nave potesse porci riparo coll' arte sua, come che non avesse indugio alcuno interposto a tentarne ogni mezzo. Peggiorando quindi sempre più la procella, l' aria tutta di buia notte s' avvolse, a tale che più non ci si vedea, e solo in mezzo all' orrido bagliore de' lampi l' aspetto di una instante morte si presentava agli occhi dei miseri naviganti. Una gelidissima gragnuola dall'alto a guisa di torrente giù rovinava. L' onde l' una con l' altra cozzavano. Stridevano le funi, le vele fischiavano, ed era continuo lo scoppio dei tuoni e delle saette. Alla strepitosa guerra degli elementi, al trambusto e fracasso d'ogni cosa, nessuno intendeva l'altro, ed in ogni petto, per animoso che fosse, ogni coraggio, ogni speranza mancava. I naviganti pallidi della morte vicina e con irti capelli ed impietrati dallo spavento, vedevano ora il mare salire alle stelle, ora all' inferno discendere. Chi pensava a salvare le robe sue, chi a lanciarle nel mare, nel quale altri pure voleva gettare se stesso, pensando che tutto fosse manco peggio che restarsene nella nave, la quale pareva voler aprirsi ad ogni poco e spezzarsi. Chi rideva, chi piangeva, chi gridava, chi ammutoliva per la paura. Chi con quanto gli usciva di gola pregava a Dio misericordia, e chi fatto per lo spavento scellerato, disperando del cielo, invocava l' inferno in suo aiuto. Lo scavezzacollo giurava di prender moglie e di appa-

garsi di quella sola per tutta la vita, ove avesse potuto salvarsi da quel mortale pericolo. Il mercatante e l'usuraio si pentiano degl' illeciti guadagni e prometteano di restituire. L' amante chiamava l'amata, il figlio la madre, la sorella il fratello. Quegli votava di farsi frate, questi d'andare a piè scalzi a nostra Donna di Loreto. In somma era un bello ed insieme orrendo vedere le varie passioni e coscienze dimostrarsi nelle differenti modificazioni del dolore e dello spavento. E mentre così si stavano quegli sventurati, e la morte s'aggirava nel mezzo di loro, un colpo di vento così venne in compagnia dell'infuriato mare a battere nel fianco più esposto della nave, la quale tutta dal lato contrario piegava, che a quell'urto fierissimo non potè non rovesciarsi in guisa che la più parte de' semivivi naviganti trovarono la sepoltura nell'acque, ed Evaristo fu de' pochissimi cui venne fatto di potersi su d'una tavola procacciare qualche scampo. E di fatti su quella spingendosi verso un lito, che di lontano gli s' affacciava, così gli ressero le forze che potè pure, sebbene ridotto quasi al termine della vita, per l'affanno e per la fatica, giungere a quella sponda, la quale s' era l' isola della Morea. E volle sorte che in quel punto là capitassero alcuni turchi famigli di un gran gentiluomo di quel reame, chiamato Alì, i quali raccolto e ristorato alquanto Evaristo, al loro signore il menarono. Come Alì vide il bel portamento e l'ottimo aspetto del giovane, così gli piacque, che, senz' altro aspettare, al servigio di sua persona destinollo, ammettendolo nel numero de' schiavi suoi più distinti. Ed Evaristo seppe così ben fare che in breve tempo tanto caro al padrone ed a tutta la famiglia divenne, che più essere non potea. E fra gli altri postigli gli occhi addosso più un giorno che l'altro Zulimè minore figliuola d' Alì, giovanetta di poco più di sedici anni, bellissima e viva-

cissima, la se ne venne in tal guisa secretamente innamorando, ch' ella non sapea più vivere che per pensare al giovane cristiano e pascersi della sua amata vista. Se non che ell' era da mille avverse considerazioni combattuta, e così spesso, quando si trovava sola in camera ed in sul letto tutta in lagrime struggendosi, seco stessa dicea: Misera fanciulla, a che t' ha amore ridotta? Dunque tu, figliuola di uno de' maggiori gentiluomini dell' isola, schiava ti renderai dello schiavo di tuo padre? E, quel ch' è peggio, d' uno schiavo cristiano? E non sarebbe questo un empirti di rossore e di vitupero in faccia ai genitori, alle sorelle, a tutta la tua gente? Togliti, misera Zulimè, togliti, finch' è tempo, all' instante pericolo che ti circonda. Che altro che affanni inestimabili e che certa morte potresti tu ritrarre da cotesto tuo incauto e riprovevole amore? Che speranza avere di un infedele, che non sai pur chi possa essere, se non che forse abusando della tua debolezza, non t' abbandonasse poi in un mare d' angoscia e di disperazione, fuggendosene al suo paese, non sì tosto il potesse, senza che più tu n' avesti novella?... Ma che dico io sventurata? Poss' io più sciogliermi omai dalla catena di questo schiavo? Ah che costui pur troppo in sul volto, in sugli occhi, in sul labro, nella persona porta tutto che di più bello potea far natura per allacciarmi, per rapirmi, per conquidermi! Ed egli in fatti alla veduta sua m' ha fatto provare quello ch' io non pensava mai, che da un cuore provar si potesse. E d' altra parte, quanto alla condizion sua, chi mi dice ch' Evaristo essere non possa nel suo paese quello ch' è qui il padre mio, del che pare che facciano fede la presenza e le maniere di lui; e quanto alla religione, chi sa ch' io no 'l potessi ridurre ad abbracciare i riti nostri, e così avermi in moglie non disgiunta da quella pingue dote, che gli concederebbono le immense pater-

ne ricchezze? Escasi omai da così affannoso labirinto. Sappiasi come la pensa Evaristo; veggasi dalle sue parole che cosa possa io sperare di questo mio ardentissimo amore, e qual sarà per essere il mio futuro destino. Così la bella Zulimè andava con tali pensieri lusingando il suo amore; ma com' ella si trovava pur qualche volta sola con Evaristo, la non s' arrischiava mai d' aprirgli bocca: e quindi per questa sua invincibile timidezza andava scorrendo i giorni nell'agitazione e nella incertezza. Finalmente non ci potendo più reggere, deliberò di valersi dell' opera d' una rinnegata sua vecchia balia, alla quale tutta aperse la condizione del suo misero cuore. Invano tentò l' affettuosa femmina di distoglierla da così arrischiato divisamento, ma veggendo che la ci persistea ostinatissima, vinta dalla tenerezza di balia, quello finalmente le promise di fare, che più nel piacere di lei fosse stato. Per cenno dunque di Zulimè, pigliato in disparte una mattina Evaristo, la balia gli disse, com' ella dovea fargli assapere, se mai avveduto non se ne fosse, struggersi Zulimè d' immenso amore per lui; e che quando pure egli all' amor suo consentendo avesse voluto dire chi egli veramente si fosse, e farsi maomettano, non v'era dubbio che il padre non avesse dato l' assenso a queste nozze, le quali sarebbono state accompagnate da una ricchissima dote. Pensasse dunque bene a' casi suoi, e risolvesse, ch' ella fra due giorni ritornata sarebbe per la risposta. Evaristo, come che da un pezzo si fosse in parte accorto del mal celato amore della giovane, pure fece le viste di cascar dalle nuvole alle parole della balia, e disse non si voler da lui dar alcuna risposta in sì grave affare, che alla stessa Zulimè, la quale destinassegli pure il luogo ed il momento in cui potesse in presenza di lei balia parlarle sicuramente. Ritornata la vecchia a Zulimè, e dettole quello che il

giovane detto le aveva, la giovane ne trasse buon augurio all'amor suo, e mandò subito dicendo ad Evaristo, ch'egli dovesse trovarsi la mattina del terzo giorno in giardino, dopo che Alì suo padre fosse partito dall' isola, com' egli appunto dovea, per certa importante faccenda. A Zulimè parea mill' anni che quel terzo giorno arrivasse; ma Evaristo ondeggiava in gran tempesta di pensieri. Riguardava da un lato al rischio, e rischio mortale, al quale poteva andar incontro dando orecchio a così fatto amore. Temea pure non forse ci fosse sotto qualche inganno, e non vi si celasse una trama degli altri schiavi invidiosi del massimo favore, ch' egli godeva presso il padrone. Dall' altra parte pareagli bellissima la fanciulla, e quinci felicissima la sorte di aversela in consorte, e le parole mandategli dicendo da Zulimè gliene aveano destato un amore cresciutogli in grande incendio appena nato. Ma dopo tutto ciò Evaristo diceva a se stesso: Ma sia pur bella, quanto si voglia, la giovane, sia pure somma fortuna quella di poterla avere in consorte, ed ardiresti tu, Evaristo, comperare la di lei mano coll' infame prezzo della religion de' tuoi padri? No, non fia mai a costo della vita. E fermatosi il giovane in così debito e lodevole proposito, si fece a pensare come non gli sarebbe stato per avventura impossibile di persuadere più presto a Zulimè di farsi ella invece cristiana; e quindi ponendosi in animo di tentar questa sorte, aspettò il punto nel quale parlar dovea con la giovane nel giardino. Giunta in fatti la mattina di quel terzo giorno, come Alì fu partito, Evaristo recossi nel giardino, dove Zulimè in compagnia della balia ad aspettarlo si stava. Allora la giovine cominciò il dolce discorso, e ripetè ad Evaristo quello che in prima gli era stato detto dalla balia; e siccome questi s' andava riparando con darle solamente di buone parole, senza mai andare al punto, così la

giovane gli strinse i panni addosso in guisa, ch' Evaristo non dubitò più di così soggiungerle: Tu puoi ben pensare, o carissima giovane, per poco che tu vogli al mio stato ed al tuo riguardare, con che allegrezza d' animo m' abbia io dovuto le tue amorose profferte ascoltare, e come carissimo a me sarebbe di potermi una volta, e con sì dolce mezzo, uscire della vergogna della presente schiavitù, come che il padre tuo e mio signore Alì nulla tralasci per isminuirmene l' acerbità. Ma se io presto sono a svelarmiti per Viniziano e per cotal mercatante, che la mia ricchezza val bene il pregio della nobiltà, come potrà venirti da alcuni fogli, ch' io ho potuto conservare, comprovato; s' io sono pronto a giurarti ch' io più presto vorrò morirmi celibe, che avermi altra moglie che la bellissima Zulimè; io debbo giurarti medesimamente che, non che farmi maomettano per isposarti, non te pure sposerei maomettana cristiano rimanendo, se me ne dovesse costare la vita. Quinci senza vanamente dilungarmi in parole, eccoti la mia unica risposta: O fatti cristiana ed abbimi anche in sul fatto a marito, senza punto curarmi della dote come che la mi prometti grandissima: o, questo non volendo da te si fare, lasciane ogni pensiero e fa tuo conto ch' io morto mi sia. Ciò detto Evaristo si tacque, ed aspettò la risposta di Zulimè, la quale stette per alcun tempo con gli occhi bassi ora impallidendo ed ora arrossendo per la gran battaglia che le si facea dentro dal petto; e dopo avere per alquanto fluttuato infra due, trasse un profondo sospiro, e guardato Evaristo teneramente in viso, così gli soggiunse: Fa di me tutto che più ti piace, e sia della serva tua quello che più ha statuito fortuna. Allora corse Evaristo a chiamare un povero schiavo, il quale era prete, ed a lui confidata la cosa, questi in pochi giorni ammaestrata nella cristiana legge Zulimè, secretamente

battezzolla, e ad Evaristo, secondo il nostro rito, la maritò. Qual si fosse la contentezza de' due giovani, e come e' vivessero nei mesi primi felicissimi, a dirsi parole non basterebbono; nè alcuno della famiglia, che guai a loro, punto se ne accorse. Se non che, sentendo Zulimè sè essere gravida fatta, ben comprese Evaristo, che non si poteva più lasciar andare innanzi la cosa, senza rischio mortale, ove la fosse venuta a sapersi dai genitori di Zulimè, e quinci deliberò di darsi con la moglie e con la balia ad una secretissima fuga. Noleggiato quindi un legno greco, che presto alla vela si trovava, fatto che Zulimè seco togliesse quanti più danari e gioie potè, ed imbarcatala in compagnia della nutrice, ch' era essa pure una femmina greca rinnegata, e null'altro più desiderava che di ritornarsi cristiana, in sulla mezza notte, intanto che tutti della casa a dormire si stavano, sciolse dal porto, e fugli così prospera la sorte, che quando s'accorse Alì di quella fuga non potè, come che furiosamente il tentasse, fare i fuggitivi raggiungere. E già il legno, che seco portava Evaristo con le due femmine, securamente ed assai innanzi per lo mare Adriatico veleggiava, quando videro una caravella di Barbereschi, la quale s'accingeva a dargli la caccia; al quale pericolo Zulimè dolorosamente si commosse, e le vennero in mente il padre, la madre e le sorelle, che lasciate aveva, e non si potè tenere che amaramente non ne piangesse. Ma essendo venuto fatto al padrone della nave di togliersi, rafforzando le vele, alla veduta di quei corsari, cessato il rischio, cessò anche in poco d'ora l'affanno della giovane, alla quale Evaristo per maniera di conforto, e tenendolasi stretta al seno, venia dolcemente dicendo: Deh moglie mia, se m'ami, datti pace una volta. E, se ti duole, e giustamente ti duole, d'aver perduto padre, madre e sorelle, io te ne saprò con me stesso, e colla madre e

sorelle in casa mia degnamente ricompensare. Vedrai con che affetto tu ci sarai ricevuta! E se t'eri signora ed arbitra in casa tua, donna e madonna d'ogni cosa sarai nella mia. Non sarai tu più consorte ad uno schiavo, ma ad un uomo libero, e così dovizioso da fare la tua condizione pari a quella di qual si voglia gran gentildonna. Vedrai che magna città ch'è la nostra Venezia, donna e reina del mare veramente. Maraviglierai all'aspetto di quelle moli superbe, delle quali si dice che tanto si sollevino al cielo, quanto colle fondamenta si profondano in mare. La magnificenza de' templi, la ricchezza dei marmorei palagi, l'ampiezza e la maestà del maggior foro ed il gran numero dei minori, ben ti faranno fede del suo essere unica al mondo; e ci troverai pure gli abitanti tali quali si trovano in poche altre città del mondo per ispirito e per cortesia, in guisa ch'egli ti parrà di aver mutato il tuo luogo natale in un terrestre paradiso. Con queste ed altre parole Evaristo andava racconsolando ed incoraggiando la sua cara Zulimè, e poco più stette che la diletta patria rivide, e sbarcò sull'amato lido, seco a casa conducendo Zulimè, la quale si vedea essere, per le molte angosce e gran disagi sofferti, forte sbattuta. E come la madre e le sorelle di Evaristo videro unitamente al figliuolo e fratello, di cui nulla aveano saputo da tempo di molto, quell'angelo di bellezza della Caterina (chè tale era il nome a Zulimè dato nel battesimo), ne risentirono un'allegrezza inestimabile, e ne fecero festa assai. E Caterina, in veggendosi in mezzo a tanto amore e a tanta felicità, benedisse il cielo e la sua fortuna, e pigliati ben presto gli usi nostri, salì in grido della più vaga e graziosa femmina de' giorni suoi; ed Evaristo, il quale s'era stato in vita del padre l'ottimo dei figliuoli, fu per la moglie considerato il desideratissimo dei mariti.

NOVELLA XXXIX.

DI UN ARCIDUCA D'AUSTRIA E D'UN SUO CIAMBERLANO.

Il fatterello ch' io intendo raccontare nella presente novella dimostrerà, come gli eccelsi signori della Imperial Casa d'Austria hanno il pregio singolare di accoppiar all' esercizio di una fermissima giustizia ogni maniera di clemenza e di generosità.

Trovavasi un giorno un Ferdinando arciduca d'Austria leggendo nella sua camera colla sola presenza d'un suo giovane ciamberlano, ad un gran gentiluomo di Spagna figliuolo, il quale stavasi in piedi vicino alla porta, presto sempre ad ogni cenno dell' arciduca. Ed intanto che questi leggeva, il giovane andava osservando certa buona somma d'oro che su di una tavola distesa sì stava; ed egli è mestieri pensare, che a forza di troppo riguardare allo splendore di quelle cotante monete, venissero le traveggole al ciamberlano, il quale colto da un' improvvisa viltà, pensando pure che l' arciduca occupato, come parea, profondamente a quella lettura, non lo potesse vedere, pigliossi parecchie manate di que' danari, e se n' empì garbatamente le tasche. Il principe bene lo scorse colla coda dell' occhio, ma facendo le viste di non essersene accorto, senza dir nulla, come fu l' ora di andar a caccia, montò a cavallo, e solamente, quando fu di ritorno, chiamato il ciamberlano in camera, gli comandò di avvicinarsi alla tavola dov' era quella gran somma, e di togliersene al piacer suo. Il gentiluomo simulando quella discrezione, che

in fatti non aveva, facea del ritroso, e non volea pigliarne che due o tre monete solamente. Ma lo arciduca colle stesse sue mani gliene diede cento doble, e seriamente gli disse: Queste, con quelle che ti sei pigliate sta mattina, ti saranno sufficienti per le spese di viaggio a casa tua, come io ti comando di fare al nuovo sole; chè io certo non sarò mai per volere al mio servigio ciamberlani che rubano. Fa dunque che tu sii savio, ed ubbidisci, e non ne far parola con persona del mondo se vuoi salva la tua fama; chè io certo non ne parlerò con nessuno. Va. — A tali parole poco ci volle che il ciamberlano di vergogna sul fatto non se ne morisse. E veggendo pure che nulla a sperare gli restava, partissi in sull' alba del giorno seguente, e ritornato a casa sua in Ispagna, vinto dalla forza del rimorso e del rossore della turpe azione commessa, che che gliene dicessero in contrario il padre e la madre, de' quali era unico figliuolo, volle farsi frate, e poco ci visse, manifestando in morte la generosità e clemenza dello arciduca.

NOVELLA XL.

DI UN RE DI CIPRO E DELLA FIGLIUOLA DI UN SUO BARONE.

Fu già un re di Cipro di gran senno e d'assai valore, il quale datosi tutto all'amore dell'armi, ed acquistatosi il grido colle sue vittorie di uno de' più guerrieri re della età sua, avea nel tempo di sua giovinezza dimenticato affatto l'amore delle femmine, e trovandosi omai agli anni sessanta pervenuto senza pigliar moglie, s'era disposto a lasciare in morte erede del regno un suo nipote; del che i maggiori baroni ed i più savii della sua corte il lodavano molto. Se non che, l'uomo propone e 'l cielo dispone, e la cosa andar non doveva come tutta gente pensava. Aveaci un gran signore, chiamato il duca di Famagosta, il quale s'era cancelliere del re e padre d'un'unica figliuola, Lionora chiamata, da lui già promessa in isposa al figliuolo del contestabile del re di Napoli, la quale, secondo che da tutti diceasi, s'era in sui sedici anni un fiore di virtù e di bellezza. E cotanto la fama de' sovrumani pregi della giovane s'andò spargendo per l'isola, che venutone il grido pure all'orecchio del vecchio re, il cui nome era Guiscardo, gli nacque un cotal desiderio di vedere se veramente il fatto di lei al grido corrispondesse, che un giorno rivoltosi al duca, così piacevolmente gli disse: Ho tanto udito esaltare, o duca, i meriti sommi di una figliuola che tenete, che, se a voi piacesse, a me piacerebbe di venire a casa vostra per poterla vedere una volta. Alla

quale proposta del re subitamente l' altro, abbassando profondamente il capo, rispose: Monsignore, la volontà vostra m' è di legge e piacere. E come voi abbiate deliberato di venire in mia casa, io me ne terrò sopra modo onorato e contento. Poichè tale è la vostra cortesia, soggiunse il re, io ci verrò con due miei gentiluomini a desinare, o duca, in sul mezzo giorno di domani. Venuta infatti l' ora di nona del giorno appresso il re mosse con due suoi gentiluomini a casa il duca, il quale già stava in sull' uscio ad aspettarlo, e da cui venne ricevuto con quelle feste ed onore, che ad un tanto re si convenivano; ed introdotti lui e i due gentiluomini in un grande e bellissimo giardino, pregollo di colà volere per sua bontà trattenersi sino a che fossero messe le tavole. Ci passeggiò in fatti il re Guiscardo alquanto co' suoi baroni, ammirando e lodando alle stelle la disposizione delle vaghissime piante, la varietà dei rarissimi fiori, la quantità delle odorifere erbe, e le chiare e dolci acque in vaghi giri serpeggianti. E poco innanzi che i valletti venissero ad avvertire ch' era stato posto in tavola, il duca chiese licenza al re di presentargli la figliuola, del che Guiscardo più che contento e lieto si dimostrò. Poco stante comparve quindi la Lionora tutta bellissima e a quella foggia vestita in che suole dipingersi la coppiera di Giove, e con in capo una ghirlandetta di bianchissime rose; e come fu presso al re, posto un ginocchio a terra, la gli diede l' acqua alle mani in un catino d' oro, e poscia lavato, un finissimo asciugatoio tutto oro e perle all' intorno gli porse. Indi, come opportuno tempo le parve, pigliato il vecchio re dolcemente per mano, e fatta rubiconda in viso del più bel rossore che si vedesse mai in viso a modesta verginella, là il condusse dove la mensa apparecchiata si stava, alla quale prima il re e poscia gli altri sedettero, tranne la giovane, la

quale postasi al di lui fianco, non permise che altri gli facesse l'ufficio di scalco, per quella volta. Ognuno può pensare che le vivande poste in tavola ci vennero delicatissime, ed ottimi, finissimi i vini, con ordine bello e lodevole molto, e scevro da lentezza troppa e da troppa fretta, in guisa che Guiscardo e i due baroni ne provarono maraviglioso diletto. E il vecchio re fra gli altri, in mirando gli atti discreti e graziosi di Lionora, ed in udendo le sue soavi parole, quando la gli mescea, andava beendo col vino a lunghi sorsi un dolce veleno, nè se ne accorgea. Levate poscia le tavole, il duca supplicò al re ch'egli volesse ritornare per pigliarvi un po' di fresco, nel giardino, in mezzo al quale trovarono imbandita un' altra leggiadrissima mensa, di finissimi tovaglluoli coperta, e tutta ripiena d' elette frutta, di preziosi confetti e de' migliori vini navigati, ed intanto che i commensali pigliando si stavano di quello che più loro era di soddisfazione, la bella figliuola del duca, recatasi in mano una sua dolcissima arpa, e sedutasi su di uno scanno, nella debita distanza, davanti al re, ne fece uscire cotali soavissimi suoni, che, non che gli orecchi degli uditori, parea molcere il cielo e la terra. Quando poi la giovane sciolse la voce al canto, credette il re che quella fosse voce di angelo uscito di sua gerarchia; e tutti gli astanti ne rimasero fuori di sè per dolcezza e per maraviglia. E così la canzone significava: « O erbe, o fiori, fate corteggio al re, ed al tocco del suo piede spuntate più odorosi e più vaghi. E voi, zeffiri, col vostro dolce fiato spiegategli la gioia del mio petto ». Com' ebbe la Lionora questo cantato al re Guiscardo, che il sole già omai veniva dalle cime degli alberi superato, posto novellamente un ginocchio a terra, e trattasi di capo la ghirlandetta, quella depose a' piedi del re, e rendutegli quelle grazie che seppe maggiori, per l' onore impartito al padre ed a sè in

quella giornata, modestamente si ritirò. Non è da dirsi a bastanza quanto il re e i due baroni maravigliassero al vago portamento della fanciulla, e come ne inalzassero i meriti alle stelle. Come parve tempo a Guiscardo, licenziossi discretamente dal duca, e co' due gentiluomini al suo palagio fece ritorno, a cui di mano in mano ch' egli più s' avvicinava, più sentia crescere nel senile petto un non mai più provato incendio; e la figliuola del duca gli era rimasta così fitta nella mente e nel cuore, che egli teneala sempre dinanzi gli occhi, parendogli di vedere di continuo quel viso, e quel suono e canto ascoltare. Ma non s' accorgendo, o non volendo per la vergogna di sua vecchiezza accorgersi che quello fosse amore, non ne diede alcun segno al di fuori, e ragionando di cosa o d' altra colla sua compagnia, al regio ostello finalmente pervenne. Se non che il tempo, più presto che fargli scemare la dolce memoria di quel giorno, gliela rendea anzi più presente e più calda, nè per grande affare che gli sopravvenisse, poteasi dimenticare di così bella giovane. E bene spesso il vecchio innamorato re così combattea fra se stesso: Oh chè non esco una volta d' affanno, e non mi piglio codesta bellissima fanciulla per moglie? Sono oggimai fatto vecchio, egli è vero. Ma una corona non può non essere un gran compenso agli anni troppi, onde sono gravato. E poi non sono io qui re? Non posso io tutto? Come il duca non sarà per estimarsi fortunatissimo in assentendomi la figliuola, ov' io in moglie fossi per domandargliela? E la Lionora, la stessa Lionora, sebbene promessa al figliuolo del Contestabile di Napoli, e forse accesa di lui giovane e bello, come potrà non vincere ogni sua naturale ripugnanza in veggendosi offerire dalla fortuna lo inaspettato dono di un trono? Veggo pur io troppo bene che amore troppo tardi m' ha colto; ma per questo sarà colpa mia la sua

colpa? E se il mio cuore, a dispetto del gelo della età, è pur capace d' amare, perchè non amerò, e vorrò quinci terminare infelice la vita mia? No, Guiscardo, si cessi da così molesto e combattuto vivere, e si dimandi senz' altro al duca in isposa la figliuola. Così le mille volte avea fra sè il re risoluto, se non che pur sempre ne 'l trattenea da un' altra parte l' onore della propria persona e la voce della ragione, la quale dentro altamente gli gridava essere il mondo acquisitore dei fatti dei re. Ponesse mente che cosa si sarebbe detto s' egli re di cotanta fama, il quale nella passata sua gioventù, quando bene assai meglio amore potuto avrebbe conquiderlo, non s' era mai voluto ammogliare; oggimai fatto vecchio si fosse lasciato indurre ad un passo così poco ad un assennato e prudente re conveniente? Poter essere dolce e beato un nodo formato fra due pari di età; penoso certo ed infelice fra una tenera donzella ed un vecchio. A che gli servirebbe il grido acquistato di valoroso in tante battaglie, s' or lo si vedesse vecchio fanciullo bamboleggiar per amore? Giovargli assai più l'aggiugnere a tanti trionfi il trionfo maggiore, quello di se medesimo. Che s' egli era per la gloria vivuto, perchè vorrebbe per altro, che per la gloria morire? Che atto d' indiscrezione non sarebbe mai stato quello di far guerra al ragionevole amore di due giovani per compiacere a quello d' un vecchio? Sarebbe questo fatto degno d' un re Guiscardo, d' un re di senno, d' un re di giustizia? In questi termini dunque si stava la travagliosa vita del re, il quale nè potea vincere sua fiera passione, nè volea da quella lasciarsi superare. Intanto, passati in tal guisa parecchi mesi, e venuto il tempo degli sponsali di Lionora col figliuolo del Contestabile di Napoli, questi con gran comitiva nell' isola di Cipri recossi per impalmare la sposa. Ma quella venuta fu una punta mortale allo

innamorato cuore del vecchio re, al quale parendo di non potersi omai più reggere, risolse al tutto di così fare, che la damigella, più presto che ad altri, a sè moglie divenisse. Il che fermatosi in cuore, senza parlare con persona del mondo, mandò al duca dicendo ch' egli intendeva nel dì del maritaggio la di lui figliuola al tempio accompagnare. Di fatti comparve in quel giorno Guiscardo a cavallo col seguito de' suoi maggiori baroni, e quando la comitiva mosse alla chiesa maggiore, si pose egli per cagione d' onore al fianco della sposa, la quale tutta bellissima e di pompose e magnifiche vesti coperta, una finissima chinea cavalcava, seguitandogli lo sposo, il duca e gli altri tutti riccamente montati; e come furono alla porta della chiesa arrivati, tutti gli altri, prima del re e della Lionora, smontarono dai cavalli. Allora il vecchio Guiscardo, pigliata per la briglia la chinea della sposa, e chiamato a sè il duca, facendo cenno colla mano che ognuno si tacesse, così a dire se gli fece: Egli si vede pur troppo, o duca, talora operarsi dall' uomo in un punto quello che non si sarebbe potuto pensare volersi da lui fare in mill' anni, e che non si sa mai bene innanzi la morte la sorte di qualsivoglia vivente. Io infatti, che per tant' anni ho potuto serbarmi illeso dai colpi d' amore, dal punto che mi fu dato vedere questa vostra bellissima figliuola, così mi ci sono lasciato cogliere, che io sento che oggimai più vivere non potrei senza chiedervela e da voi ottenerla in moglie. Se dunque vi son cari, o duca, i giorni del vostro re, vi prego me l' assentiate in isposa. E dappoichè la vostra Lionora non è per anco dal sacro rito legata, io crederò che non le fia grave mutare le nozze per lei preparate, come che nobilissime, in quelle incomparabili di regina. E rivolgendosi al giovinetto sposo, piacevolmente gli soggiunse: E tu, illustre giovane, ri-

torna al padre tuo, lieto della dote dal duca alla figliuola assegnata, la quale non solo liberalmente dono, ma voglio accrescere due cotanti col danaro del mio erario; e ti confortl il pensiero, che colui, a cul tu cedi senza tuo disonore la sposa, è un re. Dette le quali parole, il re pose in dito alla giovane un suo ricchissimo anello, e, fattala discendere dalla chinea, in chiesa la condusse, dove solennemente con grande stupore di tutti la si sposò. E Lionora, siccome giovane d' alti spiriti, aprendo l'animo all'alta condizione alla quale andava incontro, non senza rossore v' acconsentì, ed in capo a nove mesi fece padre d' un bellissimo fanciullo il vecchio re Guiscardo; il quale poco dopo se ne morì, e cotale poscia nel governo del regno si dimostrò, ch' ella acquistossi il grido della più savia e valorosa regina che mai sedesse sul trono di Cipro.

NOVELLA XLI.

DI TRE BELLE GIOVANI.

Non m'è mai potuto uscire di mente certa novella, che un mio zio, persona assai vecchia e di reverenda autorità, ebbe un giorno a me scrittore, già fatto grandicello, raccontata, la quale come che per allegoria, più ch' altro, s' abbia a pigliare, pure la non fia men piacevole, secondo che io mi sono d'avviso, ad udire per coloro a cui non suol dispiacere che le novelle non vadano affatto di qualche insegnamento digiune.

Mi raccontava dunque il buon vecchio come un giorno tre belle giovani, ristrettesi insieme, risolsero di recarsi alle corti dei principi per introdurvisi e vedere s' elle vi si fossero potute collocare in qualcheduna, e bene ed orrevolmente rimanerci. Postesi quindi in cammino, il primo luogo, dove si fermarono, fu il palagio d' un re vicino al paese, d' ond' elle erano uscite. Ma le giovani non istimarono bene di presentarsi all'uscio tutte e tre in una volta, sì di picchiare ognuna la volta sua. Colei, che prima vi si affacciò, era di volto bellissima. I suoi capelli pareano fiumi d'oro filato, ed in capo una ghirlandetta di fiori color d'arancio odoriferi molto portava. La veste, somigliante ai fiori nel colore, era tutta ricamata d'oro e di perle; e la parea allegra quanto l'allegrezza medesima. Ma come fu la giovane da quelli di dentro veduta, le chiusero tosto le finestre in faccia a tale, che per quanto dicesse e pregasse, non ci fu

verso ch' ella venisse lasciata entrare; del che ella n' ebbe il maggiore dispetto del mondo. La seconda delle giovani volle ella pure tentare la prova sua, sperando ben miglior sorte di quella avuta dalla compagna. Avea costei un volto tutto dipinto d' infinita dolcezza, mista ad una certa ingenuità da sommamente piacere. Portava una leggiadrissima veste di seta di color cilestro con nobilissime frangie d' argento, ed il suo passo era sempre uguale e tranquillo. Ma non sì tosto anche questa seconda si fece alla porta sentire, che quelli del palagio, senza per altro chiuderle in faccia le finestre, risolutamente le dissero: Tu puoi andartene, perchè qui non si riceve chi non si conosce. E potè ella ben quasi piangere, ch' egli fu un parlare agli scanni. La terza allora delle giovani, più presto che scoraggiarsi all' esempio delle altre, facendosi quasi a schernirle, levatasi di botto una sua sopravvesta, si rimase con una sola tonaca finissima più bianca della neve sul corpo, e così sottile ed applecata alle carni, che quasi nessuna parte delle maravigliose membra nascondeva, e la si vide ad un tratto tutta di non so quali raggi disfavillare a foggia di cosa più presto divina che terrena. Ma all' appressarsi ch' ella fece come le altre, l' andò peggio che mai, perciocchè se le due prime giovani non furono volute ricevere, la terza non fu neppure guardata in faccia, e coloro postesi le mani agli occhi per non vederla, ne la minacciarono forte, s' ella non se ne fosse subitamente andata via, ed anzi alcuni di loro uscirono della porta con gran furia per iscacciarnela. Nè spiacque gran fatto alle due compagne di vedere così umiliata anche la terza, la quale fuggissi più che di fretta, piena di rammarico e di confusione. E mentre che le tre giovani non sapeano che si fare dopo l' avvenuto, standosi in dubbio se dovessero tentare qualche altro palagio di principe, o tornarsene

là d'ond' erano venute, senza farne altro, videro aprirsi la porta ed uscirne un uomo tra giovane e vecchio, vestito in abito gallonato, il quale a gran fatica camminava e mostrava che gli dolesse tutta la persona. Le tre giovani, fattesi alquanto d'animo, gli si fecero incontro, domandandogli per discreto modo quale egli si fosse. Deh lasciatemi stare, giovani mie care; e se volete pur che il vi dica, io mi son uno che abitava in quel palagio una stanza assai vicina a quelle del re, e vi era tenuto d'assai. Ma gli abitatori delle altre camere così m' hanno saputo, senza ch' io m'accorgessi, o potessi impedirlo, scavarmi di sotto la mia, ch' io dovetti precipitare dall'alto al basso, e, come mi vedete, ci son rimasto tutto fracassato, e di più m' hanno cacciato via. Ma voi, figliuole mie, che cosa fate qui, a che ci siete venute, e qual è il vostro nome? Le giovani subito gli risposero, l' una di loro essere l'Aurora, la seconda l' Amicizia e la terza la Verità, e che intendimento loro era stato d' introdursi nel palagio del re, non dubitando di essere bene ricevute, e di farci fortuna; ma che l'effetto non era stato alla credenza loro corrispondente. Ah ah!, ripigliò colui, ragazze mie belle, ora intendo perchè vi veggo così ingrognate e confuse. Ma io debbo dirvi che v' ingannate a partito se vi date a credere che, questo o qual altro palagio reale si voglia, sia casa per voi. No, no, traetevela di capo. Nelle corti non si vede l'Aurora, non si conosce l'Amicizia, e si fugge la Verità. Volete dunque il mio consiglio? Tu, Aurora, va a starti con gli artigiani, e tu, Amicizia, con due persone di egual condizione. Quanto a te poi, madonna Verità, non so consigliarti dove tu te ne debba andare, perciocchè non ci ha più chi voglia saperne de' fatti tuoi. Che se pure intendi in qualche guisa di ripararti, non mi pare che altro ti resti tranne che tornartene a casa tua, ed ivi rimanerti zitta come

olio, senza uscirtene mai più. Ciò detto, quell'uomo zoppicando zoppicando partissi. E le tre giovani, per non poter far altro, seguirono il consiglio dello zoppo. L'Aurora si mise in casa certi villani industriosi. L'Amicizia andò ad abitare con due uomini dabbene, i quali non aveano bisogno l'uno dell'altro, e la Verità ritornò in cielo.

NOVELLA XLII.

D'UNA VECCHIA GENTILDONNA E D'UN RE DI NAPOLI.

Quale e quanta sia la forza dello insistere per ottenere, mi piace di dimostrare nella novelletta presente.

Alfonso, re di Napoli, detto il magnanimo, fu il re più saggio ed umano che a' suoi tempi si sapesse sulla terra. Avea però questi un cancelliere, il quale ben diverso dal suo signore, si dimostrava d'assai aspra e difficile natura. E per questa sua cattiva tempera dunque, e per le grandi faccende di Stato ch'egli s'avea, la era cosa divenuta assai malagevole, che ad uno, il quale n'avesse avuto bisogno, fosse venuto fatto di potergli parlare. In fatti una vecchia gentildonna di Teramo, recatasi a bella posta in Napoli per conferire con lui intorno a certo affare, di cui molto le calea, trovavasi da molti mesi in sulla spesa e fuori di casa sua senza mai poter vedere il cancelliere, come che ella stata fosse mille volte al palagio di lui; a tale ch'ella vivea mezza disperata. Pure sapendo la gentildonna che nulla è impossibile di conseguire a cui ben vuole, così si ficcò in capo di volerla vincere a qualunque patto, che ella risolse di tutto arrischiare per costringere lo scortese cancelliere ad ascoltarla. Saputosi da lei dunque che in uno di que' giorni il re Alfonso doveva in pubblico desinare, recossi in quel dì là dove il re con tutta la sua corte desinando si stava, e si mise a dire ad alta voce che le facessero largo, percioccbè l'era mestieri parlare al re. Era cotesta gentildonna di più che sessant' anni, scarna ed alta di molto e con volto e braccia del colore del legno di noce. Avea una veste di drappo,

solenne anticaglia, tutto sparso di fiori e di frutta, sì che parea un mercato, e questa veste così le stava distaccata dalla persona, ch'ella ci vedea come dentro ad un sacco. E perchè ancora più bella ella ne comparisse, tenea alcun poco del guercio, e zoppicava dall'una gamba per bene. Voltatisi i cortigiani là d'onde venia quella voce, e veduta sì brutta e rancida befana, le dissero che la se ne dovesse ritornare in un giorno di udienza, mentre il re in quel momento era a desinare. Ma la vecchia signora facendo le viste di non sentirci troppo, non cessava di dire quasi gridando: Io vengo per parlare al re Alfonso: mi si lasci andare a lui. Giunto questo strepito finalmente all'orecchio di Alfonso, volle sapere che cosa era, e tosto gli venne rapportato della gentildonna e di quello ch'ella dicea. Il re allora le fece chiedere che volesse. E la gentildonna alzandosi in sulla punta de' piedi, sicchè avanzava di tutto il capo le genti che intorno di lei affollate si stavano, si fece a rispondere al re: Sacra Corona, io vi supplico di pregare il vostro cancelliere che voglia darmi udienza, senza farmi altro aspettare dopo tanti mesi ch' io me ne rimango qui inutilmente, e con mio disagio e scapito grandissimo. Alfonso le rispose sorridendo: State cheta ch' io gliene parlerò. Ma se volete andar per la più sicura, vi consiglio di pregarne il suo maggiordomo. Questa risposta fece ridere di molto i cortigiani, siccome quella con cui il re avea voluto mordere il suo cancelliere il quale si lasciava troppo da quel suo maggiordomo dominare. Nè ci mancò chi tosto rapportasse le parole del re al cancelliere, al quale dispiacquero assai. Se non che, mandato subito per l'affumicata gentildonna, non solo ascoltolla, ma le assentì facilmente quello che in tutt'altro tempo le avrebbe per avventura negato. E così quella signora, assai contenta ed appagata dell'usata insistenza, al suo paese fece ritorno.

NOVELLA XLIII.

DI UN FRANCESCANO E DI ALCUNI POVERI.

Trovandomi io scrittore parecchi anni fa nella nobile città di Macerata, dove alla bellezza del cielo ed all'amenità della terra sono in valore ed in corteaia corrispondenti gli abitatori, mi fu raccontata una piacevole storiella, a cui intendo di far luogo in queste mie novelle.

In una terricciuola di quella marca, nella quale assai ci ha di grandi e belle terre, aveaci oltre la chiesa parrocchiale, anche una chiesiuola, dove soleano convenire nella quaresima tutt' i più poveri, anzi miserabili del paese, i quali s' erano la massima parte di quegli abitanti. Accadde una volta appunto, che colà si portasse a predicare per la quaresima un giovane fraticello de' Francescani, il quale la prima sera, che salì il pergamo, si fece a parlare contro il peccato della gola, pel quale tante assassinate anime vanno a cuocersi per sempre nelle penaci fiamme infernali. Venuta la seconda sera, predicò dell' altro peccato della usura, e come avea detto la sera innanzi della gola, così pur disse della usura, dimostrandone la iniquità e i gastighi che le si riserbano nell' altro mondo. La terza volta tornò a trattare della gola, e la quarta della usura, ed erano già buoni quindici giorni ch' egli dal parlare, alternando ora della gola ed ora della usura, mai non cessava; e toccando e ritoccando continuamente questi due peccati, non si vedea ch' egli mai volesse predicare nè d' altro vizio, nè d' alcuna virtù. La

gente, che l' udiva, se ne sentia stracca, e non poco a mezza voce ne bisbigliavano. Quando una sera fra le altre, che il fraticello forte si dibattea per lo pulpito, e facea gran romore contro la usura, egli s' udì uscir fuori da un lato della chiesiuola, già tutta piena di popolo, una voce grossa grossa, senza poter vedere di cui, perciocchè s'era fatto oscuro di molto, la quale, colto il destro che il padre avea chiesto, come usano, un po' di respiro, vennegli dicendo: Padre reverendo, egli ben si vede che voi siete così entrato in queste materie di usurai e di golosi, che voi non ci sareste per uscire mai più, siccome colui il quale, dacchè ci siete venuto, e sono ben quindici giorni, non avete fatto altro che predicarci un giorno della gola e l' altro della usura. Noi dunque crediamo ben fatto di farvi assapere, poichè non ve ne siete ancora accorto, che di tutti quanti siam soliti di venirvi ad udire in questa chiesa, non ce n' ha nè uno pure il quale sia nè possa essere goloso od usuraio. Golosi no, perchè siam noi cotali e così poveri in canna, che più presto che poter contentare la gola, non ci possiamo nè anco la più parte de' giorni cavare la fame, e ci è forza talora digiunare anche nei dì che non è vigilia. Usurai nemmeno, perchè non solo non potremmo mai avanzar danaro da prestare ad usura, ma non troveremmo, a cercarlo col lumicino, un cane d' un usuraio che desse a noi un baiocco per restituirgliene cento in capo all' anno. E per ciò, padre, noi vi preghiamo che vi piaccia lasciar questi peccati per ben altra gente che noi non siamo, e predicateci dell' altro che più ci ammaestri, e convenga; chè in sostanza voi ci avete presi per parassiti e per ricchi in fondo, e noi tutti invece vediam per sei giorni della settimana la fame per aria, e siamo poverissimi tutto l'anno, e più in debito che la lepre. Ora noi ve lo abbiamo detto, e quando vi s' è detto a

regola vostra, basta. Fate quel che vi pare. Ma se voi continuerete di questo passo, noi non ci verrem più alle prediche vostre. A tali parole il fraticello tutto adombrato guardava gli uditori, e gli uditori il fraticello. Se non che il predicatore ben iscorgendo in se medesimo che quella voce, di cui pur la si fosse, dicea molto bene, senza proseguire più innanzi per quella sera, diede la benedizione, ed invitò l' udienza nel giorno appresso alla predica della Pazienza. E pel rimanente della quaresima, poste da banda la gola e l'usura, predicò di quello che più a quella povera gente si confacea, ed imparò per un' altra volta a regolare le prediche sue col giudizio della ragione. Simile, e forse più nuovo, fu un altro predicatore il quale predicò una volta a certe monachette della eccellenza del matrimonio e ad alcuni ciechi contro la immodestia della guardatura.

NOVELLA XLIV.

DI UNA DAMIGELLA E DI UN FATTORE.

Ci ebbe una volta nella città di Faenza un grande e ricchissimo gentiluomo, di nome Lamberto, il quale non avendo mai potuto aver figliuoli da una sua carissima donna, ed essendo di già passato il tempo ch' egli ne potesse più avere, posto tutto il suo amore in una sua nipote, chiamata Isolina, questa tenea per unica figliuola ed erede, dopo ch' egli morto si fosse, d' ogni sua facoltà. E come che molti orrevoli e doviziosi partiti gli si fossero presentati per questa nipote, egli sempre incerto si stava, e non sapea risolversi ad allontanarla da sè. La giovane intanto era in su' diciott' anni venuta, e la si potea dir veramente in sul fiore della bellezza, non iscompagnata da mille virtù. Ma se a molti potea strano parere che Lamberto non si risolvesse di dar marito ad Isolina, ciò punto alla giovane non calea, siccome colei che vivea presa fieramente d' un giovane fattore di Lamberto, il quale avea nome Felice, ed a cui altro non mancava che l' altezza della schiatta per essere il più aggraziato e degno sposo che le avesse potuto in sorte toccare. Ma bene da lei sapendosi che lo zio Lamberto, fiero troppo di sua nobiltà, l'avrebbe più presto uccisa per avventura, che data in moglie ad uno di cotanto inferiore e bassa condizione, la se ne struggea secretamente, senza arrischiarsi di dirne nè una parola pure a Felice, il quale sè essere lontano le mille miglia da questo fatto dimostrava. Ma Amore, le cui forze son troppe

negli animi giovanili, così in Isolina accrebbe le fiamme pel giovane, ch'ella non si potendo più reggere, di svelare al tutto a Felice il suo dolce secreto deliberò, e sì gli fece dire per una sua fidatissima balia, che gli fosse piaciuto di trovarsi una cotai sera in sull' ora di mezza notte in giardino tutto solo, ch' ella sarebbe stata in sulla finestra della sua camera ad aspettarlo, perciocchè di favellare con lui d' alcuna cosa desiderava. Fattosi adunque dalla donnicciuola ottimamente quanto la giovane le avea ordinato (chè in queste cose cotali femminette soglion essere più che non bisogna eccellenti), Felice, più spinto dalla curiosità di sapere che cosa ella si volesse, che d'altro, rispose lietamente che si farebbe. Infatti, giunta la mezzanotte della sera assegnata, Felice trovossi in giardino sotto la finestra della damigella, la quale standosi già ad aspettarlo, come lo vide, così se gli fece a dire dolcemente: Meraviglia non ti prenda, Felice mio, se una semplice donzella, qual mi son io, sia finalmente giunta a provare nell' aspetto d' un bellissimo giovane quante siano le forze d' amore, il quale, secondo ch' io ho mille volte udito raccontare, ha potuto domar i cuori non solo di donne valorose, ma sì pure di fortissimi eroi. Che s' egli pur fia che tu non sii per disapprovare questa mia confessione, molto meno, spero, sarà per ispiacerti ch' io ti significhi essere non altri che te quel bellissimo giovane, che m' è stato il primo e sarammi il solo ed unico maestro d' amore. Che se finora il virginal decoro hammi tolto di potertelo manifestare, il naturale amore della vita, la quale arrischierei a perdere, ov' io continuassi a tacere, mi costringe a palesartelo, ed a giurarti, che, ove tu pur vogli al mio affetto con eguale affetto corrispondere, io non vorrò altri, che te, per mio carissimo signore e marito. Nè l' altezza di mia condizione, nè la umiltà della tua ti spa-

ventino punto, perciocchè debbi pur sapere che Amore uguaglia ogni diseguaglianza; e t'esorto pure a considerare che una delle due ne avverrà: o tu diventerai con me ricco, ove Lamberto fosse per consentire alle nostre nozze, o, questo da lui non volendosi, Isolina s' appagherà di viver povera col suo Felice, il quale le varrà la più illustre nobiltà, ed il maggior trono del mondo. Questo, e non altro, voleva io dirti, o Felice, ed a te ora s'aspetta darmi quella risposta, che più ti parerà e piacerà. Felice si stette in prima alle parole d' Isolina, siccome colui, al quale pare che caschi una montagna addosso. Vide da un lato una massima fortuna, dall' altro un massimo pericolo. Il cuore gli palpitò d' allegrezza al pensiero di tanta felicità, ma il petto gli si gelò in veggendo con gli occhi della prudenza il troppo evidente rischio della vita a cui poteva andar esposto, ove gli fosse piombata addosso la collera del superbo Lamberto per così disuguale maritaggio. Non era che la giovane, a forza di vederla pressochè ogni giorno, la non gli fosse maravigliosamente piaciuta, ma non pensava mai di poter venire a cotai termini. Finalmente, come che il sì e il no assai nel capo gli combattesse, o fosse suo cattivo destino, o quella imprudenza, la quale stassi quasi sempre al fianco dell' amor giovanile, risolse di tentare, che che ne fosse per avvenire, la sua amorosa fortuna; e siccome colui il quale pur s' era ben parlante giovane, così ad Isolina si fece a rispondere: Io vi prego, dolcissima signora mia, ad avermi per iscusato s' io veggendomi dalla bassezza mia all' altezza del vostro amore senza mia espettazione alcuna sollevato, non posso non mostrarmene davanti a voi commosso in uno e confuso. Ma s' egli può essere che voi non vi prendiate giuoco di me, e s' io veramente, qualunque mi sia, ho potuto arrivare a piacervi, non ci ha fortuna, ch' io

riputar possa maggiore di questa, nè ho parole sufficienti per ringraziarvene e giurarvi una corrispondenza al di là, s' egli si può, del sepolcro. Io quindi, mia bella Isolina, vi fo da questo punto interissimo dono di mia persona e del cuore, presto a qualsivoglia pericolo per farvi e conservarvi mia fino alla morte. E finalmente mi vi dichiaro ad ogni vostro cenno presto sempre ed apparecchiato. Allora, senz' altro soggiungere, Isolina discese al basso colla sua balia, ed aperto un uscietto, che stava sotto quella finestra, chiamò Felice, e sul limitare di quello, pigliato un suo caro anello, volle che il giovane ponendoglielo in dito, le desse solennemente la fede di sposo; il che fu da Felice senza replicare eseguito. E la giovane tornatasene colla nutrice in casa senza indugio, come fu sulla porticella e ch' ella già stava per chiuderla, disse a Felice: Del resto, marito mio dolcissimo, non ti prendere cura nessuna, chè ci penso io acciocchè ogni cosa nostra al desiderato fine riesca. Solamente così adopera, che lo zio Lamberto non giunga a saperlo prima del tempo, chè guai a noi! E parendo alla poco esperta giovane di aversi così fatto il più, dormì contentissima quella notte. Ma non era scritto in cielo che così dolce fortuna dovesse ad Isolina e Felice toccare; chè in fatti in quella stessa notte, essendo il caldo grande, Lamberto, non potendo dormire, era tacitamente calato nel giardino, ed avea potuto intendere le parole sì dell' uno, che dell' altra: e le risposte di Felice gli parvero così temerarie, che ne montò in gran collera, la quale vie più s' accrebbe quando, non ci veggendo bene per la notturna oscurità, sentita aprire la porticella, gli cadde sospetto che Isolina avesse introdotto il giovane nella sua stanza; e da quel punto si propose di tutta far sopra Felice cadere la sua secreta sì ma terribile vendetta nel giorno seguente. Fre-

nato dunque per allora lo sdegno colla senile prudenza, ritornossene senz'altro nelle sue stanze. Lunga gli parve la parte che ancora di quella notte restava, ed in sulla prima luce mandò per certi due suoi sgherri (chè a que'tempi era rea usanza de' gentiluomini italiani di tenere agli stipendii loro cotal razza di gente) ed a questi commise di avviarsi senza indugio verso una sua bella villa, per andare alla quale era mestieri passare per un bosco, dove, come fossero arrivati, vi si fermassero nel mezzo, e colui che ci avessero veduto venire qualch' ora dopo di loro (e diede ad essi i segni della persona di Felice), quello ammazzassero, e fra le piante seppellissero in guisa, che nessuno accorgere se ne fosse potuto. In fatti andatisi costoro ad appiattare nel bosco, Lamberto comandò quella stessa mattina a Felice, ch'egli dovesse subitamente alla detta villa recarsi per certa faccenda, e questi salito a cavallo, si diede ad eseguire il cenno del suo signore. Ma come fu giunto nel mezzo della boscaglia, usciti fuori alla sprovveduta que' due masnadieri, assalirono il povero giovane, e, lui gettato di cavallo, senza pietà alcuna delle sue preghiere e della sua fresca gioventù, uccisero, ed in celato sito del bosco seppellirono. Nè ci ebbe chi punto meravigliasse della subita partenza di Felice, perciocchè era uso di Lamberto di mandarcelo spesso a quella villa; per il che nè Isolina pure si diede a sospettare di cosa alcuna. Se non che, passati più di quindici giorni senza che il giovane fosse veduto ritornare, Isolina cominciò a turbarsene forte ed a farne a quando a quando inchiesta a Lamberto, al quale venendo finalmente a noia cotali ripetute domande della giovane, le rispose un giorno con voce risentita: Che cosa importa a te di Felice, o ch'egli ritorni, o se ne stia dove l'ho mandato? E se tu non la vuoi fare finita, e più me ne domanderai, te ne darò quella

risposta che punto non sarà per piacerti. Isolina a tali parole dello zio per lo suo migliore si tacque, chiudendo a forza nel cuore il sommo cordoglio che per la lontananza del suo Felice sentiva, nè più gliene domandò. Nè d' altro si sapea confortare che della speranza, la quale suol morir l' ultima nel petto degli afflitti, di poterlo fra non molto ancora rivedere. Standosi dunque Isolina in cotanto dolore, avvenne che Lamberto, non so per che cagione, deliberò di andarsene a stare per alcun mese colla nipote in quella medesima villa. Recatavisi dunque anche Isolina con certo cagnuolo di Felice, dal quale in tutto il tempo della di lui lontananza, non aveva ella mai voluto scompagnarsi, ritraendo qualche consolazione dalla ricordanza del suo caro giovane, che le destava quella bestiuola, prese ella costume di andarsene il dopo pranzo in quel boschetto appunto, dov' era stato ucciso Felice, parendole che l'ombra prodotta dalla spessezza di quelle piante, ed il silenzio di quel luogo dessero dolce pascolo al suo dolore. Usava ella infatti di portarsi ogni giorno ad un sito della selvetta, dove la terra alquanto a guisa di sedile s' alzava, e quivi sotto ad una frondosa pianta sedersi, quasi chiedendo al susurrante aere ed alle mobili frondi, che le venisse il suo caro amante e giurato consorte restituito. Intanto il fidato cagnuolo andava errando qua e là, ed in ritornando s'avvicinava sempre e pietosamente guaiva ai piedi d' Isolina, e pigliandola per lo lembo della veste, così a sè la tirava, che parea quasi volerle dire: Vien meco. Per le prime volte la giovane non ci pose mente, ma una sera sentendo guaire il cane più che l' usato, e tirarsi forte da quello pei panni, volle un po' vedere come l' andasse a finire, e lasciossi condurre là, dove il cane tirarla volea. Nè appena si furono non più di dieci braccia scostati, che la giovane si vide in mezzo a quattro alberi, i quali

tanto di spazio pigliavano quanto sarebbe stato sufficiente a capire dieci uomini in piedi: la povera bestia si mise allora a svolgere la terra colle zampe, ed in ciò facendo gemeva guardando di tratto in tratto Isolina, la quale entrata a quella veduta in un doloroso sospetto, tolse una mannaia per avventura colà dimenticata da qualche tagliatore del bosco, e con questa il meglio che potè cominciò a scavare quella terra e con assai fatica le venne fatto di scoprire ivi un corpo sotterrato, il quale conservava così ancora intatta la mano destra, che la parea bella e sana tuttavia. E perchè il crudele timore, che subito a lei ne venne, in certezza le si mutasse, una macchia di color di vino, che appunto nella palma di quella mano si vedea, fece sì ch'ella mai più non potesse dubitare, che quello il corpo non fosse di Felice, il quale appunto dal nascere cotal macchia nella palma della mano destra portava. Alla misera giovane parve di morire in quel punto, e si stracciò i capelli, e maledisse la sua sorte, e pianse dirottamente. Pure, fattosi alquanto d'animo, pensò di si risarcire, come le concedeano morte e fortuna, di tanta perdita, seco portando e tenendo seco per tutta la sua vita la intatta mano di Felice, la quale parea averle voluto Amore a di lei conforto conservare. Troncata dunque questa mano dal resto del putrido corpo, da lei nuovamente della sua terra ricoperto, la involse in una candidissima pezzuola, ed a casa con seco e col cane se la portò. E com'ella si fu nella sua camera entrata, chiusasi dentro ed in sul letto gettatasi, così, ponendosi la mano di Felice dal lato del cuore, al suo lamento in mezzo a mille lagrime diede principio: Dunque era scritto in cielo che in tal guisa esser mia dovesse la mano del più bello ed aggraziato giovane che si potesse in su questa terra vedere? Così doveva finire la speranza delle mie tanto desiderate nozze? Tal premio

era serbato al più pudico ed innocente amore che fosse mai? Oh perchè morte me non colse nata appena, se la mia giovinezza doveva condurmi a così dolente e barbaro caso? Languiva la mia vita, dacchè da tanto tempo m'era venuta meno la presenza del mio Felice, come fiamma, cui non alimenta più che un soffio d'aura leggiera, perciocchè un'aura di speranza di pur rivederlo quando che fosse mi tenea viva. Ora che non v'è per me più dubbio, che quell'estinto corpo non sia l'amata di lui spoglia, ogni speranza è gita, nè più mi rimane, che d'invocare la morte, pregando al cielo che la mi mandi per termine di un dolore, che ad ogni momento m'uccide. A che valsero a me misera in questo mondo agi, nobiltà, e, per quanto altri dice, grazia e bellezza? Oh ben più di me fortunata colei che, nata in una capanna, ha potuto scegliere a voglia sua l'oggetto del suo amore, e castamente unirsi per tutta la vita! Oh veramente mille e mille volte sventurato Felice, il quale per mia colpa perdesti in sul più bello il fresco ed innocente fiore di tua giovinezza! Se non che, che dico io misera? Anzi oh! te felicissimo giovane, il quale lasciando i mali infiniti di questa mondana valle dopo breve viaggio, io ti spero certo condotto in quel porto di eterna felicità, che non si lascia più mai! Ed oh! me infelicissima invece, che qui a piangerti rimasi, senza poter neppure far palese a qualsivoglia persona il mio dolore per conforto di questo lacerato petto, condannata a vivere, e sa Iddio per quanto tempo, una continua morte. Ah, Lamberto crudele, chè non uccidevi me, più presto che far uccidere un innocente, qual si era Felice, indotto da me ad un amore, al quale egli punto non avea posto mente? Io fui la rea, e non egli, di questo delitto, se pure può mai dirsi delitto una legittima fiamma fra due anime libere e corrispondenti. Sarai pago, o superbo zio. Sa-

crificasti all' idolo della nobiltà quanto di virtù e di merito vedeasi raccolto da natura in un sol uomo, e nella uccisione di sì caro giovane, pure la tua infelice giovane uccidesti. Verrà tempo, tempo verrà, che piangerai tanta crudeltà, tanta scelleraggine, ma fia troppo tardi, ed un disperato rimorso sarà il carnefice de' giorni tuoi, nè avrai chi ti consoli nella tua angosciosa e disperata morte .... Ahi, Lamberto, che facesti? Ahi, misera Isolina! Ahi, Felice troppo ingiustamente e crudelmente rapito alle mie speranze!... Con queste ed altre somiglianti parole sfogava la desolata giovane il suo dolore; e come la stanchezza del dolore il conforto del pianto e dei lamenti le impediva, ora il fedel cane guardava, ora la mano di Felice, da lei in una sua ricca cassettina riposta, mille volte baciava: e così la salute e la bellezza in lei veniano scapitando, che il fatto suo era una compassione. Del che essendosi pur dovuto accorgere Lamberto, non cessava di chiederne la cagione alla nipote, senza che potesse mai a lei trarne parola di bocca. Se non che essendo stato avvertito da una fantesca, come la giovane standosi tutto il giorno in camera, non facea altro che piangere, ed ora baciare il cagnuolo, ora stringersi al petto la cassettina, Lamberto comandò ad un suo fidato famiglio, che colto un momento in cui Isolina fosse fuori della stanza, entrassevi, e, pigliati sì il cane, che la cassettina, quello annegasse e questa gittasse nel sottoposto fiume, come in effetto da colui venne fatto. Ma come Isolina, rientrata in camera, non trovò più nè la bestiuola, nè la cassettina, poco mancò che non si morisse, ed invano fattane inchiesta a tutti quelli della casa, s' avvide pur troppo che pur dallo zio quest' ultimo colpo le provenia. Non potendo quindi reggere a tanto dolore, in pochi giorni malamente infermò, e venne a morte. E nell' agonia di quella sua infermità di non

altro che del cane e della cassettina domandava. Spezzossi allora il cuore a Lamberto in vedere per colpa sua a quell' infelicissimo stato la nipote sua pervenuta, ed entratole in camera, la si fece ad esortare a confortarsi, perciocchè, ov' ella rinfrancata si fosse, un ricchissimo, bellissimo e signorile marito le stava apparecchiato; ed in sì dicendo non si potè tenere che non piangesse. Ma la moribonda giovane alzandosi con gran fatica in sulla sponda del letto, con affannata voce gli rispose: Serbate, o Lamberto, le vostre consolazioni e le vostre lagrime ad una fortuna meno desiderata della mia; chè io non darei la certezza in che sono di morire e di unirmi al mio unico signore e marito, alla maggiore felicità di questa terra. Che se voi, non contento di avermi fatto spegnere nello sventurato Felice la vita della mia vita, voleste pure privarmi di tutto, che di lui ancora mi rimaneva nel mondo, non vi spiaccia che io voglia a tutto preferire quella morte, che sola mi può togliere agli orribili mali, che voi solo m' avete cagionati. Il Cielo però vi perdoni, come io spero di avervi perdonato a bastanza. Non appena dette queste parole, Isolina ricadde sull' origliere, e senza più poter proferire parole, nè una lagrima, nè un sospiro mandare, in brev' ora passò. Lamberto pianse allora e pentissi, ma troppo tardi, del suo delitto e della sua crudeltà, e fatta orrevolmente seppellire la nipote, in Napoli, seco ogni sua cosa trasportando, se ne andò; e là, vinto dal rimorso e dal dolore, in pochi mesi pur egli angosciosamente se ne moriva.

NOVELLA XLV.

DI UN MARITO DI TRE MOGLI VIVE.

Fu già un Napoletano, non so di che razza, il quale, come troppi ce n' ha, non vivea che d' inganni e di trufferie. Trovandosi egli in Napoli, e non sapendo più come si vivere, adocchiò la figliuola d' un sarte, la quale avea saputo aversi alcun centinaio d' oncie in dote; e pensando che quell' oncie sarebbero state d' un gran rifrigerio al corpo suo, così bene ed astutamente adoperò, che la fanciulla, che non avea nè anche il viso volto all' indietro, veggendo lui essere bello e ben parlante giovane, la gli porse orecchio facilmente. Il padre essendosene accorto, e veggendo che Tiburzio (chè così si chiamava il Napoletano), era giovane di buon aspetto, ed, a sentir lui discorrere, avente di che vivere più che a sufficienza, e considerando quanto alla fanciulla, ch' era bene sbrigarsene, perciocchè la non era buona da nulla, senza troppo pensarci su, tra che la n' era forte innamorata, gliela concedette in moglie con dote d' oncie dugento d' oro. Ma non iscorsero tre o quattro mesi, che, passata al nostro valentuomo la voglia della moglie, ed osservando che le oncie andavano scemando ogni dì, pigliato una mattina quel po' di dote, che ancora gli rimaneva, uscì fuori di Napoli, e facendo mostra d' andarsene per certa faccenda in un vicino contado, fece la sparizione in guisa che la povera sposa s' ebbe un bell' aspettare che Tiburzio se ne tornasse, e le fu forza restarsene vedova di marito vivo. Intanto il giuntatore arrivato a Ber-

letta, imbarcossi su d'un legnetto pronto alla vela, e per lo golfo Adriatico in pochi giorni con prospero viaggio in Venezia pervenne, dove avendo ogni suo danaro consumato, pigliato gusto alla pluralità delle mogli ed a procacciarsi con tal mezzo nuovi danari, s'abbattè in una vedova di un berrettaio, femmina ancora assai fresca ed agiata per la sua condizione, e seppe costui così ben fare con sua bella presenza ed avvedute parole, che colei cadde nel laccio ad occhi chiusi, ed eccoti Tiburzio al fianco d'una seconda moglie. Ma non volendo essere a questa diverso da quello ch'era stato all'altra, trascorsi sei mesi, e mentr'ella si stava alquanto malata, entrò un giorno di buon mattino in bottega, e tolto tutto il danaro che la donna solea tenere, e che non era poco, postosi in una gondola, si fece a Fusina condurre, ed ivi subito salito a cavallo alla foggia di corriere, non mai si fermò, sino a che a Roma non si fu pervenuto. Come fu in quella città, si pose, co' danari rubati alla seconda moglie, a vivere da mezzo gentiluomo, e già se gli aveva presso che tutti sprecati, quando, piacendogli quel giuoco, pensò di trovarsi una terza moglie, e con questa una terza dote. Con sì fatto intendimento si pose egli ad usare nella bottega d'uno speziale assai benestante, il quale s'avea certa sua figliuolona guercia d'un occhio, più larga che lunga, e di trentacinque anni, la quale in veggendo Tiburzio, più un dì che l'altro se ne innamorò, ed egli seppe così bene adescarla, ch'ella un giorno entrata nella stanza del padre, la gli disse di volere il Napoletano per marito, o che, in caso di negativa, la si sarebbe ammazzata, e di fatti in così dicendo si trasse di seno un coltello, ed alzando il braccio, fece il segno dello ammazzarsi. Il padre, povero vecchio, e più al mondo di là, che di qua, non ci veggendo per altri occhi che per quelli di cotesta sua unica figliuola,

per carità, le disse quasi piangendo, per carità, figliuola mia, non fare. Se il Napoletano ti piace, e tu piglialo, ma non mi far morire innanzi tempo di dolore e di spavento. La giovane non volle di più, ed in otto giorni vennero conchiuse le nozze, e destinato il giorno della cerimonia, il quale appunto arrivato, gli sposi col padre e coll' altra comitiva si portarono alla chiesa, e già il prete stava per congiugnerli in matrimonio. Se non che, fosse caso o più presto giustissima vendetta di lassù, entrò in chiesa in quel punto un servidore dell' imbasciator Viniziano, il quale s' era fratello della berrettaia, seconda moglie di Tiburzio, ed a cui la sorella avea scritto del tradimento usatole da questo, con dargli i segni della persona di lui, acciocchè, nel caso che giungesse in Roma, il facesse pigliare. Postosi dunque l' occhio da costui sopra Tiburzio, gli parve di riconoscerlo tale e quale gli venia descritto dalla sorella, e così forte glien' entrò il sospetto, che corse subitamente dal governatore di Roma, e così seppe bene esporgli i suoi dubbii, che l' altro si persuase di far pigliare dai birri Tiburzio nel momento appunto in che partiti gli sposi di chiesa, a casa se ne ritornavano; e come Tiburzio si fu al cospetto del governatore, in sul principio negò ogni cosa; ma fattolo porre in carcere, e pigliate da Napoli e Vinegia le notizie opportune, si venne in chiaro del malvagio operare di Tiburzio, e delle altre due mogli vive ch' egli teneva. Andata la cosa per le bocche di tutta Roma, la venne pure all' orecchio del papa, il quale comandò che Tiburzio gli fosse condotto davanti. E credo che questo papa fosse un Sisto, del quale si dicea proverbialmente che nè anche la perdonava a Cristo. Ora com' egli si vide alla sua presenza colui, con un amaro sorriso gli disse: Dunque tu sei, non è egli vero, quel valentuomo che è marito di tre mogli vive ad un punto? Allora

Tiburzio, che già s' era inginocchiato, baciata la terra, s' ardì di così rispondergli: Egli è pur troppo vero, beatissimo padre, ma io ci ho anche avuto le mie buone ragioni. Sentiamole, ripigliò il papa; e l' altro soggiunse baciando un' altra volta la terra. Eccovele, Santità. Quella di Napoli m' era riuscita così scandalosa, ch' io ci mettea troppo il mio onore a ritenermela per moglie. La Viniziana poi m' era così fastidiosa per gelosia, ch' io sarei sicuramente crepato; quinci per l' obbligo che tiene ogni buon cristiano di conservare la propria vita, m' è stato mestieri di abbandonarla. Quanto finalmente a questa Romana, siccome io non l' ho ancora potuta provare, perciocchè ritornando di chiesa fui pigliato dai birri di monsignor il governatore, non posso dirvi s' io fossi per lasciarla giammai. E, così detto, baciò la terra per la terza volta. Il papa, udita la nuova e temeraria risposta di colui, rivoltosi al suo governatore, così gli disse: Io ben m' accorgo alle parole di costui, ch' egli è un uomo da non poter trovare in questo mondo mogli degne di lui. Quindi io vi comando, monsignore, di mandarlo entro tre ore nell' altro, acciocchè colà se ne trovi qualcheduna, che gli possa convenire. Eseguite. In fatti Tiburzio venne dentro il termine delle tre ore impiccato; e certo meglio di così fare non si potea.

NOVELLA XLVI.

DI UN TIRANNO DETTO IL *VECCHIO DELLA MONTAGNA*.

Non bene mi ricorda s' io leggessi una volta, o mi venisse raccontato di un gran signore maomettano, il quale assai tempo fa si stava nelle parti di Tartaria, ed il *Vecchio della Montagna* veniva chiamato. Era costui uno de' peggiori tiranni, che siansi mai saputi nel mondo, ed usava tenere agli stipendii suoi di molti sicarii e masnadieri, coll' opera dei quali facea spegnere quanti e quali volea. E costui ad una infinita iniquità pure una infinita impostura accoppiava, la quale gli fece inventare sì strana e nuova cosa, ch' io non crederò che vi possa essere persona che, in udirla, non sia per rimanersene colto da somma meraviglia. Aveaci nella terra di costui un' amenissima valle con tutt' all' intorno altissimi monti. Ora Aladino, chè così si chiamava questo mostro, fece la detta valle in un grandissimo giardino mutare tutto pieno di elette piante, di bellissimi ed odoriferi fiori, e di soavissime erbe, in guisa che tutto l' aere intorno dolcemente ne oliva. Nel mezzo poi di questo giardino fec' egli un vastissimo palagio, e più che da re fabbricare; e così pieno di ricchi parati, di preziose masserizie e di finissime stoviglie, che pareva un palagio incantato, nè in esso alcuna cosa mancava di che le più strane voglie appagare di qualsivoglia più sibaritica e voluttuosa persona. Eranci poi dai quattro lati quattro fontane di bianchissimo risplendente marmo con intagli maravigliosi, e dalle quali con nuovo artificio per più

uscite scaturivano ruscelletti di cristalline, fresche e dolci acque, di mele, di latte e di vino. Da mille parti s' udiano bellissimi suoni e dolcissimi canti, e ci avea di molte belle giovani, le quali, oltre che serviano nei lauti pranzi e nelle splendide cene, a quando a quando conduceano danze le più leggiadre e le più lusinghiere. Ma delle narrate delizie non era dato godere che ad alcuni giovani, i quali senza un pensiero al mondo che li turbasse, lietamente si viveano in quel materiale paradiso, ch' essi si davano a credere ch' essere eterno dovesse. All' entrata poi di questo giardino c' era un castello fortissimo e diligentemente da guardie custodito, per cui solamente, e non per luogo altro nessuno vi ci si potea entrare ed uscire. Fuori poi del castello ci stavano d' ordine di Aladino giovani forti e senza paura assai, i quali eseguivano ferocemente gli ordini del tiranno. E questi si faceva loro maestro della religione di Maometto, promettitore di carnali delizie nell' altra vita a quelli che gli saranno stati seguaci fedeli. E come Aladino vedea cotesti giovani essere assai innanzi in quelle false dottrine, ed acciocchè gli divenissero più ossequiosi e più ad ogni suo cenno ed a qualunque suo bisogno disposti ed apparecchiati, loro dava o facea dare una bevanda, la quale valea a farli uscire di cervello, ed a così profondamente addormentarli, che, senza ch' essi se ne accorgessero, venivano in quel palagio trasportati, e com' essi svegliatisi in mezzo a tante delizie si vedeano, sè essere morti e posti nel paradiso di Maometto riputavano. Ma dopo che costoro s' erano stati per un tempo in così fatto godimento, il *Vecchio della Montagna*, quando meno se lo aspettavano, dato loro novellamente di quel liquore che li faceva impazzire e sprofondare nel sonno, li facea fuori di là trasportare. E non sì tosto coloro si vedevano ritornati nella vita di prima, forte così se

ne disperavano, che nulla più che la morte desideravano per poter ritornare e per sempre in quelle provate felicità. In udendo Aladino questi lamenti e questi desiderii, venia in mezzo di essi, e sè dicendo essere uno mandato da Dio e dal suo profeta, Cessate, soggiugnea, cessate di piangere e di lagnarvi; ed ove vogliate voi essere apparecchiati ad intrepidamente morire ubbidendomi, io vi prometto eterna quella felicità, la quale avete solamente quasi lampo veduta. A tali promesse quelle materiali menti così s' infiammavano, che pensando di procacciarsi colla morte un mezzo più pronto a pervenire per sempre nelle gustate delizie, non ci avea comando di Aladino, per aspro e periglioso che fosse, ch' essi non eseguissero con un disperato valore, a tale che que' furibondi giovani s' aveano il grido d' invincibili acquistato, e sparsosene il terrore per ispazio grandissimo di paese, ciascun principe vicino per sè dubitava, e molti di loro per lo gran timore s' eran fatti tributarii del tiranno. Il che non volendosi finalmente più tollerare dal re dei Tartari, chiamato Allau, raccolta un' oste poderosissima, se ne venne sotto il castello del *Vecchio della Montagna*, e fieramente intimógli una formidabile guerra. Ma di ciò punto non isbigottendo Aladino, ne' suoi forti fidato, mandò dicendo ad Allau o di ritornarsene subito sui passi suoi, o che gli avrebbe insegnato come non si vuole dagli uomini lo sdegno di Dio nei suoi profeti provocare. Ma il re non curandosi di cotali bugiarde millanterie, lo strinse d'ogni parte d'assedio. Se non che, resistendo Aladino troppo più che non era d' aspettarsi, ed essendo ormai più di tre anni passati, Allau stavasi quasi in disperazione di quella impresa. Quando una mattina venne a cadere nel campo tartaro una colomba la quale sotto l' ala una lettera portava, in cui così si leggea: Fatima, una delle sventu-

rate mogli di Aladino tiranno, il magnanimo Allau re dei Tartari saluta, e lo fa certo che dentro due o tre giorni al più la fame, che guerreggia per lui nel castello, farà sì che Aladino si debba rendere. Profitta, o re, di questo avvertimento; ed a colei che lo ti porge, ed al certissimo segno ch'ella ti darà di se stessa, fa per tua clemenza di salvare la vita. In fatti Aladino tentò in vano un ultimo colpo uscendo co'suoi forti fuori del castello, e cedendo finalmente alla forza della fame s' arrese, ed i Tartari quinci del castello s' insignorirono; ed Allau, com' ebbe nelle mani Aladino, ed i pochi suoi seguaci, avanzo del ferro e dell' inedia, e le donne in suo potere, fece tutti, tranne Fatima, a fil di spada passare, comandando insieme che il castello distrutto interamente venisse, e sì pure incendiato e raso l' infame giardino, acciocchè vestigio al mondo di così rea peste più non rimanesse.

NOVELLA XLVII.

D'UN CONTE AVARO E D'UN UOMO DI BELL' UMORE.

Non poche volte egli si vede fra gli uomini come, a far uscire uno di qualche vizio, che gli si sia radicato nell' animo, vaglion più poche ma veraci e trafiggenti parole, che la più lunga e faconda predica: il che mi giova di piacevolmente nella presente novella dimostrare.

Nella città illustre di Trevigi ci ebbe un tempo un cotale di condizione cittadinesca, il quale, come che la più parte dell' anno si stesse all' asciutto di danari, era persona di bell' umore e sempre in sul faceto dire, a tale che onestamente facendolo, non ci era brigata di buone persone, alle quali la compagnia di lui a sangue non andasse. Ora standosi costui, il quale avea nome Giansimone, una bella mattina d' autunno, un po' fuori della porta detta di S. Tommaso, dov' egli pare che un pezzo di cielo sia cascato in terra, tanto ci son belle la terra, l' aria e le acque, andava egli intrattenendo con suoi burlevoli motti parecchi amici suoi. Quando fortuna volle che in quel punto di là passasse un Conte di ...., gentiluomo assai valente e ricco, ma così intrinsecato nell' avarizia, che il fatto suo era una vergogna, e quinci venia detto per ischerno il *conte della miseria.* Non sì tosto fu egli scorto da Giansimone, che questi, fatto subitamente un suo nuovo e strano pensiero, accennogli colla mano e colla voce che gli piacesse venire a lui, mostrando di volergli dire qualche cosa. Il gentiluomo, il quale sebbene im-

merso nella sordida sete dell'oro, pure alcuna favilluzza di cortesia conservava, appressatosi all' altro, gli chiese dolcemente che cosa volesse. Allora Giansimone facendo sembiante di parlargli del miglior senno che avesse, così ad alta voce, acciocchè i circostanti compagni l' udissero, se gli fece a dire: Voglio, o Conte, comunicarvi ciò che a voi fia assai di sapere, ed è, che ho trovato che io mi giovo e posso giovarmi, quanto voi e più di voi, del vostro danaro. Il Conte a così fatto preambolo venne tutto pallido in faccia, e si sentì i brividi della febbre pensando non forse Giansimone gli avesse tolto una parte del suo danaro. E l' altro, che se n' accorse, subito gli soggiunse: Ben m' avveggo che queste mie prime parole vi sono state peggio che dieci tratti di corda ad un giustiziato; ma ascoltatemi che io ve lo proverò da tre lati. Il primo è che voi non traete benefizio alcuno dal vostro danaro, ed io neppure, e qui siam del pari. Il secondo è che voi ci vivete sempre triste ed affaticato per timore che vi rubino lo scrigno vostro; ed io per questo capo non ci ho un pensiero al mondo: dunque io sto meglio di voi. Il terzo ed ultimo è che, se vi venisse tolto uno zecchino solo di que' tanti che tenete rinchiusi, o morreste di gocciola o v' impicchereste di disperazione, ed a me non solo non importerebbe nulla, ma ne canterei e ballerei d' allegrezza, in sentendo che qualche cosa del vostro è andato in beneficio di qualcheduno. Ora che vi pare, o Conte, di queste ragioni? Non son elleno belle e buone e chiare come il sole? Che ci potreste voi dire in contrario? Il Conte pareva non udisse, tant' era invasato del pensiero di essere stato rubato, e quasi affatto fuori di sè, balestrava tanto d' occhi verso Giansimone. I compagni intanto gli diceano: Conte, costui ha parlato bene. Ed il Conte, sempre più infocandosi, rispondea: Io non so se dica bene o male. Ma

s'egli m'ha rubato, confessilo e restituiscami senz'altro. Altrimenti gli farò fare un processo addosso, ed egli se ne avvedrà; e voi tutti ne sarete testimoni. E, così detto, come s'egli avesse avuto dieci coppie di diavoli nel corpo, si mise a correre, e più che volando a casa se ne tornò. Salite le scale furiosamente, entra nelle stanze, cerca, fruga, guarda da per tutto, e non trova che gli manchi neppure un puntal di stringa. Allora tutto si racconsola, piglia fiato, siede e rasciuga colla pezzuola il sudore che gli colava a rivi dalla fronte, e stassi un pezzo soffiando come un istrice, per la gran paura avuta e per la sostenuta fatica. E come si fu alquanto calmato, s'avvide bene che quello era stato uno scherzo di Giansimone. Indi cominciò a così discorrerla fra sè: A ben pensarla parmi alla fin fine che Giansimone sta mattina non dicesse male. Che cosa in fatti giovano i danari, se non usandoli mai vengono ad essere come stecchi e sassi? Chi è meno in fatti padrone del proprio danaro dell'avaro, s'egli non ha cuore di spenderne neppur un baiocco per se medesimo? Non è questo dunque un essere in mezzo alle ricchezze poverissimo? E non è egli pur vero che lo a colpa di questo maladetto oro non ci ho un'ora di bene? Usciamo una volta di tanta miseria; e se il cielo tanta ricchezza mi ha conceduta, si risolva da me una volta di onestamente goderne. Sentendosi quindi il Conte tutto da quello di prima mutato, mandò invitando a desinare in sua casa Giansimone e la brigata sua pel giorno seguente. Venutivi in fatti, il Conte dopo mangiare, rivoltosi lietamente a' suoi convitati, così loro disse: Amici, le parole qui di Giansimone dettemi ieri mi sono state di medicina salutare sì, che m'hanno dal sozzo morbo dell'avarizia, che mi scannava, risanato. Quinci io vi protesto che se finora m'hanno chiamato il *conte della miseria*, d'ora

innanzi il Conte della cortesia mi chiameranno. E quel che promise, mantenne per tutto il tempo della vita sua. Egli è ben vero che il Conte era stato avarissimo sì, ma non usuraio; chè, se fosse stato, Giansimone avrebbe avuto un bel dire e bel predicare a' porri. Perciocchè cotesti usurai, pretendono che il danaro sia mercatanzia, dicono che ti aiutano caritatevolmente, quando ti mangiano a mezzo; chè, Dio pur volesse, ne fosse spento il seme per sempre!

NOVELLA XLVIII.

DI UN MUSICO E DELLA DELFINA DI FRANCIA.

Fu già in Francia un musico, chiamato Morò. Nato costui in una di quelle piccole città, si pose ad esercitare, non senza qualche grido, l'arte del canto. Se non che, in quella terricciuola la non gli fruttava quasi nulla, ed egli povero quanto la stessa povertà, e quinci in battaglia più un giorno che l'altro colla fame, se ne vivea per forza leggiero leggiero e sano più che una lasca. Ma volendo egli tentare se pur fosse vero quell'adagio comune il quale dice, che spesso cangiandosi cielo si cangia sorte, deliberò di andarsene a Parigi per veder pure se ci fosse stato da far bene anche per lui in quella magna città. Detto quindi una bella mattina addio alla sua patria, si pose in cammino, portando, a guisa di quell' antico filosofo, ogni suo bene con seco, che solamente in un misero fardelletto di pochi cenci consistea, pascendosi per viaggio, più che d'altro, del pane della speranza, che suol essere il cibo più solito ad imbandirsi sul desco di coloro, a' quali è più avara dei doni suoi la fortuna. In non molti giorni il detto Morò camminando camminando giunse dunque a Parigi, e volle il caso che appena arrivatoci gli venisse udito certo discorso della moglie di monsignore il Delfino (chè così là soglion chiamare il primogenito del re) la quale s'era una madama Vittoria di Baviera, siccome di prin-

cipessa, che molto del canto si dilettava. Come ciò intese Morò, gli venne subito in pensiero, che che gliene potesse avvenire, d' introdursi in qualche guisa in corte e tentare la sorte sua, sì che per lui si venisse a capo di procacciarsi con quel suo canto di che satollarsi un po' meglio, che per lo innanzi. In fatti nel giorno appresso, come il si facesse non dirò, salite le scale del palagio del re, a dispetto di un vestito, che non valea due soldi, e d' una faccia che puzzava da vagabondo mezzo miglio lontano, gli venne fatto d' entrare, senza che persona l' osservasse, o glielo impedisse, e senza ch' egli pure sapesse, nella stanza di cotesta madama Vittoria, la quale in quel punto si faceva acconciare i capelli dalle sue damigelle. E colto il destro ch' elle s' erano alcun poco dalla signora loro discostate, s' ardì a tale da pigliarla per una manica, e dirle, goffamente inchinandosi: Madama, a me piacerebbe, se a voi piacesse, di cantarvi una canzonetta da me inventata, e tale che per quanto si vuole nel mio paese non c' è canzone al mondo che le vada innanzi. E colui in sì dicendo fe' cotal atto nuovo e piacevole insieme, che Madama si mise a ridere, e la gli rispose cantasse pure. Allora Morò si pose, senza punto perdersi d' animo, a cantare, ed il fece con tal voce e sì soave modo, che com' ebbe terminato, la principessa volle sentirsi ripetere la stessa canzone, e poscia lietamente licenziatolo, il fece di parecchi luigi gratificare: del che quant' egli contento ed allegro se ne rimanesse, pensinlo coloro che sogliono starsi la più parte dell' anno a tasche vuote. E siccome quando ti accade qualche buona ventura, la non ti vien quasi mai sola, così volle la fortuna di Morò che Madama parlasse della cosa al re suo suocero, il quale entrato in voglia di sentirlo a cantare, comandò che gli fosse condotto innanzi Morò; e questi, se avea cantato bene la prima volta,

cantò assai meglio che un usignuolo la seconda; e cotanto piacque, che sua Maestà il prese a suo servigio con ottima provvisione, con cui potè egli sino agli ottant'anni ottimamente vivere, benedicendo mille volte quella canzonetta, che gli era valuta la felicità di tutta la vita.

NOVELLA XLIX.

DI UNO SCULTORE E DI UN PODESTÀ DI PADOVA.

Ho sentito dire le mille volte, e credo sia sentenza di un antico, che non ci ha savio senza sua pazzia; e che questo avvenga bene spesso negli uomini d'arte, pure egli mi pare di potere nella presente novella assai piacevolmente dimostrare.

Quale e quanto si fosse a' suoi tempi lo scultore Donatello, non ci ha forse chi non sappia. E costui infatti era tale, che non ci avea principe di conto in Italia, nè fuori, dal quale non venisse chiamato a lavorare nella corte sua. Volendosi dunque anche dai signori Viniziani innalzare alla memoria del loro gran capitano Gattamelata una statua equestre, quale appunto anche a' giorni nostri si vede in Padova, in sul lastricato del tempio di santo Antonio, non lungi dal sepolcro dei Pappafava, chiamarono a ciò fare cotesto famoso scultore Donatello, con promessa di largo ed onorevole guiderdone. Partitosi dunque di Firenze il Donatello in pochi giorni a Padova pervenne, dove piantata sua bottega, diede subito alla statua principio, e già la si vedea pressochè al suo buon termine condotta, quando non so che pulce venutagli pel capo, tutto ad un tratto si fermò, nè ci fu più verso che volesse tirare innanzi, come che il lavoro veramente gli venisse riuscendo bellissimo. Ed a coloro che ne 'l richiedeano del perchè, dava certe rispostacce, che aveano tanto che fare, quanto la luna coi granchi, e le genti tutte sme-

morate se ne stringevano nelle spalle dicendo: Che è questo? costui è divenuto pazzo affatto. Ma il Podestà di Padova, il quale s' era un gentiluomo di cotesti facili a prender fuoco più che un zolfanello, dopo averlo invano fatto esortare parecchie volte a dar termine finalmente al lavoro, mandò una mattina per esso. Come dunque l'ebbe il gentiluomo alla sua presenza, assai e con parole acerbe anzi che no di quella sua stranezza rimproverollo, e gl' impose, sotto pena della sua indignazione, di dover senz'altro indugio dar fine a quella fattura. Ma Donatello, senza nè una parola risponder pure, chinato il capo, se ne partì, e tutto sbuffante di collera, come fu di ritorno a casa, dato di piglio ad un martello, spezzò il capo alla statua. Nè mancò chi subito andò a dirlo al Podestà, il quale montato sulle furie, comandò che da' birri fosse preso lo scultore, e menato al suo cospetto. Ed al primo vederlo il gentiluomo levossi dalla sedia con tanto d'occhi fuori della testa, e con una voce grossa grossa gli disse: Che hai tu fatto, temerario? E non sai tu che poco ci mancherebbe che io non facessi a te spezzare la testa, come tu da pazzo l'hai spezzata alla statua?... Ma in tal caso, rispose con maravigliosa flemma Donatello, ci sarà poi chi ve ne faccia un' altra, come io la rifarò anche meglio di prima a Gattamelata? E in così dicendo il maestro fece cotal atto di persona e di volto, che il podestà e gli altri circostanti non si poterono trattenere dal ridere sgangheratamente. Ed il Podestà allora rattemperatosi alquanto disse: Eh via, messer Donatello, fa giudizio, chè oggimai tu ci hai fradici. Torna a casa ed io te ne assento ancora un venti giorni, passati i quali (e qui a sua magnificenza tornò a farsi grossa la voce) passati i quali, senza che tu abbi terminata la statua, ti farò gittare il capo dove hai le piante, e ci penserai tu a trovare chi te ne rifaccia

un altro. Va via. A così fiere parole ed all'atto risoluto del Podestà, veggendo bene Donatello che quello potea essere troppo mal giuoco per lui, in meno di quindici dì diede bella e terminata la statua, e ricevutane la pattuita mercede, partissi di Padova più che di fretta, senza fermarsi sino a che non fu giunto in Firenze, giurando di non voler più aver che fare della vita sua con Podestà Viniziani.

NOVELLA L.

DI UN CARCERATO PER DEBITO, CHE NON AVEVA, E DEL SUO CREDITORE.

Egli ci avea in altri tempi nella nostra città, come ci ebbe ed avrà sempre, non mica in Venezia sola, ma da per tutta la terra, sino a che ci starà razza umana, uno di cotesti uomini raggiratori, i quali, poveri in canna, si vivono alle spalle altrui con gl' inganni e colle malizie che usano tutto giorno. E costui s' era cotale, che essendo stato per non so che trufferia condannato a pagare trecento ducati, oppure che gli fosse tagliato un' orecchia, come che avesse trovato un uomo compassionevole, il quale gli diede questa somma caritatevolmente, si lasciò non per tanto tagliare l' orecchia, dicendo fra sè: Delle due orecchie me ne rimane sempre una, ma se io pago questi trecento ducati, che me ne rimarrà? Si lasciò dunque tagliare l' orecchia e si godette que' danari, restandosi per tal modo un mozzorecchi in corpo e in anima. Ora costui essendo venuto a sapere, che certo bottegaio l' avea fatto citare a un tribunale per un debito di cento ducati, de' quali egli tenea la ricevuta del padre di lui, il quale in morendo ne avea lasciata per iscordo tuttavia la partita accesa, lasciò a bella posta che le cose s' andassero sino alla carcerazione. E come seppe ch' era stato mandato fuori l' ordine perchè egli venisse pigliato e posto prigione, andò in traccia del fante del magistrato, che dovea fargliene la intimazione, ed in cotal guisa parlogli: Tu debbi avere in mano,

fratello, che ben me 'l so, l'ordine per me, o ch' io paghi tal debito a petizione del tale, o ch' io me ne vada in carcere. Io ho veramente la scritta del debito pagato fattami da suo padre, ma se tu vuoi che facciamo a mezzo del prezzo della cattura, io mi lascerò catturare, e poi lasciala sbrigare a me. Che se tu non ci consenti, sta in me, col tirar fuori la ricevuta, di farti perdere ogni cosa. Il fante, il quale non s'era pur egli troppo buona roba, trovò che Marubbio (che così colui si chiamava) non dicea male, e gli rispose che sì volentieri farebbe. Trovato il bottegaio dunque, il fante venne a parlamento con lui del prezzo della cattura di Marubbio, e quegli che non pensando mai che il debitore si sarebbe lasciato carcerare, facendo del generoso, gliene promise zecchini quattro. Il fante, com'ebbe la promessa, se ne tornò a Marubbio, e, dettogli de' quattro zecchini, questi ricevette la intimazione, e facendo le viste di non voler pagare, si lasciò senza una difficoltà al mondo condur prigione. Il fante, come l'altro fu rinchiuso, andò tosto dal bottegaio, e gli disse: L'amico è in gabbia, ora pagami. All'altro, in ciò udendo, s'allungò il naso, e spiacendogli forte di pagare, e forse non avendo il danaro, gli rispose: Ohimè, dammi tempo, e ti pagherò. Che ohimè?, soggiungea l'altro. Tu pari un cattivo pagatore a me! Io t' ho servito subito, e tu subito mi devi pagare. E la faccenda andò in lungo per più di due dì. Ma finalmente il bottegaio, vinto e disfatto dalla importunità di colui, che gli s' era fatto ombra del corpo suo, trovati in prestito da un suo amico i quattro zecchini, glieli pagò per disperazione; e l'altro tutto contento portò li due di sua parte a Marubbio, il quale ad aspettarlo si stava alla inferriata della prigione. Allora Marubbio, tutto lieto di questa prima preda, tirò fuori la scritta del debito pagato, e simu-

lando in faccia stizza e dolore grandissimo, avvicinatosi ad una finestra, acciocchè pure le genti di fuori lo udissero, si pose a dire, alzando la voce più che potea: È ella dunque questa la bella giustizia, che oggidì si fa in questo paese? Far porre in prigione le povere persone per debiti pagati eh? Ma lascimi fare il bell'umore che me l'ha accoccata, ch'egli me ne saprà dire un altro giorno, ed insieme la discorreremo. Mandato quindi per un avvocato, gli fece presentare la carta della fine al tribunale, il quale riconosciuto che il fatto pagamento era vero, comandò subito che Marubbio fosse rimesso in libertà. E costui come si vide prosciolto, fece da quello stesso suo avvocato che puzzava alquanto dell'imbroglione, presentare, liticando contro il bottegaio, una petizione, la quale non finiva mai, in cui enumerando tutti gli scapiti che da quella carcerazione gli erano provenuti non solo nella roba, ma, quel ch'era più, nell'onore, del quale egli solamente vivea, chiedeva immensi rifacimenti di spese e danni alla giustizia, i quali gli dovessero venire dal suo avversario pagati. Il bottegaio vedendosi a mal partito, non sapea che si rispondere, e soltanto si riparava scusandosi col fatto della partita trovata aperta dopo la morte del padre, e sostenendo che non era certamente sua colpa se il detto suo padre s'era dimenticato di registrare il ricevuto pagamento innanzi di morire. Ma l'avvocato di Marubbio non gli volea menar buone così fatte ragioni, e gli stringea ogni dì più i panni addosso. La lite gagliardamente proseguiva, e la gente stava con gli occhi tirati aspettando come l'andasse a terminare. Ma il bottegaio volendo uscire di quel ginepraio, fece offerire a Marubbio un dono di cinquanta ducati, quand'egli volesse farla finita per sempre; e l'altro, fatto sembiante di volersene far molto pregare, dopo grandi maneggi

ci acconsentiva. E colui con questa trufferia mutò un supposto debito di cento ducati in un guadagno di due zecchini e di cinquanta ducati. Se non che, passando codesto Marubbio d'uno in un altro inganno, arrivò finalmente la volta che, ritornato nelle mani della giustizia, non gli valsero astuzie per liberarsene, e dovette morire in prigione per tutto il resto dei giorni suoi.

NOVELLA LI.

DI UN CONTE DI PAVIA E DI UN PELLEGRINO.

Ci ebbe una volta un Conte di Pavia, il quale tenea corte grandissima a tale, che ognuno, di qual condizione si fosse, il qual volea tentare la sua ventura, si studiava di capitarci. Ci venne in fatti anche un pellegrino, chiamato Taddeo, che ben non so di che piccola gente si fosse; e presentatosi costui al signore, con sì bel garbo il si fece a pregare che a' suoi servigi pigliarlo volesse, che il Conte veggendolo giovane di bell' aspetto e buono e vivace parlatore, pensò ch' egli dovesse essere persona di non poco valore, e quinci senza farsene di molto pregare, a' suoi stipendii l' ammise. Non sì tosto fu Taddeo in casa del Conte, così bene adoperò col suo padrone, che questi in pochi giorni il governo delle cose domestiche e delle entrate gli confidò. Nè certo ebbe il Conte a pentirsene, perciocchè innanzi che assai tempo passasse, egli vide, mercè lo zelo e la diligenza di Taddeo, essere a più del doppio venute l' entrate, e quinci ne vivea contento ed appagato maravigliosamente; nè più in quella corte si facea cosa, nella quale non entrasse Taddeo. Del che venuti finalmente in invidia grandissima gli altri cortigiani, non ci ebbe mezzo che non tentassero per fare che Taddeo dalla grazia del Duca decadesse. E siccome, da per tutto, ma nelle corti de' gran signori singolarmente, la calunnia ha una forza grandissima, tante ne dissero al Conte di Taddeo, affermandogli ch' egli si tenea in camera

una cassa assai grande, tutta ricolma di danaro mal guadagnato facendogli da fattore, ch' esso Conte, lasciatosi cogliere nella rete, come che non se ne potesse interamente persuadere, cominciò ad entrare in qualche cattivo pensiero sulla fedeltà di lui; e, fattolo quindi un giorno chiamare a sè, così, piuttosto in sul grave, gli disse: Taddeo, ho le mie buone ragioni per comandarti che tu mi conduca in questo punto in istanza tua, e mi faccia vedere ciò che tieni in serbo in quella cassa grande che ci custodisci con assai cura serrata. Taddeo capì subito d' onde il colpo gli venia, ma senza risponder verbo, chinò il capo, e tosto ne lo condusse. Ma qual non fu lo stupore del Conte, quando, aperta la cassa, non ci vide per entro che un abito, un bordone ed un cappello da pellegrino? Allora Taddeo, senza dargli tempo di dire nè una parola, trasse fuori d' un suo ripostiglio alcuni fogli, e, fattagli riverenza, così con fermo volto gli favellò: Te', o Conte; in questi fogli ci stanno i conti delle tue entrate. Falli pure vedere a cui più ti piace, non ho paura. In essi ci sta l' amministrazione da me tenuta più chiara del sole, e tu potrai quinci scorgere quale io mi sia e quali i nemici miei. Ed eccoti pure, o Conte, la chiave della camera, che tu vedi qui vicina, dove tutto il danaro, ch' io tengo di tua ragione, sino all' ultimo soldo, ci sta. Il Conte, il quale, a quel che veduto aveva, s' era accorto subito della indegna trama degli altri cortigiani contro il suo fattore, pentissi d'aver troppo facilmente di cotal uomo dubitato. Quinci a lui, che stavasi in atto di partire, soggiunse: Ritogliti pure, Taddeo mio, i fogli tuoi, ch' io non li voglio veder neppure. Scorgo bene com' io sono stato ingannato da coloro che ti vogliono male, ed assai me ne dispiace. Tu continua a ben servirmi, come hai sempre fatto e fai, e non pensar ad altro, e vivi allegro e sicuro della grazia mia. Ma

Taddeo, fattosi tutto rosso in faccia, così gli rispose: Io non so, o Conte, nè saper mi cale con che mente e per qual cagione tu abbi voluto vedere quello ch'era serrato nella mia cassa; ma io so troppo bene, e tu troppo bene saper dovevi, che la fedeltà mia ti veniva ad essere dimostrata senz'alcun dubbio dalla tua raddoppiata ricchezza e dalla esperienza da tanti anni della mia persona. Che se pure a te piacque di farmi cotanta offesa, a me dispiacque assai che tu me la facessi; ed a me pure dolse più assai che dirti non posso, che la frugalità ed umiltà della mia vita non m'abbiano potuto da qualunque tuo ingiusto sospetto salvare. Ma poichè non si può togliere che quello, ch'è avvenuto, avvenuto non sia, altro a dirti non mi resta tranne che se io povero pellegrino venni in casa tua, povero pellegrino di casa tua me n'uscirò. E, per quanto il Conte si facesse per distoglierlo da quel proponimento, non ci fu modo che Taddeo se ne ritraesse, e partitosi, in nuovi pellegrinaggi finì la vita sua, amando meglio viversi povero ma tranquillo, che fra gli agi della corte, sempre agitato ed inquieto.

NOVELLA LII.

DI UN PITTORE E DI UN CERIMONIERE DEL PAPA.

Stavasi una volta Michelangelo dipingendo in Roma, dove colle eccellentissime opere sue la immortalità del suo nome ai posteri tramandava. Lavorando egli dunque colà in quella famosa Cappella, la quale pure oggidì si chiama la Cappella del Giudizio, la fece chiudere tutt' all' intorno di tavole, non volendosi da lui che nessuno potesse vederci per entro sino a che egli non avesse tutti que' dipinti terminati. E come che ne venisse instantemente pregato da certo messer Biagio ceremoniere del papa, il qual mi credo fosse un Paolo, Michelangelo, più saldo di uno scoglio, non gli volle mai consentire ch' egli potesse per grazia speciale que' lavori prima degli altri vedere. Ma il ceremoniere, il quale s'era uno di cotesti cocciuti senza discrezione, che a nulla badano purchè ottengano l' intento loro, aspettato un giorno che il Buonarroti non ci fosse, tanto adoprò che gli venne fatto, non so per che modo, di ficcarsi dentro alla Cappella, ed appagare quella indiscreta sua curiosità. Come il Buonarroti lo seppe il giorno appresso, non è da dire in quanta collera montasse. Se non che, legatasela al dito, pensò per allora di non farne schiamazzo, ma bensì di vendicarsene tacitamente in guisa che la fosse nello stesso tempo una vendetta pubblica e sotto gli occhi di tutti. S' imaginò dunque di dipingere, e dipinse in fatti, quel messer Biagio fra i demonii tormentatori, i quali gli cacciavano que' loro

tizzoni accesi negli occhi con una cotal rassomiglianza che mai la maggiore. E poi, quand' ebbe dato fine ai dipinti, fece aprire la Cappella agli sguardi di tutti. Come la gente ravvisò messer Biagio all' inferno, ognuno vi fece le maraviglie e le risa furono assai, e tutti diceano: Vello, vello, egli è tutto lui; ed andatene le voci pure al ceremoniere, volle egli stesso chiarirsene, e postosi tra la folla del pòpolo, che là traea, entrò nella Cappella, ed allo scorgere che quel messer Biagio dipinto ed egli vivo si rassomigliavano come due gocce d'acqua, poco mancò che in sul fatto di rabbia e dolore non ci morisse. E prestamente dileguò, e tutto pieno la mente e il cuore del desiderio della vendetta, se n' andò difilato al papa, ed ottenutane udienza, gli s' inginocchiò davanti, e raccontatagli la ingiuria che gli era stata fatta dal Buonarroti di dipingerlo a quella foggia, gli aggiunse: E che non farà quind' innanzi, Padre santo, la temerità di costui, se non basta neppure la qualità di servidore di vostra Santità per essere sicuri da' suoi oltraggi? Non per me, ma per essere vostro ceremoniere, e per decoro della vostra santa Maestà, io vi prego di dargliene un esemplare castigo. Il papa, il quale s' era savio signore, e ben conoscea l' umore del suo ceremoniere, non si lasciò persuadere che la cosa non potess' essere stata senza il suo perchè, e quindi interrogò messer Biagio s' egli avesse pur dato qualche motivo di displacere a Michelangelo. A così fatta ricerca venne all' altro il freddo della febbre, e si pentì quasi di esserci venuto, e rispose al papa meglio che seppe, nè gli tacque, perciocchè no 'l potea, dell' aver voluto per forza vedere innanzi tempo i dipinti del Buonarroti. Allora il papa si pose per un pezzo in sul pensare, e poi, facendo sembiante di svegliarsi come da una profonda meditazione, gli disse: Per quanto, mes-

ser Biagio, io pensi all' ingiuria che tu dici di aver ricevuta da Michelangelo, ed a ciò ch' io potrei fare per vendicartene, trovo che se io posso tutto in cielo e in terra, nulla vale la mia autorità nell' inferno; e quinci se il maestro ti ha posto fra i dannati, e tu stacci ch' io non te ne posso levare; e procura di non dartene per inteso, e passarci sopra. E così detto, gli voltò le spalle. Messer Biagio, veggendo che nulla di bene c' era da sperare per lui col papa, riconobbe troppo tardi il torto suo, e tornatosene a casa tutto scornato, per parecchi mesi non potè andare per le strade di Roma senz' essere mostrato a dito dai putti e dalle donnicciuole, ed ebbe quasi a morirci di disperazione: il che non fu se non bene, perchè la indiscrezione è cotal vizio fra gli uomini da non si dover lasciare senza il castigo almeno della vergogna.

NOVELLA LIII.

D'UN GENTILUOMO VINIZIANO GIOVANE E DELLA MOGLIE D'UN CASSETTAIO.

Mi ricorda d'aver letto una volta in certa cronachetta, come fu già in Vinegia nostra un senatore de' principali il quale non sì tosto avuto dalla sua donna un figliuolo, cui venne imposto il nome di Almerigo, colto all'improvviso da fiera malattia, se ne uscì di vita, lasciando al fanciullo la madre ed un fratello di lei per tutori degli assai danari e delle ricchissime facoltà delle quali lasciavalo erede. Ed intanto che la madre e lo zio ottimamente le cose del figliuolo e nipote governando venivano, Almerigo, fattosi questi grandicello, agli anni tredici arrivò; e di dover divenire ben presto giovine di bella presenza e di bell'anima e di alti spiriti fornito dimostrava. Quando con una innocenza propria di quella età e con una forza alla pochezza degli anni suoi superiore, s'innamorò d'una fanciulla di poco più d'undici anni ad uno de' barcaiuoli figliuola i quali erano al servigio della madre, e questa fanciulla si chiamava alla foggia viniziana *Catina*, ch'è quanto dire Caterina. E costei pure parea che con uguale amore la gli corrispondesse. Per alcun tempo la madre non ci pose mente, ma vedendo in progresso che la cosa andava innanzi un po' troppo, dacchè uno non potea vivere senza dell'altro, cominciò a dirne assai male al figlio suo, omai già fatto grandicello, seriamente correggendolo ed ammonendolo che non era bene tanta dimestichezza con una

fanciulla, la quale, se ne cavasse pure ogni pensiero dal capo, non gli sarebbe mai potuta in età più matura per modo alcuno convenire. Ma scorgendo coll' andare del tempo che Almerigo, sempre più acceso della *Catina*, poco o nulla degli avvertimenti datigli si curava, ed apertamente dicea di volere, come fosse il tempo suo venuto, pigliarsela in consorte, pensò la gentildonna di non frapporre più indugio a porci qualche rimedio, e, chiamato a sè il fratello, il fece partecipe della cosa; e questi, riputando che coll' allontanare la fanciulla di casa altro non si sarebbe fatto che irritare la passione del giovinetto Almerigo, pensò che più presto fosse opportuno e più prudente di mandar lui fuori per alcun tempo, cogliendo il destro di un suo fratello, il quale eletto a Podestà di Brescia, dovea colà fra pochi giorni recarsi. E questo partito piacque assai pure alla madre, sperando tutti e due, anzi nè dubitando pure, che la lontananza e lo svagamento, prodotto dalla varietà dei luoghi e delle persone, non avessero spento ben presto in quel giovinetto cuore una passione cotanto pregiudiziale al decoro di sua nobile condizione, siccome di colui che avea avuto più d' un doge nella sua famiglia, oltre a non so quanti cavalieri e procuratori di S. Marco. Chiamato dunque a sè Almerigo, così lo zio in presenza della madre gli disse: Almerighetto mio, oggimai tu sei venuto in qualche età, ed egli è pur tempo che tu cominci ad uscire del guscio tuo, e pigli conoscenza di parte almeno di que' paesi al reggimento de' quali potrai per avventura, come ne avrai l' età, venire dalla patria destinato. Ora qui tua madre ed io abbiam fermato che tu debba recarti in Brescia con mio fratello, il quale, non so se tu 'l sappia, vi è stato eletto a Podestà, e debbe prestarvici entro questi otto giorni. Tu colà rimarrai con esso per alcun tempo; e non pensare che sarà da

noi provveduto a tutto quanto potrà esserti necessario, secondo la nobile tua condizione; e così tu in veggendo via via tanti belli paesi e città illustri, e rimanendo poscia in Brescia, oltre che ne ritrarrai non poca istruzione, ne otterrai sommo diletto e contentezza senza fine. Or tu m' hai inteso. Tal è la volontà mia e di tua madre. Preparati dunque a questa partenza. Almerigo stettesi attentissimo alle parole dello zio, ma come questi ebbe finito di parlare, egli, che non voleva a nessun patto allontanarsi dalla sua *Catina*, fattosi animo, e senza preamboli, schiettamente e risolutamente gli rispose di nulla volerne fare; desiderare di rimanersene ancora per qualch' anno in casa; potersi da lui studiare meglio in patria che fuori. Conchiuse finalmente pregando la madre e lo zio a non volerlo costringere ad un passo che punto a lui non piaceva. Nè, per quanto la madre e lo zio gliene dissero, venne ad essi fatto di ridurre il giovinetto alla ragione, a tale che il gentiluomo, montato sulle furie, gliene disse gran villania, e poco mancò che nollo percuotesse. Se non che la madre trovatasi il giorno appresso sola col figliuolo, tanto adoperò colle carezze e colle buone parole, che Almerigo raumiliatosi, disse finalmente che sarebbe andato a Brescia, purchè gli si fosse data fede che non lo avrebbero tenuto lontano da Vinegia più che sei mesi. La madre di ciò più che contenta e perchè egli se ne andasse e mercè quella lontananza perdesse ogni memoria della fanciulla, promise e fece promettere dallo zio ad Almerigo più anche che questi non voleva, e quindi in compagnia del nuovo podestà a Brescia se n' andò, non senza prima avere assai pianto nella sua stanza per lo gran dolore di dover lasciare la sua *Catina*, dalla quale si fece promettere di amarlo sempre, tutto che lontano, e di aspettarlo. Ma come Almerigo si fu partito, la madre di lui e

lo zio, veggendo omai la *Catina* in su' quindici anni venuta, trovarono un buono e bel giovane di nome Matteo, il quale s' avea poco più di vent' anni, e tenea del suo bottega di cassettaio, e fattolo vedere alla fanciulla, a questa così venne egli piaciuto, che, come il più delle ragazze fanno, scordatasi di Almerigo lontano, acconsentì di essergli moglie, e colui sposatala, se la condusse a casa sua, e ci viveano felicissimamente in grande amore l' uno per l' altro. Intanto il tempo de' sei mesi andava passando, ed il povero Almerigo, che nulla sapeva di queste cose, non cessava di scrivere lettere allo zio ed alla madre, acciocchè non si dimenticassero di farlo ritornare in patria secondo che promesso gli avevano, e si andava pascendo della dolce speranza di rivedere *Catina* e di trovarla sua tuttavia. Ma i suoi congiunti ora una cosa ora un' altra rispondendogli, così andarono ritardando, che passarono non solo i sei mesi, ma altri dodici appresso prima che Almerigo potesse in patria ed a casa sua ricondursi. Ma come intese che la *Catina* non c' era più, e ch' ella si stava ad un altro maritata, sentissi venir meno di dolore e di dispetto. Pure parendo a lui che la fanciulla gli fosse stata troppo infedele, e quindi la si fosse mostrata immeritevole dell' amor suo, e pensando d' altra parte che all' avvenuto non ci potea più esser riparo, risolse di fare di necessità virtù, e si studiò di darsene pace il meglio che per lui si potesse. Pure non valendo in lui neppure il tempo a spegnere interamente quel suo primo amore (chè infatti negli animi gentili un primo amore suol essere il fortissimo di tutti), non si potea tenere che a quando a quando non passasse sotto le finestre di *Catina*, e come qualche volta vedeala, gli pareva che gli si allargasse il cuore, e ne beveva il misero, senza che se ne accorgesse, un troppo dolce veleno alla sua piaga, la quale

era pure alimentata dalla speranza che la giovane nel cuor suo la gli portasse l'amore di prima; ma l'opera stava in altra guisa. *Catina* non si ricordava più di Almerigo se non come uno si ricorda d'un compagno della sua fanciullezza, ed innamorata di suo marito, non badava a qualsivoglia altr' uomo del mondo. Ridestandosi adunque a poco a poco l'antica fiamma nel petto ad Almerigo, si pose egli in capo, che dove avesse potuto parlarle, gli sarebbe venuto fatto di ridurla a tale da sentire qualche pietà del di lui stato infelice. In una sera dunque, in cui egli, giovandosi della oscurità della notte, si stava vicino alla casa della giovane, vide uscirne in sulla mezza notte il marito, e come, dopo aspettato un pezzo, vide che non tornava, spinto da non so che imprudente pensiero, pensò di battere alla porta, e *Catina*, non mai pensando che altri potesse essere che suo marito a quell'ora, senza pur domandare chi fosse, tirò la corda, ed Almerigo entrato dentro e fatta d'un salto la scala, fu in un momento nella stanza di *Catina*, la quale in vederlo venne quasi meno per la maraviglia e per lo dispiacere, in pensando che cosa avrebbe potuto credere suo marito, ove l'avesse ritrovata così sola ed in quel punto con un giovane. Chiesegli dunque tutta spaventata: Almerigo, che cosa è questa, e perchè mai a quest'ora? Ed Almerigo le rispose: Io ti prego, o crudelissima Caterina, ed intendo che tu mi dica come mai abbi potuto sdimenticare il mio sì caldo ed innocente amore, e pospormi a colui, al quale tu hai dato la mano? Non t'avevo io giurato d'amarti sempre, e non il mio letto coniugale, tante volte a te promesso, valeva bene quello d'un cassettaio? Ed essendosi dall'affanno arrestate in sulla bocca al giovane le parole, senza poter altro dire, pigliata per mano *Catina*, si pose a fissamente mirarla, sedendole vicino. Ma la giovane, temendo

troppo che non sopraggiungesse il marito, e che non ne nascesse qualche scandalo, levatasi in piedi mezza tra sdegnata e pietosa, gli rispose: Tu debbi pensare, Almerigo, che se nella nostra tenera fanciullezza non ci fu disdetto l'amarci, ora ch'io mi sono maritata, a me non istà più bene di attendere ad altri che al mio Matteo, al quale ho donato tutto il mio cuore e la mia fede per sempre. Quinci ti prego, o buon giovane, di andartene di qua, acciocchè mio marito, il quale sta per ritornare, non ti ci ritrovasse, e non ne avvenisse qualche gran male con la perdita della mia domestica pace per tutta la vita. Vattene dunque, Almerigo, vattene; chè ogni indugio di troppo grave rischio potrebb'essere per me e per te. Dalle quali parole costretto Almerigo, il quale avrebbe pur voluto narrare a *Catina* le sue pene, senza dir altro, partissi. Ma come il misero giovane fu giunto nel campo di S. Salvatore, per cui doveva passare a casa restituendosi, cotale uno stringimento di cuore gli prese pensando alla sua senza rimedio perduta *Catina*, senza della quale sentia di non potersi vivere, che sentendosi a poco a poco spegnere nel petto la vita, salì gli scaglioni di quella magnifica chiesa, e come fu sulla soglia della porta, disteso vi si adagiò, e postesi le mani in croce sul petto, e chiusi gli occhi, poco stante se ne morì. E qui sarebbe troppo lunga storia il narrare come veduto il giorno appresso dalla gente che passava lo spento corpo del giovane, senza fine se ne destasse universale compassione, e quale ne fosse il pianto della madre ed il dolore de' congiunti. Tosto la giustizia dispose che ne venisse fatta la più pronta e sottile inquisizione, acciocchè la vera cagione e l'autore di quella morte fossero riconosciuti. Ma non essendosi trovato in quel corpo segnale alcuno nè di ferita, nè di percossa, nè di veleno, lui esser morto di qualche improv-

visa interna commozione venne dagl' intendenti giudicato; per il che fu mestieri ai congiunti di Almerigo di darsene pace. Fu dunque il corpo dello sventurato giovane alla chiesa portato e con gran pompa pregato per l'anima sua in mezzo ad una folla di popolo ivi concorso per la pietà del caso e per la solennità della cerimonia. E volle fortuna che pur Matteo la moglie ci conducesse, la quale ben sospettando della vera cagione della disavventura di Almerigo, se n'era sentita forte commuovere e tutta mutarsi da quella di prima. E di fatti la giovane penetrando fra la gente, così adoperò che la si potè affatto alla bara d'Almerigo avvicinarsi e lui estinto contemplare a suo bell'agio. Ma non passò un quarto d'ora che, colta da un improvviso ed insuperabile dolore e divenuta a colui morto pietosa a cui vivo avea dovuto esser crudele per onestà, e parendole che colla livida faccia lo spento giovane di sua morte la rimproverasse, si fece dar luogo, e, trattasi lo zendado di capo con istupore grandissimo dell'affollato popolo in su quel freddo cadavere gittossi, tutto bagnandolo delle sue lagrime. E come così un poco si fu stata, levossi ed esclamò: Oh cara spoglia di colui che, avendo per me i suoi poch'anni vivuti, volle per me la sua fresca giovinezza terminare! Deh ti prego, questo mio caldissimo pianto e questi miei sospiri accogli in primo ed ultimo dono da colei la quale ora può dartelo senza ombra di colpa, se nè la tua fortuna, nè il sacro nodo, che ad altro la legava, di tua essere le concedettero mentre vivevi. Indi al marito volgendosi, e tu, caro Matteo, gli disse, s'egli è pur vero ch'io ti sia stata moglie tenera e fedele insin che io mi rimasi in vita, deh non ti spiaccia, ch'io te lasciando in questo mondo, passi nell'altro a vivere in ispirito unita a colui il quale non ha potuto più restarsi senza di me sulla terra. Questo estinto

giovane m'avea donato sino dalla prima infanzia tutto il suo amore, ma com'egli fu mandato fuori di casa sua, me ne dimenticai, ed ora ch'egli è morto, e morto per me, la pietà del fiero caso di lui, di cui mi son io la cagione come che innocente, mi produce la morte. E così detto, tornatasi *Catina* a coprire il capo col zendado, mandato fuori un altissimo sospiro, e lasciandosi cadere sul freddo corpo d'Almerigo, senz'altro dire passò. Accorsero invano alcune pietose femmine in aiuto della misera giovane, nè altro si potè fare tranne che sollevarne la estinta spoglia, la quale fu d'un tappeto distesa allato alla bara di Almerigo; e tutti gli astanti piangevano in mirando quelle due vittime d'un cotanto sventurato amore. Pervenuta subitamente la notizia del caso all'orecchio della madre e dello zio di Almerigo, tra per lo dolore che li trafisse e le voci del popolo contristato, che altamente il desiderava, vollero che i due giovani venissero nel sepolcro medesimo riposti, e Matteo cassettaio, come egli si fu col passare del tempo il dolore della sua perduta *Catina* rattemperato, maritarono ad altra buona giovane, alla quale fu assegnata da essi una dote di tre mila ducati.

NOVELLA LIV.

DI UNA VILLANA ESECUTRICE DEL TESTAMENTO DI SUO PADRE.

Fu già tant'anni sono, in non so quale villetta del Trivigiano, un contadino padre d'un'unica figliuola, il quale essendo venuto a morte, e non trovandosi avere del suo che un bel cavallo ed una vecchia gallina, il cavallo lasciò a certi frati d'un convento a quel villaggio vicino e la gallina alla Giannetta, che così la giovane si nominava, con obbligo però alla figliuola, da esso nominata esecutrice del testamento, di dover vendere sì l'uno che l'altra per poi pagare ai detti frati il prezzo ricavato del primo e tenersi quello della seconda. E dopo fatto questo testamento il contadino se ne andò al mondo di là, e la Giannetta, fattolo seppellire come potè meglio, per alcun tempo lo pianse. Indi veggendosi posta in piana terra dal testamento paterno, si pose a pensare ed a consigliarsi con se medesima, com'ella avesse potuto eseguire in qualche guisa quanto il padre avea disposto, e provvedere nello stesso tempo alla vita sua e non correr pericolo di morirsi di fame. Ora udite com'ella adoperò, e da quanto vi fia narrato, imparate come la razza dei villani sia la razza d'uomini la più astuta che si sia. Avcaci nel villaggio certo Tonio, giovane di non più che venticinqu'anni non brutto, il quale se ne vivea cotto fradicio della Giannetta, che n'avea sedici e non era meno presa di lui; se non che la povertà dell'uno e dell'altra anche in vita del padre avea tolto

che la Giannetta potuto s' avesse a cotesto Tonio in matrimonio accoppiare, perciocchè la non avea un soldo di dote. Ora un giorno incontratosi costui dalla giovane per istrada fermollo, e così se gli fece a dire: Tu sai, Tonio mio, che mio padre è morto e tutto il villaggio è buon testimonio com' io ne piangessi e me ne attristassi assai. Ma a questa irreparabile sventura, sai pure che l' altra mi s' aggiunse del suo testamento, pel quale io mi rimango ignuda nata, e quindi senza un mezzo al mondo di sposarmi teco; perciocchè nello stato, in cui mi trovo, s' anco tu il volessi, io non sarei mai per volerlo, avendo udito il padron vecchio, requiesca, dire le mille volte che amore a corpo vuoto è fuoco di paglia e fiume di poco moto. Ma se tu vogli secondarmi, io ho pensato ch' egli ci possa essere un mezzo di salute per noi senza mancare a quanto è stato da mio padre ordinato. Ma egli si vuole che tu sappi tacere, senza che la cosa potrebbe andarne troppo male. Tacerai tu dunque, Tonio? E l' altro affermandole sè essere più secreto dello stesso silenzio, le rispose, dicesse pure, ch' egli era ad ogni suo volere apparecchiato. Allora la Giannetta ripigliò: Ebbene, io ti credo; e tu odimi bene: Come domani sia in cielo la prima luce, vientene a casa mia ch' io ti consegnerò il cavallo e la gallina lasciati da mio padre, e tu li porterai a vendere al mercato, ma avvertirai di non venderli se non tutti e due in una volta, e, quanto al prezzo, tu dirai a chi vorrà comperarli, che ove venga la gallina per novantanove scudi comperata, gli darai il cavallo per uno scudo; e qualora questo mercato ti riesca, te ne farai fare da un sensale la scritta Tonio, che nel suo essere era un furbo di sette cotte, vide subito dove la Giannetta voleva ire a parare, e tutto baldanzoso le rispose, che così a puntino farebbe. E così detto, la giovane, all' usanza delle villane, fatto un ghi-

gno a Tonio, senza pur salutarlo, te lo piantò lì come un cavolo, e andossene via. Tonio poco dormì quella notte, e prima dell'alba levatosi, s'incamminò alla casipola della Giannetta, la quale già ad aspettarlo si stava, tenendo nell'una mano il cavallo per la cavezza, ed in braccio coll'altra la gallina. E, consegnati al giovane sì l'uno che l'altra, e dettogli, Va, Tonio, opera da tuo pari; rientrò in casa, e gli chiuse la porta in faccia. Tonio, avviatosi di buon passo al mercato col cavallo e colla gallina, non sì tosto vi giunse, che collocatosi nel luogo, che migliore gli parve, cominciò a dire ad alta voce a quando a quando: Chi vuole comperare questa gallina per novantanove scudi, ch'io gli darò qui questo bel cavallo per uno scudo! A cotali parole la più parte della gente maravigliava e ridea pensando pure che colui per ischerzo così dicesse. Ma standosi Tonio in sul serio, e mostrando di parlare del miglior senno, ch'egli s'avesse, finalmente a lui s'accostò un benestante della terra, e veduto che il cavallo valea bene i novantanove scudi richiesti per la gallina, conchiuse il suo mercato con Tonio, e sborsatigli i cento scudi, portossi via il cavallo e la gallina. E Tonio, siccome aveagli imposto la Giannetta, volle che ne fosse fatta la scritta, da un sensale, e poi venisse rogata da un notaio, il quale ci pose dentro, come i notai fanno, certe cifre fatte a guisa di artigli di falcone che non finiano mai più. Poscia, posti i cento scudi in una borsa, con essi, contento più che Carlo in Francia, alla Giannetta se ne ritornò, tutto godendo in cuor suo del buon esito del negozio, mercè il quale al possesso di una bella ragazza gli si aggiungeva una dote di novantanove scudi: il che non gli parea certo cattiva giunta a quella derrata. Non può dirsi quanto rimanesse la Giannetta appagata e contenta, e come desse a Tonio una occhiata di quelle

da passargli il cuore per la dolcezza. E come fu la mattina dietro mandò ai frati lo scudo per lo prezzo del cavallo e si tenne i novantanove per la gallina; e a chi credere no 'l voleva, mostrava la scritta del sensale rogata dal notaio. Le genti ne faceano festa, e le risa n'erano grandi assai, a tale che i detti frati credettero migliore e più prudente partito quello di non darsene per intesi. E finalmente, andati Giannetta e Tonlo dal piovano, questi, fatte le usate ceremonie, li congiunse e quelli furono felicissimi marito e moglie sino all' ultima vecchiezza, e ci vissero ottimamente parecchi mesi con que' novantanove scudi.

NOVELLA LV.

DI ECCELINO E DI UNO IL QUALE SAPEA CANTARE DA GALLO.

Il fatto che raccontare intendo nella presente novella sarà uno di que' tanti esempi che si possono addurre per prova, che quelle imprese le quali sono di per sè riprovevoli ed inique, siccome le congiure riputare si vogliono, non dee mai credersi nè sperare che a buon fine pervengano.

Avendo Eccelino, il quale si fu uno degl' immanissimi tiranni che in altri tempi l'alta Italia oppressero e devastarono, sottomessa colla furia delle sue armi la nobilissima città di Brescia, destossi ben presto in que' costretti e travagliati cittadini la voglia di liberarsi da quel ferreo giogo. Ristrettisi quindi insieme alcuni de' principali e più ragguardevoli gentiluomini di quella città, ed eletto a loro capo un Rodolfo Gaetano, si fecero a meditare come s'avesse potuto venire a capo sicuramente di spegnere il tiranno, e col cessare di così rea peste, Italia, nonchè Brescia, far contenta e tranquilla. E considerando come Eccelino solea parte dell'estate in una sua villetta, posta in sulla via di Verona passare, ed ivi deponendo la magnificenza di principe ed il sospetto di tiranno, con pochi dei suoi, a guisa di semplice gentiluomo rimanersi, pensarono che quella stagione, già vicina, e quella casa fossero al divisamento loro opportune e confacenti; perciocchè quella poca custodia in che vi si tenea Eccelino, dovea certamente agevolare di molto

l' impresa. Aveaci tra' congiurati un Ottino Traina, il quale s' era uno di cotesti tali che con certe fogge strane e buffonesche sogliono piacevolmente intrattenere le brigate. E fra le altre sue facezie, quella, onde più gli altri maravigliavano, quella era che così bene sapea imitare il canto del gallo, che dalla voce di questo animale alla sua non ci avea differenza nessuna. Ora questo Ottino s' era gettato a chius' occhi in così fatta trama, siccome colui che volea pure di non so che personale ingiuria sè contro Eccelino vendicare. Come seppesi adunque che il principe s' era con pochi de' suoi nella detta villa recato, i congiurati stabilirono una sera d' un venerdì per mandare ad effetto la uccisione di Eccelino, ed il Traina s' offerse animosamente ai compagni d' introdursi nella casa del principe prima degli altri, e di dar loro il segnale col canto del gallo, dell' assalto, e vantossi che avrebbe egli solo strappato al tiranno il cuore dal petto. Venuta in fatti la sera di quel venerdì, Ottino vestissi da contadino, ed introdottosi nel giardino, a capo del quale era il palagio di Eccelino, si pose a camminare come colui che per lo troppo vino non si può reggere fermo sulla persona, e parlando spezzato e senza l' erre, si lasciava uscir di bocca le più nove e pazze cose che s' udissero mai; a tale che, giunto dov' erano le poche genti del principe, queste non poterono le risa tenere. Quindi allegramente accerchiatolo, ne 'l menarono ad Eccelino, il quale tutto solo cenando si stava, acciocchè egli pure di quell' ebbro si trastullasse. Non sì tosto il Traina trovossi al cospetto del signore, che si pose a dire cotante pazzie, ed a fare cotali atti, ch' Eccelino ne facea grandissima festa, e parea non saziarsene mai. Ottino, pensando essere il momento venuto, si pose a fare per modo di celia, e più forte che potè il canto del gallo. I congiurati allora, i quali già ave-

vano nel silenzio e nella oscurità della notte la casa circondata, all'udire questo canto, lanciatisi dentro, fecero impeto contro Eccelino e le poche sue guardie. Se non che, o caso si fosse, o volontà del cielo, in quello stesso punto entrò una schiera di soldati, i quali venivano da Verona. Incontratisi costoro coi congiurati fra quelle tenebre, domandarono subito chi si fossero, e quelli non rispondendo, cominciò fra gli uni e gli altri la più disperata mischia, che fosse mai, nella quale quelli di Brescia, minori di molto in numero, ed assai meno agguerriti, s'ebbero così la peggio, che da ultimo vennero presso che tutti uccisi, e fra i pochi prigioni, dopo aver fatto prodigi di valore, cadde pure Ottino. Come costui fu preso, venne condotto alla presenza di Eccelino, il quale con un sorriso di sangue così gli disse: Se tu stassera a tua posta cantasti, io domattina ti farò ballare a posta mia. E come disse, così fece. In sull'alba del nuovo giorno comandò che il Traina fosse legato ad un albero altissimo, appeso al quale venne lasciato sino a che per fame egli se ne morì; e così ebbe fine quella congiura.

NOVELLA LVI.

D' UN CARDINALE PER UN GIORNO ED UNA NOTTE VOLUTO PAPA PER FORZA.

Morto una volta un papa, il quale s'avea nome, credo, Gregorio, subito i cardinali nel conclave si chiusero per eleggerne il successore. Ma, senza che se ne sapesse la cagione, la cosa andò così alla lunga, che non uscendo mai fuori la novella che il papa fosse fatto, tutta Roma se ne stava sotto sopra. Ed il popolo una mattina così si lasciò pigliare da quella furia, che è naturale a quella fiera di mille capi, che una schiera di loro e della più vile e temeraria ciurmaglia, irrompendo nel conclave, s'ebbe ardimento di forzarne le porte a dispetto delle guardie e di entrarci. Nè valse a frenarli la presenza di alcuni cardinali, che, affacciatisi, loro domandarono che cosa volessero. Al che quelli risposero: C' è stato detto che il nuovo papa è già fatto, ma che voi, signori cardinali, ce 'l volete tenere nascosto. Ma noi, in nome di tutta Roma, vogliamo che ci diciate qual è, e che ce 'l facciate vedere. Ed in sì dicendo faceano certi visi ed usavan certi attacci da non punto piacere. I cardinali in fatti non sapeano nè che si fare, perciocchè era vero della elezione del nuovo papa nell'arcivescovo di Bari, ma non essendo ancora venute le risposte s'egli accettasse, o no, il papato, non si potea quella nomina per alcun modo pubblicare. Se non che, uno di essi cardinali, il quale n'era il più giovane e il più animoso, fattosi innanzi, così a coloro con fermo

viso rispose: Il papa è fatto, ma per anco no 'l vi si può dire. Se però voi non volete aspettare, andate là in quella camera dove ci sta il cardinale di S. Pietro, e persuadetecelo, se vi riesce. E qui è forza interrompere il corso del racconto, ed accennare che cotesto cardinale di S. Pietro era persona vicina agli anni ottanta, di riposato ingegno e di gran pietà, e sciolto in tutto dal desiderio.del trono papale. Come dunque coloro intesero quanto avea detto quel cardinal giovane, andarono tosto alla camera del detto cardinale di S. Pietro, ed apertane la porta, entrarono tutti quelli che ci poterono capire, ed a lui, il quale si stava recitando non so che orazioni, davanti s' inginocchiarono, dicendogli: Voi siete il novello santo padre e principe nostro. Deh finitela una volta, e mostratevi a Roma vostra. Perchè non volete accettare? Accettate, che siate mille volte benedetto! Il povero cardinale, mezzo fuori di sè per la maraviglia e per la confusione, s' ebbe un bel dire e un bel fare per persuaderli dell' inganno, assicurandoli con quanto fiato avea, non lui, ma un altro essere il papa eletto, del quale s' aspettavano ancora gli assensi, non ci fu verso che la potesse scappare; e que' furiosi recatoselo sulle braccia, in chiesa di S. Pietro ne 'l portarono, e postolo a sedere sull' altare, vollero a forza che i cardinali ne 'l vestissero degli abiti pontificali e che poscia tutti quanti gli facessero l' adorazione, come in fatti convenne che per forza facessero. Il creduto papa tutto tralunato e mezzo spaventato si stava, e i cardinali incerti si vedevano e dubbiosi, ed il popolo romano smisuratamente in sua credenza giubilava. Intanto il povero cardinale, come fu vestito da papa e adorato, venne condotto sulle spalle dallo stesso popolo in palazzo, il quale empissi tutto quel giorno e la notte appresso di gente, che andava e veniva, a tale che il povero vecchio non

ci potè mangiare nè un bocconcello pure, nè dormirci un solo quarto d'ora. Ma non sì tosto fu la nuova aurora in cielo, che venuto finalmente l'avviso che il nuovo creato pontefice arcivescovo di Bari stavasi già per giungere in Roma, i cardinali, gli altri prelati ed il popolo, abbandonato il male supposto papa, al vero corsero incontro, ed il palagio si rimase un deserto, a tale che soli ci restarono il vecchio cardinale di S. Pietro ed un suo chierichetto, al quale disse, in ispogliandosi degli abiti da papa, dammi il mio tabarro ed il mio cappello da cardinale, e andiamcene. E come qualcheduno gli domandava di questo fatto, il buon cardinale festosamente rispondea: Io mi sono stato un papa cotale, che il mio pontificato non fu che un digiuno ed una veglia continua; e soggiungeva: Ora da quanto m'è avvenuto imparate che cosa è il popolo. — E questa facezia del cardinale di S. Pietro mi fa venire in mente d'un borgomastro di non so che città di Germania, il quale fatto borgomastro la mattina, la sera se ne morì d'accidente; per il che vi fu un bello spirito che gli fece fare una lapide, la quale dicea: Qui giace il tale borgomastro di .... così diligente nell'esercizio della sua carica, che mentre la tenne non ci dormì un solo minuto.

NOVELLA LVII.

DI DUE AMICI IN DUELLO.

Non molt' anni fa, in una delle più ricche e ragguardevoli città d' Italia nostra, ci ebbe, e chi sa che non ci abbia ancora, un paio d' amici tali e così intrinsecati l' uno nell' altro, da poter tenere il bacile alla barba ai Piladi ed agli Oresti, agli Euriali ed ai Nisi ed a qualsivoglia altra coppia di amici più celebrati e famosi. Ed erano poi coteati due tanto nuovi e piacevoli uomini, che non ci avea onesta e gioconda brigata, la quale con seco non li desiderasse. Ora io narrerò come sì rara e fratellevole amicizia in un punto e per poco in aperta inimicizia e nell' odio più bollente a mutarsi venisse. Stavan essi una sera con altri compagni lietamente cenando ad un' osteria, quando caduto il discorso sopra una quistione, nella quale i due amici eran di contrario parere, lasciatisi andare d' una parola in un' altra, come suole non di rado avvenire, così l' uno contro l' altro si riscaldarono, che prorompendo in un torrente d' ingiurie, figlie forse del troppo vino bevuto, come due tordi ebbri, e col veleno sulle labbra, divenuti di amici nemici, a duello si disfidarono per la vegnente mattina. I compagni, non meno vinosi di loro, pigliando a giuoco quella disfida, si godeano di aizzarli sempre più, e due di essi si offersero di essere gli assistenti al duello, acciocchè dall' uno de' duellanti non venisse per avventura l' altro soperchiato. Così dunque fermata ogni cosa, e bevuto un altro tratto, tutti se n' andarono

16

a dormire. Ma non sì tosto s'udì il canto degli uccelli salutare la nuova aurora, ed il fresco aere mattutino scuotere con soave strepito le cime degli alberi, i nostri due campioni, ai quali forse per la gran voglia della pugna sassi e stecchi erano paruti i letti quella notte, si levarono e con di grandi spade al fianco, e con cappelli alla scherana in capo, s'avviarono al campo della battaglia il quale era un terreno cinquanta braccia distante dalla città, dove pure vennero dai due assistenti raggiunti, i quali si fecero ad assegnare le distanze, ed a misurare le spade. Il che fatto, diedero il segnale i due nemici più velenosi che aspidi, dopo essersi con un certo girare delle spade cavallerescamente salutati, s'affrontarono coi colpi primi. E qui non dirò che ne tremassero il cielo e la terra, ma si vuol credere almeno che l'uno al Peliade Achille e l'altro al Priamide Ettore, colle debite distanze, rassomigliassero. Ma quando più s'andava riscaldando la pugna, uno dei combattenti fermossi un tratto, ed abbassata a terra la punta della sua durlindana, fieramente disse al suo competitore: Fermati, cavaliere. Ci siamo dimenticati, come dovevamo aver fatto prima di porci a combattere, di stabilire se dobbiam batterci a primo od a tutto sangue. Decidi dunque quello che tu vuoi, ch'io sono a qual si voglia tuo volere disposto. E quell'altro tutto imbizzarrito, e con tanto d'occhi fuori della testa, e puoi dubitarne?, gli rispose. Qui s'ha a duellare sino a che uno di noi due rimanga su questo terreno. Quand'ella è così, riprese l'altro, al quale quella risposta parve essere come un ghiaccio sul fuoco, rimanci pur tu, ch'io me ne vado. E, così detto, il riporre la spada nel fodero ed il rivolgersi di ritorno alla città con certi passi, che pigliavano un miglio di paese, fu tutt'uno. L'altro, rimasto piantato lì come un cavolo, e tutto smemorato

a quelle parole e a quell' atto, dopo essersi stato alquanto sopra di sè, diede in un dirotto scoppio di riso, e postosi a correre dietro l'altro, come il raggiunse, gettossegli al collo, ed in meno ch' io no 'l dico fu fatta la pace in guisa, che, se da prima l'amicizia loro era strettissima, la divenne poscia in nodo gordiano. E così finì un duello, il quale non era registrato nei volumi del destino fra' sanguinosi e mortali, e terminò ne' soli preparativi, siccome suol dirsi proverbialmente da' Toscani accadere delle accademie del Ciolla, le quali finivano sempre in accordature.

NOVELLA LVIII.

D'UNA GENTILDONNA E D'UN SUO SERVO.

Viveva in Venezia, poco più, cred' io, d' un secolo fa, una gentildonna, alla quale essendo morto il marito e veggendosi omai verso la vecchiezza declinare, venne in pensiero di abbandonare il mondo, innanzi che questo l' abbandonasse, e di vivere in santa e ritirata vita il rimanente de' giorni suoi. Deposte dunque le pompe in ch' ella solea vivere secondo la sua condizione, e scemata la copia de' servidori e delle fantesche ch' ella tenea, con una sola cameriera ed un servo, andò a ritirarsi in un palagetto posto allato della chiesa de' Teatini, che da noi Viniziani sogliono Tolentini chiamarsi; la qual chiesa stassi in una delle parti più remote della città. Era cotesta cameriera un' appariscente e buona giovane, di poco più che vent'anni ed amata molto dalla padrona, mentre il servo, uomo d' oltre quarantaquattr' anni, al viso ed agli atti si dimostrava di grossolana ed aspra natura. Ma comunque costui così si fosse, pure in mirando più un giorno che l'altro quella giovane, tanto la gli venne piacendo, che aperto il rozzo cuore ai dolci strali d' amore, se ne accese a tale da porsi in pensiero di divenirle marito. Presala quindi in disparte una mattina, le dichiarò, senza punto perdersi in preamboli, che, s' ella avesse voluto, egli l' avrebbe sposata. Ma la giovane, sia che punto non le piacesse quello zotico villano, sia ch'ella fosse prevenuta per altro più a sè degno amante, duramente ributtandolo, risoluta la gli

rispose, cavassesi pure cotal cosa di capo, ch' ella, più presto che lui, avrebbe sposato la morte. A tale risposta l'altro, senza più dirle, le volse le spalle, dissimulando l' atroce rabbia che gliene nacque nel cuore. Ma in pensandoci poi fra sè, argomentò dalle parole della giovane la disperazione dell' amor suo, ed in odio crudelissimo cangiato l' amore, risolse di vendicarsene colla morte di lei, ed in questo iniquo proposito tutto orrendamente si chiuse. Usava la gentildonna di recarsi ogni venerdì per tempissimo alla chiesa per ivi confessarsi e comunicarsi, e fare cert' altre sue divozioni, ed il servo ne la dovea accompagnare, ed aspettarla per condurla a casa di nuovo. Venuto dunque un giorno di venerdì, pensò colui che quella mattina fosse il momento opportuno alla sua scellerata vendetta. Come dunque ebbe accompagnata alla chiesa la padrona, e vedutala avvicinarsi al confessionale, uscì fuori, ritornò in casa, e, dato di piglio ad un coltello, entrò in camera della misera giovane la quale niun male certo sospettava, e pigliatala pei capelli, la getta in terra, e, in meno ch' io no 'l dico, l' uccide. Poscia rifà le scale, chiude la porta della casa, ritorna in chiesa, e come suo fatto stato non fosse, si pone in ginocchio su d' una panca, aspettando che la gentildonna avesse finito. Quando dunque ella a casa se ne ritornò, egli le corse innanzi per aprirle la porta, e le tenne dietro quando salì le scale. Ma che cuore non fu quello della signora quando, entrata in quella stanza, trovò la giovane distesa morta in terra, in mezzo ad un mare di sangue, boccheggiante ancora, e traente l'ultimo anelito della vita? Chiamato subitamente il servo, questi se ne mostrò inorridito e disperato al pari di lei, ed in così fatta guisa, che ned essa, nè la gente accorsa ai pianti ed alle grida di lei, potè mai pensare che colui fosse stato l' empio uccisore di quell' innocente. Giunto

il reo fatto a cognizione dell'*Avvogaria di Comun*, ne venne tosto la più diligente e sottile inquisizione comandata. Se non che per parecchi mesi non venne fatto di poterne scoprire il micidiale, a tale che oggimai teneasi per disperata la cosa, perciocchè la donna era morta e il delitto era stato da solo a sola commesso. Intanto la gentildonna la quale s' avea sempre davanti gli occhi la sventuratissima cameriera, non lasciava di mandare a quando a quando il servo dal notaio dell'Avvogaria, il quale faceva il processo, acciocchè dicesse se ancora s' avea potuto avere alcun indizio di cui fosse stato l' autore di quel barbaro delitto; e colui ci andava ogni volta con fermo e tranquillo volto, chiamandosi sempre più sicuro in se stesso, che nulla mai se ne avrebbe potuto sapere. Ma finalmente non potendoci essere delitto, per secreto che sia, che non venga, una volta o l' altra, presto o tardi, dalla superna giustizia palesato e punito, egli avvenne che andato colui un dopo pranzo dal notaio a far la solita inchiesta a nome della signora sua, il notaio in così fatta guisa gli rispondesse: Dirai, figliuol mio, a sua eccellenza, che ancora non se n' è potuto saper nulla. Ma ch' ella voglia esser pure sicura, che chi ha versato quel sangue innocente, ne porta ancora lorde le mani. A tali parole il servo per un involontario moto guardossi le mani, il che fu subito avvertito dal notaio. E, datone parte in quello stesso giorno agli Avvogadori, questi senz' altro fecero quello scellerato dai birri pigliare. Pigliato ch' e' fu, si perdette d' animo, ed ogni cosa subitamente confessò, non tacendo pure la cagione del suo delitto, nè il modo con cui commesso lo aveva; e non assai giorni dopo pagò fra le due colonne di S. Marco la giusta pena dell' esecrando misfatto.

NOVELLA LIX.

DI UN RE DI CASTIGLIA E DE' SUOI BARONI.

Fu già un re di Castiglia, Enrico di nome ed assai giovane, il quale s'era il re più povero che a que' tempi iu sulla terra vivesse. Tornatosi egli dalla caccia una mattina, gli avvenne di non ritrovar nulla di apparecchiato pel suo desinare. E chiestone a' suoi come questo potess' essere, gli venne risposto essersi così consumata ogni cosa, e fatti debiti cotanti senza mai pagarne pur uno, che non ci era stato bottegaio che avesse voluto dare a credito per quella mattina nè briciol di pane, nè goccia di vino, nè carne, ned altro. In ciò udendo Enrico, senza punto replicare, trattosi di spalla il mantello, Te', disse ad un suo valletto, va e impegnalo e con quello, che ne ricaverai, fa di comperare pane, vino e carne di montone. E con questo pane, questo vino e questa carne e queste coturnici che ho pigliate a caccia sta mattina, per oggi si mangerà a sufficienza. Ma se il re al di fuori buon viso mostrava, nel di dentro fieramente se ne rodea a tale, che finalmente risolse di voler sapere ad ogni costo quale si fosse la causa vera di quella sua vergognosa povertà, intendere non potendo come i baroni del regno suo se ne vivessero sfoggiatamente bene e da gran principi, mentr' egli re e maggiore di tutti non aveva oggimai più un tozzo di pane da mettersi alla bocca. Vestitosi quindi quella stessa sera da dozzinal cittadino, senza far parola con persona del mondo, tutto solo al palagio del gran contestabile, dove

avea inteso dover esserci quella sera medesima una grande e bella cena, s'avviò, e gli fu facile introdurvisi senza essere da persona osservato tra la folla dei servi e giungere nella sala, dove il detto contestabile con assai duchi, marchesi ed altri più potenti baroni, cenando si stava. Assai ci volle perchè Enrico il suo giusto furore rattenesse in pensando che coloro tripudiavano come Sardanapali, mentr'egli quella mattina avea impegnato il mantello per non rimanersi senza pranzo. Pure così seppe se stesso vincere, che postosi dietro una colonna della sala, potè ottimamente udire quello che il contestabile e gli altri convitati dicevano. Udì in fatti come coloro, venuti in discorso del re, il quale credevano le mille miglia lontano, non faceano che ridere di lui, trattandolo da re dappoco, siccome colui che ad occhi aperti non vedea d'essere della maggior parte delle entrate del suo reame defraudato. Nè ci avea alcuno di loro il quale non trionfasse in narrando la maniera con cui gli venia fatto di pigliarsene la parte sua; ed in ciò dire le risa e gli scherni erano assai. Ad Enrico allora s'apersero gli occhi della mente, ed il riconoscere la cagione di quella sua indegna povertà, ed il fortissimamente deliberare sul mezzo di cavarsene fuori, fu un punto solo. Essendogli quindi d'assai l'udito, cheto cheto uscissi del palagio, ed a casa sua se ne ritornò; e venuta l'altra mattina, fece dar fuori le voci che il re era gravemente ammalato, e comandò pure che per l'ora del mezzo giorno il contestabile e gli altri baroni della sera innanzi, i quali s'erano i principali del reame, dovessero essere alla sua presenza, perciocchè egli voleva loro, intanto di sua malattia, le cose del regno affidare. Comparirono in fatti all'ora assegnata il contestabile e gli altri signori nell'anticamera del re; e poco stante videro aprirsi la porta della camera di Enrico, e

lui, più presto che malato, affacciarsi ben portante più mai che fosse, ed armato da capo a piedi, e con in mano la spada ignuda. A tale veduta, quelli, che ben tutt' altro s' aspettavano, rimasero di sasso, per la meraviglia e per lo timore, chè ben iscorsero che non facea buon vento per essi. Ed Enrico, dopo un breve tratto di silenzio, tutto feroce in viso, disse loro: Io v' ho qui fatti convenire, affinchè mi diciate quanti re ha oggidì la Castiglia? Nessuno s' ardiva rispondere. Finalmente il contestabile, il quale avea sopra tutti gli altri la preminenza, fattosi animo, con alquanto mal ferma voce gli rispose: Noi non ci sappiamo altro re nessuno tranne la tua maestà. Allora Enrico battendo i denti per la gran collera e brandendo furiosamente la spada, soggiunse: Non Enrico, ma voi, infedeli che siete, oggi signoreggiate la Castiglia, ed appropriandovi quello che mi viene, me vivere lasciate in uno stato cotanto miserabile, che, non che ad un re mio pari, nè ad un vilissimo fantaccino pure si converrebbe. Ora però vi faccio assapere che il vostro regno è finito ed ha principio il mio, e ch' io quinci vorrò che voi mi paghiate colle vostre vite il fio de' latrocinii che fatti m' avete. E, così detto, Enrico battè d' un piede in terra, ed un drappello d' uomini armati entrando nella stanza, fecero il contestabile e gli altri inginocchiare, e loro si misero sopra coi ferri alzati, in atto di attendere il cenno del re per ispegnergli. Quei signori, veggendosi a cotale mortal rischio venuti, e pallidi e tremanti per la morte vicina dissero ad Enrico, dirottamente piangendo: Deh monsignor lo re, abbici misericordia. Noi confessiamo tua ragione ed i falli nostri. Deh così Iddio ti serbi sano e felice mill' anni, perdonaci. Enrico lasciolli per alquanto vacillare fra la vita e la morte. Indi così ad essi rispose: Ebbene. Restituitemi il mal tolto innanzi d' uscire di qui, ed i

passati falli vi saranno perdonati. Ma guai a voi se ci cadeste mai più! Non mi trovereste così pietoso la seconda volta. In fatti a quei signori non parve vero di poter a tal patto aver sicura la vita, ed ognuno la parte del da sè tolto ad Enrico restituì, il quale da quel punto si vide assai ricco re divenuto. E sino ch'egli visse, e fu lungamente, non ci ebbe chi più s'ardisse trattenersi nè un quattrino pure dell'erario di Enrico, il quale ben fu contento di aver così saputo da se stesso animosamente deliberare e fortemente eseguire.

NOVELLA LX.

DI UNA DAMIGELLA PADOVANA E D'UN GENTILUOMO VINIZIANO.

Non ci ha persona la quale non sappia essere Padova una delle città nobilissime dell'alta Italia, e per un antico e celebre Studio sommamente ragguardevole. Soleano quinci, ne' tempi trascorsi, parecchi giovani de' gentiluomini viniziani, per cagione appunto del detto Studio, convenirci ne' debiti mesi. Ci venne in fatti un anno certo valoroso giovane fra questi, il cui nome per buoni rispetti si tace; e questi dovendo, per recarsi la mattina allo studio, passare per una strada, dove ci avea il palagio di certi Dal Poggio, gentiluomini della città, venne adocchiando più una volta che l'altra certa giovane, la quale pressochè ogni volta ch'egli di là passava, s'affacciava ad una finestra del palagio, e parea fissamente guardarlo. Era in fatti colei bellissima giovane, di poco più che diciott'anni, figliuola unica dei signori Dal Poggio, e Marta avea nome. Al giovane non potè se non piacere, come ben si può credere, quell'esser mirato da Marta; ed egli pure, il quale s'era anch'egli appariscente ed in su' venticinqu'anni, ripetutamente guardavala. Quinci assai naturalmente n'avvenne che l'una dell'altro e l'altra dell'uno a poco a poco s'innamorassero. Ma, passato il tempo dello studio di quell'anno senza che tra loro altra corrispondenza ci avesse che quella delle occhiate, e di qualche paroluccia d'amore mandata e ricevuta col mezzo di una fidata fanticella di Marta,

al giovane fu mestieri alla patria ed a' suoi ritornare, e, che ché ne fosse la cagione, negli anni appresso non venne più allo studio, a tale, che tanto in lei, quanto in lui, parve che lo incominciato amore venisse in sul suo principio a spegnersi del tutto per lontananza, senza più quasi nè conservarne pure la memoria. Ed in fatti in queste cose egli suol essere pur troppo vero quel proverbial detto: lontan dagli occhi, lontan dal cuore. Passati circa due anni, egli accadde che un senatore di grandi ricchezze, nonchè di assai autorità, di Vinegia in Padova, per non so che faccenda, si recasse, il quale veduta Marta, così la gli piacque, che, senza pensar altro, ne fece inchiesta a' parenti di lei, offerendosi di farla sua moglie; e quelli vedendo la orrevolezza del partito, non se ne fecero punto pregare, e, chiamata in camera la figliuola, quello le dissero che il senatore ad essi detto aveva; e Marta, che più non si ricordava del primo giovane, ned altri amori avea pel capo, come che il senatore le fosse paruto un po' troppo attempato, pure non se ne mostrò punto ritrosa, ed in pochi giorni, fatte grandi e belle le nozze, il gentiluomo condusse a Vinegia la sua sposa novella, e menatala nel suo magnifico palagio, di sè e d' ogni cosa sua la fece signora. Nè molto andò che Marta colle sue virtù e con la sua rara bellezza guadagnossi l' amore di tutti. Se non che il senatore, temendo di se stesso per la età troppa, e delle insidie che sogliónsi tendere nel mondo alla bellezza femminile, ne vivea alquanto geloso, e quinci la vita di Marta venia ad essere solitaria di molto, e costretta, senza ch' ella per altro punto se ne mostrasse al marito scontenta. Soleano i dogi di quei tempi tenere alcuni congressi pubblici negli ultimi giorni di carnovale, dove conveniano colle mogli loro i nobili della Repubblica. Ad uno di questi congressi convenne pure che il senatore Marta

sua conducesse una sera; e volle fortuna che in quella stessa sera l' antico amante della giovane altresì ci venisse, e che in mezzo alla folla dei convenuti pure una volta dopo tanto tempo si rivedessero. Non cento lingue potrebbono esprimere, non cento penne descrivere la maraviglia dell' una e dell' altro in quel punto. Rimastivi estatici per alquanto, nessuno de' due s'ardiva parlare il primo. Finalmente il giovane ruppe il silenzio, e rammentando il loro primo amore, disse le cagioni per cui non era più a Padova venuto; quanto dolore n' avea provato, e come le si era sempre conservato costante e fedele. Marta a queste parole del giovane, non senza qualche rara lagrima accompagnate, non potè essere che non se ne sentisse alquanto dolcemente commovere. Se non che, ben conoscendo quel troppo lusinghiero pericolo, e volendo fare scudo a sè della propria onestà, gli rispose sè essere ad un marito, e geloso marito, congiunta: non si potere, nè si voler dunque da lei ad altri amori pensare, lui esortando a dimenticare il passato e a darsene pace. Ma pregandola il giovane senza fine, ch' ella volesse per prima ed ultima grazia assentirgli ch' egli potesse per un' ora parlarle in sua casa, ebbe Marta la imprudenza di finalmente assentirglielo, purchè per altro la sua fidata cameriera a quel colloquio stata presente si fosse. Fissato dunque il giorno, come questo venne, il giovane trovossi nell'ora assegnata all'uscio del palagio di Marta, e non sì tosto uscì di casa in gondola il senatore marito, la cameriera lo ricevette dentro alla porta e sino alla stanza della padrona il condusse, la quale lietamente ricevutolo, e fattoselo sedere in faccia si fece ad udire quello che questi dir le voleva, e la cameriera si pose in sulla porta della camera stando in orecchi se alcuno per avventura avesse sentito venire. E volle in fatto la sorte ch' ella poco stante s' accorgesse dell' improv-

viso ritorno del padrone, il quale essendosi dimenticato alcune scritture, era venuto a prenderle, e già stava per salire le scale. Avvisatane subitamente Marta, essa ed il giovane rimasero di paura e di confusione semivivi, nè sapean come a così fiero momento riparare. Ma la cameriera ricordatasi che in quella stanza ci avea un armadio, da cui era coperto un cammino, tirato alcun poco l'armadio, fece che il giovane dentro al cammino si riponesse, e poi rimise l'armadio al luogo suo. E la cosa così bene riuscì, che il marito entrato in camera non s' accorse di nulla, e preso quello ch'egli volea, rifatte le scale, di nuovo se ne partì. Ma alla povera Marta l'idea del corso pericolo ed il pensiero della commessa imprudenza così ferirono il cuore, ch'ella, già gravida di tre mesi, in sul momento si sconciò, e, caduta in terra, pochi momenti dopo stringendo le pugna senza parlare, nè dar alcun altro segno, se ne morì. Ed al povero giovane toccò a sentire le strida, i pianti e i gemiti della famiglia per quella infelicissima morte; e solamente quando fu l'ora della mezza notte, e che tutti erano andati a dormire, venne la cameriera all'oscuro a trarlo di là, e forse il misero dovette passare su quel caro corpo per uscire di quella camera, e più morto che vivo tornarsene a casa sua. E questo fatto per alcuni anni non fu saputo da alcuno, sino a che morto il senatore e sì pure la cameriera, il gentiluomo, fatto omai vecchio, senza aversi mai voluto ammogliare, a qualche suo amico lo raccontò, e così venne in palese.

NOVELLA LXI.

DI UN PODESTA' E DI UNO IL QUALE AVEA RUBATO UNA FORMA DI CACIO.

Non ci avea forse ne' tempi trascorsi in queste nostre provincie terricciuola, per piccola che si fosse, la quale suo podestà non s'avesse; e quinci non potea non essere che fra tanti podestà non ce ne fosse pure di meschini e ridicoli, come se ne trovavano di molti assai degne persone e di senno. In fatti udii raccontare una volta che nella terra di .... venne mandato a podestà uno di così povero cuore, di vita così misera e ristretta, e di cotanta avidità d'ogni più vile guadagno, che altro non pareva ogni suo fatto che una pidocchieria. Fattosegli innanzi un giorno d'udienza certo bottegaio della terra, pregollo che gli volesse far ragione contro di un suo vicino, che aveagli rubato una forma di cacio lodigiano il giorno innanzi da lui al mercato comperata. Il podestà, accolta la petizione, fece mandare la citazione all'accusato pel terzo giorno sotto pena ad arbitrio non comparendo. Disse poi alla parte instante di comparire essa pure quella mattina, promettendole, che, come la cosa stesse ne' termini, ne' quali venia esposta, non avrebbe tralasciato di castigarne il reo secondo il rigore delle leggi, oltre a fargli restituire la forma, o pagarne il valore corrispondente. Il bottegaio se n'andò più che contento, pensando di aver trovato in questo giudice un nuovo Salomone, e sapeagli mill' anni di aver indietro, come tenea per sicuro, la roba sua. Ma l'accusato, non

sì tosto s'ebbe la citazione, che imaginossi subito del perchè, e stimò cosa ottima il farsi precedere dal dono di due grossi e solenni capponi, i quali furono dal podestà lietamente ricevuti. E poscia colui in quello stesso giorno ad esso si presentò, umilmente pregandolo che non volesse prestar fede al suo accusatore, mentr' egli era innocente di quel fatto, come l' innocenza medesima. Il podestà, al quale per altro non erano stati cattiva lettera di raccomandazione quei due grassi capponi, s' accorse subito che colui non s'era troppo buona roba, e tutto serio gli rispose: Io ricevetti, buon uomo, il dono che tu m' hai mandato per non disaggradarti, ma non creder mica per questo ch' io fossi mai per commettere un' ingiustizia a tuo favore. Si esaminerà il fatto, e secondo quello che n' uscirà, sarà giudicato. Siccome per altro egli mi pare di leggerti in volto, che tu sii un furbo di sette cotte, così io ti consiglio per lo tuo migliore che me 'l confessi, dappoichè siamo a quattr' occhi, ove sia pur vero che tu abbi commesso il furto della forma, onde vieni accusato, chè in questo caso non essendo ancora incominciata la inquisizione, potrei vedere di accomodartela all' amichevole, sì che con poco tu ne potessi uscire d' impaccio. L'altro veggendo di essere stato a colpo d' occhio dal podestà riconosciuto quanto egli pesava, stato un poco sopra di sè, gli disse: Giacchè, signor podestà, lo m' accorgo bene che la magnificenza vostra è persona che conosce il mondo, non dubiterò di confessarvi che la forma del cacio fu veramente da me tolta al bottegaio mio vicino, e ch' io al presente me la tengo in casa mia. Ma se voi voleste, e purchè troviate un mezzo di farmela vincere, io sono dispostissimo e vi prometto di darvene la metà. A queste parole il podestà, appoggiato il gomito del braccio sulla tavola, e colla mano grattandosi la fronte, stette alcun poco inclinato pensan-

do, indi gli rispose: Ebbene, lascia fare a me. Intanto fa di portarmi questa sera, ma che nessuno ti vegga ve', la forma del cacio, e reca con teco il più affilato coltello che tu possa trovare. E così detto, gli volse le spalle. E quegli, come fu annottato, postasi sotto la forma ed in tasca un coltello, ch'egli s'avea, di taglio finissimo, ritornò al podestà, senza farsi da alcuno vedere, e lo trovò, che già l' aspettava. Allora il podestà disse a colui: Saresti tu da tanto che valessi a partire in due questa forma in modo, che le due parti divise fossero parti tali, che tanto ne fosse da una, quanto dall'altra? E l'altro rispose: State cheto, signore, che io il saprò fare troppo bene. E tu taglia, replicò il podestà. Allora colui, pigliato in mano il coltello, venne così dividendo, meglio che Archimede, la forma per mezzo, che non s' avrebbe potuto distinguere l' una dall' altra metà. Il podestà disse: Oh garbato! Tu mi sei riuscito un valentuomo. E tirò a sè una di quelle due parti, e poi soggiunse: E tu portati via la tua, e la mattina che tu comparirai con la citazione, quand' io in faccia al tuo avversario ti domanderò s' egli è vero che tu gli abbia rubato la sua forma di cacio, mi risponderai che tanta n' hai avuta tu quanta il podestà, e dirai che sei pronto a giurare. Pel resto lascia fare a me. Or tu m' hai inteso. Colui ch' era un villan ribaldo, giunse subito colla mente dove sua signoria voleva ire a parare, e tutto in se stesso se ne rallegrò. Venuta in fatti l' assegnata mattina, eccoti il giudice in tribunale e le parti avanti di esso; e così pure da un lato il cancelliere, il quale doveva scrivere tutto quello che sarebbe stato detto dal giudice e dalle parti, e finalmente stendere la sentenza, che ne sarebbe venuta fuori. Ma se il podestà era misero, il cancelliere parea la imagine della inedia, tanto era maghero e sparuto. Portava una toga di color nero,

con un collare più nero della toga stessa, la quale non gli arrivava più giù del ginocchio, con due gambucce che somigliavano a due bastoni piegati. Portava egli sul naso un paio di occhiali più grandi di lui più piccolo d' uno scoiattolo, e così fissamente e con tal furia a quando a quando venia guardando il podestà, che avresti detto avesse voluto mangiarlo vivo. Sua signoria dunque facendo del grave e dello accigliato, mostrò di non conoscerli nè l' uno, nè l' altro, e chiese loro: Chi siete voi? E quelli risposero sè essere tali e tali. L' accusatore fu il primo a parlare, ed espose la cosa del furto del formaggio, e n' accusò il suo presente vicino. Il podestà, come quegli ebbe terminato di parlare, si volse all' accusato, e con una voce, la quale parea venisse fuori da un antro, gli disse: Tu hai udito quello che ha detto qui quest' onorato bottegaio. Che cosa hai tu da dirci in contrario? Di' su: parla. Ma ricordati bene, che se ti lasci trovare in bugia, io di tal moneta ti pagherò, che tu avrai a ricordartene per tutto il tempo che ci camperai. E quegli allora, facendo del picchiapetto e del collo torto, chinato il capo e con una voce spezzata da qualche sospiro, rispose: Attribuisco ai miei peccati l' accusa di ladro che costui mi dà; ma vi posso dire e giurare, signor podestà, che di quella forma di lodigiano tanto ne ho avuto io, quanto la magnificenza vostra, che certo nulla ne sapea innanzi che questo mio vicino gliene venisse a fare l' istanza, il che son pronto a giurare, ov' io ne fossi comandato. Il podestà allora voltandosi al povero rubato, Tu vedi, amico, gli disse, ch' io non posso in questo caso condannare per ladro costui il quale dice aver lui avuto tanto del tuo formaggio, quanto ne ho avuto io, e si dichiara anche pronto a giurare. Dunque abbi pazienza, e va in pace. E se ti riesce di saper meglio chi t' ha involato la forma,

torna a me, e ti sarà fatta ragione. Ma sino a che le cose stanno come stanno, io non posso condannare costui, ma anzi come innocente l'assolvo. Signor cancelliere, così scrivete. Indi sonato il campanello, furono licenziate le parti, ed il podestà levatosi di tribunale, andò a desinare, asciugandosi la fronte, come se gli fosse stato mestieri svolgere tutto il codice di Giustiniano per fare così bella sentenza; ed il bottegaio dovette inghiottirsela, e stringersi nelle spalle. Ma venuto all' orecchio de' Superiori il fatto di così strana e maliziosa sentenza, levarono di quel luogo il podestà, e nollo misero in posto mai più.

NOVELLA LXII.

DI UN SINDACO E DI ALCUNI VILLANI.

In un villaggio, non mi ricorda quale, di queste nostre provincie, fu una volta un sindaco, uomo placevole e bizzarro molto, e gran giuocatore di *dama*. Usava costui di giuocarci in casa sua il dopo pranzo con un massaio amico suo, il quale d' essere pretendea assai miglior giuocatore che il sindaco non era: dal che ne avveniva che in giuocando ci avea sempre parole assai fra costoro; e venendo la cosa in gara, io andrò a *dama* prima di voi; non farete; sì farò, delle dieci sei volte il sindaco, o perchè più ne sapesse, o come si fosse, vinceva la partita: il che era con tanto dispiacere del massaio, che spesse volte questi, perfidiando per gran collera, negava la verità, e non volea avere perduto, ma più presto si spacciava per vincitore. Quinci quelle loro partite bene spesso finivano in guerre d' inferno. Un giorno d' ardentissimo estate giuocando costoro insieme, il massaio dicea d' essere prossimo a *dama*, ed il sindaco non volea. Quegli replicava. Io ce la farò in tre colpi, e questi soggiungea: Che mi caschi la testa se tu ce la fai in sei. Sì. No. Intanto il massaio, non so che astuzia usando, va a *dama* lui prima dell' altro. Il sindaco non se ne volea dar pace, e dicea di essere soverchiato. E poco mancò che non percotesse il massaio, il quale se la ridea schernendo il suo competitore. Ed il sindaco venne in cotanta stizza, che, perduto il cervello, andò egli stesso al campanile, e sonò a martello acciocchè

la gente traesse e venisse a giudicare di quel fatto. A quel suono, sebben fosse un'ora poco più dopo nona, ed il caldo grande, i villani spaventando che non fosse accaduta per avventura qualche disgrazia, corsero in folla alla casa del sindaco, dicendo: Che è? Che cosa è stato? Il sindaco, al quale non era ancora quel furore passato, venendo loro incontro tutto rosso e sbuffante, e colla schiuma sulle labbra, rispose: Venite venite, figliuoli, e giudicate voi di questa partita, per cui contendiamo il massaio ed io; e vi prometto che al giudizio vostro mi rimetterò: ma io son così fatto, che mi farei ammazzare per la ragione. E quelli, sogghignando, gli risposero: Dite piuttosto che voi avete voluto ammazzar noi con questo caldo. Deh statevi in pace, e non ci scioperate più per queste freddure. E così detto ridendo se ne vanno con Dio. Il sindaco a dir vero quasi se ne vergognò, ed altro non disse per quella volta. Ma non passarono quindici giorni, che tornati a quella medesima, egli e il massaio per cagione del giuoco di *dama*, il sindaco montato di nuovo in furore, dimenticasi di quello che gli avean detto i villani e suona nuovamente a martello. Capitarono tosto i villani, ma in assai minor numero della prima volta. E come udirono ch'ella era sempre quella medesima cagione, si cominciarono a scornare e dolere dicendogli: Sentite, sindaco. Voi potete sonare la campana quanto volete, che noi non ci verremo più. Ma, dice il sindaco, egli è pur atto di carità ridurre alla ragione certe zucche più dure che marmo, come la testa qui di questo diavolo di massaio. Soggiunsero i villani arrabbiando: Abbiatecela voi questa carità, che, quanto a noi, già ci avete straziati abbastanza. Aspettateci per un'altra volta, che n'avrete un bello aspettare. E maledicendo il sindaco, il massaio, la campana, il giuoco di *dama* e chi ce l'ha inventato, se n'andarono

via. Il sindaco ben s'accorse allora della propria indiscrezione e si propose di non farlo mai più. Ma la non doveva andargli così netta. Abitava quel sindaco una casa circa un quarto di miglio fuori dell'abitato; e volle sua sventura che un giorno, in sull'ora del dopo pranzo, trovandosi egli solo con una sua vecchia fanticella, passasse per di là una schiera di masnadieri, i quali veggendo quella casa così isolata, e che la si vedea essere casa di un benestante, e non ci sentendo moto nessuno, perchè essendo il caldo grande, il sindaco e la vecchia erano andati a dormire, pensarono di entrarci e far vento a tutto, che avessero potuto trovarci di buono. Rubateci in fatti non poche robe di valore, nell'uscire iniquamente pensarono di appiccar fuoco alla casa e sparirono. Il primo ad accorgersene fu il campanaio che andava al campanile, e corse a dirlo subitamente al sindaco, che avea dormito sino a quel punto. Il sindaco scende la scala, va in cucina, vede fuoco e grida: Presto, campanaio; suona a martello, suona a martello, chè qui c'è fuoco e fuoco grandissimo. Il campanaio corre al campanile e suona a tutte braccia. I villani odono, ma si ricordano di quello che il sindaco loro avea fatto provare una prima ed una seconda volta, e dicono: Questi è il sindaco che fa suonare. Suoni pure a sua posta. Asino chi si muove. E' vorrà farci decidere qualche altra quistione di *dama*. Strighisene lui e vada in mal'ora. Nessuno accorre, e intanto crescendo l'incendio di Troia, la casa del povero sindaco abbruciò più che mezza. E come si seppe ch'esso sindaco era stato rubato, e per giunta gli s'era arsa la casa a quel modo, alcuni de' meno compassionevoli, come che egli si fosse quasi dato alla disperazione, dissero: Ben gli sta. Chi potea credere, dopo quello che ci ha fatto, ch'egli questa volta ci chiamasse per una buona ragione? S'egli avesse

più presto badato alle sue parti di sindaco, che a giuocare a *dama*, ora non si troverebbe al passo in ch' egli si trova. Ed il sindaco, a chi gliene domandava, rispondeva: Lasciatemi stare. I ladri ed il fuoco m' hanno fatto cotal sentenza, ch' io me ne trovo concio pel dì delle feste, e mi ricorderò del giuoco di *dama* insino ch' io ci camperò; chè sia maladetto per mille volte quando ci giuocai la prima volta. Il piovano, ch' era presente, gli disse, e parea Boezio *de Consolatione*: Or via, sindaco mio, dattene pace, ed impara, che chi importuna la gente per cagioni da nulla, non è poi creduto quando ha veramente bisogno di aiuto. Ve ne ringrazio, pievano, soggiunse l' altro, dell' avviso, ma mi riesce troppo tardo. Ed in così dire corse via borbottando, e stette un pezzo che parea uscito di cervello.

NOVELLA LXIII.

D' UN IMPERATORE E RE D' ITALIA E DI UN MARCHESE DI TOSCANA.

Fu già una volta un figliuolo di un re di Arlem, chiamato Ludovico, il quale calato giù di Francia all' invito de' signori Italiani, venne eletto imperadore e re d' Italia. E non sì tosto costui s' ebbe pigliate le redini del governo, ch' egli deliberò i maggiori principi e baroni del regno visitare, dando principio da un Adalberto marchese di Toscana, il quale, da lui in fuori, si pretendea che fosse il più potente signore d' Italia. Prima quindi di porsi in cammino, Ludovico mandò dicendo ad Adalberto, com' egli con sua comitiva sarebbe venuto a lui entro quindici giorni, ov' egli contentato se ne fosse. Al che Adalberto, convenientemente rispose sè essere e la marchesana sua a ricevere cotale onore apparecchiati, ben contenti ed appagati di accogliere nelle case loro un tanto imperadore. Mosse dunque Ludovico, passati i quindici giorni, colla sua corte, e come fu giunto ai confini della Toscana, Adalberto si fece ad incontrarlo con un drappello di gentiluomini a cavallo, ed all' avvicinarsi dell' imperadore scese co' suoi di cavallo, e lietamente inoltrandosi Ludovico salutò, e gli tenne la staffa intanto che pur questi smontò dalla sua cavalcatura, ch' era una bellissima chinea, conducendolo poscia in un suo vicino palagio cotanto delizioso e magnifico, che un palagio incantato pareva. Quivi dunque accolto l' imperadore con tutta la corte di lui,

dispose il marchese che ciascheduno di squisiti cibi e di finissimi vini a suo piacere si ristorasse. Indi donato Ludovico d'un ricchissimo manto reale e così gli altri di assai belle robe, secondo che alla condizione di ognuno si convenia, comandò che fossero a tutti dati cavalli freschi, e postosi al fianco di Ludovico, per insino a Lucca cavalcarono. Giuntivi in sull'annottare, la marchesana, circondata dalle principali matrone della città, ad aspettarli si stava in sulla porta del palagio, e come l'imperadore si fu smontato, lietamente presolo per mano, e salite le scale, in una vasta e magnifica sala, ricca di sontuosi apparati, e così di lumi ripiena, che parea ardesse tutta, e che a quel cotanto bagliore il sole se ne avesse potuto vergognare. Ivi eran già messe le tavole, ed una più alta per lo solo imperadore e per la marchesana, avendo voluto Adalberto rimanersi in piedi a fianco di Ludovico, e verso di lui fare l'ufficio di scalco. Venne la mensa realissimamente imbandita di squisiti cibi, e di finissimi vini, ed in quel frammezzo s'udì improvviso un suono di delicate voci e di maestrevoli strumenti, con maraviglioso diletto dell'imperadore e degli altri convitati, e l'aere di quell'infinita dolcezza ripieno, tutto pure della fragranza d'elettissimi unguenti, che sopra doppieri d'oro ardevano, soavemente oliva. E come finalmente in ognuno il natural desiderio del mangiare e del bere fu appagato, chiestane prima licenza all'imperadore, le liete danze s'aprirono, nelle quali gran parte della notte trapassata, vennero gli ospiti, in agiatissime stanze ed in bellissimi letti, condotti a dormire. La camera poi dove Ludovico fu dal marchese introdotto, era così tutta di ricchissimi parati d'oro e di superbissime mobilie fornita, ch'era cosa a vederla maravigliosa. E quale si fu il primo giorno, tali si furono i diciannove appresso che Ludovico si stette in casa d'Adalberto, dove

tutto quello raccolto parea, che di meglio in Italia, nonchè in Toscana, ci avesse. A cotanta e così stupenda magnificenza non potè essere che Ludovico, principe d'anima picciola e d'assai ristretto cuore, non si sentisse dentro pungere da una certa invidia, la quale non egli seppe nel giorno della partita al tutto nascondere. Dopo che in fatti Ludovico ebbe rendute alla marchesana quelle grazie maggiori che potè per la splendida ospitalità usatagli dal marito di lei, ad Adalberto rivoltosi, così incautamente gli disse: Il trattamento, che v'è piaciuto, o marchese, in questi venti giorni d'usarmi in casa vostra, è stato al certo ben più da re, anzi da imperadore, che da marchese; e noi tanto più ve ne sapremo grado, quanto che noi stessi, come che insigniti della dignità imperiale, non avremmo per avventura tanto potere da rendervene il contraccambio, se voi in casa nostra veniste. E, così detto, lietamente salutato Adalberto, la donna sua e gli altri gentiluomini, partissi con tutta la corte sua. Ma Adalberto, pensando alcun poco a quelle ultime parole dell'imperadore, le non gli piacquero punto, e ci vide per entro una certa invidia ed un certo rancore da non passarci sopra così di leggieri, mentre non gli era d'altra parte ignota del tutto la cattiva ed invidiosa natura di Ludovico. Fatto quindi consiglio con la moglie, risolsero di guarentirsi dal pericolo di quella invidia dell'imperadore, scrivendo subitamente a Berengario, il quale perduta la corona d'Italia dopo la disfatta avuta dagli Ungheri, teneasi con gli avanzi dell'esercito nascosto in un sito di monte, aspettando pure, senza perdersi affatto d'animo, se fortuna avesse pur voluto dargli qualche mezzo di far risorgere le abbattute sue cose. Dicea la lettera d'Adalberto a Berengario, che, ov'egli avesse credute d'assai le forze, l'oro e gli amici d'un marchese di Toscana a novellamente riporlo sul trono

d' Italia, egli non avea che a pronunciare un sì e tutto fatto sarebbe. A Berengario s'allargò il cuore a cotale profferta, e quasi non gli parea vero. Non lasciò dunque di subitamente accettare il partito, e mandò dicendo ad Adalberto, ch'egli ad ogni suo cenno co' pochi suoi in sul confine di Toscana stato sarebbe. Il marchese com'ebbe cotal risposta da Berengario, per meglio colorire la trama, fece correr voce essere questo caduto in improvvisa malattia con imminente pericolo della vita; e così dopo qualche giorno ne scrisse all'imperadore Ludovico: Non voglio, o magno signore, frapporre indugio nessuno a farti sapere quello onde tu debbi essere oltremodo lieto e contento. T'avviso, come di cosa certissima, della morte del tuo nemico Berengario. Questa morte ti rende più saldo che mai in sul tuo trono, e puoi quinci più sicuramente usare la tua fortuna, della quale fortuna tua favorevole quanto io mi compiaccia tu potrai da questo mio foglio argomentare. Sta sano. — Avutasi dall'incauto Ludovico la lettera di Adalberto, parendogli d'essere così liberato da un pruno negli occhi, sciolse il freno alle sue inconsideratezze, e si pose a vivere con la corte e l'esercito suo in Verona senza alcun avvedimento e disciplina militare. In questo mezzo Berengario, uscito con le sue genti e quelle del marchese Adalberto, potè senza saputa dello imperadore tacitamente giungere di nottetempo sotto le mura di Verona, dove il popolo, stanco del ferreo giogo in che tenealo il Francese, aprì ad esso Berengario subitamente le porte, o lo gridò novellamente re d'Italia, e pigliato Ludovico, che quasi inerme nel suo palagio si stava, davanti glielo condusse. Berengario fattigli cavare gli occhi, in Francia tosto e per sempre ne 'l rimandò, e Ludovico a troppo caro costo e troppo tardi imparò, che non ci ha condizione, per alta che sia, su questa terra, che disciolga l'uomo dalla necessità della prudenza.

NOVELLA LXIV.

DI UN DOGE DI VENEZIA E DI UN SUO FIGLIUOLO.

Fu già un doge di Venezia, detto Antonio Veniero, il quale non s'avea che un figliuolo di nome Luigi. Come questo Luigi fosse caro al padre, ben potrà pensare più di tutti colui, ch'è padre di figliuoli, e più ancora se d'uno solamente. Ma cotesto Luigi, più presto che all'amore, alla virtù ed alla dignità del padre degnamente corrispondere, non solo non vivea da gran gentiluomo e da figliuolo di principe, ma conducea la più sozza e sfrenata vita che mai si vedesse. Il doge per altro, sia perchè viveva assai ritirato, sia perchè la verità suol sempre entrare a passi di testuggine là dove i grandi si stanno, nulla ne sapea; ed anzi gli si diceano le cose più belle del mondo del figliuolo, sì ch'egli si tenea pel fiore de' giovani patrizii, e quinci massimo e maraviglioso conforto nel paterno animo ne risentia. Se non che, finalmente quello avvenne che doveva questa cotanta sua gioia in inesprimibile afflizione mutare. Viveasi Luigi inconsideratamente preso d'amore per una bellissima gentildonna, moglie di fresco ad un giovane patrizio, il quale credo che fosse de' Pisani. Ma costei amando unicamente il marito suo, punto non l'ascoltava. Ed anzi venutale a troppa noia oggimai la ostinata protervia di Luigi, e volendo ch'egli del tutto s'astenesse dal più molestarla, finalmente, con parole sciolte, una mattina gli disse: Cessa una volta, giovane sfacciato, dal parlarmi del riprovevole amor tuo; chè certo è iniquo quell'amore che

uomo rivolga a femmina la quale ad un altro sia donna. Ho giurata la fede mia a mio marito, nè un angelo di bellezza nonchè tu, dal mantenergliela intera sino alla morte sarà che possa farmi ritrarre. Or tu m' hai inteso. Vattene dunque, e per sempre, di casa mia. Chè se tu avessi cotanto cuore di porci piede mai più, dirollo a mio marito, e tu ben allora t' accorgerai che cosa ti gioverà lo esser figliuolo del doge. Luigi, udito così risolute parole, non potè, per la collera onde fu colto, rispondere cosa alcuna, e senz' altro scese furiosamente le scale, se ne partì tutto chiuso nel fiero proposito di trarne vendetta. Come si fu dunque a casa ritornato, mandò per un pittore, ch' egli conoscea, e lo richiese di fargli il più presto, che si potesse, un quadro entro a cui fosse stato dipinto in bella guisa un paio d' alte e rittissime corna, con iscrivervi sotto queste parole: Dono che la matrona tale suol fare di frequente a suo marito. Il maestro, ch' era avido e tristo uomo, disse che si farebbe pel terzo giorno, ma che non si volea guardare a spesa. E Luigi subito gli soggiunse: Fammi presto e bene questo quadro ed io te ne pagherò tutto che tu me ne domanderai. Dopo tre giorni in fatti il pittore gli portò il quadro bello e fatto, e n' ebbe quella mercede che più gli piacque di domandare. E Luigi, non sì tosto annottò, comandò ad un suo fidato servidore di recarsi ad affiggere sulla porta del palagio della gentildonna il quadro, come in fatti colui puntualmente eseguì. Venuto il nuovo giorno e vedutasi da coloro, che passavano, quella infamia, tosto si corse ad avvertirne il gentiluomo marito, il quale fatto subitamente strappare di là quel turpe dipinto, recossi in sull' ora di terza al magistrato dei capi del Consiglio de' Dieci, chiedendo di tanta ingiuria un' esemplare vendetta. Come que' giudici ebbero udita la petizione del gentiluomo, comandarono che ne fosse fatto il

processo, dal quale venne agevolmente a scoprirsi l'autore dell' ingiurioso fatto nel figliuolo del doge, al quale dunque fu mestieri partecipare l'avvenuto. A tale inaspettato annunzio poco ci volle che non pigliasse un accidente al vecchio principe e che non venisse meno sul fatto. Ma pure raccoltesi dal doge tutto dentro a sè in quel punto le sue virtù, volle che in se stesso il padre fosse dal principe superato, e quinci rispose che se il figliuolo suo s'era veramente renduto reo di quel delitto, dovea pur riportarne il meritato gastigo; ed aggiunse ch' egli intendea d'essere uno fra' giudici di Luigi. In fatti dopo la lettura del processo fatta nel Consiglio de' Dieci, il doge fu il primo a proporre che Luigi Veniero, essendo provato reo di quel delitto, dovesse con ben dieci anni di carcere pagarne la pena. E sì pur volle essere presente quando venne letta la sentenza al figliuolo, e come che questi assai se ne lamentasse e piangesse, il venerando vecchio non versò una lagrima, non trasse un sospiro, e chiese solamente all'Avvogadore di potere starsi da solo a solo con Luigi per un quarto d'ora innanzi ch' egli venisse in carcere rinserrato; il che gli venne rispettosamente assentito. Allora il doge, rilasciato il freno alle lagrime ed ai singulti, ed abbracciato il figliuolo, così gli parlò: Ora, Luigi mio, ch' io ho adempiuto le parti di principe giusto, or quelle adempio di tenero padre, e a te benchè figliuolo degenere dal sangue mio, benchè traditore di tutte le mie speranze, do il bacio del perdono e dell' amore. E tu di ciò solo ti querela colla fortuna, ch' ella abbia voluto che in me il dovere di principe togliesse a quello di padre di poter per modo alcuno giovarti. Poco forse io vivrò dopo tanto dolore. Ma se pur la mia vita, comunque durar possa, t' è cara, serbamela col dimostrarti costante nel sofferire la pena che ti sei meritata, ed all' utilità dell' esempio negli altri

tutta l'acerbità ne consacra. Così detto, il doge riabbracciò il figliuolo, ed accennò alle guardie che in carcere ne 'l conducessero. E per quanto venisse esortato il doge da alcuni de' principali fra' Senatori ad aver misericordia del figliuolo, e dimandarne la grazia, la quale a tanto intercessore certo negata non si sarebbe, il principe maisempre rispondea: Il figliuolo d'un doge è suddito della legge come l'ultimo gentiluomo della Repubblica. E, quanto a me, tolgami Iddio ch'io fossi mai per dimostrarmi a Vinegia nostra ed al mondo, più padre, che cittadino. Nè questo manto, nè questa corona vaglion sì poco, ch'io che li porto per generosa concession della Patria, dovessi lasciarmi da un privato, sebbene prepotente affetto di natura, soperchiare. Nulla avendo potuto dunque rimovere dall' alto suo proposito il doge, convenne a Luigi restarsene in carcere pel tempo intero dalla sentenza prescritto, e come n'uscì, mutato affatto di costumi, onorò la memoria del padre con una lodevolissima vita ed agli onori principali della patria pervenne.

NOVELLA LXV.

DI ALCUNI BEONI SICILIANI.

In Girgenti, città della Sicilia, era, come in tutt' altre città del mondo suol essere, una brigata di giovinastri, i quali nel turpe ozio e nelle ree conseguenze di quello dimostravano di avere ogni lor delizia riposta. Ma quello che più facea che costoro riuscissero molesti ed increscevoli alla gente dabbene della terra, era ch' essi andavan girando a notte avanzata per le strade, schiamazzando, battendo ad usci ed usando mill' altre sconvenevolezze in guisa, che dei vicini non ci potea dormire persona. E questo sempre avveniva quand' essi s' erano assai bene ubbriacati per le osterie; come infatti avendo udito una sera che in tal sito ci avea ottimo vino, colà subitamente n' andarono, e tanto ne bevvero, che vinti dalla sua micidial forza, parve loro che la stanza, in cui si stavano, si fosse in una nave in burrasca mutata. E questo avvenia, perchè non potendo essi per lo gran vino bevuto più reggersi in sulle gambe, davano di pazze botte per le muraglie e per terra, e credean vacillasse la stanza, quand' eran essi che vacillavano, e quindi più presto lor parea d' essere in un legno agitato dal procelloso mare, che in una stanza. Avendone quinci presa una paura grandissima, chi in aspettando la morte dirottamente piangea, chi ridea invece sgangheratamente senza potersi tenere, chi l' anima si raccomandava e dicea suo testamento, chi infuriava, chi stava ritto ritto con tanto d' occhi fuori della testa, e chi sdraiato in terra

a chius' occhi, già si pensava d'essere nel numero de' trapassati. In somma ognuno in quelle varie fogge di paure se stesso dimostrava. E quinci assai ben disse chi primo disse, starsi la verità nel vino. Andando così dunque la faccenda di quegli ubbriachi, uno di loro, tenendosi meglio che potea colle mani ad una tavola per non cadere, fattosi all'improvviso un nuovo Tullio, uscì fuori con queste parole: Che cosa è questa, o compagni? Che viltà vi prende? La morte ha dunque cotanto orrido aspetto, che la non si possa da noi coraggiosamente sostenere? Oh pusillanimi! Oh dappochi! Lasciate, lasciate alle femmine il disperarsi. Il rischio, è vero, è terribile quanto mai possa essere; ma vinti ci daremo per questo? Anche un mezzo ci rimane da far restare con tanto di naso questo mar traditore che ci vorrebbe inghiottir tutti. Quinci rinfrancatevi ed ascoltatemi. Il gran peso delle mercatanzie fa pericolare la nostra nave. Alleggerendonela, sminuiremo al certo questo cotanto nostro pericolo. Su via, figliuoli, chi di voi ha anima in corpo, imiti il mio esempio. Gettinsi in mare coteste merci, chè ogni perdita ci sarà guadagno, ove vi sia quinci conceduto di poter le vite salvare. Un alto ed unanime grido della turba insana fece eco all'invito di quel vinoso Achille, ed il levarsi tutti, il moversi, lo spalancare le finestre, ed il gettar fuori tutto che venne loro alle mani in quella camera, fu un punto solo; ed intanto parlavano ed urlavano come sogliono in cotali casi di fortuna parlare ed urlare i marinai. E tal era lo strepito che se ne sentiva, che quella osteria parea venuta peggio che una bolgia d'inferno. L'oste era fuori di sè. La gente traeva e s'affollava. Chi diceva una cosa, chi un'altra. Chi voleva ci fosse ribellione in Girgenti, chi un altro incendio di Troja. Nessuno potea capire d'onde e perchè venisse quella pioggia dirotta d'armadii, sti-

petti, scranne, specchi, piattelli, bicchieri ed altre stoviglie, che erano un subisso. Uno il quale pretendea di fare lo sputasenno, postisi gli occhiali, guardò un pezzo in su e poi disse: Questa è piova che rompe la testa. Facciamo come Catone: fuggiam dai romori. E andossene via. Parea infatti la fine del mondo. Tutti diceano: lasciatemi fare; son qua io. Ma nessuno s'ardiva di salire la scala. Leoni a parole, conigli a' fatti. Finalmente cessato il rumore, entrò un sergente con alcuni soldati, e salita la scala, si mise dentro alla stanza di que' beoni, la quale parea stanza rubata, e li trovò tutti dormienti in terra, e di un sonno così profondo, che più non gli orsi, ma nè i ghiri avrebbono potuto. Se non che, uno, forse il meno addormentato di tutti, risentissi alcun poco alla venuta del sergente, e parendogli fra la veglia e il sonno che il detto sergente dovess' essere il padrone della nave, così se gli fece a dire con una lingua grossa grossa e senza erre: Padrone, deh perdonateci! Abbiam gettato in mare, è vero, le mercatanzie vostre; ma se non avessimo così fatto, a quest'ora saremmo a cena coi pesci. Lasciateci questa notte dormire: domani poi ce ne darete il conto, e noi ve ne ristoreremo. E così detto, si stese di nuovo e di nuovo si addormentò. Il sergente, ben veggendo che non ci era da cavar nulla da quegli otri di vino colle gambe, si strinse nelle spalle, e partissi co' suoi soldati, avvertendo l'oste che facea mestieri lasciarli dormire per allora, e come fossero svegli nel domani, far ad essi pagare tutt' i danni recati dalla loro ubbriachezza. In fatti in sull'ora di terza del giorno appresso avvegliatisi i giovani, maravigliando di là trovarsi, non sapeano in che mondo si fossero, nè come, nè perchè là venuti. Se non che, chiamato l'oste, questi loro narrò le pazzie da essi fatte la sera innanzi per filo e per segno; ed in giusta pena del

loro vergognoso stravizzo dovettero, se vollero andarsene pei fatti loro, pagando ognuno la parte sua, che non fu poca, di tutt' i danni, nonchè dell' assai vino bevuto, l' oste rifare. E questo fatterello mi fa ricordare della sentenza di colui che disse che ne' falli, che si fanno pel troppo bere, il solo innocente è il vino.

NOVELLA LXVI.

DI UN AVARO E DI ALCUNI LADRI.

Visse già, non ha guari, in una di coteste nostre vicine terre, uno di quegli uomini i quali nati dal fango e di nessun'altra attitudine da natura forniti, così posseggono l'arte del moltiplicare il danaro, ch'è a loro d'assai il mettere insieme pochi soldi per quinci divenirne in poco tempo assai ricchi. E già bene si scorge, come questo non può essere se non col mezzo d'ingiusti e sordidi guadagni e di maladette usure, peste vera e desolazione del mondo. Ora costui, il quale Arpagone nomineremo, s'era giunto a cotale dovizia, ch'egli avea lasciato indietro qualunque altra doviziosa persona del suo e de' vicini contadi, non avea meno superato in ispilorceria ed avarizia i più avari e spilorci che in que' luoghi si stessero, in guisa che il fatto suo era una vera miseria. In casa sua erano assai più le vigilie, che le feste comandate. Non s'avea a spendere fra lui e Carestia, sua vecchia e zoppa fantesca, che una lira il giorno. Banchettavano quel dì che vi si aggiungevano due uova sode, mangiando i tuorli a pranzo, e le chiare e i gusci a cena. Viveva egli assai parte dell'anno con gli assaggi di robe mangerecce ch'egli andava pigliando a macca dai bottegai con promessa di comperare poi all'ingrosso: il che non faceva egli mai. Portava un mantello più bucato dalle tignuole, che un vaglio, ed il suo cappello pareva un fungo marcio. Camminava con due scarpettacce larghe larghe, e le calzette erano di stoppa e tutte

rattoppate. Non dico del resto. Non avrebbe costui voluto morir mai per non lasciare il suo dilettissimo scrigno, ed avrebbe amato morir mille volte più presto che spendere due baiocchi al dì sopra di quanto costumava. Quello scrigno finalmente era tutta la consolazione sua, ed aprendolo parecchie volte il giorno, la veduta di quell'oro tutto lo racconsolava, e dopo che l' avea tornato a serrar bene a più chiavistelli, rispingealo sotto il letto, dove usava tenerlo, e ritornava più lesto e più franco a' suoi ingiusti lucri ed iniquissime usure. Ed in cotal guisa s' era cresciuta nel cuore dell' avarissimo Arpagone la furia dell' oro, ch' egli non dubitò punto di scrivere sul coperchio di detto suo scrigno queste pazze ed empie parole: *In questo scrigno sta l'anima mia.* Ora egli avvenne un tratto che costui, il quale quasi non si fidava di se medesimo, avesse necessità di recarsi ad una sua lontana possessione. Disse dunque alla fantesca che avegliarlo dovesse per tempissimo la seguente mattina per quella partenza, dicendole che pel terzo dì sarebbe stato di ritorno. Di fatti in sul primo cantare del gallo levossi Arpagone, senz' aspettare la chiamata di Carestia, e, chiusa bene ogni cosa, tutto solo ed a piedi, per la grande avarizia che lo scannava, senza provvedersi almeno la cavalcatura d' un asinello, essendo egli piuttosto vecchio, si pose la via fra le gambe, e se ne andò pei fatti suoi, comandando alla fante, sotto pena di essere ben bene bastonata in caso diverso, di non lasciar entrare in casa alcuno, mentre ch'egli si trovava fuori di paese. Ma non sì tosto il giorno della di lui partenza giunse a sera, che certi ladroncelli, i quali in passando per là il dì avanti avean sentito l' avaro dire alla vecchia, ch' egli non sarebbe stato di ritorno che dopo il terzo dì, si posero a far la ronda alla casa, la quale era isolata, e posta in un sito solitario e lontano della terra, acciocchè potes-

sero per qualche modo rubare i tanti danari di Arpagone, e farsene ricchi per tutto il tempo della vita loro. Andavan costoro in quella oscurità ed in quel silenzio frugando frugando, ma non venia loro fatto di ritrovare un adito sicuro, per cui mettersi dentro alla casa; quando, poste le mani su d'una vecchia inferriata, s' avvidero palpando ch' ella s' era alquanto dal muro staccata. Dato quindi di piglio tacitamente a certi loro ordigni, in poco d'ora ne la svelsero tutta, e per quella banda si gettarono prestissimamente entro alla casa. Come dentro si videro, dato mano a certe loro pietre focaie, accesero alcuni moccoli che seco portavano, e andati in sala, dove la Carestia stavasi, in un più canile, che altro, addormentata, il letto le circondarono e la tirarono per le braccia. La vecchia in quel subito svegliarsi credette che fossero coloro altrettanti diavoli venuti colle loro fiaccole a pigliarla in anima e in corpo; e se non si morì sul punto fu certo perchè quella non era ancora l' ora sua. Fattala levare in camicia, vollero ch'ella li conducesse alla stanza, dove l'avaro tenea lo scrigno; e quella tremando più che una foglia ne gli menò dove appunto Arpagone avea la stanza sua. Ma così ne trovarono la porta serrata, e con tanti chiavistelli e catenacci, che quasi, provandosi di aprirla, disperarono di poterci venire a capo. Ma finalmente tanto fecero quei ladri e tanto adoperarono, che l'uscio s'aprì, essi entrarono nella camera e subitamente veduto lo scrigno che sotto il letto si stava, ed alquanto sporgeva in fuori, quello pure apersero, e tutto il danaro si tolsero. Ed uno di loro, il quale vuolsi credere fosse un ladro di bell' umore, posto l' occhio per caso a quel verso scrittoci sopra, *in questo scrigno sta l' anima mia*, ci soggiunse sotto quest' altro: *e il diavolo ce l' ha portata via*. Indi serrati di nuovo lo scrigno e la camera, i ladri se n' andarono, non senza prima minacciare la

vecchia, che s'ella n'avesse parlato con persona del mondo prima del ritorno del padrone, le sarebbe venuta un'archibugiata dentro alle finestre senza saper d'onde, che le avrebbe abbruciate le cervella. In fatti la Carestia tutta spaventata, per non aver occasione di parlare con alcuno, si tenne sempre serrata in casa sino al ritorno del padrone. Ed appena sentillo mettere la chiave nella toppa della porta, gli corse incontro per dirgli l'avvenuto; ma colui, come che stracco morto per lo fatto lungo cammino, punto non le badando, fece in quattro salti la scala, aperse la sua camera, e gittò uno sguardo allo scrigno, della cui deliziosa veduta era digiuno da tre giorni. Ma che? leggere lo scritto del ladro, aprire lo scrigno, trovarlo vuoto e tramortire fu un punto solo; e poco mancò che il diavolo non gli portasse via l'anima daddovero. Rinvenuto dopo non molto, narrar si fece ogni cosa per filo e per segno dalla fantesca. Indi ebbe ricorso al giudice della terra, il quale ne comandò subito il più diligente e sottile processo. Ma comunque cotanto ne scrivesse il cancelliere, che quel processo era venuto un volume, più grosso d'un *Platonis opera omnia*, non se ne potè mai sapere buccicata. E l'avaro, come pur si vide fuor di speranza di ricuperare il suo tesoro, uscì per la gran passione fuor di cervello, a tale che fu mestieri condurlo all'ospitale de' pazzarelli.

NOVELLA LXVII.

DI UN RE DI FRANCIA E DI UN SUO GRAN BARONE.

Fu già in Francia un Enrico re di Navarra, al quale per diritto di sangue toccava il trono del nobilissimo reame di detta Francia. E come che gli fosse questo trono da fierissimi nemici in ogni guisa combattuto, pure gli venne fatto alla fine di felicemente arrivarci. Era in fatti codesto Enrico il miglior principe della terra, siccome colui che accoppiava ad un eroico valore e ad una mente perspicacissima un bellissimo cuore alla compassione ed al perdono inchinevole. Standosi egli dunque un giorno nella piccola città di Monsò, dopo aver vinta una giornata, la quale il dominio di tutta Francia gli valse, ci ebbe un gran Barone del regno, chiamato duca di Maienna, il quale veggendo per quella gran vittoria del re affatto ridotte in fondo le cose sue, dappoichè egli s'era stato il primo capo e fautore della lega contro Enrico, non sapea più che si fare, per in qualche parte almeno a tanto suo imminente pericolo riparare. Pensandoci quindi un pezzo non iscorse altro mezzo migliore in tanta sua disperazione di fortuna che quello di rivolgersi allo stesso Enrico, e scrivergli una lettera, nella quale, con la debita umiltà, perdono ed oblivione delle andate cose gli domandò. Enrico, siccome colui, ch'era degli uomini l'ottimo ed il generosissimo, letta la lettera del Maienna, gli fece rispondere che non era impedito a lui di venirlo a trovare, e che venendo avrebbono parlato insieme. Al Maienna parea troppo duro ve-

ramente quel gittarsi così alla cieca in braccio del suo nemico da lui cotanto danneggiato ed offeso. Pure pensando a quale si era il re, si fece animo, e, vinta ogn' incertezza, si recò a Monsò, e chiesta udienza dal re, la gli venne senza indugio assentita. Entrato dunque il Maienna in un grande e bel giardino, dov' Enrico per allora si stava, al primo vederlo il re gli venne incontro graziosamente, e senza lasciare che il duca gli dicesse cosa alcuna di perdono e di dimenticanza, pigliatolo per lo braccio, lietamente gli disse: Siate il ben venuto, Maienna. Andiamo, ch' io voglio un po' farvi osservare le assai cose belle di questo giardino. E così detto si pose a frettolosamente camminare, mostrando al duca ora una cosa, or un' altra. Se non che al povero Maienna quell' affrettato andare, come che al clementissimo accoglimento del re si fosse maravigliosamente racconsolato, non gli potea punto piacere. Era in fatti il Maienna il più grasso uomo di Francia, più largo che lungo, panciuto assai e di gambe corte, a tale che nè potea camminare sciolto, nè facilmente abbassarsi. Ma Enrico facealo a bella posta camminar forte, e di quando in quando abbassarsi per osservare qualche bel fiore od alcuna erba rara che ci avea nel giardino. La non andò quinci molto lunga senza che il Maienna non se ne sentisse sfinire per lo sudore e per lo travaglio della persona. Il volto gli s' era fatto rosso rosso. Gli occhi gli schizzavano fuori della testa, e gli avea pigliato un asma che il facea soffiare come un istrice. Ed ei già si credea di dover rendere lo spirito di momento in momento, e fra sè si raccomandava l' anima, ma non s' ardia di farne parola. Enrico finalmente finse di avvedersene al gran moto del petto del duca, che come un mantice ora alzando ora abbassando s' andava, e sorridendo gli disse: Io v' ho, cugino mio, fatto per avventura troppo camminare. Riposatevi.

Il Maienna allora disse al re con una voce spezzata e quasi moribonda: Io mi credeva che Vostra Maestà si fosse proposta di farmi morire trottando. Un cinque minuti di più, era finita per Maienna. Allora Enrico, mezzo tra serio e scherzoso, gli soggiunse: Chi fece correre, sudare ed ansare gli altri, aspettisi a buon diritto ch' altri il faccia correre, sudare ed ansare. Ed egli era ben giusto, ed io ho così voluto, che il tanto affanno da voi cagionatomi con questo po' di affanno mi venisse risarcito da voi. Ora abbiatevi in questo po', che v' ho fatto, la sola vendetta che il vostro re intende d' essersi pigliata contro di voi per la guerra ingiusta che fatta gli avete; e s' egli voi nella sua grazia rimette in presente, voi siategli suddito ed amico fedele per l' avvenire. Andate. Il Maienna rimase fuori di sè a tanta generosità di Enrico, e rendutegliene quelle grazie maggiori che seppe e potè, dal di lui cospetto rispettosamente si tolse. Ma se il duca volle uscire del giardino, fu forza di farsi porre a cavallo, avendogli la patita fatica impedito nelle gambe ogni movimento. E così stette parecchi giorni, e non gli uscì mai più di memoria quella visita, la quale, dopo averlo tratto coll' affanno sofferto presso che al termine de' giorni suoi, gli assicurò la vita e la propria fortuna.

NOVELLA LXVIII.

DI UN PITTORE E DI UN PRELATO.

Fra coloro i quali si distinsero nella divina arte della pittura, egli si vuole certo annoverare un pittore di Francia, detto il Pussino. In fatti costui, dopo avere studiato in Roma sui gran modelli, onde è sì ricca quella città capo del mondo, ritornato nel suo paese, s'acquistò colla eccellenza delle opere sue onore e fama grandissima, e quinci ben presto venne ammesso agli stipendi del re. Ma al Pussino, siccome colui che s'era persona riposata ed alquanto malinconica, i rumori della corte punto non piacevano, e poco sollecito del molto guadagno, gli bastava di ritrarre dal suo pennello quello solamente, onde gli era mestieri per onestamente vivere. Si pose quindi in capo di lasciare tutti quegli strepiti e tornarsene in Roma, e quivi suoi vecchi giorni, quando che fosse, compiere in pace. Chiestane dunque licenza al re, non fu poca la fatica per ottenerla; e come ottenuta l'ebbe, rivide senza indugiare quella città, che gli era stata seconda patria, e postosi in una modesta casa da lui in lontana parte procacciatasi, ignoto a tutti, secondo ch'egli si dava a credere, ci vivea. Se non che, tanto era anzi in Roma l'amore per lui e tanto il grido in che era salito, che quasi giorno non ci avea che alcun gran prelato od altro distinto personaggio non si recasse a visitarlo a casa sua. Avvenne infatti, un dopo pranzo fra gli altri, che un gran prelato di Roma con isfarzo assai di carrozze e di servidori a fargli visita venisse. Accoltosi quindi

monsignore colla usata allegrezza dal Pussino, così piacevolmente con esso s' intrattenne, che passando d' un discorso in un altro, si lasciò cogliere dalla notte senz' avvedersene. E volendo finalmente il prelato andarsene, il Pussino accese di sua mano un lume per accompagnarlo, scusandosi con sua signoria reverendissima che altri non ci avea in casa per allora, essendochè l' unico suo servo era uscito per certa cagione. Il prelato in ciò udendo si lasciò spensieratamente cader di bocca così fatte parole: Peccato, caro Pussino, che un pittore della vostra fatta non abbia che un solo servidore! — Ben più peccato, gli rispose il Pussino subitamente, ben più peccato che un uomo di chiesa, quale voi vi siete, monsignore, n'abbia cotanti! Il prelato, il quale in mezzo a quella sua troppa ambizione, s'era pure uomo di senno, arrossì alla risposta del Pussino, e gittategli le braccia al collo, State cheto, gli disse, che non m' avrete invano data sì giusta lezione. Ed in fatti spacciatamente correggendosi, quella smodata sua pompa monsignore convenientemente rattemperò.

NOVELLA LXIX.

D' UN MERCATANTE E DI ALCUNI GENTILUOMINI.

Essendo occorso in una città d'Inghilterra di rifabbricare l'ospitale de' pazzarelli, il quale per l'antichità troppa già stava per isfracellarsi, ci ebbe parecchi di que' più ragguardevoli gentiluomini, i quali s' unirono insieme per recarsi alle case de' cittadini benestanti, acciocchè ognuno, secondo il poter suo, concorresse con qualche somma di danaro ad un' opera sì salutare e sì pia. Essendosi dunque cotesti signori una mattina abbattuti per una strada, dove, fra gli altri, avea sua modesta casa un Mercadante, innanzi che fossero giunti a quella porta l'udirono così dall'alto, chè le finestre erano aperte, parlare: Servacce, peste desolatrice dei poveri padroni! Consumarmi in jersera solamente tutto intero un zolfanello. Che credi tu, fantesca del diavolo, che me gli donino a me gli zolfanelli! Fammi un' altra volta di cotesti sciali, ed io ti do parola che te ne ricorderai per un pezzo.... A così fatte parole uno di que' gentiluomini ridendo disse: Noi abbiam dato questa volta, o compagni, nel nostro caritatevole. Andiamocene via, e sarà, credete a me, per lo nostro meglio. A quello che s' è inteso, e' non c' è da cavare a costui un puntale di stringa. Ma quelli pur ridendo risposero: Bussiamo. Che diavolo sarà? Vogliam vedere che nuova bestia siasi per riuscire costui. Battono. L'uscio è aperto. Salita una scala, eccotegli in una piccola sala, dove il Mercadante si stava tutto sbuffante di collera, colla parrucca in terra.

E come li vide, domandò loro aspramente: Chi siete voi? Che cosa volete? E quelli, guardandosi l'un l'altro, quasi non sapeano aprir bocca. Uno d'essi finalmente gli rispose: Trattasi di rifabbricare il nostro mezzo caduto ospitale dei pazzarelli; e noi veniam pregandovi se a voi pure piacesse di contribuire per sì pietosa cagione qualche danaro. Il Mercadante senza nè risponder pure una parola, va in un'altra camera, e dopo un mezzo quarticello d'ora, ritorna con una borsa in mano, dicendo: Pigliate, signori. In questa borsa ci ha da quattrocento ghinee. Se più potessi, più darei per un'opera di così fiorita carità. Andate. Alli riscuotitori per la maraviglia parve cader dalle nuvole e stavano con tanto d'occhi tirati, e male balbettavano alcune parole di ringraziamento. Ma il buonuomo ben accorgendosi donde venia quella loro confusione, senza punto perdere di sua naturale austerità, loro soggiunse: Cessate, signori miei, dallo stupire cotanto che io, che mi son pur colui che testè montai in tanta collera con questa carogna della mia fantesca (ed in così dicendo segnò alla mano colei, la quale in un cantuccio della stanza tutta ingrognata si stava) per uno zolfanello, ch'ella m'ha la scorsa notte senza proposito consumato, abbia potuto darvi un'elemosina di quattrocento ghinee. Ed in pena di questa vostra maraviglia pigliatevi la lezione, che io sto per darvi, ed è che se io nella mia vita non avessi guardato sino a'zolfanelli, non avrei potuto essere in istato di darvi oggi la somma che v'ho data. Chè a questo mondo se non si toglie da un lato quello, che si dà da un altro, le cose non vanno. Addio. Allora que' signori se ne partirono ammirati e commossi nell'aver trovato in quell'orso più ch'uomo lo specchio della vera liberalità.

NOVELLA LXX.

DI UN GIOVANE GENTILUOMO E DI DUE DAMIGELLE DI FIRENZE.

Fu già in Firenze un giovane di gran casato e di gran ricchezza Buondelmonte de' Buondelmonti nominato. E siccome s'era costui appunto nobilissimo e ricchissimo, e giovane quant'altri mai bello ed aggraziato, così non vi avea gentiluomo a quei giorni che non si fosse riputato il felicissimo de' padri, ove avesse potuto procacciarlo a marito di qualche sua figliuola. Se non che Buondelmonte, come suol essere della maggior parte dei giovani, quando sappiano d'essere desiderati e tenuti in gran pregio, si mostrava invulnerabile ai colpi d'amore, e per nulla disposto a si maritare, comechè delle offerte orrevoli assai, e lusinghiere, gliene venissero fatte. E così passando Buondelmonte, libera e sciolta la vita sua, non ci avea più chi credesse ch'egli fosse per allora per accopplarsi, quando lui pur colse finalmente quel destino, che tutti coglie. Vistasi infatti da Buondelmonte ad un pubblico congresso Cornelia degli Amidei, uomini de' principali in Firenze, così la gli piacque, ch'egli non potè non darsi per vinto subitamente. Era codesta Cornelia veramente un occhio di sole. Giovane di diciott' anni, ella parea come l'aurora del più bel giorno d'aprile. Capelli d'oro filato lunghi e finissimi. Occhi grandi e d'un bellissimo azzurro. Tinta di neve e di rose. Seno ben composto e ricolmo. Voce d'angelo, indizio di dolcissimo cuore, e portamento pieno di

grazia e di maestà. In somma ella era tenuta per la più vaga e cara giovane di tutta Toscana. Buondelmonte adunque nel cui petto s' andava ogni momento più ingigantendo l' amore, non tardò punto a chiedere la mano di Cornelia, ed i genitori di lei ben contenti ed appagati di così orrevole inchiesta, a braccia aperte gliela concedettero con assai piacere della loro figliuola, troppo lieta di aversi in isposo il più ricco, illustre, bello e riputato giovane della città. Ma non sì tosto fu per Firenze saputo così ragguardevole maritaggio, che certo vecchio de' Donati, personaggio egli pure nobilissimo, ed assai dovizioso e potente, sentì pungersene di cupa invidia nel profondo del cuore, siccome colui che padre d' un' unica figliuola, s' era posto in mente già d' assai tempo di procacciarle le nozze di coteato Buondelmonte. Ritornato a casa quella mattina, pigliò da parte la moglie, ed a quella il maritaggio di Buondelmonte dispettosamente significò. E la moglie, la quale era un' attempata gentildonna, di coteste ostinate e di perversa natura, ed alla quale forse più che al Donati riuscia dura la cosa, si fece ad esortare il marito di non iscoraggiarsi per questo; e tante anzi gliene seppe dire, che ristrettisi insieme, risolsero di far sì che non andassero innanzi quegli sponsali, ma che più presto Buondelmonte venisse indotto ad isposare la loro figliuola Giulietta, che così appunto era chiamata la giovane. Di fatti chiamata in camera la giovanetta, ad essa manifestarono quel divisamento, ammaestrandola insieme del come contener si dovesse. Era la detta Giulietta una donzella di sedici anni, ed una di codeste piccolette tutto fuoco e mobilità. Parea l'anima le venisse fuori da un paio d' occhi ritondi e nerissimi, ch'ella sapea girare intorno rapidissimamente. Neri come corvo avea pure i capelli, e la tinta del vivace volto brunetta anzi che no; ed era di portamento così

leggiera, che in camminando, parea quasi non toccare la terra. E finalmente, quand' ella discorrea, con tanta grazia il facea che non vi era chi non si lasciasse trarre dalla lusinghiera forza delle parole di lei. Nè Giulietta si fece molto pregare a secondare il desiderio del padre e della madre; chè ella infatti era presa non poco dalla bella persona di Buondelmonte, e forse si facea gloria di toglierlo con trionfo femminile alla Damigella degli Amidei. Pensando dunque i Donati per che modo potessero meglio ottenere che Buondelmonte a casa loro se ne venisse, non ci seppero trovare mezzo più opportuno di quello d' invitare per un tal giorno i principali gentiluomini di Firenze ad un solenne convitto, com' essi Donati per magnificenza usavano parecchie volte all' anno di fare; ed era ben chiaro che Buondelmonte non potea non esserci fra' primi invitato. Nè a Cornelia, quasi presaga del suo futuro destino e di quello di lui, venne fatto di poter persuadere nè con preghiere nè con lagrime Buondelmonte a non ci andare; ch' egli anzi nel fissato giorno volle esserci ad ogni patto, trattovi forse irresistibilmente dal suo contrario destino. E quanto egli fosse il ben ricevuto è facile pensare. Messe dunque le tavole, e data l'acqua alle mani, l' accorta madre della Giulietta così adoperò, senza far sembiante di darsene per intesa, che il giovane quasi per necessità allato della figliuola a seder si ponesse. E la Giulietta nel tempo del desinare seppe così tirarlo a sè col lusinghiero parlare e colle astute e vivaci occhiate, ch'egli giovane di per sè incostante e leggiero, lasciandosi indurre dal bollore dell' età, e dall' allegrezza della mensa, posta in non cale la fede promessa alla sventurata Cornelia, e lasciato ogni riguardo e timore dei congiunti di lei, incautamente si profferse in isposo a Giulietta, giurandole che altra giovane da lei in fuori non avrebbe mai pigliata in

moglie e perpetua compagna della sua vita; del che la giovine gli si mostrò oltre ogni dire lieta e contenta. Ed appresso mangiare, come furono levate le tavole, preso ella per mano Buondelmonte là dove il padre e la madre si stavano nel condusse, ed in disparte chiamatigli, fece ch'egli loro ripetesse tutto, che ad essa detto aveva, e quelli pieni d'allegrezza vollero che di nuovo in loro presenza la fede di marito e moglie si dessero. E come tutti gli altri convitati partiti si furono, ristrettisi insieme il padre, la madre, Giulietta e Buondelmonte, venne stabilito che gli sponsali secretissimi entro pochi giorni in una chiesicciuola vicina se ne celebrerebbono, come in fatti seguì a suo tempo senza saputa di persona del mondo, tranne i pochi, che doveano saperlo. Siccome poi ell'era pur necessaria e debita cosa che Buondelmonte non lasciasse di farne consapevole la misera Cornelia, innanzi che dagli altri a lei ne venisse recata la novella, ch'egli in tal guisa le ne scrivesse fu convenuto: — Amore, gentil damigella, il quale regge tiranno gli affetti umani, o sia pure quell' irresistibile destino, che ha con sè ognuno, che nasce, me colse, ed astrinse con tanta forza, e così all'impensata verso Giulietta de' Donati, ch' io coll' assenso de' suoi genitori holla stamane sposata. Ed egli è ben d'uopo, ottima Cornelia, che lassù in cielo al nostro nodo non si consentisse, se questo cuore, il quale io v' ebbi liberamente donato, ha potuto in un tratto così mutarsi da porre senz' altro in obblio la virtù ch' è tanta in voi, la fede giurata e la bellezza vostra. Che se pure ad un mancatore mio pari rimane qualche grazia ancora da potervi domandare, quella sola vi chiedo di così nella vostra giusta collera verso di me, e nel giusto vostro dolore rattemperarvi, che nè dall' una, nè dall'altro vi lasciaste superare, sopportando più presto un più saggio partito, e con forte animo e

virtuoso quello, che non può più essere che fatto non sia. Ed in dicendo a' genitori vostri l'avvenuto, deh! così fate, ch' eglino s'arrendano alla necessità di darsene pace, come io mi faccio a caldamente supplicarnegli. E finalmente crederò che nulla di meglio si possa per me pregarvi da Colui, che move tutte le cose, se non che alcun altro ricco, avvenente ed illustre giovane, e ben più fedele di me, del vostro nobile e pudico amore s'accenda, e del vostro bellissimo cuore dolce ed assoluto signor divenuto, la dimenticanza intera del mio fallo v' insegni; fallo, la cui memoria io trarrò pur troppo sempre meco turbatrice delle mie gioie vivendo e forse dell' estrema pace del sepolcro, quando pur sarà ch' lo paghi alla morte l' inevitabile umano tributo. — Come questa lettera fu per fidato mezzo a Cornelia recata, quella lettura così la faccia le scolorò, e cotanto l' anima le strinse, ch' ella, che in sua stanza si stava, cadde in terra a guisa di corpo morto, e per alquanto si stette senza più sapere d' esser viva, e come la rinvenne finalmente, non si potè tenere ch' ella non desse in alte strida ed in grandissimo pianto. Il che essendosi udito dai genitori, corsero subitamente in camera di Cornelia, della cagione richiedendola di quel pianto e di quelle strida. E comechè l' infelice giovane, temendo potesse quel reo fatto troppo nuocere a Buondelmonte, si studiasse di darne la colpa ad una sua passaggera donnesca infermità, pure la non andò fatta la cosa, perchè essendole caduta di mano la lettera dall' infedel giovane ricevuta, il padre subitamente di terra la raccolse, e la lesse. E come letta l'ebbe, uscì il bollente vecchio furiosamente della stanza, e mandò tosto pei congiunti ed amici suoi, pregandogli di venire a congresso in casa di lui, nè indugio di sorte vi frapponessero, dacchè la gravità della cosa nol comportava. Venutici infatti in poco d' ora

tutti quanti, il Donati lesse loro il foglio di Buondelmonte, dipinse lo stato mortale della sua infelicissima figliuola, e fremendo domandò loro in tanto caso consiglio ed ajuto. Ma intanto che gli animi di que' gentiluomini in fra due stavano sospesi, dubitando se, più che la vendetta, una prudente dissimulazione avesse potuto essere utilmente usata; certo Mosca degli Uberti così gagliardamente si fece a perorare per la vendetta, che tratto il maggior numero nel parer suo, la morte di Buondelmonte venne giurata, acciocchè la ingiuria fatta alla famiglia degli Amidei a lavarsi nel suo sangue venisse. Ed in fatti il terzo giorno, dopo ch' egli s' era alla damigella de' Donati sposato, passando Buondelmonte su di un cavallo bianco per lo ponte maggiore di Firenze, fu a piedi di quello assalito improvvisamente da alquanti sgherri, gettato di cavallo, e miseramente, senza ch' egli potesse difendersi per modo alcuno, finito. Ed egli in morendo udì dirsi da coloro: Te', Buondelmonte, questo dono che gli Amidei per consolazione delle tue nozze ti mandano. Come finalmente si sparse per la città la fiera novella, l' infelice Cornelia per lo immenso dolore entro tre giorni morissi, e la Giulietta andò a chiudersi per sempre in un monistero.

NOVELLA LXXI.

DI UN DOGE DI VENEZIA E DEL POPOLO VINIZIANO.

Fu già un Pietro Candiano doge di Venezia, uomo iniquo e crudele il quale ne'primi anni suoi giovanili non avea dubitato di congiurare contro la vita del doge suo padre. Aveasi costui per moglie certa madonna Giovanna, giovane d'alta famiglia fralle prime della città, e così virtuosa e bellissima, ch'altra femmina migliore di lei non s'avrebbe potuto di certo in tutta Vinegia trovare. Ma Pietro perduto in esterni vilissimi amori, cotanto quel tesoro dispregiava, che Giovanna ne vivea, quant'altra mai triste moglie ed infelice. Nè si potendo ella tenere dal non rimproverarlo a quando a quando della pessima e scostumata vita ch'egli tenea, i giusti rimproveri di lei aveano fatto sì nel corrotto animo del marito, ch'egli, più presto che correggersene, imperversando ne'vizii, avesse conceputo contro la moglie un odio grandissimo. Fatto quindi proposito di liberarsi a patto qualunque di una moglie, la quale gli riuscia importuna cotanto, condannolla, sotto falso ed ingiusto pretesto di amori illeciti con un giovane patrizio, il quale in que' giorni s'era morto di malattia, a dover essere rinchiusa per tutto il tempo del viver suo nel munistero di S. Zaccaria. Ma il giorno innanzi dell'eseguimento di così dura sentenza, Giovanna, coltone il destro, ai piedi se gli gittò, e così gli disse: Guardati, signore e marito mio, dal volere compiuta la sentenza, che lo spirito maligno ti ha dettata contro di me, la quale, da te siccome adultera accusata,

so in faccia a Colui, che tutto vede, ed a me stessa, di non averti nè di un pensiero pur macchiato l' onore del tuo letto, nè quella coniugale intemerata fede a te in sugli altari giurata. Guardati, dico, dal voler eseguita cotesta sentenza, perciocchè ell' è così atroce ed ingiusta, che il cielo non fia certo che te ne possa lasciare impunito, ove pur tu vogli in un munistero farmi senza colpa morire. Ma non pertanto io voglio che di me punto non ti caglia, nè dell' amore che castissimo e fidissimo t' ho sempre portato; ma di te ti caglia, di te, che ti poni all' estremo rischio della vendetta de' miei potenti congiunti, e dello sdegno del popolo, dal quale ben tu debbi sapere come lo sia in assai pregio ed in grande amore tenuta. Che se poi queste mie dolenti estreme parole non ti persuaderanno ad isfuggire i mortali pericoli, ai quali, e ben dovresti intenderlo da te stesso, vai incontro, io almeno contenta morrommi di non averti taciuto il vero in così tremendo momento, e se di là pur si può piangere delle disavventure di qua, piangerò di là la tua triste fine, e quella cecità, che ti avrà procacciato il mortale castigo che tu ti debbi per l' infame giudicio contro di me innocente pronunciato aspettare. E come così disse Giovanna, ed in veggendo come per tutta risposta il marito le volgeva le spalle, cotale uno stringimento di cuore l' assalse, ch' ella cadde come corpo morto in terra. Ma Pietro, anzichè impietosirsene, colto il destro di quel suo tramortimento, la fece tosto in sulle braccia portare sino alla sponda, e quivi, postala in una gondola, nel munistero di S. Zaccaria trasportare, dove la misera Giovanna in poche settimane di crepacuore se ne morì, non senza grandissima conturbazione del popolo, e feroce bisbiglio dei gentiluomini parenti di lei. Pure il Candiano seppe così adoperare, che ben presto ne venne a cessare ogni strepito, ed egli fiero del suo delitto, pensò con un

esterno maritaggio, e con le maggiori forze, che gliene sarebbono provenute, il suo soglio e la potenza sua raffermare. Chiesta quindi al Signore di Ferrara la di lui sorella Valderanda, tosto in moglie l'ottenne con dote d'assai castella e di molto danaro; e gli fu pure così seconda la sorte nella sua iniquità, che in capo a nove mesi questa Valderanda gli partorì un maschio bellissimo. Dalle quali prosperità renduto più altiero ed iniquo che mai, scioltosi da ogni riguardo, tiranno e crudele ben assai più che per lo passato si dimostrò, a tale che unitisi insieme e nobili e popolo, fermossi di spegnere lo scellerato doge, cui intanto era morta di parto Valderanda, e quinci da cotal peste la città liberare. Una mattina dunque ammutinatasi la plebe, irruppe furiosamente nelle case di Pietro, le quali furono in poco d'ora arse e distrutte. Il principe abbandonato da tutti, siccome colui, che a tutti era in odio venuto, corse a rifugiarsi col figliuoletto suo e colla balia in un secretissimo nascondiglio. Ma veggendo che l'insurrezione andava più e più crescendo, dopo essere stato un pezzo fra due, risolse di appigliarsi al partito, il quale ultimo gli rimaneva, di tentare la via delle preghiere, ond' egli potesse il mutabile popolo placare, ed isfuggire la morte, ch'egli pur troppo scorgea soprastargli. Unito quindi col detto figliuolo e colla nutrice, alla moltitudine si presentò, e così si fece in atto supplichevole a favellare: Deh, cittadini, qualunque giusta ragione n'abbiate, deh non vogliate infierire di più contro colui, che pur voi asceso voleste su quel trono il quale a parecchi de' suoi maggiori fu da voi, prima che a lui, liberalmente conceduto. Che se pure dopo quello, onde sono appo voi accusato, non v'è d'assai per conservarmi la ducale corona la memoria de' miei passati meriti verso la patria da questo braccio non solo difesa, ma a gloria

maggiore innalzata, lasciatemi almeno la vita, acciocchè io possa quello, che me ne avanza, nel planto e nella penitenza de' miei falli consumare. E qui Pietro, pigliato fralle mani il figliuoletto, ed al popolo mostrandolo, soggiunse: Che se poi questo bianco crine e le mie parole non mi valgano la vostra pietà, o degni Viniziani, siami intercessore della vita questa infantile innocenza, e preghi per me cogli atti suoi fanciulleschi chi non può ancora essermi avvocato colla voce. Così parlava lo aventurato doge, ma le sue parole, ma la veduta di quel fanciullo, anzichè destar compassione alcuna, accrebbero furia alla furia popolare, e quindi dai più feroci rinfacciandogli ad alta voce la tradita Giovanna, vennero padre e figlio miseramente trucidati, e strascinati per lo fango i corpi loro miseramente, ne furono le membra lasciate appese orridamente per tre giorni ad un pubblico macello, da dove poi levate, s'ebbero in una chiesicciuola secretissima ed inonorata sepoltura.

NOVELLA LXXII.

DI DUE MATRONE D' AQUILEJA.

Non crederò vi sia persona, la quale non abbia letto, od almeno udito parlare di un antico re, Attila chiamato, e come egli si fosse uno dei più crudeli re, che siensi mai sulla terra veduti. Ed egli si vuole dal comune del popolo che costui paresse più beatia selvatica, che uomo, siccome colui, il quale si dice che avesse gli orecchi da cane, e come un cane in parlando abbaiasse: il che peraltro creda chi vuole, e chi non vuole faccia a suo senno. Ora cotesto non meno barbaro, che potente signore, venne con oste grandissima sotto le mura d'Aquileja, che oggimai non è se non che una misera catapecchia, quando da prima la s' era ricca e splendidissima fralle più ricche e splendide città d'Italia. Ma ad onta che da quelli di dentro si combattesse fortissimamente, fu forza da ultimo cedere, ed Aquileja venne quindi miseramente pigliata. Entrativi dentro que' barbari a guisa di lupi famelici, la posero a ferro e a fuoco, per tre giorni commettendo delitti enormi e crudelissime stragi. Da tutte bande della città non si vedeano che ammonticchiati cadaveri, misti a rottami di rovesciate mura. Qua vecchi impotenti quella morte dimandavano, che nessuno de' vincitori si curava di loro concedere. Là lottavano teneri bambini orfani di padre e di madre colle più fiere necessità. Donne disperate e furiose, scinte le vesti, e coi capelli scomposti sulle spalle, scorreano gridando e piangendo le strade. Chi il padre, chi il marito, chi lo smar-

rito figliuolo invano cercava. Morte spirava il cielo, morte la terra. Tutti piangeano, tutti sospiravano, tutti metteano dolorosissime strida. E tanti pianti, tanti sospiri, tante strida, un sol pianto, un solo sospiro, un solo strido parevano. I tempj distrutti, le atterrate case, il suono ferale della campana, la quale agl' incendj e ad altre pubbliche sciagure è segnale, spezzavano il cuore ai miseri abitanti e gli facevan così trambasciare, ch' eglino la spaventosa morte di tanti loro concittadini, periti sotto il ferro nemico, invidiavano. Intanto la furia dei soldati non cessava mai, nè mai la militare libidine si saziava di caste vittime ed innocenti. Quante illustri e belle matrone assai, alla speranza di potersi in Grado rifuggire, il certo rimedio di salvare l' onestà loro col lasciarsi uccidere da que' barbari anteponevano. E qui appunto la virtuosa fine di due di quelle gentildonne intendo di raccontare ad onore perpetuo della bella metà del genere umano; la quale, comechè solita la più debole riputarsi, s' è veduta parecchie volte la costanza della metà virile superare.

Fralle più illustri e leggiadre matrone di Aquileja aveasi certa giovane, Dugna appellata, moglie ad un conte de' principali della città, il quale in combattendo alla testa di una mano di Aquilejesi contro gli Unni, venne in sugli occhi stessi della infelice signora da uno di que' barbari ucciso miseramente. Non morì la gentildonna in quel punto, perchè forse la forza del dolore le fu d' inciampo al morire. Ma veggendo pure che, morto il marito, e distrutta la patria, altro al mondo non le rimaneva, e che quinci ogni mezzo erale venuto meno di poter conservare intatta l'onestà del corpo suo dalla sfrenata furia dei vincitori, tutta si ristrinse nella più magnanima risoluzione che fosse mai. Salite volando le scale del suo palagio, al bal-

cone d'un'alta torre a quello soprastante s'affacciò. E statasi alquanto cogli occhi alzati al cielo, finalmente proruppe in queste pietosissime parole: O anima benedetta di mio marito, il quale pugnando contro codesti nemici della fede nostra, e conculcatori degl' innocenti, generosamente cadesti, dal cielo m' ascolta, e dal mezzo di quell' eterna gloria stendimi le braccia, e me castissima nel tuo seno ricevi, siccome nel solo rifugio che omai più rimane alla virtù della fedele compagna della tua vita. E così detto, il chiudersi tutta nella veste, montare sull' innanzi della finestra, e gittarsi d' un mortal salto nel sottoposto Natisone, fu un punto solo. In tal guisa la valorosa donna ponendo termine in quel fondo alla sua generosa vita, ebbe la propria onestà con immortale esempio assicurata. Nè meno di costei si rendette meritevole dell' ammirazione dei virtuosi petti altra illustre giovane, Onoria appellata, la quale un anno innanzi di quella strage s' era restata vedova di giovane consorte, a cui ella avea fatto innalzare nel duomo d'Aquileja un nobilissimo sepolcro. Com' ella vide la sua casa preda divenir delle fiamme, e già d'affollati nemici riplena, tratto dal profondo cuore un lunghissimo sospiro, Se le fiamme, disse, e le rapine de'crudelissimi vincitori m'ardano e mi consumino la casa, non fia che dalla prepotente licenza loro il solo e supremo bene della mia intemerata onestà mi s' involi. Lo spento mio marito ha pure una casa in questa città. A quella si vada, e quella sia pure di me sua moglie, e per sempre. Così detto, mosse al duomo correndo, ed entrata in chiesa abbracciò una delle colonne del monumento del marito, nè da quella più volle disgiungersi fino a che dalla crudeltà di uno di quegli Unni, dispregiatore e violatore della santità del tempio, non le venne mozzo il capo, lasciandola in terra nel proprio sangue nuotante. E notte poscia venuta,

da alcun pio sacerdote venne la di lei spoglia nello stesso sepolcro del marito riposta, siccome suo casto e lodevole desiderio era stato. E forse il re Attila in udendo la non meno crudele, che gloriosa fine delle due insigni donne, non avrà potuto, comechè immanissimo tiranno, non sentirsi destare nel ferreo petto qualche favilluzza di quella involontaria ammirazione, che non si nega mai dal vizio, per turpe e radicato che sia, all'aspetto della sublime virtù.

NOVELLA LXXIII.

D' UNA DONNA DI MESSINA, E DI UN PRINCIPE D' ARAGONA.

Nelle guerre, che grandissime furono fra Carlo d' Angiò re di Napoli e Pietro re di Sicilia, venne combattuta una fiera battaglia navale, vicino l' isola di Lipari, nella quale avutasi la peggio da' Napoletani, Ramiro principe d'Aragona, loro capitano, dovette cogli altri rimanersi prigione, e lasciarsi condurre a Messina, dove fu in una torre strettamente rinchiuso. E per liberarsi da quella prigionia i Siciliani gl' imposero la taglia di due mila marche d' oro, le quali il principe trovandosi assai povero, siccome colui, che dai vincitori era stato spogliato di ogni cosa, non c' era verso che potesse pagare; e così veggendosi fuori d' ogni speranza di potersi riscattare, se ne stava oltre ogni dire tristo e dolente. Ma volle sua fortuna che rimpetto alla torre dov' egli si stava, certa femmina abitasse. Era costei, se umile di natali, ricchissima di facoltà, di non poca bellezza fresca ancora, e di se stessa e delle cose sue donna e madonna. Per il che Rachelina, chè tale era il nome di lei, venia da molti desiderata in consorte; ma costei punto non se ne dando per intesa, sempre in casa si stava e così viveva, che la parea più ch'altro assai nemica d'amore, il quale peraltro al varco l' aspettava. Usava l' imprigionato Ramiro starsi quasi tutto il giorno alla finestra, e quinci non potea essere che Rachelina, quand' essa pure al balcon suo s' affacciava, nollo ve-

desse. Era il principe bellissimo di persona e di volto, e così di mestizia pieno si dimostrava, che la donna osservandolo più una volta che l'altra, se ne sentì commovere di quella dolce pietà, per la quale un cuore senz'accorgersi s'innamora. E Ramiro esperto cacciatore scorse la preda di lontano, e s'avvide subito d'essere alla donna di molto piaciuto; ed avendo pure alcun che udito della grande ricchezza di lei, sperò subito che se la cosa fosse ita innanzi, cotesta gli avrebbe potuto essere sorgente di salute e di libertà. Facendosi quindi di continuo il principe alla finestra, e sempre più afflitto agli atti ed ai mal trattenuti sospiri mostrandosi, avvenne, come doveva naturalmente avvenire, che Rachelina più di frequente pure alla sua si facesse, e finalmente ai di lui saluti con un piacevole abbassare di capo corrispondesse. E voi, donne belle e gentili, voi ben sapete come in fatto d'amore ai dolci saluti ed ai soavi sguardi le dolci e soavi parole succedono; e così fu appunto tra cotesti due, comechè Ramiro il si facesse, più tratto dal desiderio di libertà, che da quello della persona di lei. E la cosa andò innanzi a tale, che Rachelina gli profferse di riscattarlo, ov'egli peraltro si fosse a lei legato con giuramento di prenderla in moglie, non sì tosto s'avesse ricuperata la libertà. L'Aragonese, che non volea meglio, giurolle che sì farebbe. Allora la donna pagò per Ramiro le due mila marche d'oro, e la cosa fu bella e terminata. Ma come il principe si vide fuori di prigione, si propose, quanto al suo congiungersi a marito di Rachelina, di non farne nulla mai, s'egli avesse potuto. Cominciò dunque, comechè la donna assai forte ne lo stringesse, a differire da un mese all'altro l'adempimento dello giurato nodo, ora una cagione, or un'altra adducendo. Ma l'erano così cattive ragioni, che Rachelina, la quale in sulle prime nol volea cre-

dere, s' accorse bene, e con suo inestimabile dolore e sdegno infinito da ultimo, che il principe voleva mancarle di fede. Del che tanto più dovett' ella persuadersi, dappoichè le venne da parecchi rapportato come Ramiro andava dicendo a sè, principe di sangue regio, troppo mal convenire lo sposarsi ad una femmina quasi della feccia del volgo. La ingiuria delle quali parole, e l' ingratitudine di Ramiro non potendosi da Rachelina omai più sopportare, fecelo chiamar dinanzi al Magistrato di Messina, acciocchè dovesse senza più mantenerle il giurato. E Ramiro, dopo averci voluto piatire più e più mesi, venne da quei giudici finalmente astretto a prendere in moglie Rachelina nel termine di pochi giorni, e Ramiro s' ebbe un bel dire che la sentenza era ingiusta, chè gli convenne starci, ed obbedire. Arrivata dunque la mattina del giorno agli sponsali fermato, Ramiro condusse alla chiesa Rachelina, la quale volle che la pompa ne fosse grandissima, non ci guardando a spesa. Ed inginocchiatisi gli sposi davanti l' altare, il sacerdote secondo il rito chiese prima a Ramiro se volea Rachelina in sua legittima sposa ricevere. Il principe mal celando il dispetto che dentro sè ne sentia, rispose che si a fior di labbro. Rivoltosi indi il prete a Rachelina, le fece l' inchiesta medesima, ed ella rispose che no. Ma questo No, fu da lei con si alta e chiara voce proferito, che le volte del tempio, con istupore grandissimo dell' affollato popolo, ne risonarono. E Rachelina prestamente levatasi in piedi, così davanti d' ognuno si fece a parlare: Non sia di voi chi si faccia maraviglia del mio ricusare costui dopo il da me fatto, come voi tutti per la più parte ben vel sapete, per conseguirlo in consorte; ch' egli troppo oggimai del mio perfetto e leale amore s' è renduto immeritevole. Indi fissando animosamente gli occhi in Ramiro, così a lui seguitò dicendo: E tu,

perfidissimo giovane, ascolta queste mie estreme parole: Rachelina femminetta quasi della feccia del volgo, Ramiro principe del regio sangue d'Aragona, innanzi che sposarlo, pubblicamente ripudia, per quinci insegnargli che vale assai più una donnicciuola benefattrice, che un principe spergiuro e traditore. Com'ebbe sì detto, fattasi largo, a casa se ne ritornò; ed in pochi giorni ogni sua cosa donata al più povero munistero di Messina, vestissi da pellegrino, e su d'una nave imbarcatasi, si pose in cammino pe' luoghi di Terra Santa; nè mai più se ne seppe novella.

NOVELLA LXXIV.

D' UNA BELLA GIOVANE E DEL SUO AMANTE.

Al tempo che le città di Lombardia, reggendosi da sè, chiamavano all'ufficio di loro Podestà ora uno, ora un altro gentiluomo di quelli, che da tutte parti d' Italia soleano andar pe' governi, venne una volta chiamato a così fatto ufficio in non so che cospicuo luogo un cavaliere napoletano. Ma costui sì feroce, superbo e licenzioso si dimostrava, ch'era di tutti in odio venuto. Ora avendo cotesto Podestà posti gli occhi addosso ad una bellissima e valorosa giovane, figliuola ad uno de' principali della città, al padre in moglie la chiese. Ma la Costanza, chè così la giovane si chiamava, disse al padre apertamente che non volea a patto nessuno per marito un uomo di quella fatta; nè il padre, siccome colui che l'amava più che la vita sua, volle farle forza di sorte. Convenne quindi al Podestà averci pazienza, ma non sì però che non gliene restasse nel cuore un cupo risentimento. Nè infatti Costanza avrebbe a costo della vita a quelle nozze consentito, siccome colei, che avea donato intero il suo cuore ad un leggiadro e vivace giovane, il quale Lancillotto si nominava. Ma essendo il giovane di condizione da non potersi col chiaro lignaggio di lei raffrontare, e sapendo essere il padre della sua nobiltà geloso oltremodo, teneano così quel loro amore celato, che non sel sapea persona del mondo. Ma se li due amanti erano ignoti ad ognuno, s' eran renduti noti di troppo l' uno all' altro; e l' imprudenza giovanile della Costanza era a

tale venuta da concedere al pure incauto Lancillotto di venirle per un uscetto secreto di nottetempo in casa, ed introdursi in camera sua. E già parecchi mesi in cotesta loro amorosa trama passati avevano, quando una sera, Lancillotto colto da non so che repentino accidente, in men ch'io nol dico, a' piedi della giovane cadde morto; la quale come vide lui essere veramente uscito di vita, presso fu che sull'esanime corpo di spavento ed angoscia non si morì. Ma dopo essersi stata alquanto fuori di sè senza che l'acerbità troppa del dolore una lagrima, un solo sospiro, una sola parola le concedesse, vinse in lei finalmente la sollecitudine del proprio onore, ben iscorgendo come la veduta dell'estinto giovane in quella sua stanza avrebbe troppo chiaramente palesato agli occhi altrui quello che avrebbe più presto dovuto rimanersi celato per sempre. Rinfrancatasi dunque meglio che potè la misera Costanza, nessun altro mezzo veggendo alla salvezza della sua fama, pigliatosi in ispalla l'amato corpo, se ne usci dell'usato uscetto (chè a quell'ora tutti in casa dormivano) sperando in cuor suo di potere nel silenzio della notte l'estinto Lancillotto in sull'angolo della vicina strada lasciare, cosicchè tutt'altra cagione alla sua morte fosse dalla gente creduta, quando al nuovo giorno venisse colà trovato il giacente cadavere. Ma per crudele capriccio di fortuna andò vuoto d'effetto l'escusabile divisamento di Costanza, la quale non s'ebbe dilungata venti passi prestamente camminando verso il sito divisato, che da alcuni birri, che solean fare la ronda notturna, venne veduta. E costoro subito fattisile incontro, la fermarono dicendo: Qual se' tu? donde vieni? e dove vai a quest'ora? Costanza tramortitasi di paura lasciossi cadere di spalla in terra il morto Lancillotto, e fece sembiante di volersi fuggire. Ma quelli afferratala per lo braccio, l'inchiesta di qual si

fosse, donde venisse e dove andasse a quell' ora con più severa voce le replicarono. E rea pure d' omicidio pensandola alla veduta in terra di quell'uomo estinto, comechè la giovane sè con ogni giuramento innocente dicesse, ed a calde lagrime ne li pregasse di volerla lasciar ritornare a casa sua, e sè, e qual era la condizion sua manifestasse, non ci fu verso che que' birri si lasciassero persuadere, ed in mezzo di loro pigliatala, alla giustizia la consegnarono. Come le genti si svegliarono al nuovo giorno, e seppero l' avvenuto, i discorsi e le meraviglie furono assai, ed il misero padre della Costanza fu quasi per morire d' angoscia al troppo fiero caso della figliuola, senza poter sè persuadere, come, nè perchè avess'ella potuto commettere cotale misfatto. Ma poichè il Podestà seppe venuta in carcere e nelle sue mani Costanza, ridendo in cuor suo d'una perfida allegrezza, comandò subito che la gli venisse dinanzi condotta, ed al primo vederla, sebbene egli con altra giovane maritato si fosse, così di nuovo colpillo la bellezza di lei, che ridestatesegli in petto le primo fiamme, in lui a forza sopite, di poter trarne da quella misera condizione della giovane un mezzo, onde appagare le sue malnate voglie, iniquamente pensò. Così dunque, rimasto solo con essa, se le fece a parlare: Tu ben vedi, Costanza, che t'avvenne di essere stata colta in cotal circostanza, che non ci ha, nè può averci persona che, s' anco non fossi, te rea dell' uccisione del giovane, che teco in ispalla portavi, non creda. Quinci tu debbi riputare che da te non si potendo sfuggire quel castigo, ch' è dalle leggi a' micidiali statuito, tu sei per perdere in uno la fama e la vita. Pure pietà mi move di tua bellezza e di tua gioventù; e dove tu voglia all' amor mio compiacere, il quale pur sai quanto sia grande in questo cuore per te, io sarò da tanto col poter mio e colla mia autorità da farti uscire di que-

sto processo innocente e più onorata di prima. Che se poi, come non crederò mai, fossi cotanto priva di senno e di te stessa nemica, da non consentirmi, la morte e l'infamia saranno l' infallibile guiderdone della tua stoltezza. Alle quali inique parole, fattasi del color delle brace in viso, Costanza in tal guisa diede risposta: S'io già non mi fossi accorta sin dal principio del tuo amore per me, che t' eri tal uomo da non poter essere corrisposto da una mia pari, queste tue indegne parole basterebbono a farmi te conoscere per l'uomo il più scellerato ed esecrando che viva. Che che io mi possa parere agli occhi della gente per forza di circostanze, non è men vero, e sallo Iddio, ch' io mi sono della morte del misero Lancillotto al tutto innocente. Io poi non sono tale da comperarmi col prezzo della colpa il vanto dell' innocenza, e molto meno la vita. Fa dunque contro di me il peggio che puoi, chè a tutto sofferire presta mi sono; ed in Colui, che tutto sa e tutto vede, la mia causa unicamente rimetto. Questa e non altra, fia adesso e sempre la mia risposta. Scesero le parole di Costanza nel petto del Podestà siccome acqua, che non sufficiente a spegnere un incendio, l'accresce invece e lo stimola; e mutato colui l' iniquissimo amore in odio iniquissimo, le soggiunse: Tu morte e vergogna volesti, e vergogna e morte t' avrai. E così detto, comandò che la giovane tratta di nuovo in carcere ne venisse, e siccome impudica ed omicida fecela da' giudici in pochi giorni condannare alla pena del capo. Venuta quinci la mattina del giorno assegnato alla morte della Costanza, fu la giovane in sul palco fatta salire. E quantunque ella da prima un' incredibile forza d' animo dimostrasse, pure un subito pensiero a quel vedersi in sembianza di rea in faccia all'affollato popolo, allo stato di mortale affanno in che lasciava il padre suo, ed allo sventurato destino della sua giovinezza, fe-

ce sì ch' ella prorompesse in un dirottissimo pianto, il quale così accrebbe la bellezza di lei (chè infatti donna, che veramente bella sia, suol farsi nel pianto bellissima), che il popolo tutto intenerito e commosso, fattosi più sotto al palco, gridando al carnefice di non toccarla, si fece ad esortarla, che s' ella avesse avuto qualche cosa da dire, dicesse pure. Allora Costanza cessando dal piangere, alla ragunata gente, con forte e chiara voce i suoi amori con Lancillotto, e come seguisse la di lui morte si fece ad esporre, e sì pure delle ree voglie e della vendetta non tacque del Podestà contro di lei; ed aggiunse ch' ove gli avesse potuti far persuasi di sua innocenza nella morte di Lancillotto, punto non le spiacea di morire, purchè nella stessa sepoltura di lui le venisse d'essere rinchiusa, dopo suo morire, conceduto. Non sì tosto udì il popolo dalla bocca della giovane come il fatto stava, alla quale tanto più facilmente fu creduto, quanto maggiore era l' abborrimento universale contro il Podestà, venne la Costanza fatta scendere dal palco furiosamente, e ricondotta al padre, il quale moribondo per lo dolore si stava; e per le strade non s' udiva che un orribile grido: Viva l' innocenza di Costanza, e morte al Podestà. Il padre non volea credere agli occhi suoi, ma come poi si fu in lui rientrata la calma, salito a cavallo con una schiera d' amici e congiunti, irruppe nelle case del Podestà, il quale al primo udire che il popolo tumultuava contro di lui, diessi uscendo della città ad una prestissima fuga. Tornatosi dunque il padre a casa, volle che si facessero per cotale avvenimento feste grandi e magnifiche. Ma la Costanza togliendosi alla comune allegrezza, corse a chiudersi nella sua stanza, dove in pochi mesi, senza mai più uscirvi, piangendo il fallo della sua incauta gioventù, e la miserabile fine dell' amante suo, giunse al termine della vita.

NOVELLA LXXV.

DI TEODOSIO IMPERATORE, E DI UNA GIOVANE GRECA.

Ci ebbe nella città di Costantinopoli una volta una giovane, ad un assai poveruomo figliuola. Se non che costei e per le rare doti dell'animo, e per una quasi sovrumana bellezza e per la castissima vita, ch'ella tenea, era in sì alto grido salita, che giuntane la voce all'orecchio dell'imperatore Teodosio, incitato dalle cotante lodi, che di sì bella giovane gli diceano i suoi cortigiani, deliberò al tutto di volerla vedere. Ed avendo udito come il padre di lei, il quale non sapea più come si fare a mantenerla, rintracciava qualche buona signora, che avesse voluto per ancella pigliarla, pregò la sorella sua Pulcheria, la quale s'era piissima imperatrice, che fosse stata contenta di mandare per la giovane, e come avesse trovato lei essere veramente quale il comun grido la dipingeva, degnato avesse di prenderla a' suoi servigi, mentr'egli pure nè potea, nè volea nasconderle sè essere di vedere cotanto decantata giovane oltre modo desideroso. L'imperatrice la quale amava, come non ci ha fatica a credere, quel fratello più che la pupilla degli occhi suoi, tosto ne 'l compiacque, e mandò per Eudossa, che così si chiamava la giovane; la quale comparsale col padre alla sua presenza, non ci ebbe persona de' circostanti che a quella somma bellezza incantato non rimanesse. Al vederla non oltrepassava gli anni sedici. Alta della persona, e con un portamento tutto pieno di dignità. Candidissima fronte,

e sotto due archi neri e sottilissimi, occhi pieni di luce, specchi dell'anima. Petto ben disposto e ricolmo. Braccia tornite e di neve, e breve piede e sgilissimo. In somma cra tutta bellissima. Quando parlava, era d'angelo quella voce; e la s'era giovane bene e modeatamente parlsnte. Ma se alla vista di Eudossa tutta la corte restò maravigliata, chi può dire s sufficienza come se ne sentisse commovere Teodosio, giovane egli pure di poco più di vent'snni, il qusle se ne stava osservandola dietro ad una cortina? Ma per allora non fece motto a nessuno di quells sua cotanta commozione in un subito divenuts amore ardentissimo. Se non che il sovente vedere Eudossa nelle stanze della sorella, ls quale sveala al servigio di sua persona pigliata, e carissima la si tenea, fece sì che l'amore secreto di Teodosio in aperto amore scoppiasse. Coltala dunque sola una mattina, così il giovane Imperatore, presala per mano, le si fece a parlare: Eudossa, ascolta le parole del frstello della signors tua. Tu sspesti così appagare il mio cuore e gli occhi miei, che ove tu ne sii contenta, intendo, aposandoti, di farti compagna del mio trono e della mia vits. Nè vorrò che tu creda che l'oscurità de' tuoi natali sia per increscermi giammai, e perchè la tua virtù e ls tua bellezza ben vagliono ls prima e più nobile culla della terra, e perchè presto mi sono a tale dichiararti quale se fosti della stessa mia imperiale famiglia, in faccia s tutto il mio impero. Eudossa a tali parole chinati gli occhi a terra, col più bel rossore che spuntasse mai in volto di giovinetta, nulla rispose, ma tacendo disse più che se avesse parlato. Allors Teodosio fatta la madre di tal suo divisamento consapevole, e quella trovsta interamente seconda, fermò il giorno del suo maritaggio con Eudossa, e volle che le nozze fossero grandi e magnifiche, quali appunto s'addiceano ad un impera-

tore d'Oriente. E quello stesso giorno che la sua carissima giovane impalmò, quello stesso giorno la fece Imperatrice per tutte le provincie gridare. Quale si fosse la beata vita di cotesti giovani per lo primo tempo, si può più pensare che descrivere. Se non che, così volente l'avversa fortuna, intravenne cosa che cotanta felicità quasi in sull'aurora troncò e distrusse; ed ecco come la fu. Venne una mattina donato l'Imperatore d'una pera di sì smisurata mole, che l'era veramente dono da principe. Egli tosto mandò per Eudossa, e porgendole la pera, così le disse: Te', carissima donna mia, te' questa pera, la quale essendo di tutte pere bellissima a te bellissima di tutte giovani ben si conviene; ed abbiti in questo dono un nuovo pegno dell'amor mio. Eudossa, dopo rendute quelle grazie maggiori, che seppe al marito, e del raro presente, e più delle affettuose parole, chiestagliene licenza, alle sue stanze fece ritorno. E volle il caso che quella stessa mattina venisse all'udienza di lei certo Argirio, il quale l'era stato assegnato da Teodosio a maestro d'umane lettere, il quale s'era non vecchio ed alquanto bell'uomo. Pigliatasi dall'Imperatrice l'usata lezione, nel licenziare il maestro, colta non so come dalla più nuova distrazione di mente che fosse mai, fece dono della pera datale dal marito a quell'Argirio, il quale veggendo sì stupenda cosa, pensò subito di farsene un gran merito offerendola all'Imperatore, il quale come vide la pera da sè data alla moglie in mano altrui, sentissi ardere e gelare ad un punto. Gli s'affacciò l'amore grandissimo, col quale n'avea fatto dono ad Eudossa, e si sentì ardere il cuore in pensando come n'avea fatto sì poco conto l'ingrata. Un'improvvisa e velenosa gelosia gli nacque nel petto, ed il freddo desiderio della vendetta tutto il petto gli cinse. Pure fatto buon viso al maestro, accettò il dono con si-

mulata piacevolezza, e poco stante lo licenziò. Indi recatosi alle stanze d'Eudossa, con alquanto di fierezza le domandò che cosa avesse fatto della pera donatale. Eudossa, avvedutasi allora della troppo inescusabile imprudenza sua, arrossendo gli rispose: Hommela, signor mio, colle mie damigelle mangiata. Teodosio mal potendo l'interno furore reprimere, udendo come ella ne mentia, in gran collera replicolle: Donna, che hai tu fatto di quella pera? dimmi il vero; voglio saperlo. Eudossa fatta per lo troppo timore baldanzosa, aggiunse arditamente alla menzogna lo spergiuro, giurando ch'ella s'avea la pera mangiata. Allora Teodosio furiosamente di sotto al suo manto trasse la pera, ed alla moglie tutto sbuffante di sdegno mostrolla senza dir altro. Alla qual veduta, Eudossa, colta come da un colpo di fulmine, immobile in prima si stette: poscia, quasi risvegliandosi, lasciossi cadere ai piedi dell'Imperatore, e divenutile gli occhi due fontane di lagrime, senza più aversi coraggio di dargli il dolce nome di marito, sè rea di menzognera e spergiura confessò. Supplicollo però ad essere certissimo che, tranne questo, ella non s'era macchiata neppur d'un pensiero men che onesto verso la dovutagli fede e l'amore, che infinito la gli portava. Sè per altro conoscere dopo il fallo commesso, frutto di sua imprudenza innocente sì, ma non per questo meno inescusabile, indegna omai del suo letto e del suo trono. Volesse dunque concederle la sola grazia, ch'ella pensava di potergli ancora domandare: lasciassela partire pe' luoghi di Terra Santa, e girsi in Gerusalemme a piangere il suo peccato, ed a supplicare Colui, nelle cui mani stanno le sorti dei Re, per la lunghezza e felicità della vita del suo non più sposo, ma sempre dolcissimo signore. Teodosio, al quale il bollore della gioventù, e la collera della sua gelosia non concedeano di lasciarsi reg-

gere in qualche parte almeno dalla ragione, senza punto commoversi alle lagrime ed alle mestissime parole di lei, le fe' cenno con la mano che n'andasse pure, e voltatele le spalle, uscì della stanza. Eudossa allora, deposte le imperiali insegne, assunse l'abito di pellegrina, e con seco di compagnia pigliata la più fidata delle sue damigelle, uscì la mattina seguente per tempissimo di Costantinopoli, e camminando camminando giunse finalmente in Gerusalemme, dove in rigida penitenza ed in povera vita parecchi anni si stette, dopo i quali tornatasene in Costantinopoli, v' intese morto Argirio dopo qualche mese, ch' ell' era partita, vittima della gelosa collera di Teodosio, e ci trovò pure da un anno passato di vita lo stesso Teodosio, il quale venne dall' infelice Eudossa pianto per tutto il resto della sua vita. E non ella potendo più rimanersi in una città, dove tutto le ricordava le conseguenze della sua sciagurata imprudenza, e le perdite ch' ella fatte aveva, tornossene in Terra Santa, e nella penitenza di prima sino all' ultima vecchiezza i suoi giorni condusse.

NOVELLA LXXVI.

DELLA BELLA GUALDRADA, E D' UN IMPERATORE.

Al tempo d' un Imperatore Ottone ci ebbe in Firenze un gentiluomo, il quale s' avea una figliuola di diciott' anni, la più bella giovane che veder si potesse; e la venia riputata infatti il fiore delle donzelle fiorentine. Avvenne a que' giorni che Ottone dovesse passare per Firenze, per la quale venuta quella Repubblica si fece a preparargli feste grandi e magnifiche. E frall' altre venne invitato l' Imperatore ad un solenne congresso, dove tutte le più leggiadre ed illustri donne convennero, delle quali però facea Gualdrada (che tale era il nome della giovane) colla sua stupenda bellezza quello, che fa il sole delle stelle minori. Nè certo Ottone, al quale la giovane parve un occhio di sole, di rimirarla mai si saziava. Del che avvedutosi il padre di lei, e troppo più insuperbendone, che ad un onesto padre sarebbe stato conveniente, assalito da non so che strana viltà, profferse all' Imperatore di fargli baciare quella giovane, se così a lui fosse piaciuto, non tacendogli ch' ell' era figliuola sua. Ma il gentiluomo non parlò così a bassa voce da non essere sentito da Gualdrada, la quale fattasi tutta fuoco nel viso, così disse al padre subitamente: Cessate, o padre, dal mostrarvi sì liberale di me; che io vi giuro non vorrò mai essermi baciata da alcuno, e fosse pure il maggior re della terra, ov' egli prima non mi divenisse marito. Alle quali oneste parole, ed al bello ardire della giovane, ben s' avvide l' Impera-

tore come in Gualdrada trionfavano del pari la bellezza e la virtù; e data un'occhiata di dispregio e di collera al padre, lodò sommamente la figliuola. Indi chiamati intorno a sè i suoi principali baroni, volle alla presenza loro in fronte baciarla, ed eletto un valoroso e nobilissimo giovane fra quelli, gli disse tali parole: Ben mi ricorda, o conte Guido, che tuo padre m'ebbe raccomandato di maritarti onorevolmente, e secondo il piacer mio. Ed ecco ch'io ti voglio dare in moglie cotesto inestimabile tesoro; ed in sì dicendo Gualdrada gli accennò. E perchè a sì gran bellezza, a sì gran virtù, gran dote pure s'aggiunga, il Casentino con la metà di Romagna in dote le donò. Il conte Guido rendute ad Ottone quelle grazie maggiori, che seppe, d'aversi in isposa sì cospicua e leggiadra donzella fu il più contento ed appagato giovane del mondo; e Gualdrada veggendo pure nel conte Guido un assai bello e valoroso gentiluomo, coll'onesto rossore del viso il dolce moto del cuore manifestò. Nè Ottone volle di Firenze partirsi sino a che non furono celebrate quelle nozze grandi e magnifiche; e così dovette Gualdrada alle sue oneste e pudiche parole il premio d'una così splendida fortuna.

NOVELLA LXXVII.

DI DUE PRINCIPI GIOVANI.

Egli si potrà scorgere da quello che intendo di raccontare nella presente novella come non si vuole giudicare dalla nascita, ma più presto dalla morte, della fortuna dell'uomo.

Fu una volta un re di Napoli di nome Corrado, al quale essendo toccato di essere in guerra vinto da' Francesi, e disfatto, gli venne da quelli tolto il reame; e siccome egli era principe di razza tedesca, così gli convenne in Germania rifuggirsi, dove in breve di vecchiezza e d'affanno morissi, lasciando in Corradino suo unico figliuolo l'erede di cotanta sua ingiuria e disavventura, e sì bene del desiderio di vendicarla, quando che fosse. A tal fine Corradino così seppe co' signori Tedeschi adoperare, che non andò molto senza che gli venisse fatto, mercè gli aiuti loro, di calare con un'oste per que' tempi potentissima contro Carlo d'Angiò, il quale appunto s'era colui, il quale avea tolto a Corrado suo padre il reame di Napoli. Pieno dunque delle più liete speranze, Corradino volle associarsi al comando dell'esercito Federigo d'Austria, a lui pari d'età, dacchè sì l'uno che l'altro non passavano di molto gli anni venti, e col quale era unito col nodo dell'amicizia in cotal guisa, che parea che i due giovani non potessero vivere, se non vivevano insieme. Varcate dunque le alpi e l'Italia superiore con gran terrore di tutti, in su quel del papa arrivarono, e passati per Roma, ben presto a fronte dell'Angiovino Carlo per-

vennero; il quale punto non isbigottendosi all'aspetto di tanta rovina, la quale parea pendergli sul capo, stava in un forte e ben guardato sito intrepidamente aspettandogli. E perchè i nemici non conoscessero appieno quante e quali fossero le forze sue, così dispose l'esercito, che gran parte di quello nel tortuoso d'un vicino bosco si rimase nascosto; il che facea che l'armata di Carlo al vederla paresse di molto a quella dei nemici inferiore. Lasciatisi infatti i giovani principi da quell'apparenza ingannare, irruppero con furia grandissima nell'esercito napoletano, e Carlo tenuto fermo per poco, finse di dare indietro, il che accrebbe speranza alla speranza di vittoria, in che stavano i Tedeschi, e come li vide incautamente arrivati al punto ch'egli volea, fece uscire del bosco i suoi freschi soldati, e così fieramente da quelli i nemici di fianco assalire, che non potendo i Tedeschi a così inopinato e feroce impeto resistere, l'armata di Corradino fu all'ultimo tutta sbaragliata e distrutta, ed a lui ed a Federigo fu di mestieri salendo su due focosi cavalli fuggirsene per salvare la vita, pensando di tenersi via via il Tevere, e calando per quello in Pisa ricoverarsi. Ma così non concedette loro fortuna; perciocchè giunti al bosco di Astura, non ci trovarono anima vivente, nè mezzo alcuno d'aiuto, e solamente scorsero dalla lunge una barchetta di pescatore, il quale dai principi a lunga voce chiamato, finalmente a ripa sen venne, domandando loro che cosa volessero. E quelli risposero quanto volea per condurgli all'altra sponda col suo legnetto. Allora il pescatore stringendosi nelle spalle soggiunse: Datemi quel che volete, ma subito, acciocchè lo abbia di che lasciare alla povera mia famigliuola, ed io vi ci condurrò. Ma si trovò che que' due giovani sventurati non s'aveano nè un soldo pure indosso. Allora Corradino, trattosi di dito un suo

carissimo e preziosissimo anello, Te', disse al pescatore, te' questo anello. Va ad impegnarlo in qualche luogo vicino, e portacene il danaro; e qui noi staremo ad aspettarti. Fa presto. Recatosi in fatti colui ad una terra poco discosta, non sì tosto ebbe l'anello mostrato, che venuta quella gente in sospetto grandissimo in veggendo cotal gemma in mano d'uomo sì povero, ci ebbe chi corse al Magistrato e raccontògli la cosa. Il giudice della terra, come ciò intese, fece subitamente condursi innanzi il pescatore, e donde avesse avuto, e che volesse fare di quell'anello, gli domandò. Il pescatore allora gli espose come avea avuto la gemma da due giovani a lui sconosciuti, e ch'egli dovea per cenno loro impegnarlo. Il giudice in ciò udendo, fatto pensiero che cotal anello non potea essere che di gran signore, e forse di Tedesco, o che qualche reo fatto sotto ci covasse, ordinò al pescatore di scortare un capitano con alcuni soldati là dove i principi si stavano, i quali quando si trovarono circondati da'soldati, pensando d'essere stati già scoperti, così impallidirono in faccia, che il capitano fattigli prendere in mezzo, al giudice li condusse, dove ci fu chi li riconobbe, sicchè più loro non valse il negare quali si erano, ed il Magistrato ordinò che sotto buona scorta al re Carlo menati fossero. E Carlo ascoltando più una feroce ragione di Stato, che la voce di una veramente regia magnanimità, senza aver pietà di quella somma loro giovinezza, nè rispetto al valore da essi nella battaglia dimostrato, e sordo alle suppliche de'suoi maggiori capitani i quali gliene chiedevano le vite, volle che i due infelicissimi principi s'avessero in sul palco mozze le teste, e solo il tristissimo conforto loro concedette che se insieme morivano, insieme pure venissero seppelliti.

NOVELLA LXXVIII.

D'UN MARCHESE DI TOSCANA E DI UN RE D'ITALIA.

Ci ebbe in altri tempi un gran signore detto Bonifacio, il quale fu marchese di Toscana. E la fama di sua potenza e liberalità era così in alto salita, siccome di colui, che tenea corte magnifica, e da gran principe si vivea, e sopra ogn'altro de' maggiori Baroni risplendeva, che essendo re d'Italia un Arrigo, questi se ne sentì ferire della più cupa gelosia, che fosse mai, e pensò subitamente com'egli s'avesse potuto liberare di Bonifacio, il quale gli era come una spina nell'occhio. Ma veggendo bene che il partito della forza non gli sarebbe per avventura giovato, risolse, secondochè era maladetta usanza di quei giorni, di cogliere Bonifacio a tradimento, e farlo spegnere prima che nulla se ne sapesse. Una mattina adunque Arrigo mandò dicendo per un suo fidato messo al Marchese com'egli volea d'altissimo e secreto affare parlargli; e che quinci venisse, e venisse presto, e solo, perchè da solo a solo intendeva conferire con lui. Giunto colui al cospetto di Bonifacio, quello gli espose che il re imposto gli aveva. Ma Bonifacio il qual era spertissimo uomo, e come si suol dire cogli occhi nella collottola, ed a cui era alcun sentore pervenuto del mal animo e dell'invidia del re contro di lui, ben s'avvide che qualche inganno sotto ci covava, nè quel doverne venir solo punto gli piacque. Se non che coperto con la letizia della fronte il sospetto del cuore, rispose al messo: Farai di dire a monsignore

il re che per me non istarà di non venire domani dove, e come per suo cenno esponesti, alla sua presenza reale. E così detto, lo licenziò. Della qual risposta di Bonifacio, Arrigo forte rallegrossi, pensando che quinci il colpo non gli sarebbe andato fallito. Ma non sempre avviene che il traditore sia più avveduto di colui, ch'egli vuole tradire. Ed infatti ben sapendo Bonifacio che l'accorgimento è l'arma più sicura che usar si possa co' più potenti, non lasciò di assicurarsi con valido e prudente mezzo la vita. Comparve dunque la mattina dell'altro dì dove il re si stava, ma accompagnato da quattrocento suoi valletti tutti armati di sotto, e di sopra così da ricche ed ampie livree ricoperti, che nulla se ne vedea. E come fu giunto alla porta del palagio reale, dugento di costoro, senza far mostra di cosa alcuna, si meschiarono fralle guardie dell'atrio, ed altri si fermarono sulle scale e nelle stanze, in guisa che il numero de' valletti di Bonifacio in ogni sito rimanevasi il doppio di quello de' soldati di Arrigo. E giunto il Marchese alla stanza del re, quella subito aperta gli venne, ed egli entrò accompagnato da quattro dei detti suoi servi. Del che non poco turbatosi Arrigo, disse subito a Bonifacio: Non t'aveva io mandato dire, o Marchese, che tu ci venissi solo? E Bonifacio gli rispose: Monsignore, un Marchese di Toscana è sempre da riputarsi solo, quando non abbia che quattro valletti, che l'accompagnino. E di questi ne ho lasciati fuori altri trecentonovantasei per far il debito onore alla vostra corona. Questi quattro poi sono come l'ombra del corpo mio, nè posso, nè voglio da questi scompagnarmi giammai. A tal risposta Arrigo, reprimendo in sè la rabbia del fallito tradimento, senza troppo moltiplicar in parole, Bonifacio accommiatò. Ed essendo poco tempo dopo uscito di vita il Marchese, non se ne intese altro.

NOVELLA LXXIX.

DI UN PAPA E D'UN CARDINALE SUO NIPOTE.

Essendo stato una volta nella Chiesa di Dio un papa di casa Medici detto Clemente, ebbe questi un nipote, il quale Ippolito si chiamava, da lui fatto Cardinale in età di poco più di venticinqu'anni. Ora questo giovane Cardinale, essendo di grand'animo e di maravigliosa liberalità, non solo per condurre sua vita splendida e magnifica tutte l'entrate sue, che erano grandissime, consumava, ma in capo all'anno si trovava sempre averci speso molto di più, in guisa che il Cardinale Ippolito era fra i Cardinali il più indebitato: del che il zio papa Clemente n'era oltre ogni dire malcontento. E volendo finalmente Sua Santità a cotanto disordine del nipote provvedere di sua autorità, dacchè il dire ad Ippolito, come detto mille volte gli avea, che cessasse una volta da quella sua smodata prodigalità, era come parlare ad un sordo, chiamato a sè una mattina il di lui Maggiordomo, volle tutti i conti vedere, e farci sopra il più severo sindacato, togliendo qua e là tutto quello che gli parve spesa superflua e gettata. E come fu al punto de' servidori, veggendo che sino a cento ne stipendiava, oh qui, disse il Papa al Maggiordomo, qui c'è da fare un gran taglio. Dirai a mio nipote che ne licenzii la metà; chè son anche troppi quei cinquanta, che gli rimarranno. E così detto Clemente scrisse tutte le diminuzioni e li risparmi ch'egli intendea si facessero

nel governo della casa del Cardinale nipote, e consegnò il foglio al detto Maggiordomo acciocchè que' suoi comandi venissero puntualmente eseguiti. Colui n' andò subito ad Ippolito con la carta del papa, e mostrògliela. E questi, lettala attentamente più d' una volta, gli disse: Eseguirai tutto che t' ha comandato mio zio, tranne il licenziamento della metà de' servidori, e ciò sotto pena della mia disgrazia. Questa tua ommissione me la prendo sopra di me, nè temere di nulla, chè io me ne sbrigherò col Pontefice. L' altro allora, stringendosi nelle spalle, in tutto il resto eseguì il comandatogli dal papa, ma quanto ai servi, fece la volontà del Cardinal suo signore, lasciando i domestici nel numero di prima. Non passò peraltro tempo di molto senza che al papa venisse voglia di un po' sapere quale, dopo quanto aveva egli comandato, era la condizione delle cose familiari del nipote; ma non sì tosto fu mestieri dirgli che il Cardinale non aveva voluto a patto nessuno che quella metà de' suoi servi si licenziasse, che Clemente non poco adirato mandò subito pel nipote, e come sel vide davanti, con assai turbato volto gli disse: Così eh, Ippolito, si vogliono da te eseguiti gli ordini miei? Che pazzia è ella mai cotesta tua? T' ho pure mandato dicendo ch' io voleva che de' cento servidori che tieni cinquanta almeno ne mandassi vis, perchè essendo anche troppi i cinquanta che ti restano, degli altri non hai punto di bisogno?... Ma, Padre Santo, gli rispose interrompendolo con un certo ardire, e non senza il debito rispetto, il nipote, s' io non ho punto di bisogno di loro, come voi dite, ed è vero, egli è però verissimo ch' eglino tutti hanno bisogno di me; e voi non vorrete certo, carissimo zio, che coloro che servono fedelmente uno della casa Medici, un vostro nipote, il vostro Ippolito, siano

senza colpa loro abbandonati. Piacque tanto a Clemente la risposta magnanima del nipote, che rasserenatosi, caramente l' abbracciò, nè mai più gliene fece parola. Ed Ippolito nei pochi anni ancora che visse, continuò nelle liberalità e magnificenze di prima.

NOVELLA LXXX.

DI FEDERIGO RE DI SICILIA E DI UN NUOTATORE.

Piace talvolta a natura di concedere a taluno certe qualità materiali ed attitudini di corpo, le quali gli danno in prima fama ed utilità grandissima, ma poi gli sono d'immatura ed infelicissima fine cagione; chè l'uomo suole quasi sempre abusare in ogni cosa del molto che ha.

Aveaci in Sicilia al tempo ch'ell'era da certo re Federigo governata, un famosissimo nuotatore, Nicola di nome, ma universalmente, alla siciliana foggia, Cola, coll'aggiunto di Pesce appellato, siccome colui, che infatti al tutto razza di pesce pareva, valendo a starsi, d'ostriche cibandosi, anche più giorni sott'acqua. Avendo dunque il detto re Federigo udite le grandi cose, che di costui si spacciavano, gli venne voglia di provare se tutto fosse vero quello, che s'andava di Cola Pesce dicendo per l'isola. Comandò dunque che venisse cercato di lui, e fosse menato alla sua presenza. Al primo vederlo restossi il re assai meravigliato in iscorgendo in lui una temerità senza fine in faccia, ed una disposizione di corpo così snella, leggera e naturalmente guizzante, da subito conoscere com'egli s'era fatto a posta pel nuoto. Cola, gli disse allora il re lietamente, ho mandato per te mosso dal grido del tuo gran valore in nuotando, del quale intendo che tu abbia a darmene un saggio. E proseguendo il discorso, dissegli che voleva ch'egli nel Golfo di Cariddi al promontorio di Capo di Ferro, si gettasse in mare, ac-

ciocchè potesse esaminare, e quinci rapportargli la condizione di quell' asprissimo sito, e così in parte almeno alla sicurezza maggiore de' naviganti provvedere; nè dubitasse punto di non averne da lui la debita e conveniente mercede. Cola, sia che quel salto di troppo rischio gli paresse, sia che fingesse per conseguirne un premio maggiore, se ne mostrò non poco restio. Ma Federigo il quale non men s'era accorto, che generoso signore, fattasi dare una sua bella coppa d'oro, quella in mare gittando, vedi, Cola, gli disse, se tu vai a pigliartela, ella fia tua. Colui di più non volle, e d'un salto leggerissimo lanciatosi in quel fondo, per tre quarti d'ora sott'acqua si stette. Indi levato il capo dall'onde, si fece vedere colla coppa nell'una mano, e coll'altra riparandosi, giunto a riva, con assai stupore de' circostanti sino al re tutto molle si ricondusse. E come gli fu davanti s'inginocchiò, e gli disse: Santa corona, la coppa è mia, dappoichè così a voi è piaciuto, ed io hommela ben guadagnata. Chè ben vi posso dire esser tale quel fondo, e così di rischi ripieno, che io ci ho avuto a perdere la vita fra quegli orridi avvolgimenti e quelle profondissime caverne. E vi protesto che se mi ci son provato la prima volta, nol farei certo la seconda. Nè posso interamente dirvi di quel luogo, perciocchè la natural fretta di fuggire dalla morte me ne distolse. Ma il re non prestando gran fede alle parole d'un uomo di quella fatta, e volendo pure che la strana qualità di costui di qualche giovamento ai sudditi si fosse, si trasse di seno una gran borsa d'oro, e mostratala a Cola, e fattogliene sentire il suono, gli promise che ove egli avesse voluto ripetere il salto, sua stata sarebbe, come la coppa. Alla vista della borsa, al suono dell'oro, che più lusinghiero e soave gli parve del canto delle sirene, Cola fermossi come la serpe all'incanto, ora guardando il mare, ora la borsa,

ed in fra due buona pezza si stette. Ma finalmente superato dall' avidità, ricevuta la borsa dalla mano del re, d' un improvviso lancio di nuovo in quel gorgo precipitò. Ma fu un bello aspettare. Cola non tornò mai più a galla, e ci rimase in compagnia di quel pestifero oro, cagione della sua morte, miseramente seppellito.

NOVELLA LXXXI.

D' UN GRAN GENTILUOMO DI PALERMO, E DI UN FINTO PRIORE DI DOMENICANI.

Fu già in Palermo, ora prima fralle città della Sicilia, un grande e ricchissimo cavaliere, al quale non essendo rimasto di parecchi, ch'egli n'aveva, che un unico figliuolo chiamato D. Ruggero, in questo, siccome a solo e dolce sostegno della sua vita e famiglia, avea D. Leonardo, chè tale era il nome del padre, tutto il suo amore ed ogni sua speranza riposti. Era cotesto Ruggero infatti giovane di bell'aspetto, ed aggraziato molto e gentile, e così bene accostumato, che niun altro più. Se non che egli s'era, come la maggior parte suol essere della gioventù, assai dedito ai passatempi, e così sciolto nello spendere, che venuto a morte in poco tempo D. Leonardo, Ruggero restato d'ogni cosa signore, cominciò a gettare così gagliardamente il suo, che non ci avea in tutto Palermo chi tenesse nè maggior famiglia, nè più splendida della sua; e festeggiando pur sempre, e donando, non solo facea ciò, che ad ogni maggior cavaliere s'addicea, ma sì pure tutto quel più, che dal suo giovanile appetito, e da un'incauta, anzi pazza prodigalità gli venia suggerito. Nè il tesoro lasciatogli dal padre, comechè grandissimo, era poi tale da non venirsi meno alle smisurate spese, ch'egli faceva, in poco più di tre anni; ed allora gli convenne, per continuare nelle usate magnificenze e scialacqui, impegnare, o vendere ora una possessione, ora un'al-

tra, a tale che finalmente arrivò il tempo, nel quale squarciatogli dalla sopravvenuta povertà quel velo, che gli aveva posto davanti gli occhi l'ereditata ricchezza, s'avvide d'essersi pressochè al niente ridotto, essendosi trovato, quando meno se l'aspettava, con un solo ricco abito, un bel cavallo, e con soli cinquanta ducati d'oro in una borsa. Per la qual cosa Ruggero spaventò, e si pose subito a pensare che rimedio ci poteva essere di togliersi alla vergogna ed al dolore per lui grandissimo di non poter nelle usate magnificenze e liberalità continuare, e di vedersi al cessare di queste esposto alle censure ed al dispregio di tutta l'isola. E dopo averci bene meditato, scorse che null'altro potea rimanergli nella sua condizione presente, che abbandonare la Sicilia, come fece senza parlare con persona del mondo, imbarcandosi su di un legnetto, che con prospero viaggio a Cadice lo trasportò, dove giunto con quel suo abito, quel suo bel cavallo e quei cinquanta ducati d'oro nella borsa, fattosi insegnare la strada, alla volta di Toledo, sperando pure di poter colà fare la sua fortuna, s'incamminò. Ed egli avea già cavalcato due giornate pascendosi di belle speranze, e facendo de' castelli in aria, quando volle fortuna ch'egli fosse raggiunto da tre, che avevano l'aspetto di gentiluomini, e tutti tre pure a cavallo, alla veduta de' quali Ruggero assai si confortò, e pregògli se volessero ch'egli pure s'unisse a loro, perchè così tutti e quattro sarebbero andati più sicuramente di compagnia per quelle strade, le quali, secondo che gli avean fatto credere in Cadice, erano dagli assassini infestate. La quale profferta venne dai tre piacevolmente accettata. E come si furono poco più di quaranta braccia dilungati, essendo verso sera, uno di coloro si pose a biascicare paternostri, e com'ebbe fatto sembianza di alquanto pregare da sè, rivoltosi a Ruggero, gli domandò: Di-

cami, signor cavaliere, dicami per vita sua, che orazioni usa dire vossignoria quando sta per viaggio? A dirvi il vero, io sono uomo piuttosto materiale in queste cose, rispose Ruggero. Non è peraltro che non preghi anch'io; chè anzi mi raccomando assai a S. Giacomo di Compostella, ch'è un santo de' vostri, acciocchè mi faccia passare in questo mio viaggio l'una notte migliore, che l'altra. A tale risposta colui, sorridendo a fior di labbra, soggiunse: Signor cavaliere mio, vi prometto che se mai S. Giacomo vi fece passare per grazia sua delle buone notti in questo viaggio, coronerà l'opera in questa, che sta per venire. E così detto, fatto segno cogli occhi ai compagni, ristrettisi tutti e tre insieme, assalirono Ruggero alla sprovveduta, e gittatolo in terra, l'abito e la borsa co' cinquanta ducati d'oro ed il cavallo gli tolsero, lasciandogli quasi per atto di misericordia la sola camicia; e così rattamente gli cavalcarono innanzi, che in un batter d'occhio più non li vide. Come si dolesse di tanta sua disgrazia il povero Ruggero, è assai facile pensare. Ed il peggio era che essendo di novembre avanzato, assai freddo facea, ed a tale, che il gentiluomo, pressochè ignudo affatto, se ne sentia fortemente gelare, e batteva i denti come suol fare uno, cui prenda la febbre terzana. Intanto erasi fatto così oscuro, che nulla ci si vedea. Anima nata moversi non s'udia, ed uno spaventevole silenzio vieppiù trista rendea la natural tristezza della più tacita e buja notte, che si vedesse mai. Ruggero era quasi per venirsi meno di freddo e di paura. Pure fattosi animo quanto più potea, si mise a seguitare il suo cammino andando sempre colle mani innanzi. Nè molto andò che venne a battere colla persona in un muro, ed allora tastando tastando, sentì un gran vuoto, ed entrato in quello s'accorse d'essere al coperto, e quivi fermossi, sperando pure che come

giorno venisse, avrebbe pur trovato alcuno, da cui farsi dare un pezzo di pane da satollare la fame, ed uno straccio almeno da coprirsi. E mentre stava in coteste speranze, scaldandosi le mani col fiato per non morirsi del tutto di freddo, vide di lontano un certo bagliore di lumi, i quali sempre più avvicinandosi, gli fecero scorgere ch'egli s'era sotto un pezzo di porticato, avanzo di qualche gran palagio o castello distrutto forse dalle guerre, o dal tempo, e che quella che s'appressava era una comitiva d'assai uomini a cavallo con faci accese nelle mani. E come venuti furono vicino il porticato, vide quelli essere tutti frati dell'ordine domenicano, i quali s'andavano a due file, con tre frati nel mezzo, i quali cavalcavano senza faci in mano, e co' cappucci giù per lo volto, in guisa che non si poteano in faccia vedere. Allora Ruggero uscito del porticato, a quello di mezzo de' tre incappucciati si presentò, parendogli quello dover essere frate di maggior onore ed autorità, e si fece a supplicarlo che gli volesse usare qualche carità di pane e di vestito, essendo che avendogli i ladri rubato ogni cosa e lasciatolo pressochè ignudo nato sulla strada, egli si sentiva di fame e freddo svenire. Il detto frate di mezzo, non poco mostrandosi commosso alla vista di sì bel giovane, e della misera sua condizione presente, dopo di averlo fatto di cibo ristorare, e di un abito fratesco, chè d'altra qualità non ce ne avea, rivestire, volle che salisse sopra d'un buon cavallo di quelli, che alcuni della comitiva a mano conduceano, e chiese a Ruggero se volea con loro di compagnia andare a Toledo; ed egli tutto lieto al frate rispose, sè non poter di meglio desiderare. Viaggiando dunque Ruggero con questi frati, non si potè tenere che ad uno di loro non domandasse a che quel viaggio facessero, e fugli risposto: Tu debbi sapere che quel frate, che tu vedi camminare nel

mezzo fra que' due, si vuole da noi eleggere a nostro Priore; ma siccome egli s' è ancora sì giovane, che non s' è potuto ordinar sacerdote, e quinci senza licenza non potrebbe le parti di superiore esercitare, così noi ce n' andiamo a Toledo, affinchè ci sia da quell' Arcivescovo conceduta cotesta licenza. Ed essendo poi a lui dal Priore domandato quale pur egli si fosse, tacque dell' illustre suo lignaggio, e disse solamente sè essere gentiluomo siciliano di famiglia povera venuto in Ispagna per militare in servigio del re. E Ruggero diede con sì buon garbo cotale risposta al Priore, che questi gli soggiunse: Ebbene, cavaliero, quando saremo a Toledo, si farà in vantaggio vostro tutto quello, che per noi si potrà. E volendo che Ruggero gli cavalcasse vicino, andava ingannando la lunga noja del viaggio con piacevoli discorsi ed ischerzi discreti, sempre peraltro tenendosi dal frate così la faccia dal cappuccio coperta, che Ruggero, comechè alquanto di curiosità se ne sentisse, non potea mai vederlo nel viso; del che non poco meravigliava, non vi sapendo scorgere la ragione. Ma quello che più accrebbe il suo secreto stupore, e gl' ingombrò la mente si fu, che arrivati poche miglia di Toledo lontani, il Priore lasciati andar innanzi gli altri frati a cavallo, e detto a que' due, i quali a' fianchi di lui si stavano, di alquanto ritirarsi, disse piacevolmente a Ruggero: Gentil cavaliere, mi venne veduto quel vostro cerchietto d' oro che nel quarto dito della mano destra portate, e cotanto mi piacque, ch' io vi prego di farmene un dono. Infatti era vero che Ruggero avea in dito un bellissimo cerchietto di puro oro, che non veduto dai ladri gli era rimasto, e del quale per la fiera paura avuta quasi più non si ricordava. Trattosi dunque prontamente il cerchietto di dito, lietamente al frate lo porse, e gli disse: Toglietevelo, padre mio, e vi sia questa mia, comechè

tenuissima, offerta, un eterno argomento di grato animo pei massimi benefizii in questa mia sventura da voi ricevuti; e volesse Iddio che il vi potessi in maggiore, ed in a voi più degna guisa dimostrare! Il frate allora fece che Ruggero gliel ponesse nel dito quarto della mano sinistra, nel che eseguire vide una mano piccola, ed alquanto lunghetta, del colore della neve, e sentì una pelle più liscia che la seta e l' avorio; ed il frate dolcemente gli soggiunse: Vi ringrazio, cavaliere, del caro dono; e vi prometto che non istarà invano dove posto l'avete. E con questi ed altri discorsi a Toledo finalmente arrivarono. Allora il Priore, come tutti furono ad un albergo della città smontati, comandò che per la vegnente mattina andar si dovesse all'Arcivescovado. Venuto dunque il nuovo giorno, e fattosi accompagnare da que' due soli frati, i quali s' avea sempre a' fianchi per viaggio tenuti, e sì pure da Ruggero, il Priore al palagio dell'Arcivescovo avviossi, e chiesta l'udienza, entro brev' ora l' ottenne, ed al Prelato cogli altri tre compagni si presentò. Non sì tosto dunque il Priore si vide davanti l'Arcivescovo, che seduto si stava, s' inginocchiò, e profondamente inchinandosi, così se gli fece a favellare: Deh, monsignore l'Arcivescovo, deh non vogliate meravigliarvi, e sentirne male, se in me, e sotto simulate spoglie, vi si presenta l'unica figliuola del Conte d'Almaviva, il quale voi ben sapete essere uno de' maggiori e più potenti gentiluomini del reame di Spagna. Nè certo mi guida a voi altra cagione, che quella della conservazione dell' onestà mia. Il conte padre mio voleami sposa ad un duca di Medina, grandissimo signore egli pure, ma cotanto brutto della persona, e con età di più di cinquant' anni, ch' io ben iscorsi, conoscendo me stessa, e pensando alla mia giovanile età, che, ove pure ubbidendo al paterno volere, a lui sposata mi fossi, non avrei po-

tuto essergli quella moglie fedele, che il precetto divino, le umane leggi ed il mio decoro avrebbero pur richiesto ch' io a patto qualunque mi fossi. Per evitar dunque sì gran male, dopo averci pensato, e temuto molto, mi sono appigliata al partito arrischiato sì, ma il più opportuno, di fuggirmi presso di voi, acciocchè vi piaccia d'essermi scudo nel fiero caso, nel quale mi trovo, e pensiate voi a trovarmi un marito. Nè questi, che meco vedete, nè que' parecchi che ho lasciati all' albergo son già frati di S. Domenico, ma n' hanno solamente il cappuccio e la cappa, e sono servi di mio padre, con meco più per amore e compassione dello stato mio, che per promessa d' oro, in mia guardia e custodia venuti. Ed anzi queste due son due vecchie cameriere di casa che a testimonii dell' innocenza della mia vita mi sono sempre tenuta e mi tengo allato, dacchè mi sono dal padre fuggita. E che questo sia, Monsignore, io presta mi sono a dimostrarvelo con questi fogli, e col levarmi il cappuccio, com' esse pure faranno. E così detto levatosi ognuno dei tre il cappuccio, comparvero due attempate donne ed una bellissima giovane di poco più che sedici anni, con un fiume di biondi capelli, i quali le caddero per lo collo e per le spalle quasi fila di purissimo oro. Monsignore l'Arcivescovo stavasi da prima, come chi crede di sognare ad occhi aperti. Pure cotali erano i fogli datigli, acciocchè li leggesse, dalla damigella, ch' egli non potè più dubitare dell' intera verità di quanto esposto gli aveva. Ma colui che stavasi ammirato quanto l'Arcivescovo, ed era quasi affatto fuori di se stesso, ben si può credere che si fosse Ruggero, il quale teneasi in piedi alquanto più lontano, e senza punto sè muovere. L' Arcivescovo, che non ci avea punto badato, osservò allora Ruggero, e gli chiese chi egli si fosse. Ma la damigella senza lasciar al giovane rispondere, tornatasi ad

inginocchiare, così riprese la parola: Piacciavi, Monsignore l'Arcivescovo, di ravvisare in questo finto frate un giovane cavaliere siciliano, il quale credo certo siami stato mandato da colui, che legge nel cuore degli uomini, e protegge i casti ed onorati desiderii di quelli, e ch' io vi supplico vogliate a marito concedermi, com' io gli ho impegnata la mia fede per sempre coll' avermi fatto porre questo aureo cerchio nel dito, che a moglie convlensi. E qui la damigella narrò all' Arcivescovo in che guisa avea Ruggero conosciuto; il che gli venne dalle due cameriere interamente confermato. Allora Ruggero fattosi avanti, così disse: Io mi reputo e mi reputerò tanto più il fortunatissimo degli uomini, Monsignore, in isposando una così alta, valorosa e bellissima damigella se la mi vorrete in moglie assentire, siccome ella desidera, quanto più posso anch' io offerirle nella mia mano la mano di uno uscito da una delle più nobili ed illustri case della Sicilia, comechè per le mie pazze prodigalità io m' abbia consumato un patrimonio forse nell' isola il più dovizioso, e pur troppo invano lasciatomi dagli avi e dal padre, in guisa che io non taccio nè a voi, nè a questa carissima giovane ch' io poverissimo gentiluomo mi sono. Al che la giovane prontamente: Ciò nè mi turba, nè vi turbi, o Ruggero, chè ho tanto del mio da poter farvi ricco abbastanza ritornare. L'Arcivescovo, il quale era stato in Sicilia, fissato ben in volto Ruggero mentre parlava, ricordossi di averlo conosciuto in Palermo, vivente il padre di lui, e si capacitò di quanto avea detto; e comechè si sentisse alquanto arretrare per riguardo del Conte d' Almaviva fiero vecchio ed ostinato, pure pensando al rischio di lasciare il fuoco vicino alla paglia, all' eguaglianza delle illustri condizioni, alla risoluta volontà della giovane, credette più savio consiglio di congiungere, come infatti seguì nella vegnente mattina, i due

giovani in matrimonio, scrivendone ad un tempo al Conte, il quale dopo d'essersi dimostrato adiratissimo ed inflessibile per mesi di molti, sentitosi alfin superare dall'amor paterno, ch'è il grandissimo di tutti gli amori di questo mondo, colla figliuola e col genero si rappacificò; e spedita una gran somma di danaro a Ruggero, acciocchè potesse le perdute possessioni di Sicilia ricuperare, donògli per giunta una pingue contea, ch'egli pure in quel regno possedeva. E così Ruggero col suo fraticello domenicano, voglio dire colla sua Alidora, chè così s'avea nome la sua giovane moglie, visse lungamente e felicemente tornato più ricco di prima, siccome colui, il quale con ben più saggio accorgimento e moderazione di prima, seppe reggere e conservare le ricuperate ed accresciute sue facoltà.

NOVELLA LXXXII.

DEL PAZZO BARABALLI.

Ci ebbe in Roma a' tempi di un gran papa, e credo fosse Leon decimo, un vecchiotto, piuttosto bell'uomo, da tutti Baraballi chiamato. E costui s'era un solennissimo pazzo, la cui pazzia in ciò consistea, ch'egli volea essere poeta, e tal poeta da lasciarsi dopo le spalle i maggiori de' classici nostri, facendone quindi i più nuovi discorsi e le più strane cose del mondo, in guisa, che grandi e piccoli, nobili e plebei, ed in somma tutta Roma del costui fatto se la ridea, ed il papa stesso ed i cardinali ne risentiano talvolta maraviglioso piacere. Nè ci mancava qualche bello spirito che si pigliasse giuoco di costui, provocandolo a dare di se stesso ad altrui sempre nuova materia di riso e sollazzo. Un giorno infatti tante ne furon fatte a codesto povero Baraballi, ch'egli si pose in capo di voler essere coronato poeta in Campidoglio ad ogni patto; per il che risolse di parlarne al papa, al quale a tal fine fece supplicare che si fosse stato contento di assentirgli un'udienza. Leone, già avvertitone dai cortigiani, non se ne fece assai pregare, e gli permise anzi di venirgli a baciare i piedi in sull'ora del mezzo giorno dell'altra mattina. Venuto quindi Baraballi all'udienza di sua Santità, postosegli in ginocchio davanti, così se gli fece a parlare: Incoraggiato, padre santo, il vostro servo Baraballi dall'altissimo grido, a cui siete salito per lo gran favore, in che sono appo voi gli scienziati ed i valentuomini, il vostro servo

Baraballi, dico, siccome colui, che è il maggiore poeta, il quale sia mai stato, e fia mai per essere al mondo, e tale che nè Dante, nè Petrarca, nè Ariosto, gli possono tenere il bacile alla barba, vi prega, più che per onor proprio, per quello del vostro regno, che il vogliate fare incoronar poeta nel Campidoglio. Che se cotal trionfo è stato al Petrarca appunto conceduto, pensate, beatissimo padre, con quanto più di giustizia il si vuole consentire a me, che il principe e la gloria degl' ispirati d' Apollo mi sono. Il papa non potea quasi tenersi dal ridere; pure dato un' occhiata in giro ai circostanti cardinali e prelati, e composto il viso a serietà, gli rispose: Ti sia fatta, o sole dei poeti del mondo, la grazia che ne domandi. Anzi noi ti destiniamo oggi a otto per la giornata del da te richiestoci trionfo. E così detto licenziollo. Della quale risposta più che contento ed appagato Baraballi, se n' andava per le strade più pettoruto e gonfio d' un pallone, parendogli mill' anni che lo stabilito giorno arrivasse. Intanto così vennero disposte le cose, che per la mattina del giorno assegnato a quella festività convennero in Roma, per assisterci, quanti mai poeti si trovavano ne' dintorni e paesi vicini; e costoro unitisi insieme si recarono alla casa di Baraballi, il quale trovarono apparecchiato e lesto, vestito in toga di porpora alla foggia di un antico Romano, coi capelli sciolti, e con una cetra di legno dorato in mano. Ordinata quindi la comitiva, s' avviarono al palagio di Leone, il quale fattosi aspettare assai tempo, comandò finalmente che fosse introdotto Baraballi co' suoi compagni in una gran sala; e Baraballi come si vide al cospetto del papa e di tutta la corte cominciò e proseguì una sua così nuova orazione, e si lasciò uscire di bocca cose tali, ch' egli si fece scorgere vieppiù per quel gran matto, ch' ei s' era. E finito che costui

s'ebbe quella filastrocca, Leone ridendogli in faccia, cenno gli fece che al Campidoglio col corteggio degli altri poeti movesse. Il che eseguendosi, Baraballi fu fatto salire su di un elefante magnificamente bardato; e tutto l'accompagnamento si pose in viaggio, in mezzo agli evviva ed agli schiamazzi del popolo romano ed al frastuono delle trombe, de' tamburi e delle battute di mani, non senza fischi di molti, a tale che Roma pareva in un inferno mutata. Ma in sul più bello dello andare, eccoti che messer lo elefante mosso da non so che improvvisa furia, o ch'altri per avventura l'incitasse a bella posta, si mise a correre ed a saltare in tal guisa, che urtando e sbaragliando persone, e rovesciando ogni cosa che gli si parava dinanzi, convenne al nostro poeta massimo cadersene giù, ed in compagnia degli altri poeti minori trovarsi a gambe alzate per terra. L'elefante allora, quasi che null'altro a fare gli rimanesse, fermossi alquanto, e parea che aspettasse di essere ringraziato dal popolo, che se la ridea. Indi fattosi far luogo a passo lento, e senza darsene per inteso, rifatta la strada, alla sua stalla fece ritorno. La gente pur tutta se n'andò pe' fatti suoi, e Baraballi e gli altri poeti levatisi di terra, come poteron meglio tutti insozzati di fango, si dileguarono pur essi colle pive nel sacco. Roma se ne prese giuoco per un pezzo; e Baraballi accagionando dell'avvenuto l'invidia de' contemporanei, e la bestialità della sua cavalcatura, se ne confortò scrivendo una satira contro il secolo e contro gli elefanti. E tale fu il caso del poeta Baraballi, la cui pazzia parmi avrebbe dovuto essere oggetto di compassione più presto, che di sì indiscreto e strabocchevole riso.

NOVELLA LXXXIII.

DEL DUCA VALENTINO E DEL DUCA DI URBINO.

Fu una volta un gran signore italiano, chiamato il duca Valentino. Innalzato costui dal padre, il quale, morta la moglie, e fattosi uomo di chiesa e papa, viveane a somma altezza di stato, iniquamente di sua fortuna abusando, colla violenza sua e colla sua crudeltà, s'era fatto a tutti esecrando e terribile, del che il Valentino, quasi che papa Alessandro (chè tale era il nome del padre suo) non avesse mai dovuto morire, e che la sua tirannia essere eterna dovesse, punto non si curava. Ma s'egli s'era di assai principi d'Italia nemico, verso Guidubaldo di Montefeltro duca d'Urbino nimicissimo si dimostrava, a tale che dopo averlo levato dello Stato suo, il pose parecchie volte a pericolo della vita. Se non che venuto a morte Alessandro, e datogli da'cardinali per successore Giulio secondo, avverso ai Borgia ed amico al Montefeltro, del quale pur era congiunto, il Valentino strascinato dall'odio universale cadde precipitosamente dall'alto di sua fortuna, e Guidubaldo venne nel pacifico dominio dello Stato, e nella prima ricchezza e potenza per comando del nuovo papa restituito. Ridotto dunque il Valentino in fondo affatto di sua fortuna, altro attendere non si poteva tranne che siccome la pubblica vendetta gli avea tolta ogni potenza, ogni autorità, così cotesta gli avesse ben presto tolta pure la vita; tardi imparando che fabbrica da sè la propria irreparabile rovina colui, che si fa a tutti nemico. Nè certo per quanto

ci pensasse potea scorgere una tavola, una tavola sola, con la quale tentare in tanto naufragio la sua salute. Ma siccome a massima iniquità suol unirsi, anzi pare che sia necessaria gran fortezza d'animo; così il Valentino, che pur era di gran cuore, parve di non dover disperare affatto di sua disperata fortuna, e passando a rivista nella mente gl' inimici suoi, scorse in Guidubaldo il più generoso di tutti; e quinci, senza che la memoria de' mali tratti usati al duca nei ritraesse, di andarsi a gettare nelle sue braccia al tutto da se stesso deliberò. Fatta dunque chiedere per conveniente modo un' udienza al duca d' Urbino, questi gliel' assentì assai facilmente per la mattina del nuovo giorno: dal che il Valentino ottimo augurio ritrasse, e gli s' accrebbe assai nel petto il conforto della speranza. Ma innanzi di recarsi all' ora stabilita da Guidubaldo, chiamò il Valentino la moglie sua, femmina oltre ogni dire bellissima e valorosa, e Te', le disse, carissima donna, te' in quest' oro e in queste gemme l' ultimo e miserabile avanzo della fortuna di colui, il quale se poco innanzi era l' arbitro della sorte di tanti principi e signori, facea da padrone in casa d' altri, tante città, anzi provincie governava, s' era il primo e il più invidiato di tutti, ora nell' orribile nulla caduto, non ha più Stato, non più potenza, non più amici e non più terra che lo sostenga. Or tu questo danaro e queste gioie mi serba, chè fra poch' ore fia del mio destino deciso. O per me ci ha uno scampo, e allora ogni cosa mi renderai, acciocchè io possa valermene nel qualunque risorgimento di mia fortuna, ch' io vorrò sempre teco dividere; o fia la mia morte segnata, ed in tal caso, quel poco tesoro ti varrà a reggere la vita secondo la tua presente condizione. E ciò solo pur ti dico, che dove in così fieri momenti di me degna ti mostri, parrammi di vivere in te anche dopo la morte. E così

detto, abbracciata la moglie, senza pur lasciarle rispondere una sola parola, uscì di camera come un lampo, imponendole, comechè ella il volesse, di non seguitarlo. Accompagnato dunque da' due soli, che di tanti, ch'egli in prima stipendiava, gli erano restati fedeli, mosse alle case del duca d' Urbino. Le vesti dimesse, il pallido viso e tutto il tristo portamento della persona ben dimostravano come in cuore si stesse il Valentino; ed egli come meglio potea agli sguardi del popolo sottraendosi, giunse finalmente al palagio di Guidubaldo. Introdotto tosto nell'anticamera, dopo averlo fatto aspettare alquanto, si spalancarono le porte della stanza, dove il duca in cerchio con altri signori si stava. Inoltratosi a capo chino e con incerto passo il Valentino verso Guidubaldo, questi furiosamente dal suo luogo levossi, e quasi volesse rispingerlo, con fiera ed alta voce gli disse, la faccia a' circostanti volgendo: Qual è costui, ch' io veggio venirmi innanzi condotto a mano dalla celeste vendetta? Donde viene ed a che cotesto prete disfatto, di Dio e degli uomini dispregiatore? È ella forse casa mia l' asilo dei tiranni e dei traditori? A tali parole sentissi il Valentino gelare, e pentissi assai d' esserci venuto. Pure raccolta in sè ogni estrema forza, fece sembianza d' inginocchiarsi e di pigliarlo per lo lembo della vesta; ma vi si oppose il signore di Urbino, il quale rattemperando la voce, e guardandolo in viso, meno fieramente a dirgli continuò: Se Dio non avesse disposto, o duca Valentino, ne'suoi altissimi giudicii un termine alla fortuna de' malvagi su questa terra, tu saresti ancora quel potentissimo, che t' eri per lo innanzi, e dal tuo atroce capriccio penderebbono tuttavia le vite e gli stati di tanti onesti principi, e le fortune degli uomini dabbene. Ma la mano di Colui, il quale è reggitor d' ogni cosa, t' ha finalmente raggiunto, e t' ha disperso come la polvere. E

così basso volle egli che tu cadessi, che pur ti giovasse per estremo e disperato rimedio di venire a supplicare d'aiuto a colui, al quale usasti tante perfidie, togliesti ingiustissimamente lo Stato, insidiasti, ingrato!, tante volte la vita. Ora io sono in casa mia, nel mio Stato, amato e riverito da tutti, e vivo alla mia pace ed alla mia gloria. Tu invece tardi sì, ma pagando una volta il fio delle tue scelleraggini, delle tue crudeltà, delle tue concussioni, vivi alla tua infamia, alla rabbia della perduta grandezza ed allo spavento continuo di quella morte che ben ti sei meritata, e dalla quale mai più fuggire non puoi. Ma pure non ti fu in tutto avversa la sorte, s' ella ti concedette di non disperare della mia generosità, senza che il rimorso d'avermi peggio che gli altri perseguitato e conquiso te ne dissuadesse. Chè infatti l'infelice, e sia chi si voglia, non pone invano mai sua fidanza in Guidubaldo. Tu debbi dunque essere sicuro che nessun danno t' apporterà d'essere venuto in casa di chi dovrebb' essere il maggiore de' tuoi nemici, e ch' io son presto a farti scortare da' miei in qual luogo di maggior sicurezza più vuoi, acciocchè t'abbi salva la vita, e possa piangere negli anni, che ti restano a vivere, gli orribili peccati dei già vivuti. E com'ebbe ciò detto Guidubaldo, si tacque aspettando la risposta del Valentino, il quale mentre il duca parlava, stavasi fra la vita e la morte. Pure trovando di che confortarsi delle di lui ultime parole, così se gli fece a rispondere: Io non vorrò, o duca, col negarvi i miei torti, vieppiù il vostro giustissimo sdegno contro di me provocare. Nè m'affaticherò ad esprimervi quanto sia il dolor che ne provo, il quale nè per le andate cose, nè per la mia condizione presente pretendo, o spero che sia creduto da voi. Ma poichè a tale son giunto, che omai non ci ha più nel mondo nè speranza nè timore per me, in-

tendo, ove pur vogliate concedermelo, darvi libero e franco quella breve risposta, che più mi pare convenirsi a tutto, che testè detto mi avete. E voi, generoso Guidubaldo, d'ogni passione spogliandovi, mi farete quella ragione che più vi parrà. Ditemi dunque. Che cosa ha fatto questo duca Valentino, che non fosse pure stato fatto da mill'altri nelle sue circostanze? Io voleva, a sentir voi, togliervi la vita. E chi vi dice che voi non aveste creduto di dover volere altrettanto di me, se trovato vi foste nel caso mio? Vuolsi prima conoscere il mare, per cui naviga l'uomo, e poi farsi giudice s'ei bene o male adoperi nel dirigere la nave sua. A molti, anzi a tutti, come voi dite, e con voi l'intero mondo, crudele e tiranno sono paruto. Ma odiato com'io m'era da molti, o sì veramente a modo vostro da tutti, non ho potuto non essere quello onde m'accusano; nè certo avrei fatto, nè in minima parte pure le fiere cose, che ho fatte, se avessi creduto di potermene senza mio mortale pericolo dispensare. E chi può dire che io abbia usurpato nulla ad alcuno, se tutto quello che ho conquistato e tolto, hollo per la Chiesa e per lo Papa tolto e ricuperato? Dicano pure le città di Romagna da me governate, dican elleno s'io le abbia, come si va spargendo, da tiranno, o da padre trattate, e se più presto che affliggerle, io non le abbia fatte più di prima prosperare. Ho voluto, egli è vero, ho voluto essermi piuttosto oppressore de'miei nemici, che venir oppresso da quelli. E che perciò? S'io non era avaro del sangue loro, non essi pure sitivano del sangue mio?... Ma a che più perdere il tempo in rammemorando il passato, il quale non può più essere che stato non sia, e quinci è omai pur troppo vano il parlarne? A me null'altro cale oggimai, o Guidubaldo, tranne che a voi piaccia considerare com'io disfatto dalle sventure, straziato nell'animo e nel corpo, da tutti

abbandonato, spogliato di tutto, ed in imminente rischio di vita, conservo una costanza maggiore della fortuna e della morte, e non ho voluto sperare che in voi e nelle sole vostre mani la mia vita consegnare. E quest' uno da ultimo vi ricordo, che umano è l'errare, il perdonare divino. Finita così il Valentino la sua risposta, prese la mano del duca, e gliela baciò non senza di un gelido sudore e di qualche rara lagrima bagnarla. Commosso Guidubaldo nel profondo del cuore ai detti del Valentino ed allo stato compassionevole al quale vedealo ridotto, comechè da lui per sue troppe iniquità ben meritato, da quello di prima in gran parte mutossi, e battendogli dolcemente su di una spalla, gli disse: Andate. Ne parlerò al Papa, e spero far sì che la sorte vostra abbia ad essere men aspra che non vi pensate; e dite pure alla duchessa vostra che stia di buon animo. Il Valentino, rendute al duca d' Urbino quelle grazie, che seppe maggiori, di là si tolse, e tornato a casa tutto racconsolato, ogni cosa alla moglie raccontò. Ed avendo avuto favorevole fine la promessa di Guidubaldo, dovette il Valentino in tanta disperazione di cose a quella sua forte risoluzione i due maggiori beni di questo mondo, la vita e la libertà.

NOVELLA LXXXIV.

DI UNO SBANDITO BRESCIANO.

Ci ebbe una volta in Milano un contadino Bresciano il quale per essere stato da' Signori Viniziani sbandito con pena capitale, se mai nelle terre loro si fosse ritornato, e questo in pena d'un omicidio da lui in una rissa commesso, colà stentata e poverissima vita traea. Si consolava peraltro il pover'uomo in pensando che s'egli così miseramente viveva, almeno i cari figliuoli suoi sarebbono non tanto male vivuti coll'entrata di alcuni campicelli del suo, che ad essi nel partire lasciati aveva. Ma volle sorte che in quell'anno tale insorgesse una carestia nell'alta Italia, che nel Bresciano principalmente le genti si moriano di fame per le strade. Il contadino che sempre portava nel cuore i detti figliuoli, sentissi venir meno a così orrenda disgrazia, e gli parea vedergli starsi d'inedia morendo, e quinci n'era il più dolente e disperato padre del mondo. E pensando maisempre e ripensando come pure avesse potuto aiutargli, s'appigliò finalmente ad un partito il più nuovo ed inaudito che fosse mai. Aveaci una legge fra' Viniziani che se un loro sbandito per un termine d'anni valea a consegnare o vivo o morto uno sbandito a vita, gli veniva il rimanente esilio condonato, e potea tornarsene al suo paese sicuramente. Conscio di questa legge il contadino, e ricordandosi che in Milano ci avea un gentiluomo di Brescia sbandito egli pure dalla signoria non so per che delitto, ma solo per cinqu' anni, n'andò alla casa di

detto gentiluomo, e fattosi condurre a lui, gli disse che dovea d' un affare di gran momento parlargli. Rimasto dunque il gentiluomo solo con lui, il contadino gli professa la consegna d'uno sbandito a vita in sue mani, purchè gliene volesse dare il premio di mille ducati. Al gentiluomo, ch'era ricco di molto ed assai volonteroso di ritornarsene a casa sua, non parve gran cosa l' inchiesta. Assentigli quindi, purchè gli avesse lo sbandito consegnato, i mille ducati; e fu tra loro fermato di trovarsi in sul confine per tempissimo la mattina del terzo giorno. Non si tosto dunque nella mattina del detto dì la notte in cielo disparve, e si fece la prima luce vedere, che sì il gentiluomo, che il contadino si trovarono nel luogo assegnato. Ma quegli non vedendoci lo sbandito, come credeva, non poco adombrato domandò al contadino dov'era lo sbandito promessogli. Allora il contadino rispossegli: Voi vedete in me l' uomo ch' io v' ho promesso: chè appunto uno sbandito con pena capitale mi sono. Sta dunque la mia vita, o la mia morte nel piacer vostro; e vivo, o morto, come più vi parrà, potrete in Brescia alla giustizia consegnarmi, e quinci dal bando liberarvi. A me basta che voi facciate tenere i mille ducati a' miei poveri figliuoli, i quali credo si muoian di fame; e ben contento saronmi se potrò con la mia morte dar loro un'altra volta la vita. Alle quali parole il gentiluomo sentissi grandemente commovere il cuore. Pure, passato il confine, arrivarono in Brescia e fattolo prima riconoscere, in sul fatto contògli i mille ducati, ed al Podestà lo condusse, non senza caldamente raccomandargli di aver pietà di quella vittima del paterno amore. Ma il Podestà rigido osservatore delle leggi, prosciogliendo il gentiluomo dal bando, fece carcerare il contadino, ed in Vinegia il giorno appresso condurre. Ma nella lettera ch'egli ne scrisse al Consiglio dei Dieci, non tacque il pie-

toso ed ammirabile caso a que' senatori, i quali, come questo lessero, non vollero un sì degno e memorabile caso senza il debito premio lasciare, e quinci a quell' insigne padre la vita e la libertà concedettero. Ed il contadino a casa ed in mezzo a' suoi figliuoli ritornato, potè co' mille ducati ai bisogni di quelli per allora provvedere, e morirsi in pace poc' anni dopo, lasciando dopo di sè un raro esempio di quale e quanto sia l'amore di padre negli umani petti, il quale si fa sentire nei più « con quella forza, che ogni forza eccede ».

NOVELLA LXXXV.

DELLA MOGLIE D' UN COLTELLINAIO.

In Vinegia, e nella contrada di *S. Marcuola*, che appo noi vale quanto dire de' santi Ermacora e Fortunato, visse una volta un coltellinaio con una sua moglie giovane, la quale era di cotal bellezza, che, comechè ve ne fossero altre assai di bellissime, la più bella femmina della città venia riputata. Ora cotale essendo costei, ed assai povera, mille mosconi le ronzavano intorno; se non che volendo ella tutto il suo bene al marito, non se ne dava per intesa, e viveva castissima vita. Fra coloro però che la vagheggiavano, certo giovane, il quale parmi che l' antica leggenda dicesse essere stato de' gentiluomini Querini, non potea darsi vinto alle continue oneste ripulse di lei, ed anzi quella contrarietà non facea che vieppiù accrescergli il mal concepito incendio nel petto; ed ascoltando solamente la violenza, ch' era somma in lui, seppe cotanto stringerla con parole e con lettere, le quali ricapitar le facea per mezzo di una vecchierella pestifera messaggera d' amore, come pur troppo tante ce ne ha, che vinta finalmente, più che d' altro, dall' ostinata di lui importunità, gli concedette che una mattina, intanto che il marito stavasi in sua bottega, entrasse in casa, e da solo a sola con lei alquanto si rimanesse. Ma dopo quella volta pentitasene assai, non ci fu più verso ch' ella volesse quel giovane rivedere, e mandògli dicendo per l' usata vecchia ch' egli

s'astenesse dal più molestarla, ch'ella intendea d'essere morta per lui; e minacciò pure alla trista donnicciuola che s'ella le fosse più venuta in casa, avrebbe fatto sì, che da suo marito stata sarebbe trattata secondo il merito delle pari sue. Ma il giovane gentiluomo, cui s'era fitto in capo, che che costar gliene dovesse, di continuar quella pratica, udita la forte risoluzione della donna, ne vivea oltre ogni dire furioso e disperato: e volendo pure, dacchè altra non gliene rimanea, la via delle minacce tentare, vedutala un giorno, ch'ella usciva di chiesa, le si fece da vicino ed a bassa voce, ma con tanto d'occhi fuori della testa, le disse risolutamente: Ascolta, Margherita, queste mie poche parole. O continuare ad amarmi, o vederti esposta a tutta la collera di tuo marito, al quale, ove quel tuo duro cuore al mio dire non si pieghi, io son presto a manifestare non solo quel vero, ch'è stato fra noi, ma sì pure cosa qualunque di peggio e di non vero, che mi verrà in quel punto dalla rabbia e dalla disperazione dettata. La Margherita, tenace nel suo lodevole proponimento, nè in faccia pure il guardò, nè punto gli rispose, e veduta per caso passare una sua parente, per isbrigarsi di quella noia, avvicinatasele si pose a parlare con lei. Il gentiluomo allora veggendosi in tutto deluso, pieno di stizza se n'andò pe' fatti suoi; e la giovane come il vide partire, licenziatasi dall'altra donna, tranquillamente a casa se ne ritornò; nè in tutta quella giornata neppur le passò per mente la minaccia, che l'era stata fatta in quella stessa mattina. Ma in sull'ore ventitre della sera postasi in sulla finestra, le venne veduto il marito suo venir parlando verso casa col gentiluomo. In ciò veggendo la giovane subito si ricordò delle minacciose parole, e credette senza dubbio che dall'indispettito Querini le fosse stata iniquamente mantenuta la promessa; e pressochè morire sentissi a quel tremendo sospetto.

Ma ciò, che le accrebbe lo spavento, si fu che il marito, lasciato il gentiluomo, e tornatosene a casa, non solo non le fece l'usato buon viso, ma nè una parola pure le disse, e di cattivissimo umore a letto senz'altro se n'andò. S'immagini ognuno come la donna si stesse a così insolito fare del marito, il quale pur sempre tornandosi in sulla sera di bottega, solea piacevolmente parlarle, e prima d'andarsene a dormire con lei lietamente cenare. Ma ciò che più servì a farla uscire per l'infinita paura affatto fuori di senno, fu il vedere, che prima di coricarsi il detto suo marito, pigliate due coltella nuove, ch'avea recato di bottega, forse per portarle a qualcheduno nella seguente mattina, le pose su d'una panca ch'era dal suo lato al letto vicina; e si fermò tutta nel pensiero ch'egli, quando si foss'ella immersa nel sonno, l'avrebbe per vendetta di quanto gli potea aver detto il gentiluomo ammazzata sicuramente. E siccome il coltellinaio per sua grande aventura subito s'addormentò; così la giovane riscaldatasi in quella sua fatale fantasia, parendole che per la salute della persona sua non ci fosse tempo da perdere, dato di piglio ad uno di que' due coltelli, lo immerse nel petto al misero marito, il quale nuotando nel proprio sangue sul fatto se ne morì. Ciò fatto, la Margherita sentissi tutta rabbrividire. L'orrore di quel sangue e la pietà coniugale la ricondussero ben presto alla smarrita ragione. Le s'affaccia agli occhi della mente la crudeltà del commesso delitto. Vede com'ella avea giudicato troppo precipitosamente. Gira per la stanza disperata, e colle mani ne' capelli, e non sa s'ella debba continuare a vivere, od uccidersi collo stesso coltello. E finalmente così di lei s'insignorisce il timore della punitrice giustizia, che per salvarsi da quella, sempre più inabissandosi nella colpa, aspetta che il suono della campana annunzi la prima messa, spalanca la finestra, e

si mette a gridare alle genti, che levatesi per tempo per istrada passavano: Accorr'uomo, accorr'uomo. Presto per amor di Dio, ch'egli m'è stato ucciso nel letto il mio dolce marito, nè altri può essere stato che il garzone di bottega, che ci dorme in casa, e forse per vendetta di uno schiaffo ieri datogli dal povero ucciso pe' suoi mali diportamenti. Ed era pur vero tutto ch'ella dicea, tranne, come s'è inteso, che il detto garzone stato si fosse l'uccisore. Accorse la gente alle grida della donna, la quale mai non cessava di dire: Venite, venite, e vendicatemi di colui, che ha sparso il mio sangue in quello di mio marito; ed erano cotante le lagrime sue, cotanti i sospiri, cotanto gli atti pietosi di lei, che quel suo dolore pareva un innocente dolore. Il popolo allora rimastone sommamente commosso, entrò in casa, ed a furia andato alla stanza in cui il garzone dormiva, quello mezzo ancora addormentato, e confuso senza saper che si fosse, levarono di letto, ed in camicia condussero dove lo svenato coltellinaio si stava. Alla vista di quel sangue il giovane rimase tutto spaventato e fuori di sè, a tale, che nogli si potè cavare una parola sola di bocca; il quale silenzio venne dai più riputato per una tacita confessione del commesso omicidio. E così in camicia, presolo in mezzo, in piazza di S. Marco, e davanti il Magistrato degli Avogadori, il condussero, ferocemente gridando: Appicchisi questo maledetto da Dio: puniscasi questo traditore. Gli Avogadori come questo udirono, comandarono, anche per salvarlo dalla furia popolare, che il garzone venisse carcerato, e che tosto il processo fatto ne fosse, acciocchè in chiaro ne venisse la verità. E comechè il povero garzone stesse saldo in negare quell'omicidio da lui non commesso, pure superato dalla forza delle circostanze tutte a lui avverse, e dalla costanza della donna nell'accusar lui d'averle ucciso il marito per vendetta

dello schisffo ricevuto, non potè far sì che non venisse finalmente dalla Quarantia criminale condannato alla pena di morte, e per giunta ad aver mozza dinanzi la casa dell' ucciso per mezzo del carnefice la destra mano. Preparatosi quindi in sull' ora di terza un palco davanti la porta di Margherita, vi venne fatto salire più morto che vivo l' infelice garzone, e la donna s' era fatta alla finestra per vedere quel sì triste spettacolo. Già al paziente s' avea fatto mettere la mano sul ceppo, ed il carnefice già stava col ferro alzato per vibrargli il colpo, quando la Margherita, assalita da un improvviso ed insuperabile rimorso, messo uno strido gridò al carnefice: Férmati, férmati. Non è quella la mano, che tu debbi recidere. Aspetta, aspetta ch' io tosto verrò a mostrartela; e così detto, lo scendere le scale, salire sul palco, dare una spinta al garzone, snudarsi il braccio destro, por la mano sul ceppo, e dire al carnefice, fa pur su questa l' ufficio tuo, chè questa e non altra sel merita, fu un punto solo. Il popolo a tali parole dette dalla donna a chiara ed alta voce, tutto se ne commosse e maravigliò. La Margherita allora fattasi sull' innanzi del palco con atti proprii di quella sua somma bellezza, e con assai di facondia (chè nella nostra città non ne nasce uno in cento, il quale di sua natura eloquente, o almen facile parlatore non sia) narrò agli affollati circostanti come e perchè avesse ucciso il marito: e la propria colpa confessando, dichiarò il garzone innocentissimo. Indi senza spargere una lagrima, senz' alcuna debolezza dimostrare, domandò di morire. Ma il popolo da più affetti combattuto, ad un punto volle che la donna ed il giovane di nuovo a' giudici si conducessero; i quali udito ch' ebbero com' era veramente la cosa, il garzone assolto a casa rimandarono, e la vedova del coltellinaio, avuto riguardo alla som-

ma paura in lei provocata dalle circostanze, e ch' erale stata specialissima cagione a quell' omicidio, mutarono la pena di morte nel perpetuo ritiro in un munistero di severa osservanza, per ivi piangere il suo cotanto fallo pel rimanente della sua vita.

NOVELLA LXXXVI.

DI UN GENTILUOMO E DI ALCUNI INVITATI IN UNA SUA CASA DI CAMPAGNA.

Intendo trattare nella presente d'un misero accoglimento fatto da un povero ma borioso gentiluomo in una sua piuttosto catapecchia, che casa di villa, a certi suoi amici cacciatori da lui invitati. Infatti vi ha pur troppo al mondo di cotesti, i quali più piccioli d'una formica vogliono stare in sull'aria dell'elefante, e pretendono di così gettare la polvere negli occhi, che ognuno li debba credere magne persone, ricchissime e d'alto affare. E mentre non s'ode mai gran signore, che parli delle sue facoltà, s'ascoltano certi signorotti da quattro baiocchi esaltare tutto giorno siccome cospicui palagi lor meschine e mezzo rotte casipole, e quali possessioni infinite alcune decine di campicelli, ch'e' possono avere. Ora dunque uno di costoro di molta boria, e di poca sostanza, vantando di aversi una delle più belle villeggiature del Trivigiano, non dubitò, essendo la stagione di autunno, d'invitare a cotesta sua famosa villa quattro amici suoi, acciocchè un giorno, dopo fatta la caccia degli uccelli, a ritrovarlo in sua casa una sera venissero, ci portassero per allegria la fatta uccellagione, ci stessero a cena e a dormire la notte, ed il giorno appresso ci desinassero. Nè certo l'invitatore, come forse in suo cuore sperava, lo disse a' sordi, perciocchè li quattro giovani dopo avere tutto un giorno uccellato,

e fatta di molta preda, montati a cavallo, un dopo desinare s'avviarono alla casa del gentiluomo, pensando di passare quella notte ed il giorno dopo in grande allegria. Ma, oh speranze vane e fallaci degli uomini! Non sapendo eglino bene dove fosse veramente la casa, ne andavano domandando per istrada. Ehi, dicevano a coloro, con cui s'abbattevano, sapreste insegnarci il luogo di villeggiatura del conte .... di quel gran signore? che ci ha sì bel palagio e cotante possessioni? I villani a tali inchieste trasognavano, spalancavano gli occhi, e stringendosi nelle spalle nulla rispondevano. Finalmente uno di costoro, un po' più svegliato degli altri, rispose ad essi: Io non intendo, illustrissimi, di cui mi parliate, nè qui si conoscono bei palagi e magnifiche villeggiature, perciocchè questo è forse il più sciagurato villaggio fatto da Domeneddio. Nè di villeggianti ce n'ha più che uno, il quale si sta non forse quaranta passi lontano di qua. Voltate a mano manca, e subito ci sarete. Io non so dirvi come egli si chiami. Se poi egli s'abbia le belle e grandi cose, che voi dite, non cel sappiamo. Ma andandoci un po' voi, vel potrete vedere. Buona sera. I compagni allora voltarono a sinistra, e dopo breve cammino, si trovarono giunti ad un palagetto alquanto al di là della strada, con un fosso non poco largo in mezzo e pieno d'acqua, nè ci avea per lo passaggio di questo rubicone che un'asse assai stretta e vacillante così, ch'egli si volea farsi il segno della croce passandoci sopra. Il nostro albergatore, il quale allo scalpitare de'cavalli avea presentito l'arrivo degli ospiti, s'era già fatto in sull'opposta ripa del fosso, e come li vide vicini, disse: Voi siate ben venuti, amici miei. Ma se volete entrare, v'è forza passare, voi per lo ponticello, ed i cavalli vostri per l'acqua a nuoto; chè altra entrata non c'è. Alli compagni questo parve troppo strana

cosa, e si guardavano in viso l'un l'altro, e venne loro la tentazione di tornarsene indietro. Pure essendo omai l'ora tarda, fatto di necessità virtù, le persone con la provvisione degli uccelli e due lepri per l'asse, ed i cavalli per l'acqua passarono, con rischio che quest'ultimi, i quali erano riscaldati, non infreddassero malamente. E come l'esercito fu pervenuto all'alloggiamento, disse il padrone di casa: Se non istarete, come meritate e come vorrei, vi ci farò stare il meglio, ch'io potrò. Indi si pose a chiamare: Ehi Tonio, Menico, Giovanni, Bartolomeo, dove siete? Mettete subito nella stalla i cavalli di cotesti gentiluomini. E poi ch'egli chiamò un pezzo, non si vide uscire che un famiglio tutto sdruscito e piuttosto vecchio, che forse avea lui solo tutti e quattro quei nomi, il quale non bastando al numero dei cavalli e non sbrigandosene mai, dovettero i gentiluomini porre da se stessi le bestie nella stalla, la quale era così stretta, che non ci potendo tutti interi capire, la metà delle schiene e le gambe di dietro si rimasero allo scoperto. Del fieno poi, non ce n'avea nè un'oncia pure, e fu mestieri sfamarli di foglie il manco peggio che si potè; ed i quattro compagni strabiliavano in veggendo la trista condizione di quelle bestie sgovernate. Intanto venuta l'ora di preparare la cena, i quattro ospiti si misero a pelare essi stessi gli uccelli, e ad apparecchiare le lepri; ma quella casa parea casa rubata. Non occorrea parlare di legna da fuoco, che non ce n'avea briciolo. E se vollero cucinare i detti uccelli e le dette lepri, fu mestieri che si valessero di rami di albero ancora verdi in guisa, che il fumo soperchiando la fiamma, ci perdettero un terzo d'occhi, e dovettero levar via ogni cosa più affumicata, che arrostita. Una fantesca intanto vecchia, con un naso schiacciato forte, e con occhi guerci, e gialla in viso come l'itterizia, venne preparando su d'un descacelo zoppo

d' un piede certe tovagliuole grosse e così sudicie, che le pareano carte geografiche, e le quali dovea essere forse più d'un mezzo secolo che non si lavavano. Cucchiai d'ottone imperatore; forchette, a cui tutte mancava almeno un rampino; e coltelli, tagliavano, come se fossero stati di legno. Quando ogni cosa fu allestita alla peggio, il padrone ad alta voce, e come se li avesse chiamati ad una cena d'Apicio, o di Lucullo, disse agli ospiti suoi: È in tavola, signori, è in tavola. E quelli quasi lagrimando non già d'allegrezza, ma per lo fumo pigliato, sedettero a mensa su certi seggioloni di pelle così larghi, che uno ci nuotava dentro, e così alti, che non ci sarebbe stato gigante, che non ci avesse dovuto stare a penzoloni colle gambe. In tanta infelicità d'ogni cosa i commensali aveano pure qualche speranza nel vino, chè il pane era senza sale, di tutta farina, e così muffato, che troppo ci volea a mandarne giù qualche bocconcello. Chiesto dunque da bere, il padrone dice al famiglio: Va in cantina, e recacene del migliore. Va il famiglio, e torna con un gran fiasco, e versane mezzo bicchiere per uomo. Ma che? era pretto mosto. I poveri invitati in beendo faceano le boccacce. Ed uno disse all'amico: Che è questo? Rispose il conte: M'è mancato il vino vecchio, non saranno forse quindici giorni. Perdonatemi dunque s' io vi do di quello che bevo io in questo tempo. A tale risposta, l'uno guardava l'altro, nè altro soggiunsero. Finalmente com' ebbe termine quella sciagurata cena, si parlò d'andarsene a dormire. Allora il gentiluomo, fattosi precedere dalla fantesca con una lucerna che facea pochissimo lume, li condusse tutti e quattro in una specie di sala, dove si vedea che ci era stata una volta una scala di pietra, o di legno; e fattane portare dal famiglio una a mano: Voi m'avrete per iscusato, disse agli ospiti suoi, se essendo io in fabbrica,

debbo farvi salire per questa scala alla camera vostra, la quale, comechè sola, per voi altri fia sufficiente. E se vi ci farete penitenza sta notte, l'anno venturo ci avrò il mio palagio bello e terminato, e voi ci potrete stare a vostro bell'agio, ed averci quante camere vorrete. Salita dunque la scala, con quel buon animo, che si può credere, trovossi la misera brigatella in una camera, dove ci avea una lanterna mezzo spenta attaccata ad una delle pareti, tre scranne rotte e due letti con certi materassi, che pareano scolpiti in marmo, e certe lenzuola e coperte, le quali facean venire il ribrezzo della febbre. Le muraglie erano tutte smattonate con due balconi senza imposte, e con meno due terzi de' vetri in guisa che l'aria della notte ci venia dentro in carrozza. Il gentiluomo come li vide saliti, dicendo loro buona notte, andossi a dormire. E quelli trovandosi in quel mezzo inferno, s'apparecchiarono a passarci pure la mala notte; e l'un l'altro diceansi: Veramente possiam dire d'aver dato nel trent'uno! Non si potea, a farcelo fare apposta, trovare il più magnifico albergatore di costui. E taeendo pure di quella maledetta cena, non è questa, più presto che stanza, una gabbia da merlotti? E merlotti noi veramente, che ci venimmo a casa di questo ciancione vanaglorioso, pidocchioso e miserabile. Ed in queste e in altre novelle passata quella notte, la quale ad essi parve la più lunga dell'anno, non si tosto videro diradarsi le tenebre in cielo, che scappati giù per la scala, quasi fuggissero di carcere con timore di essere scoperti, mossero alla stalla, sellarono i cavalli, e già stavano per andarsene, quando il conte risvegliatosi a quello strepito, si fece alla finestra, loro dicendo: Perchè, amici, uscire così per tempo? Andate però, se così è il piacer vostro; ma ricordatevi che v'aspetto a pranzo quest'oggi. E quelli subito gli

risposero a coro: Aspettateci da qui a cent' anni; chè noi vi siamo anche troppo obbligati della cena, che ier sera data ci avete, e della nottata che ci avete fatta passare. Addio, addio. E così detto se n' andarono, senza mai fermarsi, sin che non giunsero alle case loro, dove rifattisi di cibo e di sonno, si ricordarono, e risero per un pezzo del conte e della sua magnificenza.

NOVELLA LXXXVII.

D'UN SIGNORE PERSIANO E DI DUE SUE FIGLIUOLE.

Fu già nelle parti di Persia un gran signore chiamato Muezin, il quale s'avea d'una sua carissima moglie, mortagli di parto, avute due bellissime figliuole, la maggiore delle quali Zulima avea nome e la minore Ircanè. Un giorno che Zulima accompagnata da poche schiave andava camminando a diporto sulla sponda di un fiume, inoltratasi sola troppo innanzi, venne veduta da certi masnadieri, i quali colto il destro di quella sua imprudenza, assalitala alla sprovveduta, la rapirono, e postala in una loro barchetta, al sito del loro asilo, ch'era una grotta vicina ad un bosco, la menarono rattissimamente, comechè ella si studiasse con ogni maniera di lagrime, di preghiere e di larghe promesse di sè da quelle ree mani liberare. E come si furon giunti in sicuro, osservata meglio la giovane, troppo più bella riuscì loro, che da prima non era ad essi paruta; e tanto il desiderio di sì vaga fanciulla in que' feroci petti s'accrebbe, che ognuno dei tre per se solo sì leggiadra preda desiderando, e quinci niuno all'altro cedere la volendo, talmente di bestial ira s'accesero, che dato mano alle coltella, dopo una zuffa la più ostinata che fosse mai, disfatti dalla stanchezza e dalle ferite, caddero ai lati dell'infelice Zulima, la quale presa dallo spavento e dalla disperazione, giaceasi in terra svenuta essa pure, e l'un dopo l'altro in poco d'ora morirono. Rinvenuta dopo alquanto Zulima, al vedere i suoi tre rapitori nuotare, fatti cada-

veri, nel proprio sangue, sentissi confortare alcun poco, siccome colei che vedea liberata da quel feroci la sua onestà; ma non potè quel conforto esserle dall' orrore scompagnato di trovarsi abbandonata, sola ed esposta o a morirsi di fame, o a venire da crudelissime fiere divorata; chè certo la non sapea dove l'avessero trasportata, e se quel luogo stanza solamente di animali selvatici, o sì pure d'uomini si fosse. Se non che capitato in quel luogo cacciando un Visire del re dei Tartari con gran comitiva di servi e di veltri, non sì tosto scorse la damigella, che chiesto a lei donde fosse, e da cui in quel luogo condotta, n' ebbe da Zulima in risposta il veritiero racconto della sua disgrazia. Il Visir, ch' era uomo piuttosto vecchio e nel cui cuore ogn' altro affetto venia da quello dell' ambizione superato, in veggendo quella singolare bellezza, fece pensiero subito di farne dono al re, per quinci farsi sempre maggiore nella grazia sua. Confortata quindi con assai buone parole la giovane, e fattalasi allato cavalcare, in una mezza giornata giunsero ad una città, dove appunto il re tenea per allora la corte. Piacque infatti al re de' Tartari sommamente il dono del suo Visir, il quale n' ebbe largo premio di non so quante borse, e, quel che più gli montava, crebbe due tanti nel regio favore. Passata dunque Zulima nel serraglio, e ben presto riavutasi dal sofferto affanno, ogni giorno crebbe in vezzi ed in attrattive, a tale che il re piacendogli la giovane ogni giorno più, al tutto deliberò di pigliarsela in moglie, e farla la prima di tutte le sue sultane. Furono infatti grandi e veramente reali le nozze, e certo non si potrà dire che Zulima, tranne il cruccio, che in lei mai non cessava, della lontananza del padre e della sorella, non nuotasse in un mare di contentezze. Intanto il padre della giovane, disperato della perdita della carissima figliuola, dopo di averne fatto da

per tutto invano rintracciare, si pose in animo di andarne in cerca egli stesso, e di ritrovarla, o morire. Provveduto quindi che l'altra figliuola Ircanè presso una sua fidata nutrice si rimanesse, e che ad essa nessun agio venisse meno, su di una nave maomettana imbarcossi; ma insorta una gran fortuna di mare, il legno fu spinto dall'impeto dell'onde e dalla furia del vento contro ad uno scoglio, e tutto si sfragellò. Fu dunque assai al povero Muezin, veggendosi inghiottire dal mare le grandi ricchezze, ch'egli con seco portava, averne salva la vita, abbracciando una tavola, e lasciandosi in balia de' flutti andare, sinchè ad una sponda più morto, che vivo arrivò, dove dai poveri abitatori raccolto e poveramente ristorato, fu fatto schiavo, ed in corte del re de' Tartari condotto, e ne' più vili e faticosi servigi adoperato. E già due anni erano passati di cotesta cattività di Muezin, il quale vedendosi così nemica la sorte, più di saper novella nè della figliuola perduta, nè della lasciata nel suo paese affatto disperava. Quando Ircanè essa pure cresciuta negli anni e divenuta giovane di grand'animo, troppo increscendole di starsene senza nulla sapere nè del padre, nè della sorella, tante ne disse alla nutrice, che una sera, recando seco alcuni danari, senza farne parola con persona del mondo, in compagnia della balia fuggissi dalla casa paterna in abito da pellegrino, e camminando camminando senza sapere dove n'andasse, volle fortuna che Ircanè pure, alla quale era morta per viaggio la nutrice, alla città dov'era il re de' Tartari, pervenisse, e fosse pigliata a quell'abito per maschio, e quinci fatta schiava, ed agli ufficii di giardiniere del re destinata. Nè Zulima, comechè spesse volte vedesse Ircanè, passeggiando per lo giardino, mai non potè sua sorella riconoscere, e perchè in crescendo s'era mutata di molto, e perchè l'abito le dava un non so che di maschile, che non

lasciava nè manco sospettare ch' ella femmina si fosse, e piuttosto un giovane di poco più che vent' anni pareva. Ma se la reina si sentia mossa non so da che dolce affetto verso colui, che sotto mentite spoglie le nascondea la propria sorella, Ircano (chè così la giovane si facea maschilmente chiamare) piacque sommamente ad una cognata di Zulima, la quale innamoratasene oltre ogni dire, non facea che guardare Ircano, e vagheggiarne la bellezza. Ma Ircanè, come ben si può pensare, nè le potea, nè le volea corrispondere, e come Julfa, che così chiamavasi l'altra giovane, le raccontava, uomo credendola, le sue pene, e si dichiarava presta a dargli lo scampo, ove avesse sposarla e condurla seco voluto, ella cercava di distoglierla colle più dolci e prudenti parole, che sapea, da cotale proposito. Ma le saggie risposte d' Ircano, più presto che ridurla a ragione, irritavano l'amore di Julfa, la quale un giorno, dopo averle invano stretto, come suol dirsi, i panni addosso, colta da improvvisa rabbia e da una furiosa disperazione, si pose a stracciarsi le vesti d' attorno, e spiantarsi i capelli di capo, esclamando: Aiuto!, aiuto! Toglietemi al nuovo schiavo attentatore dell'onor mio. Alle quali voci accorsi degli eunuchi neri, e gittatisi sull' innocente Ircano, furiosamente al cospetto del re nel menarono; il quale senza volerlo udire comandò che fosse in un' orrida prigione rinchiuso; e la mattina del giorno appresso, il re chiamato Muzein, il quale co' suoi buoni diportamenti s' era meritato l' ufficio di capo degli schiavi, porgendogli un nappo, gli disse: Te', schiavo, questo veleno: recalo al temerario Ircano, e fa che in pena del suo delitto sel beva. E guai a te, se tu non ubbidissi in tutto al comando. Io ti giuro, per lo Profeta, che la tua vita esemplarmente me ne pagherebbe. Muezin piegò la fronte sino a terra, e ricevuto il nappo dal re, mosse al carcere d' Ircano per ese-

guire il fiero comando. Come questo udì Ircano, diede in un dirottissimo pianto, ed alzando le mani disse: Tu, o cielo, sei testimonio ch' io nè volea, nè potea mai commettere il delitto, onde sono accusato! Ahi misera Ircanè, oltre alla perdita di tuo padre Muezin e di tua sorella Zulima, eri tu dunque per una falsa accusa a morire di veleno in sull' aurora di tua giovinezza riserbata? A tali parole restò fuori di sè il misero Muezin, gli cadde di mano il nappo, e sentissi quasi meno venire. Pure unita al cuore ogni forza, dopo d' essersi stato alcun poco senza parlare, disse: Tu dunque, o caro giovane, non sei quale sembri alla vista? Ah s' egli è pur vero che tu sia Ircanè figlia al persiano Muezin, vedi in questo misero vecchio il tuo sventuratissimo padre. E in sì dicendo fece egli cotal atto, che Ircanè subito lo riconobbe, e gittatasegli al collo, e tutto bagnandolo delle sue lagrime, per che cagione e per che modo ella in Tartaria si fosse, gli raccontò. Allora Muezin, dappoichè al tumulto degli affetti succedette in lui la calma della ragione, risolse di ritornare al re per esporgli, siccome era, quel fatto. Nè lasciando pure fortuna di mutarsi di contraria ch' era stata sin allora, in favorevole, quando Muezin, datosi a conoscere al re, gli venne sponendo la scoperta della figliuola, e come il vero sesso del creduto Ircano era infallibile argomento di sua innocenza, volle il caso che ci fosse la reina Zulima presente; la quale, con licenza del re, fatta levare la sorella di carcere, e riconosciuti il padre ed Ircanè, i quali ella già avea pianti perduti per sempre, poco mancò che d' allegrezza non si morì. Ed il re sommamente rallegrandosi pur egli di così lieto avvenimento, alzò ai primi onori del regno Muezin e la bella Ircanè con dote di più migliaia di schiavi ad un gran signore Tartaro con solenni e magnifiche nozze volle maritata; e ci vissero tutti lunga e felicissima vita.

NOVELLA LXXXVIII.

DI MATTEO VISCONTI E DI UN SUO NEMICO.

Uno, che sia tale da meritarsi il sublime titolo d'uomo vero, per quanto gli sia contraria fortuna, e gli faccia il peggio che può, stassi tenace nel suo proposito, e conserva maisempre tranquilla e lucida la mente sua; il che è mio intendimento che venga pure nella presente novelletta dimostrato.

Fu già un Matteo Visconti, il quale vinto da un Guido capo della fazione de' Torriani, dovette cedergli la signoria di Milano, e rifugiarsi in su quello de' signori Viniziani per aversi almeno salva la vita. Ora vivendosi questo Matteo in Nogarola picciola terra del Veronese, mutato da quel gran principe, ch' egli s' era per lo innanzi, in poverissimo gentiluomo, le ingiurie della fortuna con fortissimo animo sostenea. Quando una mattina il detto Guido Torriani, non so con che pensiero il si facesse, se non forse per dileggiarlo, mandògli un messo, il quale venne dal Visconti ricevuto intanto ch'egli si stava camminando in un suo giardinetto. E come Matteo intese dal messo donde e da cui mandato venisse, gli domandò: Che è questo? Che cosa vuole il mio nemico da me? E colui subito gli rispose: Il signor mio a te mi manda, acciocchè tu gli dia a queste tre domande risposta. Prima: che cosa fai? Seconda: se porti speranza di tornare a Milano? Terza: se sì, quando? Matteo senza punto indugiare e senza fermarsi; a colui rispose: A Guido per mia parte risponderai: Primo: ch' io stommi camminando,

come tu vedi. Secondo: che spero di ritornare a casa mia. Terzo: quando i suoi delitti avranno colmo lo staio. Va. Il messo partitosi, riportò coteste tre risposte a Guido, il quale, arrossendo forse, dovette farsi persuaso come egli avea potuto togliere al suo nemico lo Stato, ma non il valore dell'animo; il qual dominio è da tutti, secondo la condizione di ciascheduno, e non può essere nè dalle forze altrui, nè dall'arbitrio di fortuna rapito.

APPENDICE.

AVVERTIMENTO.

Nel manuscritto dell'Autore si leggono ripetute, con varii mutamenti di stile, le Novelle che abbiamo inserite sotto i numeri XIV, XXVI, XXX, XL, LX; e con altrettali variazioni la novella numero XVII si legge, sebbene anonima, da pag. 139 a 141 del volume XIII del *Giornale sulle scienze e lettere*, Treviso, 1827, in 8.°; nè si sa se fosse intendimento dell'Autore di sostituir le une alle altre. Ma perchè siano giudici i lettori a cui competa la preferenza, qui appresso, in analoga serie, si pubblicano, come stanno rifatte nel manuscritto, le suddette cinque Novelle inedite, e si riproduce la sesta come sta nel *Giornale trivigiano*.

Inoltre, nell' Opuscolo pubblicato per le nozze *Insom-Olivieri*, si comprendono: *Tre novellette tratte dal Novelliere italiano di Lauro Corniani degli Algarotti*, Venezia, Gaspari, 1843, in 8.°, le quali non istanno nell' autografo da noi seguito. Peraltro, una sola di esse ci si presenta affatto nuova, ed è da noi riportata al numero XCV, mentre le altre due sono bensì corrispondenti ai soggetti delle esibite sotto i numeri XII e XXX (suddetta), ma però differiscono anche queste nella foggia del

dire. Sicchè riproducendo noi di seguito altresì le medesime due (in riguardo al principio poc'anzi notato, acciò la preferenza sia giudicata dai lettori), l'ultima delle stesse apparisce dettata per la terza volta dall'Autore, restandoci poi ignoto da quale altro manuscritto abbiale tratte il cultissimo editore, sig. Giovanni Gorisio, che nella Lettera di dedicazione agli Sposi dichiara il co. Lauro *di lui prozio;* e perciò deesi tenerle sortite di buona fonte.

Di più, accade avvertire che, pure per occasione di nozze, coi tipi *Passeri Bragadin*, nel 1843, in 8.°, furono impressi: *Tre brani storici viniziani tratti dal Novelliere inedito de l'illustre italiano scrittore nob. Lauro Corniani degli Algarotti*, registrati dal ch. cav. Cicogna a pag. 292 del suo *Saggio di bibliografia veneziana.* Senonchè, senza mettere punto in dubbio che sieno usciti della penna del Corniani, nemmeno essi però si trovano nel suddetto Novelliere (autografo); e quantunque non presentino il carattere di *Novelle*, sendo tre appunti di storica autorità, tuttavolta pensiamo di ripubblicarli per ultimi: al che siamo anche indotti dal trovarne esempi in altri Novellieri, e specialmente nel libro del *Pecorone*, in cui le più piacevoli ed ingegnose Novelle sono accompagnate da storici fatti, quali sono, giusta l'ordine della preziosa edizione originale di *Milano, de gli Antonii*, 1558, posseduta dal sig. Tessier, e che forma uno de' cimelii della sua raccolta: *Onde et come nacque parte Guelfa et parte Ghibellina; come i Ghibellini usciti di Firenze ritornarono in Firenze et cacciarono fuora i Guelfi* (Giorn. VIII. nov. I. II.); *come fu edificata Roma et in qual tempo*

(Giorn. x. nov. ii.); *come la città di Fiorenza fu edificata; com'Attila la distrusse* (Giorn. xi. nov. i. ii.); *come Carlo Magno venne in Italia ad instanza di papa Adriano* (Giorn. xii. nov. i.); *come nacquero le parti Bianca et Nera* (Giorn. xiii. nov. i.), e così via via, persino *la vita di Carlo Conte d'Angiò* (Giorn. xxv. nov. ii.): a talchè portiamo speranza di aver fatto quant'era da noi per rendere compiuto il presente volume e di aver con ciò incontrato i desiderii degl'intelligenti cultori della italiana letteratura.

L'EDITORE.

NOVELLA LXXXIX.

DEL PRINCIPE DI FORLÌ E DI SUA MOGLIE.

In quei ferrei tempi d' Italia, ne' quali pressochè ogni città era da un piccolo principe signoreggiata, avvenne che si morisse un Marchese di Cesena, niun' altra prole di sè lasciando che un unico figliuolo in sugli anni dodici. E perchè l' età minore non concedeva al detto suo figliuolo Eriberto di subito porsi al governo dello Stato, dispose il Marchese con testamento che la tutela di lui nel conte d' Imola ricadesse, il quale accomodate le cose del Marchesato di Cesena, seco Eriberto in sua corte condusse, tenendo presso lui il giovinetto quasi gli fosse stato figliuolo, siccome colui, che s' era stato del di lui genitore amicissimo. Crescendo così negli anni Eriberto, crescea pure maravigliosamente nella bellezza del corpo e nel valore dell' animo, e venia diventando il più compiuto cavaliere, che fra' giovani principi in quelle parti si sapesse. Che se a tutti Eriberto era da piacere, avvenne pure che sommamente piacesse ad Adelina pur essa unica figliuola del Conte d' Imola, e bellissima, la quale di continuo veggendolo, altamente se ne innamorò. Nè fu meno il cuore di Eriberto a quello d'Adelina corrispondente, e quinci l' uno all' altra, e l' altra all' uno si giurarono eterna fede di moglie e marito. Ma quel destino che ha ognuno, che nasce, non gli volendo felici, fece sì che in questo mentre il Conte, a cui la figliuola era più cara della pupilla degli occhi, sposa la promettesse ad Agilulfo principe di Forlì, il quale venuto un giorno in Imola ospite al Conte, e veduta Adelina, così la gli piacque, che la domandò in moglie al padre, il quale subito gliela con-

cedette, sì perchè era Agilulfo il più potente e ricco signore di quelle contrade, sì perchè l'inimicizia di lui, ove gliel' avesse negata, avrebbe potuto per avventura troppo cara costargli. E siccome Agilulfo era impetuoso di molto, ed infrenabile ne' suoi desiderj, così volle che le nozze nel termine di tre giorni si celebrassero. La qual novella fu mortal colpo di coltello al cuore dei due giovani, i quali già si stavano per isvelare il loro perfetto ed innocente amore al Conte, sperando pure ch' egli ci avrebbe facilmente consentito. E quando il Conte chiamata in camera la figliuola, le disse come l' aveva a sì gran principe in isposa promessa, poco mancò che di doglia sul fatto non ne morisse. Pure tutte sue forze raccolte al cuore, non veggendoci rimedio alcuno, fece come colei, che cede al suo destino, e si tace; e dopo il terzo giorno andossene, qual vittima tratta all'altare, sposa d'Agilulfo a Forlì. Nè l' innamorato Eriberto rimase meno d'Adelina vinto e disfatto da inestimabile dolore, scorgendosi per sempre tolta colei, la quale gli parea pure essergli stata da amore e da sua dolce fortuna promessa. Non potendo più dunque sofferire la vista di que' luoghi, i quali la cara in uno e crudel perdita della sua Adelina gli ricordavano, chiese di poter girsene con la poderosa oste di Riccardo re d' Inghilterra, e del re Filippo di Francia all' impresa di Terra Santa: il che gli venne dal Conte d' Imola consentito. Apparecchiossi dunque Eriberto a quel viaggio, ma prima di sua partita volle farne consapevole Adelina, e quinci gliene mandò dicendo per un suo fidato scudiere, il quale colto il destro che Agilulfo una mattina s' era andato alla caccia, potè ad Adelina parlare. A cotal novella la giovane pianse alquanto dirottamente. Indi scrisse una lettera, e tagliatasi una ciocca de' suoi bellissimi capelli, quella aggiunse al foglio; ed il tutto in una borsa ricamata d' oro e di perle

rinchiuse, ed allo scudiero consegnò In così dicendo: Tu farai di recare questa borsa al tuo signore, e diraigli che sempre mio si rimanga, com' io salve le leggi dell' onestà, e quanto debbo al mio stato presente, mentre ch' io viva, sarommi. E così detto, nel rimandò. Tornatosi prestamente in Imola lo scudiero portò il dono d'Adelina ad Eriberto. E quegli aperta la borsa, e di quella la lettera levata, così per entro ci lesse: In questo foglio abbiti, Eriberto, il poco de' suoi capelli, che Adelina ti manda siccome solo dono, che può farti di se stessa colei, che t' amerà sempre più della vita sua, e cui la crudel sorte volle più presto d' altri che tua. Salvo dunque ogni obbligo di casta moglie, ti raccomando i giorni miei ne' tuoi giorni, e fa di vivere il meno angosciosamente che puoi, rimettendo la tua fortuna, com' io rimetto la mia, nel volere di Colui, che regge e governa le sorti umane. Lesse e rilesse Eriberto la lettera, e gran pezza la ciocca di capelli mirò. Poscia riposta ogni cosa nella borsa e quella legata ad una sua catena d' oro al collo la si appese, ed al lato del cuore si pose, e col suo scudiero il giorno appresso se ne partì. E come fu giunto nelle terre degl' infedeli, facendo prodigi di valore, alzò il suo nome alle stelle, e l' alto grido giuntone, siccome egli pure sperava, ad Adelina, n' ebbe ella in mezzo al suo dolore alquanto di sollievo e conforto. Ma combattendosi da Eriberto, più che per altro, per voglia di morire, avvenne che un giorno battagliando con un forte saracino, si lasciasse incautamente il petto scoperto, e colui apertissimo nel colpire, un suo pugnale più che mezzo gli conficcasse sotto la poppa sinistra, a tale che Eriberto moribondo dovette essere portato dai soldati nella sua tenda. Nè avendoci arte che valesse a guarirlo, ben conobbe Eriberto essere per lui l' ultim' ora venuta. Chiamato quindi lo scudiero, così con

voce moribonda gli disse: Tu vedi, o mio fedele, com'è venuto il termine del mio corso mortale, così volenti il cielo ed il mio destino. Deh sia l'ultimo ufficio, che tu mi renda della tua fedeltà, quello di toglierti il mio cuore, quand'io sarò morto, e di recarlo celatamente alla mia carissima donna. E perchè ella pur s'assicuri essere mio quel cuore che le arrecherai, mettilo nella borsa involto fra i capelli, ed unito alla lettera, ch'io per tuo mezzo m'ebbi in suo nome, e dille ch'io partendomi di questo mondo quello a lei lascio, che fu sempre suo interamente. E così dicendo la borsa con entro i capelli, e la lettera gli diede. Indi per un poco si tacque, e com'ebbe alquanto ripreso fiato, facendosi puntello del braccio, s'alzò, e gli soggiunse: Diralle ancora che non pianga la morte mia; che questa anzi è a me vita, siccome quella che ad un troppo doloroso esilio mi toglie: pur le dirai che se a Dio piacerà che l'anima mia sia fatta degna di vederlo nella sua gloria, io pregherò a Lui, perchè virtuosa in terra la mantenga, e quando che sia, io la possa cittadina del cielo rivedere. Così detto, più non disse, e ricaduto supino sul letto, passò. Lo scudiere dopo avere assai pianto l'estinto suo signore, levogli il cuore del petto, ed imbalzamatolo, ne' capelli di Adelina l'involse e nella borsa, ove pur ci avea la lettera, rinchiuse: e ripassato il mare, più presto che potè, in Italia e nelle parti di Romagna si ricondusse. Adelina intanto udito il grido della morte dell'infelice Eriberto, ne sparges lagrime di sangue entro al cuor suo, senza farsi punto scorgere al di fuori, per rispetto dell'onor suo, e per timore del feroce ed oltremodo geloso Agilulfo. E sì pure lo scudiero, conoscendo qual s'era il principe di Forlì, non s'arrischiava, e stavasi incerto. Finalmente postosi una mattina in un boschetto al castello, dove abitava Adelina, vicino, aspettava il destro di potersi in sulla sera

celatamente introdurre nel detto castello, e quinci adempiere il cenno del suo estinto signore. Ma volle iniquo capriccio di sorte che pure Agilulfo in quel boschetto tutto solo venisse, e lo scudiere scorgesse, il quale così subito sbigottissi, che il principe entrato in grave sospetto, pigliatolo per lo collo, di dirgli qual si fosse, ed a che, e donde venuto gl'impose. Colui, il più che potea rinfrancandosi, sè esserè, gli rispose, lo scudiere di Eriberto, il quale s' era morto in guerra nelle terre dei Saracini. Ma Agilulfo facendo le viste di non prestargli fede, l'altro, vinto dal timore, gli mostrò in prova la borsa, dove il cuor di Eriberto chiuso si stava. Agilulfo strappatagli la borsa di mano, licenziò lo scudiere, minacciandolo della vita ov' egli si fosse più lasciato vedere in quelle bande. E come solo si rimase quel feroce, osservata in prima la borsa, quella benissimo riconobbe per lavoro delle mani di Adelina, indi apertala, e veduto il cuore involto nei capelli, sentissi da una fredda e crudel gelosia tutto stringer il petto, la quale crebbe a più doppj alla lettura della lettera, sì ch'egli tosto in un orrido divisamento tutto si chiuse. Tornatosi dunque a casa Agilulfo, mandò tosto pel cuoco, e consegnogli quel cuore, imponendogli di farne il più saporito manicaretto che si potesse, sì che gli fosse apprestato quella stessa sera quando egli cenando si starebbe colla moglie: il che tutto venne dal cuoco ottimamente eseguito. Infatti come fu l' ora della cena, l' atroce vivanda venne ad Agilulfo e ad Adelina imbandita. Agilulfo allora si rivolse a sua moglie, e con un amaro sorriso, Te', le disse, Adelina. Io voglio che tu mangi di cotesto, e che tutto il ti mangi, non potendoci essere per te cibo migliore; ed in così dire le porse il cuore. Adelina tracchè temeva i comandi del fiero marito, tracchè al primo gustarne assai quel cuore le piacque, tutto se lo mangiò. Allora

Agilulfo le domandò: Sai tu, o donna, di che mangiasti? La giovane, gelando tutta a così fatta inchiesta, tremante gli rispose: Signor mio, no. E l'altro soggiunse fiero più che mai fosse: Se tu nol sai, a me dirtelo s'aspetta. Quello che tu mangiasti, scellerata, è il cuore del tuo diletto Eriberto. In udendo cotali parole, ad Adelina si rizzarono per lo terrore irti i capelli sul capo. Però nè lagrimò, nè rispose: tanto l'angoscia mortale le chiuse la strada al pianto ed alle parole; e solamente, quando Agilulfo la ciocca di capelli e la lettera in uno colla borsa le fece vedere, si scosse alquanto da quel disperato letargo, e gli disse: Miglior cibo in vero di quello che m'hai stassera apprestato, barbaro! apprestar non mi potevi, nè certo a quell'adorato cuore miglior sepolcro del seno di Adelina sua era dovuto; la quale peraltro non fu rea mai nè d'un pensier pure verso di te. Ora se tu volesti ch'io di sì nobile cibo mi satollassi, io non vorrò d'alcun altro cibo satollarmi mai più. Dopo le quali parole Adelina nella sua camera se n'andò, e postasi in sul letto, chiuse gli occhi, ed in atto di donna morta si compose, e senza più voler nè mangiare, nè bere, in sull'alba del terzo giorno tratto un profondissimo sospiro se ne morì. S'avvide allora, ma troppo tardi, il crudel signore di Forlì dell'innocenza della sua bellissima e castissima donna, e rabbiosamente ne pianse. Nè la giustizia del cielo indugiò molto a castigarnelo. Non sì tosto la miserabile fine d'Adelina si sparse per le terre d'Italia, che i principi delle città vicine si proposero di vendicare la giovane, e fattisi ad Agilulfo di amici, inimici, continue e moleste guerre contro gli mossero, a tale, che pel rimanente della sua non lunga vita visse in mezzo a mille affanni ed a mille rancori, e dopo la morte, fu mai sempre il suo nome alla ricordanza dei posteri esecrando ed infame.

NOVELLA XC.

DI UN DUCA DI FERRARA E DI UN IMBASCIATORE VINIZIANO.

Cessata la guerra tra li signori Viniziani ed il Duca di Ferrara, nella quale l'andò a finire, che questi dovette cedere a quelli il ricchissimo tenere del Polesine di Rovigo, il detto Duca così se ne sentia dentro a sè bollire, ch' egli non si potea tenere di lasciarsi sfuggire a quando a quando alcuna favilluzza di quel suo profondo sdegno per cotanta perdita; e come gli venia fatto di poter sfogarsene alquanto in parole, gli parea pure di sentirsene in qualche parte ristorato. I Viniziani per altro punto non curandosi di così fatto debole ed inutile risentimento del Duca, gli mandarono, siccome eran soliti innanzi la guerra, uno dei loro gentiluomini, acciocchè in quella corte le parti d' Imbasciatore sostenesse, comandandogli di tener sempre gli occhi addosso a quel Principe, e di non lasciarsi per modo alcuno soperchiare. Era infatti codesto Imbasciatore uomo avveduto, e di gran prudenza, e facendo le viste di non accorgersi di tutto che non comprometteva la dignità della Signoria, tirava innanzi, aspettando di fare, come il destro gliene venisse, che una le pagasse tutte: e questo punto non istette molto a venire. Camminando un dopo pranzo in sull' ora del fresco il nostro Viniziano per la città, gli venne veduto il Duca, il quale con una comitiva di alcuni suoi gentiluomini pur egli a diporto passeggiando n'andava; e come gli fu d' appresso, non lasciò di fargli quella rive-

renza, che più a cotal principe si conveniva. Ed il Duca accoltolo lietamente, Ambasciatore, gli disse, egli m'è caro di avervi incontrato, e voglio, se il vi piace, che mi tenghiate un po' di compagnia: al che l'Ambasciatore rispondendo con un abbassare del capo, volle il Principe che gli si facesse dallato, e quinci seguitarono il loro cammino. Ma come andando innanzi, giunsero là dove è il Duomo, al Duca, il quale volse l'occhio a certi rostri di galee assai prima dell'ultima guerra presi dai Ferraresi a' Viniziani, ed appesi sopra la porta maggiore della detta Chiesa, venne un cattivo pensiero, e stuzzicato dall'interna rabbia di quel perduto Polesine, improvvisamente fermandosi, disse all'Imbasciatore: Guardate un po', gentiluomo, in sull'alto di codesta porta. Saprestemi dire che cosa lassù vi sia? Il Viniziano intese subito dove il Duca voleva ire a parare, e fe' mostra di guardare in alto con tanto d'occhi tirati senza poter iscorgervi cosa alcuna, e rispose al Duca: Io non ci veggo nulla, o signore. Ma come, replicò il principe, ma come, se io, e codesti miei gentiluomini ci veggon pure qualche cosa? Mettetevi, mettetevi gli occhiali, messer l'Ambasciatore, e diteci mai più quello, che ci vedete. L'Ambasciatore, tenendo l'invito, si pose gli occhiali sul naso, e fingendo di ritornar a guardare in alto con più di attenzione che la prima volta, e statoci fermo buona pezza, soggiunse al Duca: Altezza, io così ci veggo peggio che mai. Se non che accorgendosi che il Duca era quasi per perdere la pazienza, e che a sè era venuta la palla sul balzo, Io vi prego, soggiunse, monsignor lo Duca, a non istupirvi troppo di questo mio acciecamento, perciocchè io ne veggo come in uno specchio la cagione. E qual è cotesta, qual è? Rispose il principe con una collerica fretta. Ditecela senz'altro. Allora l'Ambasciatore, un cotal poco sorridendo d'un sardonico riso,

ripigliò: La cagione per cui io nulla ci veggo ell'è solamente, perchè mi s' è posto davanti gli occhi, siccome un velo, il Polesine di Rovigo. Abbiatemi dunque e voi, e la compagnia vostra per iscusato se non posso vedere quello, che a voi piacerebbe troppo ch' io vedessi. Il Duca sentendosi trafiggere da così fatte parole, si pentì di avere indiscretamente provocato l'Ambasciatore, e un po' per vergogna, e un po' per rabbia, cessando da tutti discorsi, salutato il Viniziano, onorevolmente lo licenziò.

NOVELLA XCI.

DEL CORTESE GUISCARDO E DELLA BELLA GISMONDA.

Viveva una volta in Palermo, secondo che udii raccontare, un gran gentiluomo di nome Guiscardò, il quale ora d'una, ora d'un' altra delle più illustri e leggiadre dame dells corte del re di Sicilia innamorandosi, in feste, in danze ed in altre cotali magnificenze in onore di quelle tutto il suo andava consumando. Ed ultimamente accesosi fieramente d'una bellissima e valente donna moglie al Contestabile del regno, la quale il nome avea di Gismonda, si pose a fare a contemplszione di lei cose tali, ed a così spendere al di là d'ogni suo potere, che gli vennero affatto meno sue ricchezze, e così dunque povero diventò, che null' altro gli rimase se non un poderetto, colle rendite del quale vivere strettissimamente, ed un cervo assai giovane il più bello e gentile che fosse mai. Nè veggendo quindi com'egli più potesse al sempre crescente suo amore colla solita magnificenza e grandi fatti soddisfare, e vivere la vits da gran gentiluomo, come fatto avea per lo passato, poche miglia di Palermo, dove egli s' avea il detto podere, in compagnia del suo caro cervo, se n' andò a stare. E quivi, non ci avendo che un suo vecchio fattore, la sua povertà con forte animo sosteneva. Ma non appena erano tre anni passati, dacchè Guiscardo a questi estremi si trovava, che il marito dell' amata sua donna cessò di vivere, lasciando di tutto erede la moglie, qualora un suo picciolettò figliuolo venisse a morire innanzi di lei. Rimase dunque Gismon-

da con quest'unico figliuolo, che Ferrandino si nominava, e tutta dogliosa per la perdita del marito, facendo all'usanza delle altre gentildonne, cominciò a passare la stagione d'estate in una sua villa magnifica, ch'ella s'avea assai vicina al poderetto di Guiscardo. Per la qual vicinanza non di rado avveniva che il cervo scorrendo per la campagna entrava nel giardino della gentildonna; ed essendo quel cervo assai bello e piacevole animale, Ferrandino ne facea festa grandissima. E tutte le volte che lo vedeva, od udiva venire, il fanciullo facendosegli incontro, gli gettava davanti alcuni bocconcelli di pane; per il che s'era la bestia così addimesticata col giovanetto, che si lasciava da quello palpeggiare, ed in ischerzando con lui, parea che quasi con umano intendimento lo vezzeggiasse: per il che era divenuto a Ferrandino carissimo, e l'avrebbe voluto con sè pur sempre tenere. E se passavano più giorni senza ch'egli il cervo rivedesse, assai se ne rammaricava, e chiedea sempre alla madre che la si adoprasse perchè quella cara bestiola o per danaro o per cambio gli potesse venir nelle mani. Ma Gismonda, la quale sapea pur troppo di cui s'era il cervo, mai non gli rispondeva, e cercava di divertire il discorso. Intanto il garzoncello malamente infermò: del che la madre fu la più dolente femmina che fosse mai, come il si può ben credere; chè quel figliuoletto era la vita della sua vita. E standogli ella sempre alla sponda del letticciuolo, non ristava dall'accarezzarlo e confortarlo, cercando pure di sapere da che cagione quel male avesse avuto principio, perciocchè le parea che Ferrandino fosse più d'animo, che di corpo malato. Infatti stavasi il poveretto notte e giorno a chius'occhi, senza mai parola proferire, e solo a quando a quando traea dal petto qualche sospiro. Se non che, standosi una notte Gismonda in orecchi per sentire se Ferran-

dino dormiva, le venne veduto, com' egli sognando, assai s' agitava, ed intese più volte uscirgli di bocca la parola *cervo,* e videlo pure colle piccolette mani far più d' una volta l' atto del palpeggiare. E come si fu svegliato, proruppe in un dirottissimo pianto. Allora Gismonda accostatasi più da vicino al garzonetto suo, con mille carezze e con quanta dolcezza potea maggiore, a manifestarle quello ch' egli s' avesse, finalmente l' indusse. Ferrandino in fatti gettatele le braccia al collo, così le disse: Se ho a dirvi il vero, madre mia, io non ho altro male, tranne cotale una voglia d' avermi quel cervo, ch' io me ne sento morire ogni giorno più; se dunque v' è cara la vita del figliuol vostro, fate sì, che per qualsivoglia modo io me l' abbia, ed allora mi vedrete risanato e contento. Chè dove ciò fatto non vi venisse, abbiatemi, madre mia, per perduto. E così detto tornò a piangere e ad abbracciare la madre, la quale alle parole del figliuolo alquanto in fra due si stette, e si diede molto a pensare. Come farne l' inchiesta a Guiscardo? Che scortesia, che crudeltà, volergli togliere tutto che di più caro gli rimanea sulla terra! Non era egli quel Guiscardo, del quale, comechè per debito di casta moglie, aveva ella dispregiato l'amore? Che sperare da un uomo offeso? Con che viso, con che cuore venirgli davanti? Di che dolore non le sarebbe stato il rifiuto? Pure Gismonda, sebbene sì fatti pensieri le fossero tante spine nel cuore, sentendosi dall' amore pel figliuolo vinta e superata, fattasi animo, a Ferrandino rispose: Chétati, Ferrandino, e prestamente guarendo, levami di tanta angoscia. Nè punto dubitare ch' io non sia per compiacerti nel tuo desiderio. Non fia che passi la giornata di domani senza che tu abbia il sospirato cervo in tuo potere. Alle quali parole parve a Gismonda che il fanciullo subito migliorasse; e non sì tosto fu la mattina dell' altro

giorno venuta, ch'ella con una sua vecchia nutrice mosse al vicino poderetto di Guiscardo, il quale trovò, che in sull'uscio, in atto tutto mesto ed afflitto si stava. Non egli in sulle prime riconobbe nel suo venire Gismonda, ma com'ella e la balia gli furono vicine, fu quasi per morirsi di gioia e di maraviglia in ravvisando quella a lui sempre carissima donna. E così restò Guiscardo senza parole, che a Gismonda fu di mestieri, comechè ella pure si sentisse assai sospesa e confusa, essere la prima a parlare; ed in tal guisa gli disse: Guiscardo, non ti maravigliare se tu qua mi vedi; chè io per altro non ci sono venuta, che per alcun ristoro offerirti dei danni, i quali avesti a cagione dello sconsigliato amore che sentivi per me, donna allora ad altr'uomo consorte. E questo ristoro intendo che sia in ciò, che tu m'abbi, se così è il piacer tuo, stamattina tua commensale. Guiscardo in sè quasi non capendo d'allegrezza, subitamente le rispose: Non mi ricordo, o signora, ch'io m'abbia della vita mia alcun danno da voi ricevuto. Anzi io so d'averne ricavato tanto di bene, che se io valsi pur qualche cosa, s'io feci mai nulla di bene, io valsi solo per lo vostro valore, ed ho fatto quel bene unicamente per la virtù dell'infinito amore che v'ho portato, ed il quale vi porto e porterò sino alla morte. E credete pure che cotesta vostra venuta tanto più cara mi sarebbe, quantunque sommamente mi sia, se da tanto mi fossi in presente da potervi, siccome in passato, secondo il merito vostro trattare. E dopo cotale risposta, si diletta ospite colla nutrice nella sua povera casa lietamente ricevette, ed in un suo giardinetto condusse, dove, dopo stati in alcuni piacevoli ragionamenti, chiese licenza a Gismonda di andare a disporre il desinare, pregandola intanto di volersi appagare della compagnia della vecchia moglie del fattore, dappoichè di meglio non ci avea, la quale facendo

per intanto le sue parti, con lei si rimanesse. Ma non sì tosto rientrò in casa Guiscardo, che il tristo pensiero della sua povertà gli si fece presente più che mai, e trovandosi quella giornata senza danari affatto, fu quasi per disperarsi non sapendo come si fare; e parendogli d'essere il più sventurato uomo del mondo, maledì l'iniqua fortuna e la passata sua prodigalità. Pure spinto dall'accesa voglia di far qualche onore a Gismonda, signora di tutti i suoi pensieri, rivolse gli occhi al suo buon cervo, e rammentandosi che pure suolsi di questo, siccome di pregevole cibo, da molti mangiare, pensò altresì ch'era debita cortesia di gentiluomo quella di sagrificare a colei, che più della vita propria in pregio tenea, quello, che di più caro gli era al mondo restato; e senza più di ucciderlo deliberò. Quinci ordinò al vecchio fattore d'ammazzare la povera bestia, e di cuocerla parte allesso e parte arrosto, e di apprestarla in tavola quella mattina il più presto che si potesse. Indi ritornato nell'orto, dove avea lasciata Gismonda, quella, come seppe meglio, in piacevoli discorsi intrattenne. Intanto venne messa la tavola, povera sì, ma con tovagliuole bianchissime; e come fu presta ogni cosa, Guiscardo volle che pur la balia con Gismonda a desco sedesse, ed egli servendo con gran fede la gentildonna, apprestò in tavola il cervo, del quale, in varie guise condito, ella, senz'accorgersi punto, mangiò. Ma come fu in Gismonda il naturale desiderio del mangiare e del bere appagato, e come si fu alquanto con Guiscardo discorrendo dimorata, le parve essere giunto il momento di fargli la cagione di sua venuta manifesta. Così dunque, a lui rivoltasi, gli disse: Io ben mel so, buon Guiscardo, che tu ricordandoti della tua passata vita, e della mia costante onestà, la quale sarà più presto alla tua passione durezza paruta, forte maraviglierai del mio essere venuta

a trovarti, e più ancora, quando saprai il perchè venuta ci sono. Se non che lo ben ti prego che pensar vogli, come avrai udito dir tante volte, che non ci ha amore, che uguagli in sua forza l'amore di madre; e che cotesto a te guidandomi, non posso nè agli occhi tuoi pure, non essere meritevole di qualche compassione e di scusa. L'affetto dunque tenerissimo che al mio figliuoletto mi lega, e l'inesplicabile sollecitudine di salvargli la vita, mi sforzano a chiederti quello, che per me, che che costar me ne dovesse, non sarei per domandarti giammai. Ferrandino mio non può più vivere senza il tuo cervo, per la cui privazione egli stassi infermo di molto. Se tu dunque il cervo gli cedi, ridonandogli la vita, saraigli padre secondo, e Gismonda ben conoscendo quanto fia per costarti quest'atto magnanimo di tua cortesia, te ne sarà tenuta sino e dopo la morte, seppure di là si sente gratitudine dei benefizi di qua ricevuti. E comechè io sappia che tu sei tale da non volere altra ricompensa de' tuoi generosi fatti, tranne il sublime piacere, che in te stesso ne provi, pure non ci ha parte di mia fortuna, ch'io di buon animo non ti dessi, ove tu l'inchiesta me ne facessi. E come Gismonda disse queste parole, poco mancò che non si svenisse. Ma Guiscardo, prima che potesse darle risposta, diede in un dirottissimo pianto, e divenne pallido come la morte. Indi alquanto rinfrancatosi, così se le fece a rispondere: Per quanto, o Gismonda, io sia stato dalla rea fortuna travagliato, dappoichè m'accesi del vostro alto e nobile amore, punto non ebbi della mia vita, che più di questo acerbo e doloroso mi fosse, nè certo maggiore affanno del mio presente affanno non può da chi che sia venire nè descritto, nè immaginato. Deh perchè esser io doveva serbato a questo strazio pure, che voi foste per comandarmi cosa, in cui non mi fosse dato di potervi ubbidire?

E senza più dire, Guiscardo fece che il fattore le recasse davanti gli avanzi dell' ucciso e mangiato cervo. Indi continuò dicendo: Voi ben vel vedete, o Gismonda. Altro non ci avendo di più caro al mondo di quel cervo, non seppi come meglio onorarvi nella povertà, in che mi trovo, che porgendovi in cibo quel solo, che m' era restato per conforto della mia travagliosa e troppo misera vita. Che se la sorte non volle ch' io vi potessi di sì tenue dono compiacere, io certo me ne viverò dolentissimo sino al termine de' giorni miei. Volea più dire l' afflittissimo gentiluomo, e Gismonda, ammirata dell' incredibile cortesia di lui, stava ascoltandolo, e si dolea oltremodo nel cuore non sapendo quasi quale pietà in lei fosse maggiore, se quella del figliuolo, o quella di Guiscardo. E pensando finalmente che al fatto non ci avea più rimedio, da Guiscardo, come potè meglio, si licenziò, e tornossene al figliuolo, al quale detta la morte del cervo, si studiò come più seppe di confortarlo colla promessa che gliene avrebbe un altro procacciato di quello migliore e più bello. Ma, che che si fosse, poche ore dopo del ritorno della madre, colto da un improvviso accidente il misero Ferrandino passò di questa vita. Per la qual perdita venne in cotal dolore Gismonda, che per parecchi mesi non ci fu verso ch' ella volesse alcuno vedere. Ma siccome il tempo è farmaco per ogni gran piaga, così dopo un anno, alquanto l' affanno in cuore le si scemò. E dando finalmente un' occhiata alla sua condizione presente, sè vide priva di marito e di figliuolo, e senz' alcuno cui potesse, siccome colei ch' era rimasta crede di ricchissime facoltà per la morte di Ferrandino, sicuramente il governo delle sue cose affidare. Allora le venne in mente lo stato infelice di Guiscardo, il grande amore che le aveva portato, ed il cervo datole a mangiare, e quinci risolse di ricompensare una volta,

dappoichè il cielo le concedea di poterlo onestamente fare, il sì fedele e cortese gentiluomo col dono della sua mano e delle sue facoltà. Così dunque deliberato, mandò subito per Guiscardo, il quale non più avendo da quella volta veduto la gentildonna, e pensando ch'ella si fosse interamente sdimenticata di lui, credette di sognare a quell'invito, e tosto al di lei palagio recossi, e dalla cameriera venne senza indugio nelle stanze della signora introdotto. E Gismonda accolto lietamente Guiscardo, e fattoselo sedere vicino, così gli disse: Dappoichè è piaciuto a Colui, il quale può tutto, che gli piace, di riporni colle morti del marito e del figliuolo in intera signoria di me stessa, ed in assai ricco stato, me l'ingratissima delle donne riputerei, s'io a te, Guiscardo, condegno premio non dessi del tuo grande amore avutomi, e dell'infinita cortesia usata verso di me. E questo premio se il ti piace, voglio che sia nel possesso della mia persona e d'ogni mia ricchezza, delle quali intendo di farti libero dono per sempre, eleggendoti in mio nuovo marito e signore. Al pensiero di cotanto bene Guiscardo quasi non sapea più in che mondo si fosse; e gittatosi a'piedi di Gismonda, così le rispose: Benedetti, o Gismonda, benedetti gli affanni, che ho per vostro amore sopportati, s'essi dovevano a così lieto ed onorato fine condurmi! E non potendo più dire, baciolle la mano, e levossi. Gismonda allora, deposte le vesti del dolore, sposò in pochi giorni Guiscardo, il quale consorte a sì bella, ricca e valente donna divenuto, godette finalmente il premio di sua rara ed inaudita cortesia.

NOVELLA XCII.

DI EZZELINO E DI UN GENTILUOMO DI TREVIGI.

Non fia men bella e notevole della psasata, l'astuzia, di che ors narrare Intendo, con la quale un valentuomo di Trevigi seppe se atesso ds imminente e crudel morte salvare.

Fra le più antiche famiglie e più conte di quella città, quando quella bella contrada, a detta di Dante nostro, n'andava colle piaghe fresche d'Azzolino, sveacl la cass dei Tempesta di quella dl Onara, donde era uscito Ezzelino, implacabile nemica. Pure essendoci dl quella famiglia un giovane, il quale si chiamsva Guidone, a costui, non so per che cagione, fu forza In corte d'Ezzelino ricoverarsi, il quale per allora in Vlcenza si stava. E comechè a Guidone non si potesse spegnere nel cuore l'avito odio contro quelli di Onara, pure sis che per tema, od altra necessità il facesse, simulando profondamente, amicissimo del tiranno, e dl sua grazis sollecito si dimostrava; e dallo stesso Ezzelino veniva in grande stima e favore tenuto. Se non che destatasene invidia ne'cortigiani, in veggendo Guidone tsnto innanzi nella grazla del principe, non ci fu mezzo che non adoperassero per farlo amontare da quel favore; nè molto ci volle ad ottenere che le trame loro avessero ls fine che s'erano proposti, perciocchè se il cuore de' cattlvi slgnorl s'apre lentissimo alla confidenza, si spalanca Invece facilissimo al sospetto. Ezzelino dunque, mutato anlmo, In cotal odio volse l'amore di prima verso Guldone, che comandò secretamente a' suoi più fedeli di tenerlo d'occhio, e, quando loro il destro ne venisse, di privarlo dl vita. Ma non è mai che dove sonci di molti iniqui non ci sia

pure qualche persona dabbene. Ne venne dunque avvisato Guidone, acciocchè se ne guardasse: al quale avviso comechè alquanto egli se ne turbasse in sulle prime, pure fattosi animo, si diede a pensare in che modo avess' egli potuto fuggire da quell' instante e mortale pericolo. E fu buon per lui che gli venne subito in mente di certo velocissimo cavallo di un Tiramonte fratello bastardo del tiranno, e come cotesto Tiramonte voles disfarsene, siccome di cavallo focoso troppo ed indomito. Andato dunque Guidone prestamente in cerca di lui, e trovatolo, gli disse: Hai tu ancora costì quel tuo cavallo? Vuollo tu vendere? Se sì, quanto ne chiedi? Quel Tiramonte, cui non parea vero di potersene una volta liberare, allegramente gli rispose: Hollo ancora, e son presto a venderlo. Ebbene, soggiunse Guidone, pur che tu mel lasci in prima provare, a comperarlo sono disposto. Fermato dunque il patto del mercato, venne di stalla tratto il cavallo; e Guidone, il quale s'era espertissimo moderatore di cavalli, salivvi sopra d'un salto, e datogli degli sproni ne' fianchi, più rapido d'un lampo per la più vicina porta di Vicenza fuggissi, e così corse senza mai fermarsi, che potè mettersi in salvo prima che nè Tiramonte, nè altri se n'accorgessero. E perchè da quella fuga non gli venisse la taccia di rapitore del prezzo del comperato cavallo, e non esserne da Tiramonte rinfacciato, mandògliene per un araldo il pattuito danaro, dicendogli: Te' il danaro tuo, che Guidone Tempesta ti manda per lo cavallo, che gli vendesti, e del quale pure assai ti ringrazia, essendogli riuscito, troppo più che non pensava, velocissimo corridore, in guisa, ch'egli per dieci cotanti non tel ridarebbe. Arse di rabbia Ezzelino in ciò udendo dal fratello, ma gli convenne per quella volta, e per minor sua vergogna, fremere in se stesso, e tacere.

NOVELLA XCIII.

D'UN RE VECCHIO E DELLA FIGLIUOLA DEL SUO CANCELLIERE.

Fu già un re d'Arragona savio molto e valoroso signore, il quale, siccome colui, ch'era stato in sua gioventù nemico affatto d'amore, quella avea tutta in gloriose imprese di guerra passata, ed alla grave età d'anni sessanta pervenuto non s'era mai risoluto di pigliar donna, comechè i principali Baroni del suo reame ne l'avessero sollecitato assai volte, acciocchè la corona senza un successore di sua stirpe non si rimanesse. Avea questo re per suo cancelliere un nobile duca padre ad un'unica figliuola di poco più di sedici anni, Ines chiamata, e già da lui ad un pur unico figliuolo del Contestabile di Castiglia in isposa promessa; e se ne stavan già apparecchiando le nozze grandi e magnifiche. E così s'era sparso il grido della quasi sovrumana bellezza e leggiadria della giovane, che il re stesso venne in una non mai per innanzi sentita curiosità di vedere Ines, e scorgere cogli occhi proprii qual colei veramente si fosse, e se al fatto venisse ad essere corrispondente la fama. Il re disse un giorno dunque al padre d'Ines: Duca, ho sentito cotanto i meriti d'una figliuola vostra esaltare, che, se a voi piacesse, a me piacerebbe ch'io la potessi vedere. Alla quale inchiesta del re il duca abbassando il capo rispose: Monsignore, la volontà vostra è mio piacere, ed ove siate per visitare la casa del vostro servo fedele, io me ne terrò per oltremodo onorato e contento. Ebbene, gli soggiunse il re, poichè tale è la vostra cortesia, io ci verrò domani in sull'ora di nona con alcuno dei

miei gentiluomini. Venuta in fatti l'ora stabilita del giorno appresso, mosse il re con una brigatella de' suoi più fedeli, ed al palagio del duca in sembianza di poco più che semplice gentiluomo avviossi, dove venne da quello come si convenia a tanto ospite ricevuto, umilmente a lui pregando, che intanto si mettessero le tavole, fosse stato contento di in un suo grande e bel giardino passare. Nel quale giardino com'ebbe il re coi compagni per alquanto passeggiato, e lodatane molto la disposizione delle piante, la bellezza de' fiori, la varietà degli uccelletti, onde l'aere tutto oliva ad un punto e risonava, e la freschezza dell' acque, che da fontane di eletti candidissimi marmi scaturivano, e per lo giardino piacevolmente serpeggiavano, il duca gli chiese licenza di far venire al di lui regio cospetto la figliuola: il che da monsignore il re gli venne con un dolce abbassar di capo assentito subitamente. Venuta dunque alla presenza del re Ines tutta bellissima a quella foggia vestita, in cui suolsi scolpire, dipingere o descrivere la coppiera di Giove, posto un ginocchio a terra, l'acqua alle mani in un catino d'oro gli porse, ed un asciugatoio di tela finissima, e tutto negli orli d'oro ricamato e di perle, graziosamente gli presentò. Indi leggermente levatasi, ed arrossendo del più bel rossore che si vedesse mai in volto a modesta donzella, disse al re, essere, se così gli piacesse, l'ora del desinare venuta; e lietamente per mano pigliatolo, in una grande e splendida sala nel menò, dove lui primo, indi tutti gli altri signori fece a mensa sedere; e mentre il duca facea col regio ospite l'ufficio di scalco, Ines gli venia in una tazza di purissimo oro il vino ad ogni di lui cenno mescendo. Nè dire è mestieri, chè ben può ognuno pensarlo, che eletti e squisiti cibi, che finissimi vini quelli si fossero. L'ordine infatti ci fu bello e lodevole molto, senza nè

troppa fretta, nè lentezza troppa, a tale che i commensali ne pigliavano maraviglioso diletto. Il re poi quasi fuori di sè agli atti leggiadrissimi della giovane, andava beendo in un col vino a gran sorsi un dolce veleno, nè punto se n'accorgea. Levate le mense, il duca pregò il re ch'egli volesse nel giardino colla sua comitiva ritornare, dove nel mezzo videro un'altra tavola innalzata, la quale era tutta di finissime tovagliuole coperta, e delle più rare frutta, di fiori, di confetti e di navigati vini imbandita; e mentre ognuno ci prendeva quella maggiore soddisfazione che volea, Ines fattasi una sua dolcissima arpa recare, in faccia al re sovra uno scanno collocossi, e le spedite mani in sulle corde agitando, ne fece uscire cotali soavissimi suoni, che, non che gli orecchi degli uditori, parea molcere il cielo e la terra. Ma quando poi la giovane sciolse al canto la voce, parve al re che quella fosse voce d'angelo uscito di gerarchia, ed in quel giardino disceso, e se ne sentì vieppiù trarre di sè, ed accendere maravigliosamente. E così volea dire in lingua spagnuola quella canzone: « O erbette, o fiori, o piante, o uccelli, fate » corteggio a sì magno re. E voi placidi zeffiretti, co' fiati vo» stri, ed aleggiandogli soavemente intorno, ditegli di quanta » gioia si sente il mio cuore in cantando le sue lodi inebriato ». Come poi Ines ebbe posto fine al canto che già il sole veniva dagli alberi superato, e si facean l'ombre maggiori, postasi di nuovo in ginocchio, si levò di capo una sua ghirlandetta di candide rose, e quella posta a'piedi del re, gli chiese licenza, rendendogli quelle grazie, che più all'onore da sè e dal padre ricevuto s'addiceano; ed ella parve in partendo, siccome quando la luna in una bella notte d'estate tramonta. Allora il re, rendute grazie egli pure al duca, lietamente gli disse: Colui, o duca, che ha una figliuola, come la vostra si è, vuolsi il felicis-

simo de' padri riputare; e così detto licenziossi. Ma il re, più che s'andava da quel palagio dilungando, e più gli cresceva nel senile petto l'incendio; ed Ines gli era così rimasta fitta nel cuore, ch'egli aveala sempre davanti gli occhi, e pareagli ancora mirare la bellissima faccia, udire il soavissimo canto. Ma non avvedendosi egli, o non volendosi per vergogna della sua vecchiezza avvedere, che quello amore, ed ardentissimo amore si fosse, non ne diede alcun segno al di fuori, e ragionando di cosa e d'altra colla sua compagnia, al regio ostello fu di ritorno. Se non che più presto che il tempo gli scemasse la dolce memoria di quel giorno, egli si sentia ogni dì più preso della bella persona d'Ines; nè per grande affare gli sopravvenisse, poteasi di lei dimenticare. E così anzi sentiasi nell'amorosa pania invescato, che quasi ad altro non poteva pensare. Talora così nel caldo di sua passione con se stesso dicea: A che non esco una volta d'affanno, e non mi piglio costei per moglie? E chi è re non è forse tutto nel suo regno? E s'egli è vero che amore m'ha colto vecchio, non è anch'egli vero che un vecchio coronato, val bene il più aggraziato giovane ed avvenente? Nè Ines crederò sì stolta di anteporre il piacer fugace degli anni giovanili allo splendore d'un trono per tutta la vita. Che se il Contestabile di Castiglia fosse per dolersi della sposa da me tolta al figliuolo, che cosa mi farà, che può egli farmi un Contestabile? Non io comando, non io posso qui tutto? Ed il padre dell'amata giovine si riputerà certo troppo fortunato in veggendo la figliuola al grado di reina sollevata. Ma se da un lato con così fatti pensieri il suo amore lusingava, dall'altro la voce della sua gloria fieramente lo combatteva, e gli gridava di por mente a che si facesse. Essere il mondo inquisitore dei fatti dei re. Potersi questo improvviso ed intempestivo suo amore per men-

tecattaggine di vecchio riguardare. Troppo male ciò convenirsi a lui, il quale potea fino all'età, in che si trovava, la gloria vantare a pochissimi in tutto il mondo conceduta, di non essere mai stato schiavo d'amore. Oh vergognoso cangiamento di re forte in pusillanime! Essere troppo crudel cosa rompere il nodo fra due pari d'età e di condizione, per congiungere ad uno oggimai fatto vecchio una tenera fanciulla. Questo non concedere l'istesso amore, non comportar la ragione, essere dunque meglio mille volte aggiungere a tanti trionfi ottenuti, combattendo il maggiore di tutti, il trionfo di se medesimo. Ma come in siffatta guisa s'aveva alquanto rafforzato il cuore, risorgeva alla volta sua la cieca passione, e distruggea tutto l'edificio della prudenza. Mentre dunque il misero re così in fra due angosciando si stava, giunse finalmente il giorno assegnato alle nozze d'Ines col figliuolo del Contestabile; e già il giovane, con grande accompagnamento de'suoi, era di Castiglia arrivato ad impalmare la sposa. Ma se prima languiva il vecchio re d'amore per Ines, quella venuta il fece tutto d'insopportabile incendio abbruciare; e quindi per non si morire innanzi tempo, risolse al tutto di così fare che la bellissima giovane, più presto che ad altri, a sè moglie divenisse. Il che dunque in se stesso fermato, mandò al duca dicendo ch'egli pure intendea la novella sposa accompagnare alla chiesa. Il re dunque co'principali della sua corte ed alla reale vestito, su di un bellissimo cavallo bianco quella mattina comparve, e per cagione d'onore collocato venne al lato destro della sposa, la qual pure una bellissima chinea cavalcava, essendosi posti subito dopo il duca ed il figliuolo del Contestabile di Castiglia. E già arrivati alla chiesa, quelli del grande accompagnamento erano tutti smontati di cavallo, e sì pure il duca e lo sposo novello, nè più restava se non che e la sposa ed il re discendessero; quando il re

pigliata la briglia del cavallo della giovane, fece a' circostanti cenno colla mano di voler parlare, e rivoltosi al duca, in tal guisa se gli fece a dire: Egli si vede, o duca, pur troppo in questo mondo in un punto operarsi da taluno ciò, che da lui non si sarebbe potuto credere volersi fare in mill' anni. Infatti voi vedete in me un re stato per tutta l'omai sua lunga vita nemico d' amore, ora, e dal punto che bebbe la sua dolce morte dagli occhi di questa vostra bellissima figliuola, schiavo di lui divenuto così, che io non penso di poterci più vivere se non mi sia dato di averlami in moglie. Se dunque, o duca, cari vi sono i giorni del vostro re, vi prego me l'assentiate in isposa. E dappoichè la vostra Ines non è per anco dal rito legata, concedetele ch'ella muti la sua presente condizione, comechè nobilissima, in quella incomparabile di regina. E rivoltosi allo sposo, così il re soggiunse: E tu, illustre giovane, ritorna al padre tuo contento della dote, che a sì cara ed alta giovane s'appartiene, e ch' io ti voglio col danaro del mio crario raddoppiata, e ti conforti il pensiero che colui, al quale dovesti cedere la giovane a te destinata in isposa, fu un re d'Arragona. Dopo le quali parole, il re trattasi di dito una sua carissima gemma, quella ad Ines donò, e discesi da'cavalli tutti e due, pigliolla per lo braccio, ed all'altar la condusse, dov'egli con grandissimo stupore di tutti, e maraviglioso contento del padre, aposolla. Ed Ines, siccome giovane di grand' animo e di sublimi pensieri, trovò ben compensata dallo splendore del trono la perdita di un giovane e bellissimo sposo; e dato in capo a nove mesi un figliuol maschio al suo vecchio marito, il quale non forse due anni dopo se ne morì, nel tempo della minorità del figliuolo così si diportò, ch'ella s'ebbe l'amore de' sudditi, e la fama acquistossi della più saggia e splendida reina, che mai sedesse sul trono dell'Arragona.

NOVELLA XCIV.

DELLA MOGLIE D'UN SENATORE VINIZIANO.

Il pietoso caso, che intendo raccontare nella presente novella, potrà far dotte le belle giovani quanto nelle cose d'amore può costare una semplice ed innocente imprudenza.

Ci ebbe in Padova, poco più che cent'anni fa, una figliuola di uno di que' gentiluomini principali, la quale s' avea nome Marta, giovane avvenente e graziosa di molto. Usava a quei giorni che parecchi nobili di Vinegia venissero in Padova a fare gli studii loro più gravi presso quell' antichissima Università. Avvenne dunque che uno di cotesti gentiluomini, giovane di condizione illustre di molto, e bellissimo, ed il cui nome per buoni rispetti si tace, in passando ogni giorno davanti il palagio di Marta, e veggendola quand' ella si stava alla finestra, non poco la gli piacesse. Moltiplicando quindi il giovane il suo andare e tornare per quella strada, e tenendo sempre gli occhi al balcone della donzella rivolti, non potè non essere ch' ella finalmente non se n' accorgesse: il che tanto più agevolmente dovette avvenire, quanto più Marta pure avea posto l'occhio a lui, il quale, al primo osservarlo, vago ed aggraziato giovane l' era paruto. E la cosa andò a finire, come suol accadere il più delle volte, che i nostri amanti s' intesero col linguaggio degli occhi in amore eloquentissimo, e di non so che lettere il nascente mutuo amore alimentarono col mezzo d' una fanticella: chè pur

troppo coteste femminette soglion valere assai in queste cose d'amore. Ma terminati i mesi di studio di quell'anno, il giovane gentiluomo dovette a Vinegia ritornarsene, e che che ne fosse la cagione, dopo la sua partenza, Marta non n'ebbe più novella nessuna, e parve che sì nell'un cuore che nell'altro la nascente fiamma, siccome s'era prestamente accesa, così prestamente spenta si fosse. Nè molto andò che giunto in Padova un Senatore viniziano, uomo d'età matura anzi che no, assai ricco, e di grande autorità, e conoscente del padre e della madre di Marta, questi in veggendo la giovane e la bellezza di lei, fieramente se ne innamorò; ed il chiedernela al padre in isposa, e l'ottenerla, fu un punto solo. Marta dimentica affatto del suo primo amore, comechè quello sposo non bello, e troppo vecchio le paresse, non se ne mostrò schiva, ed al volere del padre e della madre consentì facilmente. Fatte dunque le nozze grandi e magnifiche, il Senatore seco in Vinegia, ed a casa sua la novella sposa condusse, la quale ben presto colla sua bellezza e coll'innocenza della sua vita, l'ammirazione e l'amore d'ogni persona si procacciò. Del che, se da una banda n'andava lieto il marito, dall'altra se ne sentia crucciare per quella peste della gelosia, la quale suol essere in amore di vecchio tormentosissima. Quinci a Marta era mestieri costretta e penosa vita menare; nè mai usciva del palagio se non in compagnia del marito; nè mai l'era avvenuto di nè per caso pure vedere l'antico suo innamorato. Se non che essendo gli ultimi giorni del Carnovale, venne Marta condotta una sera ad un gran congresso di dame e gentiluomini che nel palagio del Doge soleasi tenere in quella stagione; e volle sua iniqua fortuna che tra la folla dei tanti convenuti ella finalmente in quel giovane s'incontrasse. Tutti e due ad un tratto si riconobbero, e statisi immobili al-

quanto, e senza parlare, parve che quasi da profondo sonno si risvegliassero. Nè voce, nè penna, per quanto faconda ed animata si fosse, dire, o scrivere potrebbe lo stato di que' due petti in un punto al loro primo amore risuscitati. La ricordanza del passato, la conoscenza del presente e la gioia d'essersi pure una volta riveduti, furono in essi di fieri ed opposti moti cagione. Finalmente avvedutasi Marta di quel troppo caro pericolo, fu prima a parlare al giovane, dicendo che quella la prima ed ultima volta che si parlavano esser dovesse. Ch'egli non potea nè doveva più pensare a lei della vita sua; a lei, la quale, se mai saputo non l'avesse, gli facea assapere essere oggimai moglie d'un altro, verso del quale non avrebbe neppur d'un solo pensiero tradite le leggi della santa onestà, nè fattagli ombra di dispiacere; non tacendogli pure essere quel suo marito sommamente geloso, e tenerle di continuo gli occhi addosso. Alle quali parole il giovane rispose, sè essere, quanto ella s'era, della virtù e pace di lei sollecito e rispettoso. Da lui già sapersi ogni cosa. Nè d'altro non si volerla da lui supplicare, tranne che la gli volesse concedere, quando che fosse, di poter venire in casa di lei per un quarto d'ora sì, che gli fosse dato di svelarle per sua dolce ed estrema consolazione le cagioni del suo non essere più in Padova ritornato, e farle toccare con mano com'egli s'era sempre serbato al suo dolce e casto amore fedelissimo. E queste parole vennero dal giovane con una cotale dolcezza, e pallore di volto, e non senza alcuna mal trattenuta lagrima pronunciate, che Marta, non abbastanza sorda a quelle lusinghe ed alla voce d'amore, il quale, sebben semplice ed onesto, non suol esser mai quanto è d'uopo amico della prudenza, gliel consentì, a patto però che quando egli venisse in casa sua a parlarle, esserci presente certa cameriera

condottasi con lei di Padova pure dovesse. Fermato quindi il giorno, sì l'una, che l'altro si perdettero nella folla de' circostanti. Come dunque arrivò quella giornata, l'animoso giovane recossi all'ora a lui prescritta al palagio di Marta, e ci trovò all'uscio la cameriera, la quale gli disse entrasse pure, e sicuramente, perciocchè il Senatore era in quel punto uscito di casa, nè per qualche ora sarebbe stato di ritorno. Entrato il gentiluomo, la cameriera chiuse la porta, e tosto a Marta il condusse, la quale in camera lui aspettando si stava, e che in veggendolo lietamente l'accolse, e fece sedere vicino a lei, imponendogli che quello, che le voleva dire, dicesse. Cominciò dunque il giovane il suo desiderato discorso, e Marta pendea tutta da quelle dolcissime parole. Quando dalla cameriera, la quale stavasi in sull'uscio della camera, ed in orecchi per sentire se pure alcuno sovraggiungesse, s'udì un rumore a basso, e s'accorse essere il marito della signora sua, il quale non so per che cagione s'era a casa ritornato e già a mezze scale venuto. Corse ella tosto a farne avvertita la gentildonna sua: alla qual nuova sì Marta, che il giovane, si rimassero gelati per lo spavento, nè già sapeano a qual partito appigliarsi. Se non che la cameriera ricordossi in quel punto, come in quella stanza ci avea un cammino, cui stava dinanzi un armadio. Smosso dunque coll'aiuto del giovane il detto armadio, fece ch'egli nel cammino tacitamente si nascondesse, e poi ripose ogni cosa al luogo suo cotanto bene, che il Senatore, venuto in camera, punto non se n'avvide. Ma la sventurata Marta, scorta nello specchio di sua mente, la gravità dell'imprudenza commessa ed il sommo rischio, a cui posto avea la sua domestica pace, e forse la vita, così opprimere si sentì dallo spavento, cotale un'angoscia la strinse, sì grande fu il tremito, che la colse, che essendo

gravida di pochi mesi, subito si sconciò, e poscia in terra cascando, di quella più non levossi: chè fattasi in un tratto più fredda del marmo, perdette la parola, e traendo dal profondo del petto un altissimo sospiro, miseramente passò. Per la quale improvvisa ed atroce morte tutta di pianto e di strida empissi la casa. Ma chi può immaginarsi, chi a sufficienza descrivere lo stato orribile del giovane gentiluomo, al quale nel cammino rinchiuso toccò d'udire ogni cosa, e negli spasimi e nella morte di sì cara donna spasimar mille volte e mille volte morire! Non timore di sè, ma sollecitudine dell'onore di lei, solamente il rattenne dall'uscire dal suo nascondiglio, non volendo pur disperare che quello si fosse fierissimo sì, ma non durevole affanno. E quando conobbe al gemito ed al pianto della casa essersi morta veramente la miserissima signora, oh quanto pentissi dell'incauto suo desiderio! Oh come se stesso detestando, reo di quella morte accusossi!... Finalmente passato quel giorno tutto, e mezza la notte appresso, e quando tutti gli altri della famiglia spossati di dolore e di pianto se n'andarono a dormire, venne fatto alla cameriera di chetamente levare da quel luogo il giovane, al quale, già disfatto e mezzo morto d'angoscia e d'orrore, toccò forse passar sopra al miserando corpo di Marta, seppur volle uscire di quella camera fatale, e tornarsene non osservato da alcuno a casa, dove cotal febbre gli prese, che fu per molt'ore in estremo pericolo della vita. Nè di questo ferale e strano caso si seppe cosa alcuna per molt'anni. Se non che morto il Senatore, e la seconda moglie di lui, che per maraviglioso capriccio di sorte fu una sorella del detto giovane gentiluomo, e sì pure la cameriera, egli, il quale mai ammogliarsi non volle, già fatto vecchio, ad alcun amico suo quella disgrazia per

filo e per segno, come la si fu, confidò; e la cosa s'andò sordamente spargendo in guisa, che io pure scrittore venni a saperla, ed ho voluto narrarla per coloro, i quali, d'anima dilicata forniti, sanno agli altrui commiserevoli casi commoversi dolcemente.

NOVELLA XCV.

SOTTILE FACEZIA USATA DA GIOVANNI LOCKE A QUATTRO DE' PIÙ BEGL' INGEGNI E PIÙ ELOQUENTI UOMINI D' INGHILTERRA.

Giovanni Locke, secondochè non ci ha forse uomo che non sappia, fu uno de' maggiori filosofi che mai s' avesse l' Inghilterra. Chiaro già egli per gli eccellenti scritti suoi, stavasi un giorno meditando quel profondo suo principio dell' associazione delle idee, e strada facendo, senza quasi saperlo, tanta era l' estasi di quella meditazione, che si mise dentro ad un grande uscio, montò le scale, entrò in sala, e nella camera s' introdusse d' uno de' più nobili e de' più ricchi gentiluomini di Londra, baronetto o conte ch' ei si fosse; dove quattro milordi begl' ingegni e sottili conoscitori delle cose di Stato, fra loro in amichevole radunanza disputando, si stavano. Fattosi egli (per dirlo alla foggia di Dante) quinto fra cotanto senno, ad ascoltare quello che dicevano attentamente si pose. Ma poco stante gli venne una fantasia di fare una sua prova metafisica sopra di que' valenti uomini; ed essendo i quattro assai nel discorso incaloriti, potè egli, senza che se ne accorgessero, in disparte ritrarsi, e quello che scambievolmente proponevano e rispondevano, in certo suo foglio, che ei s' era cavato di tasca, notare. Ma quelli ben presto s' avvidero come il Locke s' era da essi sottratto e stavasi in un cantuccio scrivendo. Chiamatolo quindi, gli chiesero la ragione del suo allontanamento, e che cosa egli si facesse, e perchè? Il Locke, un cotal poco sorridendo, rispose:

« Voi non potete dire, o signori, che io v' abbia abbandonati, s' io anzi altro fatto non ho che starvi ad ascoltare attentissimamente, e diligentemente tutto ciò che per voi s' è detto, in questo foglio registrare ». E quelli subito soggiunsero: « Date qua, state qua, chè noi vogliamo un po' vedere che cosa ci avete scritto per entro ». Lessero in fatti quei milordi lo scritto. Da principio gran maraviglia, e delle risa assai; poscia noja e rossore. Infatti in mezzo a mille cose che a fior di discorso poteano esser bellissime parute, fu ritrovato che lette non erano tali in sostanza, e che le idee aveano così poca concatenazione fra di loro, ch' era una miseria veramente, ed un guazzabuglio di cose. E siccome il filosofo pigliandosi spasso di loro andava seguitando quella lettura, così i gentiluomini, perduta la pazienza, che cessasse il pregarono. Il che mostrando il Locke di non voler fare, gli saltarono addosso, gli tolsero il foglio, nè furono contenti sino a che nol videro tutto nel fuoco arso e consumato.

NOVELLA XCVI.

LUIGI XIV RE DI FRANCIA LEGGE ALCUNI SUOI VERSI AL MARESCIALLO DI GRAMMONT. QUESTI, NON PENSANDO CHE IL RE GLI AVESSE COMPOSTI, NE DICE MALE A LUI STESSO, E QUELLO CHE NE AVVENNE.

Dappoichè siamo in Francia, egli mi piace prima di dipartirmene di raccontare, discendendo a tempi ben più vicini, un piacevole fatto di Luigi XIV. Venne in capo un giorno a questo re di un po' vedere s'egli potesse valere, siccome in tant' altre magnanime cose, anche in poesia. Scrisse dunque alcuni versi, e chiamato il Maresciallo di Grammont, gli diede lo scritto e gli disse: « Tenete, Maresciallo. Osservate questi versi che mi sono stati dati a leggere l'altro dì. Ditemi che ve ne pare ». Il Maresciallo lettigli, gli trovò cattivi in guisa, ch'egli non si potè tenere chè non dicesse: « E' non possono essere peggiori di quei che sono; chè non ci ha per entro nè una dramma pure di senso comune ». A siffatta risposta il re, ch'era uomo d'anima sciolta e generosa, si pose a ridere, e soggiunse al Grammont: « Avete ragione, Maresciallo. Paiono a me pure cattivi di molto, e privi affatto di senso comune; ed io vi giuro che non ne farò mai più nella vita mia ». Ed in così dire lacerò quei versi, e via gli gittò. Egli è più agevole l'immaginarsi, che il descrivere la confusione del cortigiano, il quale ben s'accorse dell' imprudenza sua, e da quel punto si tenne al tutto dalla grazia del re decaduto. Se non che Luigi accortosi del turbamento del

Grammont, ne sorrise; e battendogli dolcemente sulla spalla, gli replicò: « Grammont, rassicuratevi, e siate pur certo della mia grazia; ch' io mi son tale da valutare più una mezza verità spiacevole, che le mille lnsinghiere bugie, onde mi sento tutto il giorno assordare gli orecchi ». E così detto, lietamente accommiatò il Maresciallo, il quale se ne restò tutto confortato. Sparsasi subito la voce di questo fatto, non ci ebbe chi non applaudisse giustamente al buon senno e alla moderazione del re, che in fatti non può essere se non l'ottimo del re quegli, che apre facilmente gli orecchi alla verità, la quale o in una, o in altra guisa si mostra sempre a cui vuole vederla.

NOVELLA XCVII.

GUIDO TEMPESTA CON UNA SOTTILISSIMA ASTUZIA D'UN CAVALLO GIUNGE A SOTTRARSI DA IMMINENTE MORTE TRAMATAGLI DA ECCELINO TIRANNO IN VICENZA.

Trevigi nobile ed antica città posta nella superior parte d'Italia, e capo della Marca, che da lei piglia il nome di Trevigiana, conta fra le sue rimote e celebri famiglie quella dei Tempesta. Ma a più agevolmente riconoscere costoro, giova il rammentarli colle più frequenti denominazioni o di *Avvocati* e *Avvogari* dall'avvocazia, ch'essi esercitavano pel Vescovo di Trevigi, o sì pure da *Noale* per lo nobile castello di tal nome, in cui tennero signoria per molt'anni. E questa prosapia, che fu sempre siccome un tralcio della stirpe nobilissima de' Camposampieri riputata, fu, per sua grande nimistà con la Casa d'Onara, potentissima cagione, che la bella contrada di Trevigi n'andasse, a detta di Dante nostro, con le piaghe fresche d'Azzolino, del quale è fatto ricordo in taluna delle precedenti novelle.

Ora narrare intendo in quest'ultima una sottilissima astuzia, alla quale certo Guido o Guidone Tempesta, volgendo l'anno 1251, fu debitore della sua vita, la quale egli non avrebbe per avventura nè con la forza, nè con altro mezzo potuta salvare.

Stavasi costui in corte d'Ecclino, che per allora tenea sua sede in Vicenza. E comechè nell'animo suo sempre viva si conservasse l'ereditata nimistà con la famiglia del tiranno,

pure, o tema, o necessità, od altra cagione che si fosse, di Eccelino amicissimo, e della grazia di lui volonteroso e sollecito si dimostrava. Ed egli parea pure che da Eccelino in grande onore fosse tenuto, ed a tale, che se ne destò la solita invidia ne' cortigiani, da' quali non si ebbe tralasciato mezzo di farlo cadere dal favore del principe. Ed in fatti molto non andò, che venne lor fatto di vedere compiuto il loro maligno divisamento; chè il cuore dei tiranni, il quale s'apre lentissimo alla confidenza, facile si spalanca al sospetto; e gliene seppero tanto dire contro il Tempesta, che Eccelino, mutata subito in cupo odio la benevolenza di prima, dispose ch'egli fosse tenuto d'occhio secretamente, e come più il destro venisse, pigliato e morto. Ma non è mai che dove ci ha di molti iniqui, non ci sia pure qualche persona dabbene. E ci ebbe in fatti chi, increscendogli troppo l'ingiusta e mortale insidia tesa a Guidone, fece sì che per discreto modo la gli giungesse all'orecchio. Come si rimanesse egli a quell'avviso, non sarà, credo, chi non sel possa immaginare. Se non che, più presto che perdersi d'animo ai soprastante pericolo, si fece a pensare com'egli avesse potuto avvedutamente sottrarsene. E volle sua buona fortuna che in mente gli venisse certo velocissimo cavallo, che siccome indocile ed orgoglioso, essendo di ragione di certo Tiramonte fratello bastardo ad Eccelino, voleasi da lui vendere; e tosto a costui si rivolse e gli disse: « Hai tu ancora invenduto quel tuo focoso cavallo? Vuolio tu vendere? Se sì, io son presto a comperarlo, ove tu assenta ch'io ne faccia la prima prova ». A Tiramonte, il quale per la mala natura della bestia non avea sin allora sbrigarsene potuto, parve assai quell'opportunità improvvisa di venderlo, ed in poche parole ne fu conchiuso il mercato. Fatto quindi trarre di stalla il cavallo, acciocchè da prima,

secondo il pattuito, il si potesse da Guido provare, non appena fu egli sull'arcione, che siccome colui ch'era di cavalli eccellente moderatore, diedegli degli sproni ne' fianchi, e rapidissimamente fuggissi alla più vicina porta di Vicenza; e da quella uscendo più veloce d'un lampo, alla istante morte sottraendosi, in salvo si pose. E per non rimanersi riputato per cotal fuga del prezzo del cavallo turpe rapitore da Tiramonte, mandògliene per un araldo il pattuito valsente, al quale impose di così venirgli dicendo: « Te' il denaro che il mio signore ti manda pel valore convenuto del tuo cavallo, il quale gli è riuscito corridore, troppo più che il fratel tuo non avrebbe desiderato, ottimo e velocissimo sì, ch'egli per dieci tanti non tel ridarebbe ».

Fu grande la rabbia del tiranno per la sfuggita vittima, ma gli fu forza fremere e tacere per quella volta.

XCVIII.

DI ENRICO DANDOLO DOGE DI VENEZIA, IL QUALE NON VOLLE ESSERE ELETTO IMPERATORE D'ORIENTE, E DEL DISCORSO CH' EGLI NE TENNE NEL CONGRESSO DEGLI ELETTORI.

Correa l'anno del Signore 1204, quando stretta di generale assedio la città di Costantinopoli, nel giorno 12 di aprile cadde finalmente in potere de' Viniziani e de' Francesi quella superba città, la quale per lo giro di circa anni 900 era stata capo dell' impero d' Oriente. Ma non sì tosto fatto se n' ebbe dai confederati il glorioso acquisto, che l' elezione del nuovo imperatore venne a porsi in cima de' loro pensieri. Radunatisi infatti nel palagio del doge Dandolo, che in età decrepita e quasi cieco del tutto, era stato il principal motore e capitano di quell' impresa, sei elettori di parte veneziana e sei di francese, la scelta alquanto fluttuante si rimanea, considerando in Enrico, in Baldovino conte di Fiandra ed in Bonifacio marchese di Monferrato i tre, nei quali per maggioranza di nascita, di dignità e di potenza potesse meglio l' imperial dignità ricadere. E già nessuno avrebbe potuto togliere che l' elezione non fosse tornata in vantaggio del Dandolo, siccome di colui, che dovea avere per sè il voto de' sei elettori viniziani, s' egli venuto in sospetto della cosa non fosse entrato nel Consiglio alla sprovveduta, e così non si fosse fatto a parlare:

« Non sia di voi chi pensi che me conduca in questo gra-
» vissimo luogo o temeraria pretesa, od ambiziosa speranza che

» voi foste per elegger me in nuovo imperatore di Costantino-
» poli. Il timore, il solo timore che ciò potesse per alcun modo
» avvenire, mi ha con una irresistibile forza a qui comparire
» sospinto. Ed infatti ove pur voi poteste essere contro ogni
» mia aspettazione disposti a far cadere sopra di me del nuovo
» imperatore la scelta, mi farò a dimostrarvi com'ella conve-
» niente non sarebbe, e come io mai nè potrei, nè vorrei per
» modo alcuno indurmi ad accettarla. Non sarebbe infatti con-
» veniente, perchè oggimai fatto per assai vecchiezza vicinis-
» simo del sepolcro, e presso che del tutto privo della luce degli
» occhi, mal saprei reggere, e per troppo breve tempo, il peso
» del nuovo impero, a cui è necessario un capo ben troppo più
» ch' io non sono valido e robusto, il quale colla probabile lun-
» ghezza della vita vaglia a rassodarne le basi. Nè già dovreste
» pur farlo per cagione d' onore verso la repubblica, o per ispe-
» ranza maggiore di suo patrocinio verso questo rinascente im-
» pero; chè gloriosa abbastanza dell' esito dell' impresa, di cui
» fa sì gran parte, non ha punto di bisogno di siffatta prova
» della stima vostra, o signori francesi, nè essa sarà mai per
» mancare del suo potentissimo braccio al nuovo eletto ed ai
» suoi successori, ov' essi corrispondendo, come non è da du-
» bitarsi, all' amicizia di lei, sappiano pur sempre meritarsene
» il favore e l' aiuto. Quanto poi al dimostrarvi ch' io non sarei
» mai per accettare il serto imperiale, bastivi di sapere due
» cose. La prima, che io penso essere assai più gloria quella di
» dare altrui gl' imperii ed i regni, che quella di riceverli. La
» seconda, ch' io mi son tale da non posporre al primo soglio
» del mondo, il trono che la patria col liberale suo voto mi con-
» cedeva. Nè da ultimo vorrò in questa età farmi esempio per
» avventura di smoderata ambizione agli altri cittadini d' una

» repubblica, la quale sì nella moderazione de' suoi figli, che
» nell'osservanza delle sue leggi e nella forza delle sue armi
» il più saldo fondamento ripone della sua gloria, della libertà
» e del giustissimo suo principato ». A tali magnanime parole
del sublime vecchio si rimasero quasi fuori di sè per lo stupore
quegli elettori senza pur sapere a che determinarsi, quando uno
degli elettori veneti, che Pantaleone Barbo si nominava, uomo
di rara prudenza e d'altissimo senno fornito, facendo eco al
discorso del Dandolo, indusse con accomodate parole gli animi
del consesso a scegliere tra il conte di Fiandra e 'l marchese
di Monferrato, qual de' due avessero creduto il più opportuno.
Venne infatti eletto il primo, il quale nel tempio di Santa Sofia
fu delle imperiali insegne rivestito con grandissime cerimonie
ed assai pubbliche allegrezze. Ed Enrico, dopo di avere aggiunto
agli altri meriti suoi verso la repubblica quello dell'acquisto,
per centomila marche di puro argento, del regno di Candia
nel 1204 dal marchese di Monferrato, venne a morire, lasciando
dopo di sè e di un regno di tredici anni un nome, che non
sarà per venir meno giammai sino a che la virtù vera ed il vero
valore saranno dagli uomini nel debito pregio tenuti.

XCIX.

IL DOGE ZIANI PARLA IN SENATO PER LO TRASPORTO DELLA SEDE DELLA REPUBBLICA IN COSTANTINOPOLI, ED IL PROCURATORE ANGELO FALIER, AL DISCORSO DEL DOGE OPPONENDOSI, VINCE D'UN SOLO SUFFRAGIO L'OPINIONE.

Stavasi negli anni di Cristo 1222 seduto sul trono ducale di Venezia Pietro Ziani, uomo tanto per gran sapere e singolare eloquenza, quanto per l'eminente sua dignità ragguardevole. E siccome egli s'era principe oltre ogni credere della prosperità e gloria maggiore della sua patria sollecito, così in mirando quali e quanti erano i progressi fatti dalla repubblica nelle parti di Levante, e come il più della Grecia era nel di lei dominio pervenuta, gli parve che ottimo consiglio quello essere potesse, di trasferire la sede principale del governo nella parte di Costantinopoli già rimasta in possesso de' Viniziani per lo convenuto co' Francesi, dopo il celebre conquisto di quella città. Incalorendosi infatti ogni giorno più il doge in questo suo divisamento, di parlarne cogli uomini principali e di consultarne i suoi consiglieri mai non cessava. E finalmente, non volendo più oltre differire, fece in un dato giorno il maggior Consiglio convocare nel numero che più si potè, e che non fu meno di seicento quarant' uno; e mentre levatisi in piedi tutti i congregati padri, con gran silenzio ad ascoltarlo si stavano, così si fece dal trono con assai di maestà e d'eloquenza a parlare:

» Quantunque volte noi rivolgiamo la mente a conside-
» rare i molti e possenti dominii, ch'ora dalla Repubblica nel-
» la maggior parte di Grecia, Dio concedente, sono tenuti, non
» è che non ce ne sentiamo da meraviglia infinita e da inespli-
» cabile consolazione commovere. Candia, Corfù ed assai luo-
» ghi della Morea nostri sono, e così tutte le isole principali
» dell' Arcipelsgo. E per averci le altre pure di minor conto in
» quel mare, il volere averle ci basterà. E la città imperiale di
» Costantinopoli è pure in una considerevole parte in poter no-
» stro pervenuta, ed il podestà viniziano va quasi del pari per
» autorità ed estimazione con quell'imperatore, mentre i Fran-
» cesi oscuri ci stanno ed impossenti; che quanto più esser
» cara ci dee la potenza e gloria nostra in quelle bande, tanto
» più dobbiamo essere solleciti delle cose di colà, dove egli si
» vede un temerario e vile Teodoro Lascaris, erettosi in nuovo
» imperator greco, ogni giorno più città e castella conquistare,
» in siffatta guisa che ove si tardi per poco amore a porci ri-
» paro, non ci saranno più argini a questo torrente, e colla ro-
» vina intera dei Francesi, verrà forse la dignità della Repubblica
» nostra compromessa, e la sua preponderanza in quell'impero,
» se non tolta del tutto, in gran parte almeno scemata. Per le
» quali cose tutte meditando noi qual pur fosse il partito mi-
» gliore da prendersi in queste circostanze, quello essere del
» trasferire la nostra sede in Costantinopoli abbiamo ricono-
» sciuto. Colà la Repubblica, collocata quasi nel centro de' suoi
» dominii, potrebbe a più eguali distanze, a tante sue provincie
» e genti provvedere, ed il consenso generale di tutte le sue
» forze più efficacemente risentire. Nè certo questa nostra Ve-
» nezia, comechè ella sia tale per ogni rispetto di maternità,
» di singolarità e di fortezza di sito, e sì pure di grandezza di

» moli, col peso delle quali ella mette freno all' infrenabile mare,
» e di opulenza e prosperità, da farci sentire un' infinita doglia
» in lasciarla, può starsi al paragone della superba città dal ma-
» gno Costantino fondata. Ad essa la bella Europa da un lato,
» e l' illustre Asia dall' altro s' inchinano. Il sito ov' ella si posa
» è il più delizioso del mondo. Ella è floridissima sede di tutto
» il traffico del Levante, e d' assai di quello del mezzodì; e sic-
» come questo traffico è da' nostri esercitato in massima parte,
» così trasportandoci colà, tutte nel seno di noi pioveranno quel-
» le infinite ricchezze, e potremo con esse ai bisogni di que-
» gl' imperatori, sempre di danaro mancanti, ed impossenti af-
» fatto a restituire, provvedendo, a poco a poco, e quasi senza
» accorgerci, le provincie loro in soddisfazione de' nostri crediti
» comperare; e quindi a più doppi accrescere la forza e la pro-
» sperità della Repubblica. Là non avremo a temere le ree non
» meno che inevitabili conseguenze dell' infezione dell' aria, le
» quali ogni giorno più ci minaccia la bassa palude, in cui vivia-
» mo. Non ci spaventeranno più quei terremoti, onde poc' anzi
» vedemmo le due contrade d'Amiano e Costanziaco, e la città
» di Malamocco, miseramente dal mare ingojate, e più di re-
» cente una gran parte del monastero di s. Giorgio crollata. Là
» non saremo dalle incessanti guerre di cotesti inquieti nostri
» vicini molestati, nelle quali si vince sempre, ma pagando la
» vittoria con assai caro sangue dei cittadini. Là non avremo ai
» fianchi un patriarca d' Aquileia che vinto mai sempre, e non
» mai placato, non ne lasci vivere in pace. Che se, o illustri pa-
» dri, le ragioni che v' abbiamo affacciate sin qui, per evidenti
» e grandi ch' elle siano, non vi pajano tali da determinarvi
» al glorioso partito che vi proponghiamo, aggiungeremo una
« vieppiù grave ed evidente considerazione, che riflette sulla

» posizione stessa di questa nostra città, la quale se ad un' il-
» lustre, ma fuggiasca gente, o ad una Repubblica nascente, e
» di poche forze riuscì in passato d'opportuno ed ottimo asilo,
» tale non può più essere in questi tempi, ne' quali la lonta-
» nanza di una gran parte de' pubblici Stati, una sede in ben
» più conveniente e florido sito richiede. Guardisi dunque che
» il troppo amore per questa nostra culla in troppo danno della
» patria non si risolva; e si pensi, finalmente, che ne'cuori dei
» cittadini, più assai che nelle mura materiali, la vera patria si
» stando, se partiremo noi per recarci in Costantinopoli, e Vi-
» negia, dolce nostra patria, e Vinegia pure con noi vi si re-
» cherà. Colà adunque si vada. Vadasi dunque ad occupare un
» luogo ch' è nostro, e che sebben solo parte d' una città, una
» intera e delle maggiori ne vale. Vadasi incontro a quell' au-
» mento di gloria, di potenza e di umane delizie, che la sin-
» golar bellezza del sito ne promette, e colà la Repubblica no-
» stra, ove piaccia a Colui, ch' è supremo rettore di tutte le
» cose, stiasi, oltre ogni esempio di passate repubbliche, glo-
» riosa, fortunata e durevole ».

Il principe Ziani così parlava, ed un sommesso mormorio d' universale applauso di aver riportato sugli animi un' intera vittoria il fea persuaso; quando il procuratore di s. Marco Angelo Falier, personaggio non meno carico d'anni, che di meriti, levatosi vacillante dal posto suo, e salita la tribuna, così prese a gravemente ragionare :

« Se la carità della patria meno occupasse il mio cuore
» sì che signora di tutto me, non ispingesse con forza irresi-
» stibile là dove più vuole, io certo nè potrei, nè vorrei in una
» sentenza contraria alla vostra, eccelso Principe, innanzi a
» cotesti illustri padri e venerandi disputare. Scusimi dunque

» appo voi questo amore sviscerato di patria, la quale dall'anima
» in fuori è la cosa più cara che s'abbia, chi nacque cittadino
» di così santa Repubblica, s'egli si parrà ch'io mi opponga al
» vostro avviso troppo liberamente.

» Di che trattasi in questo giorno ed in questa gravissima
» adunanza? Di lasciare questa Venezia nostra non più, si dice,
» pel suo sito opportuna alla grandezza del nostro dominio.
» Qual è la città che le si vuole sostituire? Quella porzione di
» Costantinopoli divenuta pel trattato co' Francesi di veneta ra-
» gione. Quali saranno le utili conseguenze di siffatta traslazio-
» ne? Migliore conservazione, accrescimento, dilatazione di po-
» tenza, ci renderemo signori di tutto l'Oriente. Sarà tutto
» nostro il commercio del Levante e di gran parte del Mezzodì.
» Ci arricchiremo alle spalle di quegl' imperatori, che sempre
» in penuria di danaro si stanno. Colà la Repubblica come dal
» centro dirigerà con eguale influenza le sue vaste provincie.
» Sì, sì, si risolva, e si vada, e per tal mezzo sarà inaudita la
» nostra felicità, e la durata della nostra Repubblica sarà peren-
» ne, ed oltre ogni dire gloriosa. Oh bella illusione che è que-
» sta! Oh apparenza di massimi beni, la quale potrebbe toglierci
» la sostanza di quelli che per noi di presente si godono! No,
» no, egli non si vuole in tanta cosa con precipitazione deli-
» berare. Ricordici del cane che perdette la carne, ch'egli si
» tenea in bocca, per togliersi l'immagine di quella che per
» ischerzo di luce eragli nell'acqua di quantità maggiore pa-
» ruta. E chi dice che ciò non possa avvenire a noi pure, se
» per la tanto decantata Costantinopoli questo nostro natural
» nido vorremo lasciare? Non ci porse Venezia contro ai bar-
» bari sicurissimo asilo? Non ella ci accolse, ci nutrì, accrebbe
» la gloria nostra al segno, in cui la vediamo oggimai perve-

» nuta? Non è ella la più singolare città del mondo? Non istassi
» ella vergine mai sempre inviolata in sul suo mare, che a lei
» è d'invittissima muraglia ed insuperabile inciampo a qualsi-
» voglia nemico? La forza dell'armi superò più volte Costanti-
» nopoli; Venezia non mai, chè a volerla prendere altro mezzo
» non ci sarebbe che quello di condurci noi stessi o per viltà,
» o per tradimento, o per trattato i nemici. Lascieremo noi dun-
» que una città, ch'è imprendibile, e dove la maestà della Re-
» pubblica siede sul suo trono saldissima? Oh mi si dice: Ve-
» nezia è città che ogni dì più si rende per infezion d'aria mal
» sana. Nulla ci nasce. Continue guerre la circondano. È trop-
» po lontana dal centro delle sue provincie. Ma dice egli il vero
» colui, che così dice? Veggiamolo. Città mal sana? Qui non
» è rara fortuna la longevità. La decrepitezza mia, e quella di
» tant' altri in Vinegia danno a divedere col fatto quanto sia
» falsa quest' asserzione. Nulla vi nasce? Ma l' industria nostra
» ci provvede di tutto, e si vide nell'ultima carestia, che mentre
» la terraferma per asprissima fame languivasi, i nostri fonda-
» chi d'ogni cosa necessaria alla vita regurgitavano. Sterilità
» che provoca l' industria è vera e massima fertilità. Continue
» guerre la circondano? Queste guerre ci giovano a conservarci
» nell' usato valore, a non farci nell' ozio invilire, ed a tenere
» da noi lontani quei mali interni che colle guerre esterne si
» sogliono appunto sfuggire. È ella troppo lontana dal centro
» delle sue provincie? Ma ella è più vicina a quelle che più le
» sono necessarie ed intrinseche. Zara, per esempio, così di so-
» vente ribelle, e la Dalmazia intera tanto a noi dai re d'Un-
» gheria invidiata, quai nuovi stimoli dal nostro allontanamento
» non risentirebbono a sollevarsi, a separarsi dal veneto do-
» minio? E se qua de' piccioli nemici continuamente c' infesta-

27 .

» no, e non n'avremo là di continui e maggiori, e fra questi,
» i tremendi e crudelissimi Turchi, i quali ingelositi della no-
» stra sempre crescente grandezza, nè un'ora sola di pace ci
» lascierebbono? Deh! se la natura ce ne ha posti lontani, non
» vogliamo da noi stessi avvicinarci a questi barbari, i quali ab-
» biamo veduto avere osato di tentare persino le nostre lagune.
» Siamo abbastanza potenti. Conserviamoci quali siamo. Am-
» piezza troppa di Stati, indebolisce chi li possiede, e le smo-
» date ricchezze ingenerano la povertà. La prudenza dev'essere
» prima virtù d'uomini repubblicani. Questa dunque seguiamo.
» No, non si lasci questa cara e dolce Vinegia, per qualsivoglia
» altra sede del mondo. Qui, se nacque e crebbe a sì sublime
» segno la più onesta, la più intera, la più celebre libertà, che
» fosse mai; qui questa onesta, intera e celebre libertà si ri-
» manga. Nè da questa magnanima e saggia risoluzione ci ri-
» tragga il timore dei terremoti, al terrore dei quali è pur sog-
» getta Costantinopoli, e ben altre città principali; chè son mali
» cotesti a cui vuolsi diligentemente riparare per quanto arte
» umana il comporta, lasciando la cura del resto a quella Prov-
» videnza, che è madre e proteggitrice delle nazioni. E tu, glo-
» rioso apostolo s. Marco, che dall'alto de' cieli miri questa
» Repubblica, ch'è pur tua, tu ispira negli animi di questo Se-
» nato quel nobilissimo ed ardente amore di patria che più in
» tanta circostanza si conviene, ed intercedici da Dio ottimo
» massimo che non vegga la terra, per incauta risoluzione d'uo-
» mini, d'altronde per di tutti savissimi riputati, nell'abban-
» dono di questa patria immortale un esempio di pubblica in-
» gratitudine a quei prodigiosi favori, onde il cielo benefico la
» volle al di sopra d'ogni altra città del mondo fregiata e ri-
» colma ».

Com' ebbe così finito di parlare il venerando vecchio, scese traballando dalla tribuna, e la vista delle lunghe e rare lagrime che la faccia gli rigavano, del tremolio, di quel capo canuto, e del moto del petto anelante per la fatica troppa delle fatte parole, così accrebbe la forza delle allegate ragioni, che mutatisi gli animi dei più fra' senatori, e posta ai suffragii la quistione, di rimanersi in Venezia venne deliberato e deciso. Ci ha per altro chi vuole che tanto fosse il calore delle due contrarie opinioni, che per una palla sola fu la memorabile vittoria del procuratore Falier sulla proposizione del doge Ziani riportata.

C.

TRATTO MEMORABILE DI MANTENUTA FEDE DE' VINIZIANI VERSO I TURCHI.

Sedendo nel trono ducale di Venezia Antonio Grimani, si vide costretta la prudenza di quella Repubblica a mandar fuori sessanta galee bene armate, sotto il comando del cavaliere e procuratore di s. Marco Giandomenico Trevisano, acciocchè da quelle venissero ben guardati i dominii, ch'ella tenea sul mare, nel tempo che gli Ottomani, con non meno forse di dugentomila uomini, s'erano scagliati contro l'isola di Rodi, per allora da' cavalieri gerosolimitani occupata e valorosamente difesa. E non sì tosto salpò il Trevisano, che a dritto corso in Candia pervenuto, colà si fermò in attenta osservazione del come andavano le cose di quell'assedio. Alla nuova dell'arrivo delle forze venete in Candia, il generale dei Turchi non poco adombrato, mandò dicendo al Trevisano, che siccome il Sultano suo signore era in intera e fermissima pace colla Repubblica; così egli volea credere che nessuna cagione ostile contro a' suoi Turchi l'avesse colà con sì poderose forze chiamato. Alle quali parole il veneto convenevolmente rispose: Sè essere in Candia venuto per comando del Senato, il quale nè un punto volea discostarsi dalla presente pace colla Porta. Essere la sua spedizione unicamente rivolta ad assicurare in quell'acque gli Stati e la dignità della Repubblica. Stessero dunque essi Ottomani senza timore alcuno, chè egli punto impacciato non si sarebbe in quella guerra, purchè nulla si fosse a danno ed offesa de' Viniziani operato;

della qual cosa egli lor dava certissima fede. E così detto, coloro che pel Turchi erano venuti, piacevolmente accommiatò.

Assicurati gli Ottomani per tal modo della costante amicizia della Repubblica, e fattisi quindi solleciti di rispettare con egual fede i Viniziani, si diedero a proseguire gagliardamente l' impresa contro Rodi. Ed egli avvenne che un giorno fra gli altri, volendo il generale de' Turchi prendere d'assalto la città, tutte le sue forze facesse sotto questa radunare, in guisa che le navi turchesche vuote d' uomini e prive d'ogni difesa parecchi giorni in porto rimasero. Parve ad alcuni de'veneti in ciò veggendo, che bellissima occasione sarebbe stata questa, e gloriosissima per la Repubblica, di pigliare i legni de'Turchi, distruggere un sì gran numero d' infedeli, e forse venire a capo d' insignorirsi dell' isola. Ma uditisi dal Treviasano tali discorsi, siccome colui ch'era d' alto cuore e magnanimo, venuto tutto fuoco nel viso disse: « Non sia di voi alcuno, in pena della vita, » il quale s'ardisca di più proferire simile consiglio. Non ci ha » motivo che vaglia a fare che non si mantenga la fede, fosse » pur data agli stessi nemici. Che s' io ciecamente m' arren- » dessi alle parole vostre, non maggior gloria sarei per arre- » care alla patria, ma ingiuria gravissima ed eterno vituperio. » Nè lo vivo vorrò farmi di tradimento ministro ».

Chetatisi a siffatte parole quegl' incauti consigliatori, la cosa succedette siccome volle il Dispositore degli umani destini, e l' isola fu da' Turchi pigliata. E questo fatto all'anno millecinquecento ventuno si riferisce, e fu anno ricordevole per cotale nobilissimo esempio d' incorrotta fede de' Viniziani, non meno che pel conquisto di Rodi, fatto sventuratamente dagl' infedeli.

INDICE.

Lettera dedicatoria . . . . pag. III
Biografia dell' Autore . . . . " V

NOVELLIERE.

A cui vorrà leggere . . . . pag. 1

I. D'un conte di Morienna e della figlinola di un medico " 7
II. Di un duca di Milano e di quattro assassini . . . . " 16
III. Di Lorenzo de' Medici il Vecchio e di un accattone . " 19
IV. Di due poveri giovani e di un vecchio innamorato . . " 22
V. D'un curioso indiscreto . . . . " 32
VI. D'un gentiluomo padovano e di un suo scorretto figliuolo " 37
VII. Di un cortese cavaliere di Francia . . . . " 42
VIII. D'un re di Sicilia e di uno creduto stregone . . . " 46
IX. Di una imperadrice greca e di un eunuco . . . . " 48
X. Di un papa e di un arcivescovo di Milano . . . . " 52
XI. Di un bastagio viniziano e di un salsicciaio triestino . " 56
XII. Di un re di Francia e di un suo cortigiano . . . . " 62
XIII. Di una gentildonna del Friuli e di suo marito . . . " 64
XIV. Della figliuola d' un marchese di Cesena, di un figliuolo d'un marchese d'Imola, e di Agilulfo principe di Forlì " 68
XV. Di un ambasciatore de' Fiorentini e di un cardinal giovane . . . . " 76
XVI. Di un ambasciatore spagnuolo . . . . " 79
XVII. Di un duca di Ferrara e di un imbasciatore veneziano " 81
XVIII. Di un frate e di un ossesso . . . . " 84
XIX. Di un valoroso albanese e di un gran sultano dei Turchi " 87
XX. Di un pittore viniziano e di Maometto II. . . . . " 89
XXI. Di un capitano e di alcuni canonici . . . . . . " 92
XXII. Di un bottegaio e di tre giovani di bell'umore . . " 95
XXIII. Di un duca di Spoleti, di sua mogile e di una dama . " 100
XXIV. Del conte Francesco Sforza e di una bella giovane . . " 105
XXV. Di tre deputati di un Comune, e di un prefetto di Provincia . . . . " 109
XXVI. Di un giovane gentiluomo viniziano e di una vedova . " 116
XXVII. Di un podestà e degli uomini di Perugia . . . . . " 125

XXVIII. Di un principe di Padova e di un suo fratello bastardo . . . . pag. 127
XXIX. Di un papa e di un cardinale spagnuolo . . . . » 129
XXX. Di un Signore trivigiano e del tiranno Eccelino . . » 132
XXXI. Del figliuolo di un marchese di Mantova e de' suoi valletti . . . . » 135
XXXII. Di Carlo V giovinetto e di un suo paggio . . . » 140
XXXIII. Di alcuni villani mandati alla guerra . . . . . » 142
XXXIV. Di due comari . . . . » 147
XXXV. Di un maresciallo di Francia e di un suo soldato . » 151
XXXVI. Di un poeta tragico . . . . » 153
XXXVII. Di un senatore veneziano e di un suo giovane figliuolo » 155
XXXVIII. Di un mercadante veneziano e della figliuola di un turco » 158
XXXIX. Di un arciduca d'Austria e d'un suo ciamberlano . » 167
XL. Di un re di Cipro e della figliuola di un suo barone » 169
XLI. Di tre belle giovani . . . . » 176
XLII. D'una vecchia gentildonna e d'un re di Napoli . . » 180
XLIII. Di un francescano e di alcuni poveri . . . . . » 182
XLIV. Di una damigella e di un fattore . . . . . . » 185
XLV. Di un marito di tre mogli vive . . . . » 195
XLVI. Di un tiranno detto il *Vecchio della Montagna* . » 199
XLVII. D'un conte avaro e d'un uomo di bell'umore . . » 203
XLVIII. Di un musico e della delfina di Francia . . . . » 207
XLIX. Di uno scultore e di un podestà di Padova . . . » 210
L. Di un carcerato per debito, che non aveva, e del suo creditore . . . . » 213
LI. Di un conte di Pavia e di un pellegrino . . . . » 217
LII. Di un pittore e di un cerimoniere del papa . . . » 220
LIII. D'un gentiluomo viniziano giovane e della moglie d'un cassettaio . . . . » 223
LIV. Di una villana esecutrice del testamento di suo padre » 231
LV. Di Eccelino e di uno il quale sapea cantare da gallo » 235
LVI. D'un cardinale per un giorno ed una notte voluto papa per forza . . . . » 238
LVII. Di due amici in duello . . . . » 241
LVIII. D'una gentildonna e d'un suo servo . . . . . » 244
LIX. Di un re di Castiglia e de' suoi baroni . . . . . » 247
LX. Di una damigella padovana e d'un gentiluomo viniziano . . . . » 251
LXI. Di un podestà e di uno il quale avea rubato una forma di cacio . . . . » 255

LXII. Di un sindaco e di alcuni villani . . . . . pag. 260
LXIII. D'un imperatore re d'Italia e di un marchese di Toscana . . . . " 264
LXIV. Di un doge di Venezia e di un suo figliuolo . . " 268
LXV. Di alcuni beoni siciliani . . . . " 272
LXVI. Di un avaro e di alcuni ladri . . . . " 276
LXVII. Di un re di Francia e di un suo gran barone . . " 280
LXVIII. Di un pittore e di un prelato . . . . " 283
LXIX. D'un mercatante e di alcuni gentiluomini . . . " 285
LXX. Di un giovane gentiluomo e di due damigelle di Firenze . . . . " 287
LXXI. Di un doge di Venezia e del popolo viniziano . . " 293
LXXII. Di due matrone d'Aquileja . . . . " 297
LXXIII. D'una donna di Messina e di un principe d'Aragona . . . . " 301
LXXIV. D'una bella giovane e del suo amante . . . . " 305
LXXV. Di Teodosio imperatore e di una giovane greca . " 310
LXXVI. Della bella Gualdrada e d'un imperatore . . . " 315
LXXVII. Di due principi giovani . . . . " 317
LXXVIII. D'un marchese di Toscana e di un re d'Italia . . " 320
LXXIX. Di un papa e d'un cardinale suo nipote . . . " 322
LXXX. Di Federico re di Sicilia e di un nuotatore . . . " 325
LXXXI. D'un gran gentiluomo di Palermo e di un finto priore di Domenicani . . . . " 328
LXXXII. Del pazzo Baraballi . . . . " 337
LXXXIII. Del duca Valentino e del duca di Urbino . . . " 340
LXXXIV. Di uno sbandito bresciano . . . . " 346
LXXXV. Della moglie d'un coltellinaio . . . . " 349
LXXXVI. Di un gentiluomo e di alcuni invitati in una sua casa di campagna . . . . " 353
LXXXVII. D'un Signore persiano e di due sue figliuole . . " 361
LXXXVIII. Di Matteo Visconti e di un suo nemico . . . . " 366

APPENDICE.

Avvertimento . . . . " 371
LXXXIX. Del principe di Forlì e di sua moglie . . . . " 375
XC. Di un duca di Ferrara e di un imbasciatore viniziano " 381
XCI. Del cortese Guiscardo e della bella Gismonda . . " 384
XCII. Di Ezzelino e di un gentiluomo di Trevigi . . . " 392
XCIII. D'un re vecchio e della figliuola del suo cancelliere " 394

XCIV. Della moglie d'un senatore viniziano . . . . . pag. 400
XCV. Sottile facezia usata da Giovanni Locke e quattro de' più begl' ingegni e più eloquenti uomini d'Inghilterra » 406
XCVI. Luigi XIV Re di Francia legge alcuni suoi versi al maresciallo di Grammont. Questi, non pensando che il re gli avesse composti, ne dice male a lui stesso, e quello che ne avvenne . . . . » 408
XCVII. Guido Tempesta con una sottilissima astuzia d'un cavallo giunge a sottrarsi da imminente morte tramatagli da Eccelino tiranno in Vicenza . . . . » 410
XCVIII. Di Enrico Dandolo, doge di Venezia, il quale non volle essere eletto imperatore d'Oriente, e del discorso ch'egli ne tenne nel congresso degli elettori . . . . . » 413
XCIX. Il doge Ziani parla in Senato per lo trasporto della sede della repubblica in Costantinopoli, ed il procuratore Angelo Falier, al discorso del doge opponendosi, vince d'un solo suffragio l'opinione . . . . » 416
C. Tratto memorabile di mantenuta fede de' Viniziani verso i Turchi . . . . » 424

LA STAMPA DI QUESTO NOVELLIERE, CHE L'EDITORE METTE SOTTO LA SALVAGUARDIA DELLE LEGGI, EBBE COMPIMENTO NEL MESE DI AGOSTO DELL'ANNO MILLEOTTOCENTOCINQUANTOTTO.

NOTA DELLE NOVELLE

VENDIBILI DAL TIPOGRAFO ED EDITORE G. P. MERLO IN VENEZIA IMPRESSE IN PICCOLO NUMERO DI ESEMPLARI CIOÈ DI LX, L, XXIV, XVI ED ANCHE XII SOLTANTO.

[illegible], Novella intitolata: Mirabil beffa fatta da una gentildonna a due Baroni. Venezia, 1848, in 8.° . . . L. 6 —

[illegible], Mess. Giovanni, La Marchesana di Monferrato, Venezia, 1856, in 8.° . . . » [illegible] —

Brignole-Sale, Anton Giulio, Novelle. Venezia, 1854, in 8.° . » 4 —

Bruni, Messer Domenico da Pistoja, Novella. Venezia, 1854, in 8.° . . . » 4 —

Cafi, Dott. Francesco, Novella inedita. Venezia, 1855, in 8.° » 4 —

Tre Novelle inedite. Venezia, 1855, in 8.° » 6 —

[illegible], [illegible], Novella. Venezia, 1854, in 8.° . » 4

Cicogna, Emmanuele, il Tesoro Scoperto. Venezia, 1848, in 8.° » 2

— La Beneficenza ricompensata, Fatto vero. Venezia 1848, in 8.° » 2 —

Corniani d'Algarotti, Co. [illegible], Cento Novelle. Venezia, 1858, in 8.° Edizione di soli 110 esemplari numerati

— in carta colorata e velina grande . . . 36 —

—— in carta velina, forma comune » 24 —

Da Porto, Messer Luigi, Novella mandata a Messer Antonio Cacciadiavolo a Bologna. Venetia, 1540 (1848), in 16.° . 3 —

Dilettevole Historia di dui Amanti, e loro lettere amorose. Venezia, 1855, in 8.° . . . . » 4 —

[illegible], Astuzie di un giovane - Vendetta di un marito. — Erizzo, [illegible] re de' Persi - Il tiranno di Atene. — Costo, Ingenuità d'un [illegible] - Un usurajo [illegible] ricco. — [illegible] Salernitano, la Donna [illegible] dall'amante. - [illegible]. — Giraldi Cinthio, Perdita di una borsa - Giovanni de' Conti Bolognese. — Grazzini, singolar prova d'amicizia. — [illegible] d'un giovane fiorentino. — Girardi Luigi [illegible], Sei giovani a cena - Ventura d'un giovine ateniese. Venezia, 1848, in 8.° » 12 —

[illegible] Brevi Novelle, la prima di Lucrezia Marinella modenese, e la seconda di Antonio Alberti da Gubbio. Venezia, 1854, in 8.° . 4 —

CONTINUAZIONE DELLE NOVELLE.

Fabri, Alessandro, Novella. Venezia, 1853, in 8.° 1 4 —
Galeno, Due racconti, trad. da Lodovico Dolce. Venezia, 1848 » 2 —
Gennari, ab. Giuseppe, Novella. Venezia, 1856, in 8.° » 6 —
Gigli, Girolamo, Il Bascià indiscreto ed il Mercadante avaro, Novelletta. Siena, Marescandoli, 1714, in 8.° (Venezia 1847) » 3 —
Girardi, Luigi Alfonso, Novelle XIV — D'un tessitore innamorato - Un forestiere curioso - D'una femmina fra birri - Colpo di pistola - Il Gentiluomo della moglie viziosa - Beffa di due fratelli - Femmina che ruba in chiesa - Promessa di gioje - Due giorni in villa - Accordo d'una giovanetta col suo amante - Il campagnuolo ubbriaco - I due Compari - La donna del Lazzaretto - La stanza a pigione. Venezia, 1848 » 14 —
— I l'à calà, Novella originale contemporanea. Dresda, Gualtieri, (Venezia, 1844), in 8.° » [illegible] —
— Cronaca della Lumetta, ossia Maravigliosa apparizione. Memoria originale contemporanea. Venezia, 1844, in 8.° » 1 —
Il Panciotio, Novelletta. Venezia, 1848, in 16. » 2 —
Le Tre Femmine dal Dolo, Novella di M. S. Venezia, 1848, in 8.° » [illegible] —
— — in pergamena » 10 —
Lippotopo, Novella nella quale narrasi [illegible] di [illegible] cidia, con altra novelletta di un avvenimento [illegible] » [illegible] —
[illegible]gini, Giovio e Zanetrudo, Tre Novelle. Venezia, 18[illegible] » [illegible] —
Miranda, Battista abbruccia il porco, Novelle. Venezia, 18[illegible] » [illegible]
Racconto curioso di un caso avvenuto in Firenze l'anno 1[illegible] a certo Domenico Legnajuolo. Venezia, 1857, in 8.° » 3 —
Redi, Francesco, Novella. Venezia, 1856, in 8.° » 3 —
Saggio di Caratteri in Novelle. *Nul ibi et Ubique.* Sono tre Novelle in 16 carte. Venezia, in 4.° » 6 —
Tomitano, Bernardino, Quattro Novelle — [illegible] messer Carlino [illegible] tre donne [illegible] - Modo col quale papa Paolo III [illegible] [illegible] - Di [illegible] - [illegible] Venezia, 1[illegible] (18[illegible]), in 8.° » 5 —